NNO XI - N. 62
MARZO - APRILE 1934 - XII
LA PANARIE
VISTA D'ARTE E DI CULTURA
:LLA VENEZIA GIULIA
CHIESA
DITORE
DINE

Foto. S. M. Buiatti.

Il Santuario di Castelmonte (Cividale del Friuli).

«PASSEGGIATE IN FRIULI» DI ITALO SVEVO

Pubblichiamo con entusiasmo queste pagine inedite di Italo Svevo, raccolte con devoto amore dalla N. D. Livia Svevo Veneziani, la quale ha voluto gentilmente soddisfare il nostro e il desiderio dei lettori de «La Panarie».

Nessuno cerchi in esse il Friuli e neanche un «tipo» friulano nella figura di Giacomo. Ci si accorge subito che lo sfondo e il soggetto sono universali. Alcune verità assurte a paradosso, un senso umoristico in germe che affiora nella prosa del racconto, l'onesta rappresentazione della vita reale, sono altrettanti elementi che gli conferiscono quel pregio sinceramente umano e letterario, proprio di tutta l'opera e l'arte del grande scrittore.

NELLE mie lunghe peregrinazioni a piedi traverso le campagne del Friuli ho l'abitudine d'accompagnarmi a chi incontro e di provocarne le confidenze. Io vengo detto chiacchierone, ma pure sembra che la mia parola non sia tale da impedire l'altrui, perché da ogni mia gita riporto a casa comunicazioni importanti che illuminano di vivida luce il paesaggio. Le casette del paesaggio mi si palesano meglio e nella verde campagna ubertosa scorgo, oltre che la bella indifferenza che ha la manifestazione di una legge, anche la passione e lo sforzo degli uomini per i quali là legge non è tanto evidente.

***

Venivo da Torlano e camminavo verso Udine quando m'imbattei in Giacomo, un contadino circa trentenne, vestito anche piú miseramente dei soliti contadini. La giubba era sdruscita e la maglia di sotto anche. La pelle che ne trapelava aveva qualche cosa di pudico anch'essa, quasi fosse stata un altro vestito, cosí bruciata dal sole. Per camminare meglio portava le scarpe in mano ma i piedi nudi pareva evitassero le pietre. Ebbe bisogno di uno zolfanello per una sua piccola pipa, e la conversazione fu avviata. Non so che cosa egli abbia appreso da me, ma ecco quello che io sentii da lui. Preferisco raccontare la storia con le mie parole prima di tutto per farla piú breve e poi per la ragione semplicissima che non saprei fare altrimenti. La sua durò fino a Udine e anche oltre, finché finí dinanzi a un bicchiere di vino che io pagai. Non trovo che mi sia costata troppo.

***

Giacomo nel suo villaggio era detto poltrone. Ben presto, dalla sua prima gioventú, fu noto a tutti i proprietari per due qualità: quella di non lavorare e quella d'impedire il lavoro agli altri. Si capisce come si faccia a non lavorare; piú difficile è intendere come un uomo solo possa impedire il lavoro a ben quaranta altri. Vero è che fra quaranta è possibile di trovare degli alleati quando si propugni di non lavorare. Ma si trovano anche degli avversari, perché v'è piú gente che non si creda che ha la malattia del lavoro e che vi si accinge con la bava alla bocca vedendo dinanzi a sé una sola meta: quella di finire tutto, di finire bene. Diamine, l'umanità lavora da tanti anni che qualche poco di una tale, benché innaturale tendenza deve essere entrata nel

nostro sangue. Ma nel sangue di Giacomo non ve n'era traccia. Egli sapeva bene il suo difetto. Dovette accorgersene nel suo povero corpo dimagrito e maltrattato e ritenere che la poca voglia di lavorare fosse in lui una malattia. Io mi feci un'altra idea della sua tendenza, e penso ch'egli dovrebbe somigliare a me che lavoro tanto, ma per un'altra cosa. C'è un'affinità fra me e lui, ed è perciò che la gita da Torlano a Udine e oltre fu per me molto piacevole.

Per impedire ad altri di lavorare Giacomo esplicava un'attività di pensiero incredibile. Cominciava col criticare le disposizioni prese per il lavoro. Si trattava di calare del vino in una cantina. Vi lavoravano soltanto lui e il padrone. Il primo tinazzo aveva viaggiato con una certa lentezza passando dal carro sulla strada in cantina attraverso un corridoio della casa. Giacomo tutto sudato rifletteva. « Vuoi venire? » chiese minaccioso il padrone. « Stavo pensando – disse Giacomo – che si porta il vino prima in là e poi in qua; il corridoio va in là e la scala riporta sotto la strada. Perché non fare un'apertura dalla strada alla cantina e calare il vino direttamente al tinazzo? » La proposta non era di certo troppo stupida e il padrone si mise a discuterla. Prima di tutto la cantina non era posta direttamente sotto la strada, ove c'era il carro, ma traverso un'apertura vi si poteva accedere solo da un campo laterale. Giacomo rispose che con certe prudenze il carro poteva benissimo transitare sul campo. E andarono a vedere. Il dislivello non era grande e lo si poteva colmare. E il padrone diceva di no e Giacomo di sí. Ambedue avevano accesa la pipetta. E poi il padrone, a corto di argomenti, dichiarò che riteneva che una cantina con l'apertura sulla via sarebbe stata danneggiata nella frescura. E Giacomo citò le cantine dei paesi circonvicini, le quali l'apertura sulla via ce l'avevano. Tutte citò, non dimenticandone una! Intanto il sole sulla via scaldava il vino, e il padrone finí con l'arrabbiarsi. E Giacomo anche. Poco dopo egli andava all'osteria con in tasca i soldi di un quarto di giornata, mentre il padrone chiamava in aiuto le donne di casa e i passanti per salvare il suo vino. Giacomo all'osteria non riposava. Egli continuava a discutere sulla necessità di dare una diretta comunicazione con la via a ogni cantina. E tale fu la sua propaganda che ora nel paesello non c'era cantina che non avesse tale apertura. Ora che ha ottenuto un tanto si dedica attivamente a un'altra propaganda. Vuole che davanti a ogni apertura ci sia una gru per cavarvi e estrarvi ogni sorta di merce pesante. Voleva convincere anche me ma, grazie al Cielo, io non ho cantine. Un giorno Giacomo fece un affare d'oro. Una quarantina di loro, lui compreso, avevano assunto a contratto la falciatura di un vasto campo. Doveva esserci lavoro per una quindicina di giorni. Avevano eletto dei capi, ma i poteri di costoro non erano ben definiti. Giacomo non mancava di puntualità e alle quattro del mattino era al suo posto. Cominciò col protestare contro la scelta della parte da cui si doveva cominciare. Di mattina si doveva volgere la schiena al sole. Aveva ragione, ma i quaranta uomini dovettero cosí camminare per un buon quarto d'ora per portarsi al lato opposto ch'era il piú distante dal villaggio. Poi cominciò a rifiutare la falce che gli era stata attribuita. In genere egli le preferiva a manico singolo e faceva propaganda perché anche gli altri le preferissero. Poi, presto, troppo presto, sentí il bisogno d'aguzzare la falce. Propose diversi istituti del tutto nuovi su quei campi. Due dovrebbero essere adibiti il giorno intero ad aguzzare le falci. Quando egli non lavorava s'adirava che i suoi vicini a destra e sinistra continuassero il lavoro. Nascevano irregolarità che non potevano essere utili al buon andamento del lavoro. Quello era notoriamente

un lavoro che bisognava fare insieme o non farlo. Altrimenti il povero diavolo che restava indietro senza sua colpa, poteva falciare le gambe del compagno troppo zelante. I capi guardavano esterrefatti la faccia di Giacomo: magra, mai sbarbata, arrossata dal sole e da una sincera indignazione. Era un uomo in buona fede e non c'era verso di arrabbiarsi con lui! Gli offrirono tutta la sua partecipazione, pronta, in contanti, se accettava di non comparire il giorno appresso. Perché se c'era lui, non v'era dubbio che la falciatura non sarebbe finita mai. Quando essi sarebbero giunti alla fine, l'altra parte avrebbe già riprodotta tutta l'erba medica falciata e i mietitori sarebbero morti di fame, condannati com'erano alla paga contrattuale di quindici giorni. Giacomo esitò. Egli aveva spesso incassato dei salari senza lavorare, mai era stato pagato per non lavorare. «E se venissi ogni giorno per un paio d'ore per darvi qualche buon consiglio?»

Cosí, oltre che la paga, ebbe la minaccia che se nei quindici giorni seguenti fosse passato per di là, sarebbe stato lapidato. S'adattò, ma la sua fama era distrutta e nessuno lo volle piú.

Il contratto da cui era stato allontanato era finito male; la falciatura aveva abbisognato di interi trenta giorni. I capi dicevano ch'era bastata una giornata di convivenza con Giacomo per creare fra quei quaranta mietitori una decina di Giacomi, cavillosi come lui, e pareva alla fine un'assemblea legislativa, tante erano le nuove proposte che pullulavano per regolare la falciatura di un campo.

Giacomo divenne nomade. Solo a questo patto egli poteva trovare lavoro. Aveva le tasche piene di certificati, perché tutti gliene davano pur di liberarsi di lui al piú presto. Cosí passò tutto il Friuli, la Carnia e il Veneto sognando sempre di trovare un lavoro bene organizzato. S'era però talmente specializzato nella critica che non sapeva tacere la critica sull'organizzazione del lavoro neppure quando lui non c'entrava. Cosí non passava carro senza ch'egli non criticasse il modo com'era caricato. Veniva mandato a quel paese ed egli continuava le sue peregrinazioni senza abbadarci troppo. Se però credeva d'aver ragione allora era capace di farsi in due, ma le sue ragioni doveva dirle. Egli aveva dovuto passare accanto a un carro caricato tanto alto ch'egli avrebbe potuto esserne schiacciato. Allora alzava la voce e il suo sonoro dialetto celta pigliava delle andature epiche. Era capace d'appellarsi anche ai carabinieri. E gli serviva solo di pretesto il pericolo da lui corso. La ragione intima che lo animava era l'odio per il lavoro male organizzato. E mi raccontava: «Quando si nasce disgraziati! Io non feci mai del male a nessuno e tutti mi odiano perché voglio metter ordine e perché non posso soffrire un lavoro male iniziato!»

Non era la prima volta che veniva a Udine; era la seconda. Ci venne la prima volta in cerca di un po' di riposo: Udine era una città abbastanza popolosa ed egli avrebbe potuto riposare prima che tutti l'avessero preso in odio.

Fu l'offerta di un posto straordinario che gli venne dal suo paese natío il motivo per cui lasciò la prima volta Udine. «Si trattava di un lavoro – mi confessò candidamente – in cui non c'era niente da fare. Ora a me il lavoro piace, ma pensavo che se trovavo un lavoro per il quale non occorreva lavorare, doveva certo essere un lavoro bene organizzato e perciò lo accettai con entusiasmo.»

Lasciò Udine e con dieci ore di buon cammino raggiunse il suo paese. Amava di camminare. «Altri può credere – diceva – che il muoversi sulle ruote sia un perfezionamento in confronto del muoversi sulle gambe. Io no! Credo sia un modo di riposare quello di muoversi.» Impiegò tre giorni per fare quelle dieci ore di cammino. Ricordava che a Chiavrîs una grossa

pietra lanciata da qualcuno celato dietro un muro gli era passata dinanzi al naso. Se ne fosse stato colpito, la sua testa, benché dura, sarebbe andata in pezzi. « Eppure a Chiavrîs non ho lavorato mai. C'è tanta cattiva gente a questo mondo. Forse non mi conoscevano. Eppure io ho un sospetto: lavorai una volta con un operaio che dovrebbe abitare a Chiavrîs. Ma non credo che sia stato lui, perché io feci sempre per il suo bene. Era impiegato permanentemente da un droghiere e presero me come avventizio, perché invece di un molinetto che lavorava di solito a macinare pittura, bisognava per qualche giorno lavorare in due. Dio mio! Era un lavoro che faceva schifo! Impiegare un'anima umana a far girare, gîrare una ruota per produrre un filo di pittura male impastata. Non era facile prendere un motorino elettrico, ora che la forza elettrica non costa quasi nulla? Restai un giorno e mezzo a quel molino e tanto disprezzo avevo per il mio lavoro ch'esso non poteva procedere. Il mio compagno stava ad ascoltarmi estatico. Anche lui cominciava a capire come un motorino avrebbe girato, girato senza pensarci tanto su. Mi mandarono via quando feci chiamare il padrone per spiegargli la mia idea. Mi trovò dinanzi alla mia ruota sgangherata che fumavo. Io avevo il braccio addolorato e aspettavo il padrone e il motorino. Chi avrebbe potuto indovinare che il padrone era tanto occupato che ci avrebbe messo due ore per rispondere alla mia chiamata? Appena venuto, mi mandò via e gridando anche, perché tutti a questo mondo hanno la manía di diffamare la povera gente. Diceva che il valore della merce macinata non copriva la mia mercede. « Deve essere roba che costa poco allora, dissi io. » Ora in quella drogheria ci hanno il motorino ma io della mia idea non ebbi alcun vantaggio e neppure il mio compagno, perché fu mandato via pochi giorni dopo di me. » Cosí anche il povero Giacomo ebbe a subire un attentato. « Come un re », disse egli con qualche compiacenza. « Eppure il re – dissi io – non rifiuta di sovraintendere a lavori male organizzati. »

Insomma Giacomo ritornò al suo paese natío beato che ve lo avessero richiamato, perché, avendo tanto tempo da pensarci su, soffriva talvolta di nostalgia. Non era chiamato a una posizione troppo splendida: avrebbe avuto per salario solo un letto e sufficientemente da mangiare. Quel *sufficientemente* significava polenta sola o quasi. Ma l'amore patrio e la curiosità di conoscere un lavoro in cui non c'era bisogno di lavorare, indussero il povero Giacomo alla lunga camminata.

A un tiro di schioppo dal suo luogo natío, su un colle, il piú alto dopo Udine verso la Carnia, c'era la casa del signor Vais, un piccolo villino elegante ove abitava il vecchio signore, sua moglie e alcune fantesche. Il figliolo era agli studi a Padova. Poco appresso, nascosti alla vista di chi passava per la strada maestra, c'erano i vasti stallaggi e, piú lontano ancora, in mezzo ai campi una vasta casa colonica, vecchia, decrepita...

Italo Svevo.

EMILIO GIRARDINI

Due poeti il Friuli ha dato nell'epoca moderna all'Italia: Giuseppe Ellero ed Emilio Girardini.

Questo Friuli troppo dimenticato si rivelava nobilmente, gettando nell'arringo letterario nazionale i suoi fiori piú belli e piú puri. E l'Italia si volse, guardò, ammirò. Poiché il fiorire dei due poeti corrispose a un'altra rivelazione: a quella epica dell'ultima guerra. Allora il Friuli fu l'Italia e Udine la capitale della nazione in armi, il centro delle speranze della Patria. In attesa di Vittorio Veneto, il Friuli per l'Italia fu olocausto sublime, monito severo, stimolo supremo alla vittoria finale. Cosí, mentre con la guerra rivelava agli italiani la forza del suo carattere, la tenacia nel soffrire, la costanza dell'attesa, il fervore del suo patriottismo, attraverso i suoi due poeti rivelava la sua potenza intellettuale e artistica.

L'isolamento dalle correnti piú suggestive del pensiero e dell'ispirazione moderna, in cui troppo a lungo era rimasta la nostra piccola Patria, era finalmente spezzato.

L'Ellero e il Girardini aprirono il balcone del Friuli su piú larghi e vasti orizzonti. Si fecero conoscere e fecero conoscere la terra loro, poiché non vi evasero come figlioli prodighi, ma alle sue tradizioni sane e feconde seppero mantenere integra fedeltà, pur disposandole alla vasta e squisita cultura moderna. E rimasero friulani nella modesta semplicità della vita, schiva di facili e vani rumori; rimasero friulani nell'equilibrio della razza rifuggente da estremismi nuovi e pericolosi anche nell'arte.

Vissero e poetarono per anni senza che verso loro salisse fama o incenso; e non ristarono disillusi o sdegnati per questo, ma continuarono nella nobile fatica perché non scrivevano per scrivere, o, peggio, per mendicare il plauso altrui, ma per dar sfogo all'incontenibile fiamma che ardeva dentro. *Non possumus non loqui* avrebbero potuto rispondere: la poesia era piú forte di loro.

Un idealismo alto e sincero, retaggio privilegiato di tutte le anime sensibili e anelanti al meglio, li affratella nel canto, e solleva i lettori troppo disgustati dagli eccessi del verismo e dallo scetticismo cinico di tanta poesia fino allora in auge.

Canta l'Ellero:

> Tanto buono son io! e pur malsano
> credono tutti questo mio cervello,
> m'odiano? forse no; ma sottomano
> mi stride in cor d'un ghigno acre il suggello,
> e punge ohimè! quest'alto cuore umano
> che vuole il mondo tutto buono e bello.

Soltanto l'Ellero poteva cantare cosí? « Quest'alto cuore umano » è anche il cuore di Emilio Girardini, la cui poesia altro non è che un'invocazione ardente perché « il mondo sia tutto buono e bello. »

C'è proprio da ringraziare i due nostri poeti, fratelli nell'arte e nella bontà, perché quel grido s'è elevato nel cielo della Patria portando seco il suggello del Friuli.

L'Ellero tenne a battesimo « Ruri », il primo volume di poesie del Girardini, con una bella recensione, e questo per l'amico, troppo presto stroncato dalla morte, dettò una mirabile commemorazione tenuta nel « Teatro Puccini » di Udine.

S'amarono in vita e s'amano ancora, perché Emilio Girardini conosce l'amore che vince la morte nella luce immortale di Dio.

***

Il Girardini pubblicò il primo volume delle sue poesie nel 1903: aveva allora

45 anni. Incominciò dove molti finiscono. Perché quella lunga attesa? Era sviluppo tardivo delle facoltà poetiche? o scrupolosa incontentabilità d'artista?

La causa, meglio le cause, erano altrove. Per conoscerle, bisogna penetrare nell'intimo del focolare di casa Girardini. Quel focolare, dove poi tante fiamme si spensero, quante volte con affetto e con angoscia sarà cantato in versi ispirati!

Felice Girardini, padre del poeta, e Luigia Peressini, la madre, erano entrambi udinesi. Quattro figlioli allietarono il loro amore: Giuseppe, Emilio, Rosa e Bianca.

Quest'ultima morí bambina. Il poeta non la dimenticherà e dirà soavemente di lei, risvegliata angelo tra gli angeli:

> ...se, bambina, tu, sorella Bianca,
> il pianto dei tuoi anni non vissuti
> mi versi tutto, lagrime non sono,
> ma petali di melo in fiore scossi
> da l'aspro marzo che a la terra negra
> ti diè strappata dal materno seno.

Il padre s'era laureato in ingegneria, ma per poter far fronte ai bisogni della famiglia, oltre all'esercizio della professione, aveva assunto la rappresentanza per Udine di un'azienda industriale. La casa era un nido sereno: i tre fanciulli, già agli studi, crescevano nel tepore di quella soavità familiare.

Era troppo bella la vita cosí!

Ed ecco la bufera scrosciare su quel piccolo nido, scrollandolo tutto.

Il padre, a soli 39 anni, morí. Il Pascoli, dopo una simile sventura, aveva cantato con i singulti nel verso:

> O casa di mia gente, unica e mesta,
> o casa di mio padre, unica e muta,
> dove l'inonda e muove la tempesta.

Alla vedova madre e ai tre orfani rimase il pianto:

> pianto d'occhi lasciati dalla morte attenti,
> pianto di cuori cui la sepoltura
> lasciò, ma solo di dolor, viventi.

« Quegli occhi lasciati dalla morte attenti » sono gli occhi di Emilio Girardini, che il dolore rende precocemente tristi e pensosi. Guarderanno poi sempre cosí.

La madre non si abbatté: fu la donna forte, pronta a sorreggere e a difendere la debolezza delle sue creature.

Ottenne di poter continuare la rappresentanza industriale che ormai era l'unica risorsa per la famiglia. Ella fu cosí in grado di far proseguire gli studi al primogenito Giuseppe, che poi nel campo forense e nella vita pubblica e parlamentare avrebbe levato alto grido di sé.

Ma Emilio dovette essere sacrificato: a dodici anni fu costretto a troncare i suoi studi per dedicarsi all'azienda.

Fu certamente uno strazio per la madre e per il giovane già promettente e sveglio d'ingegno. Fortunatamente, da questo momento, Emilio diviene un meraviglioso autodidatta. Farà da sé, studierà da sé, imparerà da sé, con una tenacia e una costanza degna dei caratteri dello Smiles.

Di giorno tra registri, elenchi e cifre, di notte - ore rubate al sonno - curvo sui libri

> mentre la fiorentina intorno spande
> cosí, la calma dei suoi vecchi giorni
> che d'una lor semplicità pur grande
> erano adorni

come canterà piú tardi.

La nonna d'Emilio aveva lasciato in casa una discreta biblioteca: questa divenne l'asilo del giovane che già sentiva spontanea e viva l'onda della poesia fluirgli come linfa dal cuore.

I poeti divennero sua lettura e suo cibo quotidiano. Trascrisse, allora, di proprio pugno e imparò a memoria tutta la « Gerusalemme liberata. »

La madre, vero angelo tutelare, durante l'autunno mandava i suoi figliuoli in campagna perché ristorassero le loro forze. Qui Emilio trovò la sua grande e vera maestra: la natura libera, varia e bella. I suoi occhi, già attenti, s'allargarono come

quelli d'un sognatore, e il cuore palpitò al tremare d'un'alba, al suono di una campana, al lamento d'un usignolo, al chioccolio d'una fonte. Badate che il mio non è sforzo d'intuizione o d'interpretazione; è lo stesso poeta che ci rivela quel suo schiudersi alla poesia dinanzi alla natura:

> Il mite sole di settembre brilla
> dei dí in cui bimbo, a l'orlo del ruscello,
> m'eran sí ghiotti i fichi de la villa
> con quel di casa mia pan di cruschello.
>
> Nel roccolo a quei dí col vecchierello
> uccellatore, prima de la squilla
> del mattino, io figgea da lo sportello,
> qual dal nido un implume, la pupilla;
>
> ivi la gioia, ne l'albore cheto,
> mi s'insinuò del verso e da le file
> dei pioppi intorno il murmure segreto
>
> tracciommi in mente un mondo indefinito
> di visïoni, come ago sottile
> traccia in ruvida tela il primo ordito.

Quell'« implume » che, dall'uccellanda lancia avida la pupilla, metterà ben presto le ali per salire a voli di alta e vera poesia.

Ormai al Girardini non manca che l'affinamento del gusto e la padronanza della lingua. Il poeta nato bisogna che si lavori: l'oro rimane greggio senza il tormento della fiamma purificatrice. Il Girardini lo sa; ed eccolo curvarsi con maggior serietà e in modo piú razionale nei suoi studi diletti. Si addentra nelle origini della lingua italiana; s'abbevera, a larghe sorsate, alle fonti, risale ai trecentisti, conscio che là è la chiave di volta per un vero scrittore.

Fece ciò che l'Ellero comandava ai suoi studenti, quando ad essi, vogliosi di letture moderne, consegnava qualche trecentista, dicendo serio: « Se vuoi imparare a scrivere, leggi qui. »

Ma c'era una miniera alla quale il Girardini non poteva ancora attingere: i classici greci e latini. Si sobbarcò allora allo studio grave e profondo delle lingue e delle letterature classiche.

Lo sorresse e lo guidò con lezioni private un prete friulano semplice ma dotto, uno di quei tanti preti che – per dirla con il Fradeletto - insegnavano allora nei nostri ginnasi e ai quali tanto dovette la cultura umanistica italiana. Il Girardini non s'accontentò d'una infarinatura linguistica, ma volle andare a fondo, volle divenire padrone dell'idioma e del pensiero dei classici e particolarmente dei greci.

E ci riuscí in modo meraviglioso. Non è esagerato l'aggettivo, per chi conosca le difficoltà di quegli studi e i risultati a cui il Girardini pervenne. Difatti egli poté darci tradotto in lingua nostra « Il discorso per la corona » di Demostene e, piú tardi, in armoniosi endecasillabi italiani tre tragedie: « Prometeo », « Antigone » e « Alcesti ».

Fu felice nello scegliere questi soggetti, perché essi bastano a darci il vero concetto della tragedia greca nelle tre forme principali della sua evoluzione: musicalità vertiginosa in Eschilo, ieratica in Sofocle, patetica in Euripide. Ed è questa « musicalità interiore » che il Poeta si ripromette, traducendo, di raggiungere e che, di fatto, raggiunge.

Il Girardini non si fermò ai greci.

Risalí alla Bibbia, fonte perenne d'ispirazione universale, e quello studio l'affascinò e lo penetrò cosí profondamente da fargli gustare, non solo il colore e lo stile, ma tutto l'altissimo contenuto morale e religioso. Frutto di questo studio sono i drammi: « Iefte », « Rut », « Il Re Sapiente », che dopo il « Saul » dell'Alfieri, sono certamente in Italia i piú degni di considerazione per lirismo e purezza di stile. E in questi lavori, se non eccelle, certo non manca una drammaticità che stupisce e sorprende in un poeta d'indole lirica e di carattere mite come il Girardini.

Ma, non bisognava chiudersi nella *turris eburnea* del passato. Per il Girardini, portato alla classica dignità e compostezza

del verso, sarebbe stato un pericolo d'irretimento e fors'anche di freddezza formale.

Fortunatamente, *nova et vetera* fu invece il programma della lunga e paziente preparazione del nostro Poeta. Difatti egli dall'Eurota e dal Tevere muove i passi verso la Senna e il Tamigi. Spirito irrequieto e cupido di sapere, non poteva trascurare le moderne correnti letterarie e i gridi alti di poesia che sorgevano oltre i confini della nostra Patria.

Eccolo, quindi, conoscitore perfetto delle lingue straniere moderne. E ciò non solo per letteraria curiosità, o per sfoggio di erudizione, ma per un'alta finalità etica e sociale. « I poeti sono i legislatori del mondo » ha detto Shelley, e il Nostro vuole che al di sopra d'ogni barriera politica, d'ogni divisione di razza, giunga a tutti, come vincolo di fraternità e d'amore, la voce e il palpito della poesia. S'è ispirato alla Bibbia, ha tradotto dal greco, ora si volgerà ai moderni scrittori della letteratura straniera. E, per la prima volta in italiano, ci darà i tre piú importanti lavori teatrali di Alfredo Tennyson: « Becket », « La Coppa » e « Il Falcone »; e dal francese tradurrà in tersissima prosa nostra « L'intelligenza dei fiori » di Maeterlinck. Anche il fine e aristocratico Wordsworth, uno dei poeti inglesi piú celebri dell'Ottocento, avrà dal Girardini la traduzione italiana delle sue poesie migliori.

La critica italiana se ne è ampiamente occupata e, pur rilevando qualche inevitabile menda, il plauso fu convinto e unanime.

***

Ho definito il Girardini un meraviglioso autodidatta tenacemente fisso alla meta e credo d'averne dato le prove piú convincenti. Ma non solo per questa dimostrazione mi sono attardato sulla sua vita e sulla sua preparazione, ma perché questa e quella sono la chiave di volta per meglio comprendere il Poeta e la sua poesia.

Possiamo chiederci ora: donde deriva il Girardini? Si sono fatti dei nomi: Virgilio, Leopardi e Pascoli, Poe e Wordsworth tra gli stranieri. Soggiungo subito che è facile farli, perché facile trovare in ogni scrittore dei punti di contatto, delle interferenze, una certa comunanza di gusti e d'espressioni con scrittori precedenti o contemporanei.

Questo senza dubbio avviene anche nel nostro Poeta.

La dolce tristezza, il ritmo largo e riposante, la passione alle cose agresti del cantore delle « Georgiche » c'è nel Girardini; c'è in lui il classicismo del verso, l'assillo del problema del male e il temperamento solitario e meditativo che investe il Recanatese; c'è ancora nel Girardini lo spirito e talora il respiro del poeta di *Myricae* e dei « Canti di Castelvecchio. » Ma che prova tutto ciò? Forse imitazione servile? Mancanza di originalità? Se mai, che quando un forte sentimento umano, sotto lo stesso impeto d'ispirazione, vuole rivelarsi, trova facilmente un comune accento d'espressione e talvolta anche di forma.

Ma quanto campo resta per l'individualità del singolo scrittore, quanta ampia possibilità di fermare il proprio stile, il proprio angolo visuale, le caratteristiche personali di sensibilità, di forma, d'animo e di carattere.

« Io vorrei - diceva a questo proposito il nostro Ellero - che i cacciatori di reminiscenze pensassero una buona volta a distinguere tra la reminiscenza affettata, voluta o anche semplicemente inconscia ma rivelatrice di povertà interiore, e un atteggiamento altrui rivissuto, rifuso nell'ardore di un sentimento proprio e perciò ricreato. »

È quanto succede al nostro Girardini. Bisogna leggerlo, non fermandosi a qualche poesia, o, peggio, a qualche immagine isolata, o a qualche verso delle sue poesie, ma leggerlo nel complesso

dell'opera sua, e ci si accorgerà della verità della mia constatazione.

Egli, pur sentendo l'influenza dell'arte altrui, resta se stesso, sempre. Precisione e fermezza nel disegno; parola evidente e tersa; equilibrio e armonia delle parti; contemplazione mistica delle cose; amore francescano verso gli umili e i piccoli; aspirazioni morali nobilissime e un tendere alla luce che viene dal cristianesimo: ecco le caratteristiche del nostro Poeta. E se si aprono i libri di poesia che contemporaneamente a quelli del Girardini si pubblicavano in Italia, avremo la prova piú sicura non solo della sua individualità artistica, ma anche di quella morale.

Dico di piú: avremo la prova che egli osò, in tempi non facili per chi avesse desiderato plausi e lettori, di opporsi decisamente al gusto del tempo e di lottare, quasi solo, contro corrente, pur di restare se stesso.

Era di moda allora il paganesimo nell'arte: Cristo era il «rosso Galileo» simbolo di abbiezione e di servitú; la Vergine doveva cedere il posto a Venere ritornante dal mare; il cristianesimo era maledizione di vita, d'opre, d'amore; il paganesimo sorriso, serenità, gioia; l'amore era cantato nelle forme piú lubriche e basse, il verismo imperava nel romanzo e lo scetticismo ghignava, maschera fatale, su tutto e su tutti.

Ebbene, il Girardini non si lascia stordire: segue sereno e fermo la sua via. L'arte è per lui elevazione o non è piú tale; di quell'arte diviene un apostolo. Ascoltate il suo alto grido contro il sensualismo imperante: lo pone sulla bocca di Ulisse nel poemetto «La vela di Ulisse», di sapore veramente classico:

> E tu, ninfa de l'isola che sciogli
> le trecce a rattenermi, auree ritorte,
> bella Calipso, e in dive forme accogli
>
> caduchi sensi, con parole accorte
> a blandirmi l'indomito pensiero,
> surto a vincere, eroe novo, la morte,
>
> t'adopri invano: ottenebrarmi il Vero
> che da lassú mi brilla, astro immortale,
> e m'illumina, vigile, il pensiero,
>
> mal tenti: il sonno torbido, letale
> dei sensi io non ignoro, il sonno grave,
> che polsi e vene rammollendo assale.
>
> Meglio, assai meglio su la negra nave
> sfidare le tempeste e udir di sotto
> scricchiolar minaccevole la trave,
>
> che, da lusinghe tenere sedotto,
> porre a periglio l'animo gagliardo
> d'ir tra scogli d'amor fiaccato e rotto.

Non basta; ma ai carducciani inviti per un paganesimo ritornante egli s'oppose, e vide «vuoto l'Olimpo, i numi esuli e ciechi», mentre «ecco s'aderge – da un borgatello oscuro d'oriente», colui che sarà la luce del mondo.

> Chiara fronte Egli avea, la chioma bionda,
> vermiglio abito schietto, occhio securo
> e in man recava d'ulivo una fronda.
>
> . . . .
>
> Ei da poppa gridò: - Popolo, m'odi,
> eroe de l'avvenire; ecco ch'io annullo
> l'ira de l'armi e le mondane frodi!
>
> Gigante di pensier, di cuor fanciullo,
> rinnova il mondo tu; lacera i manti
> dei farisei dal cuor rigido e brullo,
>
> disperdi tutti i vecchi idoli, infranti! -

Nella luminosa visione ulissiana che mette di fronte il tipo della perfezione antica al tipo divino della perfezione cristiana, che mostra nell'opera dell'uno attuata l'aspirazione dell'altro, c'è – diceva l'Ellero – qualche cosa di grandiosamente dantesco: vi si sente come il cozzo fecondo di due fiumi immensi al loro confluente.

***

Il Girardini, dirà qualcuno, è il poeta delle piccole cose, l'artefice di graziosi quadretti, il pastore georgico d'una età che invece ha bisogno di idee forti, di problemi sostanziosi, di energie dinamiche... Trovo ingiusto questo giudizio, perché cosí si può rimpicciolire qualsiasi poeta.

Che cosa resterebbe del Pascoli stesso? Un belato d'agnello e un tremito di mimosa.

Bisogna giudicare altrimenti. Non è pensatore soltanto il freddo ricercatore scientifico, ma anche il poeta « che ha l'attitudine e l'abitudine della meditazione, l'inclinazione a scoprire il piccolo nel grande e il grande nel piccolo », che vede un problema dove altri nulla vede, che coglie un particolare inavvertito nelle cose, che indaga sé e gli altri e cerca con ansia irrequieta e sente le piú tormentose aspirazioni dello spirito anche nella luce tenue di un tramonto o nel singulto che esce da una capanna aperta.

Questo pensatore è il Girardini. La sua grandezza d'artista non è sempre nel soggetto, ma sempre nel suo grande cuore. Cosí parla di sé nella prefazione ai « Canti della sera »: « Le tristezze del poeta sono « maestre di vita, scaturiscono da una in« contentabilità di gioia sognata o irrepe« ribile. Di là da quella c'è il vuoto, la « noia mortale, il gelo d'un focolare spento « nel cuore dell'inverno. Quelle tristezze « sono le buone legna per riscaldare i « cuori, ardono senza le vampate fatue e « chiassose, diffondono il tepore durevole, il « tepore nel quale, mentre fuori l'aquilone « spoglia gli alberi delle ultime aride foglie, « ci si raccoglie fra memorie e speranze « in pensosa tranquillità. »

È vero. Nel Girardini mancano le « vampate fatue e chiassose » che stordiscono i piú; non manca però il pensiero, non mancano le idee maestre di vita.

Difatti qual mondo di spiritualità nel fondo delle sue poesie, quale cozzo tormentoso fra il dubbio e la certezza della verità, e quanti problemi di alta umanità balzano talora in una sola imagine, in un verso solo, in un'esclamazione interrotta. Certo che il Girardini non ci ha regalato nessun nuovo sistema, non si è impancato a banditore di *verba novissima*, non ha ambito all'onore di caposcuola. Eppure, sotto le sue parole, chi ben la ricerchi e l'intenda, c'è tanta meditazione, e sulla nitida e cristallina superficie dei suoi sonetti e delle sue liriche c'è il suggello di una storia interiore, di tante ansie combattute e vinte; i segni di quei drammi e di quelle lotte che sono tanto piú sublimi quanto piú esteriormente ineroiche e ignorate. Ne vedremo qualche esempio.

Dice di sé il Poeta:

> Non quale balcone ora, gaio
> di glicini, son per chi passa,
> ma logora imposta che squassa
> in qualche capanna il rovaio.

Talvolta è il dubbio che lo lacera; tal'altra il fascino del mistero che l'avvolge:

> Con il crollo di una foglia
> il demonio mi sgomenta;
> con l'innata, eterna doglia
> de le cose, mi tormenta;
> desta in me, ne la quiete
> di quest'ora, ansie segrete.

E insiste su questo tasto di profondo scoramento e di angosciosa lotta interiore. Splendido questo sonetto:

RE LEAR

> Nero a ponente e, dopo un brontolare
> cupo, la selva sopra la mia testa
> ecco, imminente annunzia la tempesta
> coi fragorii di un assordante mare.
>
> Ora un'aerea pieve in su la cresta
> si dà contro il maltempo a scampanare
> e, curvo, il grano sotto il vento pare
> una falange fuggitiva e pesta.
>
> Io vo come re Lear traverso il nembo
> e se potessi, o tuono, il chiuso grido
> sfogar del cuore, fra la pioggia a sghembo,
>
> gareggerei con la tua voce immane,
> maledicendo via di lido in lido
> le mie speranze, figlie disumane.

Da questi accenti di angoscia, da questo dolorare nel dubbio, è facile il passo al pessimismo: ciò che fortunatamente non avverrà. La luce della fede e della bontà sorregge il poeta, il quale cosí parla al fratello della sorella morta:

SOLE DI MARZO

Su le prode dei campi, nei fossati
tra i muschi che l'inverno inaridí
quanti ciuffi di primole sbocciati,
quanti occhi di pervinche aperti al dí.

Primavera ritorna, appena il vento
tra gli sterpi de l'ispido filar
spegne in sommesse voci di lamento,
fiera domata, l'urlo aquilonar.

La gracile lucertola che scioglie
crogiolandosi al sole il suo torpor
con trepido fruscïo tra le foglie
fugge dei passi al súbito rumor.

Perché fuggir? Non io del sole il raggio
con l'ombra mia protesa ti torrò,
come Alessandro fece un giorno al saggio
che la lanterna a cercar l'uomo usò.

Ma il vol sonoro leva d'improvviso
un calabrone da le ortiche in fior,
brontolandomi ostile intorno al viso:
— Va via, - mi ronza - l'uom ci mette orror.

Pace, fratello, al sol tra voi vedermi
non v'incresca: per tutti splende il sol,
splende al fangoso brulicar dei vermi,
delle farfalle al palpitante vol.

Scende la sera, né piú quella pia
ci attende ne la villetta in campagna,
né se a rientrarvi tardiamo, si lagna,
dopo gli squilli de l'Avemaria;

pure ov'è adesso di noi piú le importa;
ci aspetta ancora, ma piú non le duole
se noi tardiamo; poi che non il sole,
lassú, coi mesti tramonti sconforta.

La luce dell'eternità che vede circondare la sorella, è quella stessa che egli invoca e vuole per sé.

...a me ora
il buono augurio, ond'io mi riconforto,
che lo spirito mio, salpando invitto,
fiso agli aperti cieli, in su la prora,
placate le tempeste, entri nel porto.

Girardini è dunque un poeta di ispirazione cristiana. La sua arte, le profonde sue sorgive di bontà, di fraternità con gli umili e con le cose, altro non sono che il «Cantico delle Creature» reso piú vicino alla nostra anima moderna.

E il cristianesimo non è per lui un semplice dilettantismo letterario, bensí il cristianesimo del massimo precetto evangelico: *charitas*, amore.

Se mi stende la mano un mendicante
cerco confuso una moneta; appresso
di lui mi trovo timido e dimesso:
del suo stentar gli chiederei perdono.

A un fico che sporge dal muro della villa i suoi rami floridi di frutta, dice:

...al poverello (oscura
ombra che il muricciol rasenta)
la fronda che per tutti Iddio matura
docile piega al povero che stenta.

troviamo l'eco fedele e commosso delle parole di Cristo: «qualunque cosa avrete fatto a uno di questi miseri l'avrete fatta a me.»

***

Mi rincresce di non poter dilungarmi di piú, altrimenti quante cose belle, vive, fresche; quanti sonetti, veri acquerelli di scene agresti, quante imagini originali, aderenti, evidentissime, potrei citare per far sentire quanto vibrante e profondo risuoni il verso quando il Poeta canta i suoi morti e quanto accorato sia l'accento del suo dolore per il Friuli calpestato dallo straniero, e quanto sentito e intimo il grido della sua passione patriottica.

Ma il mio silenzio può facilmente essere superato. «Ruri» (1903), «Liriche varie» e «La vela di Ulisse» (1908), «Chordae cordis» (1920) «I canti della sera», (II edizione 1930); ecco i quattro volumi nei quali il Poeta ha rinchiuso i suoi tesori.

A costo di commettere un'indiscrezione, aggiungo un'opera nuova: «Al pozzo di Samaria», un lavoro di schietta ispirazione evangelica, in cui Cristo ritorna a ridire parole di vita, di luce, d'amore.

E i difetti di questo nostro Poeta? Non vi mancano, certo. In «Ruri», specialmente, si trovano delle mende formali, qualche verso negletto, qualche durezza d'espressione, delle determinazioni piú didascaliche che poetiche, qualche concetto ripetuto e attardante la forza dell'ispirazione. Anche lo scrittore s'è accorto di queste piccole ombre ed è venuto via via eliminandole ne' suoi lavori ulteriori; cosicché, possiamo dire, che egli sia stato il primo e vero critico di se stesso. E in ciò risiede la lode piú bella.

***

Ho tentato di presentare l'opera del Girardini con il grande desiderio di renderla piú nota e piú amata. È giusto che a chi onora la nostra terra facciamo per primi un po' di largo; è giusto che i valori dell'arte siano da noi esaltati e incoraggiati come magnifiche forze d'elevazione e d'affinamento morale e intellettuale.

Il meccanico, il banchiere, l'atleta non devono farci dimenticare che l'arte e la poesia sono ali possenti che trasportano i popoli sulle vette dell'ideale e li fanno veramente immortali nella storia.

Ugo Masotti.

Non egli i raggi fervidi ha divisi
scernendo sulla terra il ben dal mal
e se sorrise al fraticel d'Assisi
che gli scioglieva il cantico immortal,

non men tepido è il raggio per i nidi
pigolanti tra i rami al primo albor
di quel che al serpe, perché poi li insidi,
scioglie tra i sassi l'invernal torpor.

Dalla siepe vicina udí il sermone
un pettirosso attento e mi plaudí...
Tornò cupo a le ortiche il calabrone,
la lucertola piú non mi sfuggí.

Emilio Nardini.

DYALMA STULTUS

DYALMA Stultus nacque a Trieste nel 1901 e crebbe, educato da una madre coraggiosa, attraverso duri sacrifici. Ma contrariamente a ciò che accade in casi simili, non ne ebbe il carattere inasprito, non divenne un ribelle: si conservò mite, affabile e distintamente signorile. Forse queste sue qualità, unite all'estro artistico che si rivelò in lui fino dall'adolescenza, gli valsero l'appoggio di un galantuomo che, pur essendo dedito ai commerci, volle giovare con illuminato mecenatismo a due artisti nostri, ad Attilio Selva e allo Stultus; il nome arabolatino del quale deriva da una di quelle stranezze linguistiche che non sono infrequenti a Trieste.

Il giovane pittore studiò per due anni in un ambiente tutt'altro che propizio: nella Trieste squallida del tempo di guerra e in quella Scuola Industriale ch'era stata il vivaio di quasi tutti i nostri artisti. Ma lo Scomparini, che v' insegnava, era morto da qualche anno e il Wostry era caduto in disgrazia perché giustamente ritenuto antiaustriaco.

DYALMA STULTUS - Autoritratto.

Finita la guerra, frequentò per due anni l'Accademia di Venezia, avendo a suoi maestri Ettore Tito e il Sézanne. Poi si mise a studiare e a lavorare da solo, disegnando instancabilmente dal vero figura, animali, paesaggi, con segno sicuro ed espressivo.

Nel 1925 allestí una mostra di disegni che Silvio Benco salutò come una convincente promessa di successo anche maggiore, e che furono largamente acquistati. Da allora lo Stultus ha figurato in tutte le esposizioni regionali e nazionali; quadri suoi sono stati prescelti alla Biennale Romana per rappresentare l'arte italiana negli Stati Uniti; opere sue hanno figurato a Nuova York, a Baltimora, a Pittsburg, a Barcellona.

Una felice coincidenza doveva facilitare l'evoluzione artistica del pittore. Il principe di Torre e Tasso, che dalla sua rocca di Duino segue con sim-

patia il movimento intellettuale di Trieste, dovendo recarsi a Rodi per certi suoi studi d'entomologia, volle il pittore a compagno di viaggio. A Rodi lo Stultus si diede a dipingere i paesaggi di quell'isola incantata, e quando il tempo piovoso non gli permetteva lo studio all'aria aperta, si recava nella fabbrica di ceramiche «Icaro», continuatrice delle tradizioni artistiche rodiotte, dove disegnava e dipingeva piastrelle e stoviglie con un senso di modernità temperato dal rispetto delle tradizioni locali. Eseguí inoltre il ritratto del primo sindaco italiano di Rodi comm. Bigliotti, che figura nella sala della storica Podesteria, e fu ospite S. E. il Governatore Mario Lago. Ritornato in Italia, espose alla Mostra Coloniale di Roma del 1931 tutta la sua produzione, che fu onorata non soltanto dall'attenzione del Duce ma anche da acquisti per conto del Capo del Governo.

Nel 1932 allestí la prima sua Mostra personale a Venezia, a Ca' Pesaro; e nell'autunno dell'anno stesso espose con successo a Milano nella Galleria d'Arte Moderna, presentato simpaticamente dal Benco. Ora è reduce da una mostra personale a Roma con l'abbondante materiale preparato nella sua villeggiatura estiva nella valle del Vipacco.

Non gli mancarono meritate soddisfazioni; prima fra queste, l'ambito interessamento di S. M. la Regina Elena.

***

In arte non segue nessuna formula; rifugge però dal grottesco, dal volutamente ingenuo e da ogni deformazione anatomica; e persegue la bellezza e la forza delle giovani donne, dei paesaggi densi di alberi e ricchi d'acque ch'egli scopre specialmente nelle vallate remote del Goriziano, le quali serbano un sapore arcadico e, vorremmo dire, quasi biblico.

Il suo temperamento artistico è quello di un sensuale. Il bel nudo dalle forme ampie, luce ideale nelle opere dei maestri del Cinquecento, è pure motivo d'ispirazione del nostro artista. E nelle opere sue affiora molta passionalità, resa talvolta piú penetrante da una cert'aria di mistero, di stupore in-

DYALMA STULTUS - La corona di San Giovanni.

DYALMA STULTUS - Sogno senza sognatrice (Particolare).

fantile, di felinità sorniona che si riscontra nelle sue figure di adolescenti rurali, floride come fiori campestri, dalle vesti aderenti alle carni, dal tono caldo e lucente del bronzo.

Coloro che amano le definizioni cattedratiche giudicano lo Stultus un « novecentista classico » della tendenza stessa di Carlo Sbisà, con la differenza che questi è frigido e ascetico nel colore e nell'espressione, mentre il primo è dotato di un temperamento felice di colorista e interpreta felicemente il fascino della femminilità.

Per le reminiscenze d'infanzia e per comprensione istintiva, lo Stultus sa decifrare infatti certe peculiarità meno note della complicata anima slava, ritrosa, sensuale e sognatrice, sotto una scorza di rudezza; e come nessun altro dei nostri pittori sa cogliere l'impronta facciale tutta mongolica dei contadinelli della val Branizza, dove si isola per lunghi mesi.

Osserviamo per incidenza che nelle nostre esposizioni d'arte i novecentisti piú spinti hanno nomi slavi o sono effettivamente tali, a cominciare dal Pilon di Aidussina per finire al Cernigoi, al Posar, al Pacor, alla Zerial, alla Pospisilova e a quell'attivissimo frescatore di chiese rurali che è il Cralj. Senonché mentre costoro mostrano la faccia rude dello slavismo, quella che diremmo cosacca, lo Stultus, italiano, coglie in campi piú appartati l'ispirazione erotico-sentimentale sia negli esseri umani che nel paesaggio, ispirazione tanto piú maliosa quanto piú difficile a essere intravveduta.

***

Fra i suoi quadri di figura, preferiamo finora « La corona di San Giovanni »,

opera esposta a Udine nella mostra del 1931 e che avremmo desiderato vi rimanesse, invece del paesaggio che, per quanto interessante, è lungi dalla potenza di forma e d'espressione dell'accennato quadro di figura.

Due contadinelle dalle vesti succinte e lanose, da cui emergono le salde membra abbronzate, stanno intrecciando una di quelle corone dense di fiori policromi e di gusto un po' barbarico, che piacciono nell'Europa orientale. Il fascino dell'espressione attonita e sognatrice, la succosità giovanile del nudo, il buon disegno delle estremità pongono quest'opera fra le migliori apparse nelle mostre recenti. Un quadro che ha destato interesse per la vastità della composizione e per la singolarità del soggetto è quello intitolato « Sogno senza sognatrice », cui forse è nociuta l'esecuzione in uno studio troppo angusto. Vi si vede una florida donna nuda, del tipo delle Veneri di scuola veneta, distesa sopra un drappo rosso, in aperta campagna. Dietro, addossate a un'esedra, s'aggruppano in attitudine di timidezza, quasi gazzelle spaurite, tre ragazze nei costumi carsici cari al pittore:

DYALMA STULTUS - Il racconto.

DYALMA STULTUS - Contadina del Carso.

la visione, in sogno, di una donna esperta della vita e dell'amore, che avverte la nostalgia della vita campestre e pura, e che si sente vellicare l'epidermide dalla frizzante brezza montanina e vede affacciarsi al suo giaciglio di porpora le tre pastorelle ignare e semplici, che non le si dimostrano ostili, anzi la rimirano, con attenzione benevola, trovando la sua presenza cosí naturale da non lasciarsi distogliere dalla loro tranquilla e quasi vegetativa concezione della vita. Il nudo è tizianesco, classico veramente: da ciò lo strano e suggestivo accordo.

Fra i quadri destinati all'esposizione romana, notiamo la «Contadina del Carso», ieratica nella sua attitudine di canefora, misteriosa come una sarda, felina nell'obliquità e fissità dello sguardo. Notevole ed encomiabile il disegno delle braccia e delle mani.

Un quadro fremente d'espressione contenuta e intenta è quello intitolato «Il racconto», nel quale un giovane villico,

DYALMA STULTUS - Verso il mulino.

che volge il dorso allo spettatore, sta narrando qualche cosa di molto grave a due forosette che, chinate in avanti, bevono avidamente le sue parole. In quest'opera ci piace in primo luogo la linea generale della composizione che ha un ritmo piramidale, architettonicamente indovinato, e apprezziamo l'intensità del contenuto psicologico, non senza notare la colorazione calda e il disegno corretto.

Qualche influenza di grandi artisti contemporanei, per esempio di Felice Carena, appare qua e là, ma sempre meno frequente a mano a mano che si rassoda la personalità del pittore; il quale, esordendo come paesista, sembrava seguire e preferire questa forma d'arte. La figura venne piú tardi e, passata attraverso stadî diversi, assunse gradatamente il primo posto.

Nel paesaggio s'è creato uno stile proprio, lontano egualmente dalla riproduzione fotografica delle minuzie che neppur l'occhio percepisce, come pure dalla stilizzazione sommaria che non corrisponde alle complesse sensazioni che la natura va suggerendo. Egli riduce le forme degli alberi, delle colline, degli abitati, a un complesso di forme geometriche tondeggianti, di cui studia le intersezioni, le ombre proprie, portate, i riflessi, i luccichii. A queste costruzioni di alberi sferoidali e fusiformi, a questi suoi colli conici, a questa geometria paesistica, che tuttavia conserva un po' d'aspetto minerale, egli si sforza di dare la consistenza della sostanza rappresentata, ed è innegabile che egli ha trovato una giusta formula per esprimere la varietà delle fronde: il fogliame argentato e minuto dei giunchi e dei salici, il tondeggiare cupo dei castagni, la consistenza tremula dei pioppi, come pure la vitrea superficie delle acque stagnanti e la mobile increspatura di quelle correnti. Caso mai, ci lasciano poco persuasi i tronchi degli alberi, che somigliano un po' troppo a steli carnosi; ma si tratta di particolari che possono anche essere voluti per conferire un'apparenza irreale, e quindi piú misteriosa, alla scena rappresentata, al modo stesso che l'espressione attonita delle figure immerse in strane fantasticherie, serve a toglier loro la volgarità della vita comune.

Non ci consta che lo Stultus si sia mai occupato di marine; il mare è forse un elemento troppo violento per la sua anima.

Scrivendo di lui ci accorgiamo però che la sua personalità complessa, aristocratica e popolaresca ad un tempo, è piú difficile ad essere fermata che quella di altri ar-

tisti qui presentati. Crediamo quindi opportuno valerci del parere di altri acuti indagatori, per esempio di Ettore Cozzani di cui condividiamo pienamente questo giudizio: «Quando Dyalma Stultus si sarà liberato dai rari eccessi formalistici, egli balzerà con un volo diritto, molto in alto.» Il direttore de «L'Eroica» considera le sue opere «non promesse, ma testimonianze di una grandezza che non s'è ancora espressa del tutto, è del tutto in potenza nelle opere di questo tormentoso decennio del pittore: ed egli ha una tale sete e gioia di lavoro e un così religioso rispetto dell'arte, che non può mancare al suo grande destino.»

Attendevamo ora con interesse il verdetto della critica romana, consci di quanto essa valga nel destino di un artista; curiosi altresí di sapere se le nostre impressioni avrebbero collimato con quelle dei critici della capitale. Siamo lieti che i pontefici massimi abbiano accolto con simpatia l'opera del giovane triestino e che abbiano trovato in lui le stesse qualità da noi segnalate.

Foto G. Mari - Milano e «Fotoradiottica» - Trieste.

Arduino Berlam.

DYALMA STULTUS - Raccolto magro.

L'ULTIMO PODESTÀ VENETO DI CAPODISTRIA

LA galera, che trasporta a Capodistria il nuovo podestà veneto Francesco Almorò-Balbi, ha doppiato lo sprone affilato di punta Villisan e ora appare in tutta la maestà delle sue vele gialle gonfiate dalla forte brezza che soffia dal mare. Sull'albero maestro si snoda al vento il leone d'oro in campo rosso e dall'alto castello di prua saettano lampi le armi dei soldati e i cristalli policromi del fanalone proviero. Ma la bella nave non fila direttamente verso la città che tutta pavesata a festa l'aspetta con ansia, mentre accompagna con fischi e contumelie di ogni genere l'umile legno che trasporta a Venezia «el podestà vecio», sempre lupo, sempre ladro anche se non ha levato, per proprio conto, nemmeno una «lira de picoli» dalla cassa pubblica.

In omaggio, dunque, a una secolare consuetudine, prima di prender possesso della sua carica, l'illustrissimo ed eccellentissimo personaggio, che per sedici mesi dovrà reggere le sorti della capitale e dell'Istria intera, sbarca all'Abbazia dei Padri Benedettini di Valdoltra, donde, dopo breve visita, risale a bordo del bastimento che questa volta, senz'altre soste, volge la prora verso Capodistria. Allora il falconetto, piazzato presso la porta principale, al porto, vicino la colonna di Santa Giustina, fa sentire a intervalli lunghi i suoi latrati rochi di mastino infreddato, cui rispondono dal largo, con cupi rombi e osservando le debite pause, i grossi cannoni della galera che adesso è lontana dal molo della Porporella appena un tiro di archibugio. Fra le centinaia di spettatori, che in agitazione febbrile attendono, Dio sa da quante ore, l'arrivo del podestà nuovo, c'è sempre qualche presbite fortunato che giura e spergiura di scorgere nella folla variopinta di ufficiali e di funzionari, che si assiepa sulle tavole del castello proviero, non solo la stola aurata di cavaliere di San Marco, di cui s'adorna la spalla destra dell'eccelso magistrato, ma persino le sue fattezze; e il popolo, che abbruna tutto lo spazio che si allarga fra le mura e la panchina, scoppia in altissimi evviva; e poiché il viso dell'aspettato sembra da galantuomo, pronostica infinite beneficenze a vantaggio dei poveri del paese Ma gliele faranno poi conoscere le vere miserie del popolo che suda nei campi non suoi e spesso manca, non che del companatico, del duro pane di formentone, o di quell'altro che rischia la pelle tra le onde per un «criél» di pesce, o lavora come dannato nell'inferno dell'arsenale? Sapete co[...] sarà? Al ricevimento, a ingresso avvenuto, nel[...] gran sala del Maggior Consiglio, gli presen[...]ranno la solita deputazione di «paolani», pesca[...]tori e «calafai», e Sua Eccellenza, al vede[...] tutti rimpannucciati, penserà che il basso pop[...] sia composto esclusivamente di «siorassi», a[...] quali non manchi che il latte di gallina; e nel[...] distribuzione dei sussidi mostrerà di aver [...] granchio alla scarsella: e tutto per colpa «[...] quei in su» (di quelli che comandano), che p[...] non sfigurare, fanno vedere al Podestà nuo[...] lucciole per lanterne... Vedete? Non hanno da[...] al «murador del Comun» l'ordine di rinnova[...] le tinte policrome alle facciate delle case c[...] dal mare si scoprono oltre la cinta di mezzo[...]giorno, affinché diano una bella impressione a[...] pubblico rappresentante?

Somigliasse, almeno, al vecchio che, da uo[...] di cuore sensibile e di manica larga, chiude[...] volentieri un occhio, e magari tutt'e due, su[...] piccole scappatoie annonarie dei pescivendo[...] quando, per pura distrazione e col favore de[...] tenebre, scivolavano con le «portolate» den[...] la diga di Trieste arciducale, per esitarvi a c[...]rissimo prezzo la loro merce.

— Habebis consilium si tibi videtur - interl[...]quisce, a questo punto, un ometto vestito dece[...]temente, fra il nobile e il popolano, il qua[...] benché conti i settant'anni sonati, è chiam[...] «il giovine di studio» dell'avv. Angelo Calaf[...] e a forza di praticare legali e «magnacarte» [...] imparato a decifrare alla meno peggio il lat[...] degli statuti e delle ducali.

— Cossa dixelo, sior?

— Digo - risponde il vecchio commesso - [...] l'illustrissimo et eccellentissimo signor Podes[...] capitanio in questioni amministrative non è pu[...] obbligato di attenersi alla lettera alle leggi [...] nostro Statuto... È chiaro: «Chiederai consig[...] se così ti parrà...» Eppoi c'è dell'altro: «quor[...] consilio credes sicut tibi bonum videtur»; oss[...] «darai retta al loro consiglio nel modo che [...] te sembrerà buono.» Dunque è probabile c[...] anche questo Podestà, purché destramente... s[...]molato, dia retta al patrio Statuto come il Gr[...] Turco al Papa e, per legittima conseguenza, fin[...] di non accorgersi che Trieste non è nel Vene[...]

La dotta spiegazione del vice-leguleio è [...]terrotta con modi alquanto bruschi dall'irruzio[...] improvvisa del Cavaliere che, alla testa de' s[...]

maneschi Scalafroni (birri), scompiglia brutalmente quella folla di pacifici popolani: bisogna far largo all'Ammiraglio del Porto, il quale, in alta tenuta, insieme con dodici oltramarini nell'azzurra uniforme di parata, deve salire sulla bissona della città e vogare verso la galera, che se ne sta alla fonda a duecento metri dalla Porporella, per prendere a bordo la preziosa persona del nuovo Podestà. Adesso tutte le campane di Capodistria, prime quelle armoniosissime della Cattedrale, lacerano l'aria cristallina di quel pomeriggio di primavera inoltrata, mentre le gabbie delle altane, le bifore, le trifore e persino i tetti delle abitazioni rivolte al mare di ponente, si riempiono di spettatori, e dappertutto è un prodigioso fiorire di vessilli e di orifiamme con i colori di Venezia. I fedeli giustinopolitani sembrano impazziti; i monelli, in piedi sulle mura, urlano come ossessi, e i tranquilli Padri Serviti, rimasti nel loro convento anche dopo la soppressione del medesimo, però come infermieri, gesticolano dal colmo del loro cenobio sventolando, in mancanza d'altro, enormi lenzuola.

La popolazione tien dietro, con il cuore sospeso, al breve viaggio della bissona. Ecco, è giunta: si ferma sotto la grossa nave da battaglia, dalla quale viene calata la scaletta di servizio Sur un fianco della galera si forma una larga nuvola di fumo bianconerastro, cui succede quasi immediatamente un cupo rombo che l'eco ripete, di valle in valle, da San Marco a Paugnano. Sua Eccellenza è scesa felicemente nella bissona che, spinta da dodici vigorosi remi, diminuisce sempre piú la distanza che la separa dalla cittadinanza capodistriana. Ora abbaiano anche le colubrine di Porta della Muda, poiché è lì che avrà luogo il ricevimento ufficiale, non a Porta Maggiore, semidiroccata e cinta di tuguri indegni di tanto ospite È dal 1516, ossia dall'epoca della lega di Cambray, che fra tutte le porte della città, quella della Muda occupa il primo posto. Infatti da essa si snoda l'unica strada ad arcate che congiunge l'isolotto di Capris alla terraferma; e su quest'arteria, che è un vero rettilineo, torreggia la massa rosso-mattone del Castel Leone, o «Castillion», il quale porge pure il benvenuto alla nuova Eccellenza con la voce sonora de' suoi otto cannoni di bronzo.

Sul largo fuori Porta della Muda, sotto un ricco baldacchino di seta e d'oro rizzato per la circostanza, i due magnifici sindaci, i membri del Maggior Consiglio al completo, il Corpo dei Nobili nelle loro splendide assise, fra i quali numerosi gli ex dragomanni grandi (interpreti) e gli ex sopraccòmiti (capitani di vascello) della marineria veneta, attendono l'illustre Rettore. Mantengono l'ordine pubblico, oltre gli Scalafroni, i bombardieri urbani e i cappelletti, o milizia rossa, sotto la direzione del Comandante dell'Armi.

Secondo un antico cerimoniale, sempre rigorosamente osservato, il Podestà nuovo deve fare a piedi, e senza alcuno speciale accompagnamento, l'esiguo tratto di strada che divide Porta Maggiore da Porta della Muda, ché quei pochi metri quadrati di terra si considerano quasi come non appartenenti alla città propriamente detta.

Grida clamorose e incaponite di: «Viva el podestà novo, parché el vecio el gera un lovo!», annunziano, anche ai piú lontani, che il Magnifico Rappresentante è giunto a destinazione, cioè presso al padiglione suddescritto. Alle poche ma appropriate parole di saluto pronunziate dal Sindaco anziano, il festeggiato risponde con quella grazia e soavità di maniere, ch'è virtú peculiare dei patrizi veneziani; e dopo che sopra un cuscino di raso ricamato gli sono consegnate le chiavi della città, Sua Eccellenza, preceduta dai corpi armati che marciano al suono dei «tamburini mascoli», e seguita dal lungo e smagliante corteo dei nobili e da un'immensa fiumana di popolo esultante, entra, finalmente, nella piazza del traffico, dove gli si offre subito un magnifico colpo d'occhio. Intanto la strada ch'egli deve percorrere dalla Muda alla Cattedrale e da questa alla porta della Foresteria in piazza del Duomo, è tutta coperta di tappeti, offerti volontariamente dai blasonati di Capodistria. Si è voluto che il Podestà nuovo, come le spose novelle delle case patrizie giustinopolitane quando si maritano, conservi immacolato il candore delle sue scarpette al suo primo ingresso in città...

La piazza del traffico, con i suoi vasti e ben forniti fondachi, dinanzi ai quali - segno di lavoro intenso - c'è un continuo andirivieni di carri, di facchini e di acquirenti indossanti le strane fogge dei piú remoti villaggi dell'Istria, dimostra anche ai ciechi che Giustinopoli è il cuore nel quale pulsa tutta la vita della provincia, il centro degli interessi morali e materiali dell'intera regione. Sua Eccellenza se ne compiace vivamente col sindaco anziano dottor Nicolò de Baseggio, che incede alla sua destra, il quale gli osserva che due buoni terzi dei pesi pubblici gravano appunto sulle robuste e volonterose spalle dei mercanti «del Ponte»: e guai se non ci fossero! E poiché al corteo partecipano pure «in corpore» gli Accademici dei «Risorti», il Podestà si accorge che la nostra città è altresí il centro della cultura letteraria e artistica dell'Istria, e se ne congratula con il sindaco anziano, che per ricambiarlo della gentilezza, gli dice che il Senato, appunto per questo, manda

sempre qui soggetti di molta levatura, tant'è vero che tre Podestà di Capodistria - Bertuccio Gradenigo (1336), Giovanni Gradenigo (1352) e Niccolò Donà (1579) - salirono poi alla dignità ducale.

Intanto l'accompagamento ha imboccato la stretta «ruga» dei Mercanti, dove sono le case dei Vida e dei Carli; e se la piazza del traffico appariva piena di bandiere, al punto da mascherare l'artistica fontana barocca ivi esistente, qui gli arazzi mantovani, ferraresi e fiamminghi coprono letteralmente le facciate dei severi palazzi, dai cui poggiuoli sorridono le prosperose dame che da eleganti canestri fanno cadere sul corteo una pioggia olezzante di fiori. Sua Eccellenza n'è tocca profondamente ed esclama commossa: - In verità, che Capodistria mi sembra una colossale tela del Carpaccio!

In piazza del Duomo il nuovo Rettore si degna di constatare che l'elegante scala esterna scoperta del Palazzo Pretorio gli ricorda, come due gocce, le gradinate del palazzo dei Soranzo, del Sanudo e del Bembo di Venezia. Lo colpisce piacevolmente l'elegante Loggia di stile palladiano, che fronteggia il palazzo del Comune, e osserva che sarebbe piú in carattere senza quel piano superiore che sembra opprimerla e quasi schiacciarla: un pugno in un occhio. Il sindaco Baseggio gli spiega che il non mai abbastanza deprecato piano aggiunto si rese necessario allorché il pubblico «Fòntego» troppo angusto... all'aumentata fame della popolazione, non bastò piú a capire il frumento e la farina destinati alla città: motivo per cui s'era dovuto costruire in fretta e in furia quel disadorno e ampio stanzone, nel quale i sorci hanno trovato il loro paradiso terrestre. Capirà, Sua Eccellenza, con tanto grano!

Sua Eccellenza capisce e tira via, ma trova che in fatto di armonie delle tinte i Giustinopolitani sono artisti nati. Infatti dei cinque edifici, che chiudono la piazza da ogni lato, solo il duomo e il campanile hanno conservato il loro color naturale, cioè quello della pietra nuda per quanto squadrata con grandissima cura: le facciate degli altri, Pretorio, Loggia e Foresteria - armamento, sono tutte a greche policrome, che fanno un bellissimo vedere e non istonano affatto con il rosso dei mattoni, coi quali è selciata la piazza. E pensa che dovrà pure essere delizioso godersi, le sere d'estate, la bava di levante dal poggiuolo che separa la Foresteria dal Pretorio, e dalla quale, in quel momento, sventola in suo onore la bandiera di San Marco! Approva anche gli archi che adornano il «foro capodistriano» nei punti degli sbocchi principali, e domanda al suo compagno dove siano

CAPODISTRIA - Il pa...

andati a finire i battenti delle porte che pur ci dovevano essere, a giudicare almeno dai cardini supestiti...

— Vedela, Ecelensa, - risponde imbarazzato il Baseggio - quei archi gera una trapola per serar in gheba i Capodistriani, quando che i mancheva de rispeto ala Serenissima... Assalida e ciapada la sità, de rion in rion, de cale in cale, i li sburteva fin qua; e po tanto de cadenasso ale porte e te saludo Nina!..

— Ma ora, grazie al cielo - replica sorridendo il Podestà - queste misure di precauzione non servono piú, perché quelle ribellioni sono un lontano ricordo del passato, e sommosse, almeno io spero...

Il Baseggio vorrebbe aggiungere che i suoi concittadini sono sempre di temperamento caldo e che proprio in quei giorni c'era da aspettarsi qualche chiassata; ma tace, perché s'accorge che mons. Bonifacio Daponte, vescovo diocesano, circondato dall'intero Capitolo, fermo sulla porta del duomo, aspetta il nuovo rappresen-

...zzo del Comune. *Fot. Alinari.*

tante per incensarlo. Dopo la turibolata d'obbligo, l'imponente corteo si ferma qualche minuto nella cattedrale e adora il Santissimo Sacramento. Poi si dirige al pubblico teatro, sede ordinaria dell'Accademia dei « Risorti » e palestra gloriosa dei Filodrammatici locali, che vi si cimentano spesso nelle commedie a soggetto e in quelle goldoniane. L'edificio, benché non antidiluviano, è discretamente scalcinato; nei giorni di pioggia l'acqua bagna il palcoscenico; il velluto delle logge va perdendo il pelo. Ma nel sipario è dipinto un Gavardo che, stocco nella destra e gonfalone di San Marco nella sinistra, vola all'assalto del castello di Candia, difeso dagli infedeli, passando con serena indifferenza sopra un mucchio di cadaveri nemici.

Tutti i palchetti sono occupati; la platea, riservata ai non blasonati, è naturalmente vuota: oggi è la festa del sangue purissimo celeste.

Che sfolgorio di gemme antiche e nuove, di ori e di occhi stellanti!

Allorché Sua Eccellenza si affaccia al palco delle autorità, scoppia un lunghissimo applauso, e i candidi lini, agitati mollemente dalle dame incipriate e imbellettate, assomigliano ad ali di timide colombe.

Sale, cigolando, il pesante tendone, e turchi e cristiani, arrotolati brutalmente dal macchinista, spariscono nelle profondità buie del soffitto, lasciando allo scoperto i magnifici membri dell'Accademia dei « Risorti » che, stretti intorno al loro Principe, si prefiggono di onorare, come meglio sanno e possono, il nuovo magistrato.

Il Presidente del grave Sodalizio si avanza allora verso la buca del suggeritore, e tra il piú religioso silenzio, rivolge al veneto patrizio un breve discorso, nel quale molto parla degli dei dell'Olimpo e poco, troppo poco, dell'insigne personaggio che lo sta ad ascoltare dal palco centrale.

Il Principe cede poi la parola a un ometto tarchiato, dall'occhio vivo e intelligente e dal risolino sardonico. Costui declama un sonetto di sua composizione con la disinvoltura propria dell'uomo avvezzo a parlare in pubblico. Ma la forma è piuttosto involuta, quasi il poeta volesse dire e non dire, e solo al terzo endecasillabo dell'ultima terzina si comincia a intendere che S. E. Almorò-Balbi è venuto per debellare, novello San Giorgio, « un infernal Colúbro ». Quale còlubro? Ma!

— Mi è simpatico. Chi è? - chiede il Podestà al sindaco anziano accennando all'autore del sonetto. - Mi sembra animato da buoni sentimenti...

— Animato da buoni sentimenti? Lui, l'avvocato Angelo Calafati? Ma se è il capo segreto dei democratici di Capodistria!.. El tira el sasso e el scondi al brasso! - risponde, quasi stizzito, l'ottimo Baseggio.

Al « lustrissimo Kavalier » di San Marco cadono le braccia. Come? Democratici anche nella piccola e remota Capodistria? Anche qui quella peste maledetta, che avvelena Venezia? Ma allora, in questo caso, la « repubblica xe persa! ».

E triste, a capo basso, esce dal teatro; e si turerebbe gli orecchi per non sentire quelle acclamazioni che adesso gli paiono epicedi cantati sulla fossa non immatura della Serenissima. Infatti egli non amministrerà l'Istria che per pochi giorni; poi la rivolta popolare, l'intervento austriaco e « finis Venetiae! »

E prima d'infilare il portone della Foresteria, dov'è il suo alloggio, Almorò-Baldi, ultimo Podestà veneto di Capodistria, lancia una mesta occhiata ai busti dei suoi predecessori incastonati nella facciata del Pretorio, e pensa con profonda malinconia che il suo non figurerà mai fra quelli.

Domenico Venturini.

NICCOLÒ TOMMASEO PER LA SUA SEBENICO

L'inverno 1846-47, eccezionalmente rigido, distruggendo gli oliveti e i frutteti della Dalmazia, analogamente a quanto avvenne nel 1929, arrecò a quelle regioni una miseria paurosa, resa piú intollerabile dalla deficiente organizzazione dell'assistenza, embrionale nelle provincie piú evolute, nulla in quella regione, considerata dall'Austria come una Cenerentola.

Niccolò Tommaseo, cittadino affezionato di Sebenico, allora nella pienezza delle sue forze, ricordò d'aver già beneficato il suo paese con l'opera della penna. Nel 1841, cioè, egli aveva devoluto il ricavato della sua raccolta di « Canti toscani, illirici, corsi e greci », alla fondazione di scuole professionali in distretti rurali della Dalmazia, esigendo, con un concetto in cui la filantropia soverchiava il sentimento di patriottismo, in lui cosí sviluppato, che l'istruzione fosse impartita in lingua illirica o schiavona, affinché i contadinelli, ben comprendendo l'insegnamento, ne traessero reale vantaggio. Nel 1847, per poter beneficare, benché povero, i poveri Dalmati, egli scrisse un volume intitolato « Intorno a cose dalmatiche e triestine », che dedicò a Trieste con le seguenti strane parole:

ALLA CITTÀ DI TRIESTE
QUESTA TESSERA OSPITALE
UNO SLAVO

Ottenuta dall'illuminata Direzione della Società di Navigazione del Lloyd Triestino la pubblicazione gratuita della sua opera nella tipografia della Società, il Tommaseo lanciò il seguente appello:

Ai Triestini - Invito di Niccolò Tommaseo.

Alla città che, abitata da genti di stirpe diversa, promette esser tra piú nazioni anello prezioso di fiducia e d'intelligenza; alla città che soccorse alle miserie dell'Irlanda lontana e colse parecchie opportunità di seguire gli esempi generosi di *altre città italiane,* anzi talvolta di superarli o precorrerli; alla città ove soggiornano in fratellevole ospitalità uomini noti all'Italia e a me cari; con fiducia mi volgo chiedendo un alleviamento alle necessità che aggravano in questa calamitosa annata il povero popolo di Sebenico, mia patria. E a doppia ragione son lieto d'annunziare che la benemerita Società del Lloyd di Trieste, sentendo essere da me destinato a tal fine il frutto che darebbe la vendita di alcuni miei umili scritti intorno a cose dalmatiche e triestine, proferse di sostenerne a sue spese la stampa, facendosi mezzo non solo alle materiali comunicazioni fra Trieste e la costa dalmatica, ma di ben piú preziose corrispondenze, le quali alla famiglia e alla Società sono augurio di utilità durevoli e di onorati incrementi.

All'Italiano, allo Slavo ed al Greco, all'Israelita e all'Armeno e all'Oltremontano, io domando l'elemosina in nome dei miei compatrioti affamati: e come d'ottenuta già, ringrazio e benedico.

Il volume di fogli otto di stampa costerà *due fiorini:* gli esemplari saranno distribuiti da persone scelte dalla Società stessa editrice la quale, mano mano che verrà raccogliendo il danaro, lo spedirà a Sebenico. L'autore del libro pagherà il suo esemplare come ogni altro qualsiasi sottoscrittore.

N. TOMMASEO

Il cuore generoso di Trieste accolse subito con simpatia l'appello del grande Dalmata, cosí che egli poté aggiungere in corso di stampa all'opera sua la seguente

Risposta della Città di Trieste:

Soscrizioni di oltre 2000 fiorini.

Trieste accoglie il mio invito cosí come mi aspettavo. E le sia degno ringraziamento il sentire che questa elemosina di duemila fiorini che manda una città sola, apporta a me consolazione grande, ma non meraviglia. Miglior d'ogni lode, saranno ricompensa a' pietosi le benedizioni dei poveri, l'amore dei Dalmati e l'onor dell'esempio dato alle altre città che sapranno, per bisogni piú prossimi, a voce piú autorevole della mia, con prontezza non meno generosa rispondere.

N. TOMMASEO

P. S. - Non potremo che piú tardi precisare la somma che ogni sottoscrittore apprenderà dall'Osservatore Triestino.

Scrisse inoltre il benefico autore la seguente lettera al Vescovo di Sebenico Mons. Giovanni Bersich:

Si stendano, Monsignore, le Sue preghiere benedicenti su quei pietosi abitanti della Città di Trieste, che volonterosi al mio invito concorsero in quest'opera buona. Unisca la carità i dispersi fratelli e la misericordia c'insegni dignità.

In questo suo libro, il Tommaseo lumeggia alcune simpatiche figure di suoi contemporanei dediti alle lettere, sia dalmati che triestini, oppure di italiani d'altre provincie che abbiano scritto cose notevoli sulla Dalmazia.

Gode, fra l'altro, che Fabris Mutinelli da Venezia abbia dedicati i suoi annali di Storia Patria ai prodi Schiavoni, con le seguenti parole:

A Voi, che per tanti secoli nelle armate e negli eserciti dei Veneziani; a Voi, che soli fra tutti nell'estremo Caso di Venezia, consegnando altrui il vessillo di S. Marco, sospirosamente baciato ed abbracciato l'avete, prorompendo in pianto dirotto; a Voi questo libro giustamente appartiene.

Appare anche da questo libro, come da tutti gli scritti politici del Tommaseo, quale fosse il suo atteggiamento di fronte al problema delle due nazionalità innegabilmente esistenti in Dalmazia; concetto prettamente veneto, epperò saggio. Egli stesso, che era di sangue misto, figlio cioè di padre veneto e di madre slava, amava e rispettava entrambe le nazionalità e apprezzava entrambe le letterature. Ma sempre sotto l'egida e stretto nella devozione al Leone alato.

Egli, che combatté da prode nell'assedio di Venezia del 1849, coprendo alte cariche nel Governo provvisorio della città martirizzata dall'anello di ferro austriaco, cosí rimbeccava gl'impronti che prima perturbavano la serena convivenza delle due stirpi sulla costa orientale adriatica:

Scacciate gl'Italiani: non farete male all'Italia, ma a voi stessi: vi sequestrerete a bello studio da una parte del mondo gentile ed umano; nella Civiltà creerete, con grande sforzo d'arte, un'oasi di barbarie!

E quando pure i Dalmati slavi, piú slavi dei Croati, l'Italiano e gli Italiani sbandissero dalla Patria loro e fossero per poco obbediti, di lí a non molto, come aria che per entrare in luogo chiuso fa forza, la Civiltà italiana, indivisibile dalla rimanente europea, coi commerci e con l'alito stesso del respiro, entrerebbe!

Le parole del cieco veggente di Sebenico assumono in questi nostri tempi travagliati un valore di pronostico apocalittico, che seriamente va meditato da noi e dagli altri, da quegli *altri* che egli amò, ma rampognò e corresse quando si posero dalla parte del torto.

Dalmaticus.

MEMORIE STORICHE GORIZIANE

LA MOGLIE DI RADETZKY

TRA i soldati austriaci comandati dall'Arciduca Carlo, i quali la notte del 19 marzo 1797 si ritiravano disordinatamente per la valle del Vippacco dopo la sconfitta sull'Isonzo, camminava un ufficiale in testa al reparto dei cosí detti « Pionieri », le truppe austriache del Genio. Era un capitano di piccola statura, dall'occhio vivace e intensamente azzurro. Aveva una trentina d'anni circa e s'era segnalato all'assedio di Mantova, qualche mese prima. In quella notte piovosa, rotta ogni tanto dal bagliore dei lampi, sguazzando per le strade fangose in cui i pesanti carriaggi spesso sprofondavano, il capitano Giuseppe Radetzky von Radetz certamente non pensava che un giorno sarebbe diventato il potente feldmaresciallo, governatore militare del Lombardo-Veneto, nel cui campo, per dirla col Grillparzer, si sarebbe rifugiata l'Austria durante i torbidi del 1848. Non pensava certamente che mezzo secolo piú tardi il suo nome sarebbe esecrato da una intera nazione, e che d'altro canto sarebbe invocato dai soldati morenti come quello di un padre: « Papà Radetzky. »

La ritirata degli austriaci aperse le porte della monarchia all'invasione francese che s'arrestò, com'è noto, a Leoben, con la firma dei preliminari di quell'iniqua pace che prese il nome dal villaggio friulano di Campoformido: iniqua perché mercanteggiava i popoli come armenti; perché era la negazione in atto dei famosi immortali princípi proclamati dalla rivoluzione, in nome della quale Bonaparte il « liberatore » aveva occupato le terre d'Italia; perché infine sopprimendo il glorioso e secolare governo della Serenissima Repubblica di Venezia metteva in balia dell'Austria, battutissima sui campi di battaglia, alcune tra le piú belle e fertili provincie italiane.

È risaputo che la pace di Campoformido costò molto tempo e molte fatiche ai diplomatici austriaci e al generale Bonaparte, e che piú volte corse la minaccia di una nuova e completa rottura tra austriaci e francesi. Solo le precoci nevi delle Prealpi friulane e la conseguente seria considerazione dei pericoli cui si sarebbe andati incontro con una nuova guerra nelle profonde valli alpine, all'inizio di un inverno che già a ottobre si annunciava rigido, indussero il Bonaparte a concludere le trattative in corso e a trarre il maggior frutto possibile dall'impreparazione e dalla svogliatezza del nemico, desideroso anch'esso di deporre le armi.

Frattanto l'Austria non se ne stava con le mani in mano. Fatta esperta dai rovesci irreparabili della primavera, la direzione dell'esercito austriaco intraprese, già durante le trattative di Udine, una serie di lavori di trinceramento sulla sinistra dell'Isonzo, dal ponte di Gorizia al mare. I lavori del settore di Gorizia e Gradisca furono affidati alla ben nota competenza del maggiore del genio Radetzky, il quale si mise alacremente all'opera, non senza però trovare serie difficoltà da parte del comando superiore che gli lesinava i quattrini e i materiali necessari al consolidamento del sistema difensivo progettato. Di ciò si lamentò il maggiore Radetzky in un rapporto al colonnello Zach, comandante del « Corpo dei Pionieri », steso in data 2 ottobre 1797 a Gorizia. In questo scritto, scorretto come tutte le sue scritture, il Radetzky si lagna

GORIZIA - L'antico ingresso al castello di Grafenberg con la loggia e l'oratorio.

con il comando perché non gli ha messo a disposizione gli operai per i lavori urgenti della « Manitza » (Mainizza) e rileva che con il solo legname del Carso non è possibile provvedere le trincee di palizzate e « cavalli spagnuoli »; bisogna ottenere dal Conte della Torre il permesso di abbattere buona quantità di alberi del suo parco di caccia di Sagrado se si vuol far fronte veramente ai bisogni che la sicurezza dell'esercito richiede. Il Radetzky scrive in tono pacato ma deciso e non mostra di prendersi soverchiamente a petto questi contrattempi. In fondo egli viveva spreoccupato a Gorizia, prendendo parte alle frequenti feste e ai lussuosi balli che la nobiltà goriziana, ritornata ai suoi palazzi dopo i due mesi d'esilio dell'occupazione francese, dava in onore degli ufficiali austriaci addetti al Quartier Generale dell'esercito d'Italia.

Le condizioni di un giovane ufficiale nell'Austria di quei tempi erano tutt'altro che brillanti: c'erano stipendi bassi che venivano pagati irregolarmente; una disciplina narcotizzante, inumana, che impediva preventivamente qualunque libero sfogo dei pur tanto impellenti impulsi della gioventú, che vuole vivere e divertirsi e magari talvolta esagerare e strafare; l'eleganza, elemento necessario nei giovani che sono tutti un po' vitaioli, era ammirata nelle donne, nei generali e negli alti funzionari, ché il giovane ufficiale, chiuso nella sua divisa da campagna un po' frusta e lisa, rifletteva esternamente l'interno grigiore e la spirituale povertà. Sicché la massima aspirazione era quella d'imbarcarsi per Citera con qualche dama dell'aristocrazia che fosse abbondantemente dotata, avesse influenti protezioni, disponesse di parentele o aderenze altolocate.

E proprio a Gorizia il maggiore Radetzky trovò il fatto suo: quanto gli occorreva cioè per affermarsi e aprirsi una

oratorio che, tutto chiuso tra cipressi e lauri, invitava al silenzio e al raccoglimento. E lí, davanti al piccolo altare marmoreo, Francesca di Strassoldo giurò fede di sposa al maggiore Giuseppe Radetzky di Radetz, che portava il nome di un modesto casato boemo, d'una oscura famiglia comitale che aveva dilapidato le sostanze e mandava i suoi figli nell'esercito e nell'amministrazione dello stato, confidando nella scarsa generosità dell'imperatore, il quale, com'è noto, non aveva simpatia per i nobili decaduti.

Testimonianze contemporanee ci descrivono la contessina Fanny – cosí era chiamata in famiglia e anche dal marito – come una bella ragazza: folta chioma nera; occhi vivaci, grigiastri; naso piuttosto lungo e appuntito, come tutti gli Strassoldo; bocca piccola, chiusa e quasi sigillata da labbra sottili; mento accentuato ed energico. Era donna d'animo forte, pur tuttavia un po' svagata e pigra. « Dama di sentimenti delicati e liberi » la chiama un cronista. Il marito invece aveva un carattere completamento opposto: autoritario, burbero, rozzo e pedante come un soldataccio austriaco di quei tempi. Il suo mestiere lo portava da una città all'altra, da un paese all'altro, sui varii campi di battaglia, ed egli non poteva dedicarsi che scarsamente alla casa e alla famiglia; sicché i figli – ne furono otto: cinque maschi e tre femmine – crebbero sotto la guida della madre e, si può dire, non conobbero il padre che raramente, nei pochi giorni ch'egli passava in famiglia tra una campagna e l'altra. Difatti tutti, tranne forse la figlia Federica, sposatasi al conte Wenckheim, che fu la beniamina del maresciallo specialmente negli ultimi anni della vita, tutti, diciamo, i suoi figli ebbero un'educazione unilaterale e comprensibilmente difettosa; giacché una donna, una madre, per quanto faccia e tenti di fare per il bene de' suoi figli non potrà mai sostituire la solida e austera autorità del padre, autorità che sola serve a dare un

GORIZIA - Il parco e la loggia del castello di Grafenberg.

buona carriera nell'esercito. In una di quelle frequenti adunate dell'aristocrazia locale al Casino nobile, egli incontrò una prosperosa ragazza di diciannove anni, la contessina Francesca di Strassoldo-Grafenberg, che traeva i natali da una delle piú ricche e influenti famiglie dell'antica nobiltà goriziana, le quali all'Austria avevano dato in ogni tempo soldati e funzionari energici e fedeli.

***

Gli Strassoldo - chiamati in documenti del Cinquecento Strassau e anche Strasser - ripetono la loro origine da un Werner che venne in Friuli con i Franchi. Da questo Werner derivarono poi tutti i rami della famiglia, che furono infeudati dai Patriarchi aquileiesi, dagli Imperatori e dai Conti di Gorizia con numerose terre e castelli friulani. Nel punto culminante del loro splendore gli Strassoldo si dividevano in una ventina di famiglie, che esercitavano giurisdizione su un centinaio circa di località nel Friuli orientale e occidentale, raggiungendo in tal modo una potenza e una ricchezza di molto superiori a quelle degli altri nobili feudali. Tuttavia nel secolo scorso di questa prosperosa prosapia non si conservavano che cinque soli rami: gli Strassoldo di Chiasottis, che si spensero nel 1829 col conte Giulio, governatore - famigerato governatore - del Lombardo-Veneto; di Chiamarcis, estintisi nella seconda metà del secolo; di Villanova, di Soffumbergo e di Grafenberg ancora esistenti. A questi ultimi, gli Strassoldo di Grafenberg, apparteneva la contessina Francesca, che divenne la moglie di Radetzky il 5 aprile 1798.

Gli Strassoldo di Grafenberg abitavano a quell'epoca nel castello eretto sulla fine del secolo XVI dai conti di Zengraf o Zinngraf (Zinnengrafen - conti dalle torri merlate ?) sul collicello tra la valletta del torrente Corno e quella piú ampia dell'Isonzo, sopra il borgo chiamato Piazzutta, nella parte bassa della città. Gli Zengraf s'erano imparentati con gli Strassoldo in maniera oggi non ben precisabile, sicché all'estinguersi di quella famiglia il castello con le terre dipendenti passò sotto la giurisdizione di quest'ultimi, e da essi fu mantenuto fino al 1822, quando, per difficoltà finanziarie intervenute, dovettero vendere la loro proprietà di Grafenberg ai Coronini, che ne assunsero la giurisdizione e il titolo. A questa vendita non fu estraneo il Radetzky che, premuto sempre dal bisogno di danaro a cagione dei suoi numerosi e famosi debiti, incitò la moglie a farsi consegnare dalla famiglia quella parte di dote che all'atto dello sposalizio le era stata promessa - oltre a quella già ricevuta in contanti - e mai consegnata per non intaccare l'asse patrimoniale avito. Tuttavia all'epoca del fidanzamento della contessina Francesca con il maggiore Radetzky, gli Strassoldo-Grafenberg erano alquanto decaduti, ma riuscivano a mantenersi ancora in una posizione di privilegio e di prestigio derivante loro dai fasti familiari dei secoli precedenti.

La contessina abitava allora con i fratelli e il padre nel castello di Zengraf, attorniato dal magnifico parco che si vede tuttora, e che è uno dei piú belli e ampi della città. Al castello si accedeva per una bella gradinata, ombreggiata da antichi ippocastani, che s'alzava a ridosso del collicello della Piazzutta e che anche attualmente dà il nome al Vicolo della Scala. Dall'ampia terrazza, sostenuta da colonne di granito orientale, si godeva la vista di tutto il panorama goriziano, dal Carso al Collio. Al palazzo - nel quale, sia detto incidentalmente, nel 1836 morí Carlo X di Francia - era annessa una cappella, in cui riposavano le ceneri dei piú illustri rampolli della famiglia. Il pittore goriziano Francesco Caucig, che ebbe fama inferiore ai suoi meriti, aveva dipinto due belle tele per questo grazioso

scrivendo al conte Wenckheim, marito di sua figlia Federica, della morte della moglie, diceva con brutale sincerità che la sciagura egli l'aveva accolta con dolore, ma ch'era stata « una gran liberazione » ; e rigettava ancora un'ultima volta, e ancora ingiustamente, la colpa dei disordini familiari sulla donna che gli era stata sempre fedele e aveva cercato di aiutarlo, anche a prezzo di sacrifici notevoli, in tutte le traversie della vita.

Cosí s'avverava anche per la contessa Radetzky quello che il maresciallo soleva dire de' suoi figli : Ingratitudine è il premio del mondo.

E mentre il maresciallo, dopo gli onori tributatigli da vivo, s'ebbe, alla sua morte, dalla munificenza un po' comica del Pargfrieder, la tomba monumentale di Wetzdorf, le ceneri della contessa Francesca non trovarono il tanto sospirato riposo nel piccolo oratorio della sua famiglia, sotto i cipressi sussurranti del magnifico parco del Grafenberg, che non era piú dei suoi...

Historicus.

indirizzo preciso, ad additare una mèta sicura ai figli che dovranno pure un giorno lanciarsi nel duro travaglio della vita e lottare per un posticino al sole. Perciò i figli di Radetzky finirono male, eccettuato il maggior generale Teodoro, che la grande influenza del padre a corte e negli ambienti militari riuscí a sollevare, dopo sforzi notevoli, a quel grado. Dei disordini familiari, delle varie e penose peripezie dei figli il Radetzky tenne responsabile la moglie, ma ingiustamente. Bisogna riconoscere che la povera contessa faceva del suo meglio per tenere in carreggiata la numerosa famiglia, per mettere un freno agli stravizi e alle prepotenze de' suoi figlioli, chiamando spesso in aiuto i fratelli Strassoldo, uomini seri e rigidi, scrupolosi nell'adempimento dei doveri, sobri ed economi; mentre il marito non sapeva far altro che indirizzare rimbrotti e prolissi sermoni alla moglie e addurre sempre l'enorme responsabilità del suo ufficio quando essa, stanca di battagliare su due fronti, esigeva la presenza di lui in famiglia e un decisivo intervento nella direzione educativa della figliuolanza. Non è da meravigliarsi se l'assenteismo pratico del padre ridusse la famiglia tutta a mal partito; e se i figli, rompicolli per disposizione naturale, all'ombra della protettrice autorità paterna, lusingati dai compagni e temuti dai superiori, finirono col fare di ogni erba un fascio, col logorarsi la salute in baldorie senza fine, col farsi saltare anche le cervella; mentre il maresciallo dolorosamente sorpreso da fatti che il suo disinteressamento aveva indirettamente provocati, si riduceva a bussare alla cassetta dell'imperatore per non vedere il suo nome straziato dai numerosi e rumorosi creditori de' suoi figli. E in quei frangenti dolorosi, in quei momenti d'angoscia e di pianto, la casa paterna offriva alla contessa Fanny un posto di pace, un'isola di lenimento e di oblio, sicché sempre piú frequentemente ella vi tornava.

***

Ma il vecchio soldato, che dal 1831 era diventato il comandante in capo delle truppe austriache in Italia e comandante generale del Lombardo-Veneto dopo il ritiro del generale Frimont, mentre la sua famiglia andava in rovina non se ne preoccupava né poco né punto. Anzi, lasciata ben volentieri la moglie a Gorizia, presso i suoi, stava costituendosi una nuova famiglia con la stiratrice milanese Meregalli, alla quale si sentiva piú affettuosamente vincolato che alla moglie legittima, come si apprende dalle lettere ch'egli da Vienna le indirizzava nel 1850.

Alla moglie, a cui contemporaneamente scriveva, dava ragguaglio - ma non troppo esteso - degli affari, della politica e di certi suoi malanni che il clima viennese gli procurava, chiudendo le brevi righe con un saluto superficiale e asciutto, invocando, se mai, l'aiuto di Dio sopra il capo di lei e dei nipoti; alla Meregalli invece mandava le espressioni piú tenere di cui fosse capace il suo vecchio cuore: « te abbiazo del Core e anima... Io te baccio mille e mille volte come nostra familia »... e via seguitando con espressioni altrettanto ridicole alla sua tarda età, quanto orrendamente sgrammaticate.

Passate le burrasche del 1848 e '49, la moglie di Radetzky si stabilí nuovamente, ma per poco, a Milano e poi a Verona, dove morí il 12 gennaio 1854, precedendo d'un anno nella tomba il fratello Giulio Cesare, generale di divisione decorato dell'ordine di M. T. e della Croce di San Giorgio, ch'ella teneramente amava, perché sapeva con il suo schietto affetto rendere meno triste la sconsolata solitudine della infelice sorella che, bambina ancora, aveva portato nelle braccia.

Il vecchio maresciallo non seppe rispettare neanche la memoria della donna che gli era stata compagna nella vita per oltre mezzo secolo, e alla quale egli non aveva procurato che dispiaceri e dolori. Difatti

LA BAMBOLA

AVEVA indugiato nella scelta fra una lana bianca e soffice e una bambola con i capelli biondi e le gote rosse come mele lazzarole. Poi s'era decisa per la bambola; ma aveva oscillato fra vetrina e vetrina, fra un negozio e l'altro.

Erano i negozi in cui al sabato ella faceva il suo calvario da porta a porta, scostandosi sull'entrata per dare il passo ai clienti, traendosi in parte se altri si avvicinavano al banco, e aspettando che qualcuno del negozio la urtasse, per tendere la mano e chiedere piú con lo sguardo che con la voce. Cosí, i negozi avevano tutti un carattere: una porta che si apre, poggiando la mano sulla maniglia, con tremore; un'atmosfera dove si abbassa la voce e ci si fa piccini, perché pare di offendere gli altri quando si è poveri e vecchi, e dove tutti sembrano padroni, ma se entra altra gente, da padroni diventano servitori. D'ogni negozio ricordava però un tratto: una voce burbera o un sorriso amico e la mano che dà distratta e quella che, donando, pare si nasconda piú della mano che si tende a chiedere.

E riecheggiava nel suo tremore la voce che rimprovera, bonaria: – A quest'ora venite! Quando c'è tanta gente! – e la voce che, aspra, ferisce: – Non ho tempo! Andate!

Entrare per comperare assumeva ai suoi occhi l'importanza quasi d'una dignità: e pensandoci, s'imbrogliava nei gesti e nelle parole che dovevano rivelare il suo atteggiamento di cliente. Pensava che i gesti dovevano essere diversi, ma altri non ne conosceva: aprire una porta, ascoltarne il cigolío, entrare, poi dire qualche cosa.

Del tempo quando entrava in un negozio a fare acquisti, aveva dimenticato i gesti e le parole. Troppe cose avevano sormontato i ricordi: e tutto si perdeva in una nebbia di grigiore. Quando tutto si smussa e si logora negli anni e tutto diventa arido, afono e incolore, tutto si confonde in un fluttuare di grigiore soffice, che ha i suoi bagliori di sorriso: una parola amica, un piatto di minestra, una fetta di pane, ma sopra tutto quell'essere vicini a tutte le creature che vivono delle briciole altrui: i passeri affamati, i gatti randagi. Con loro ci s'intende senza parole.

E non ci sono né ire né tristezze: neppure alla figliola che l'aveva messa sulla strada da quando aveva marito, poteva serbare rancore. I giovani sono giovani; e i vecchi sono un peso inutile. Non aveva varcato quella porta né per chiedere asilo né pane. A volte è piú amica la soglia degli sconosciuti. Ma ora aveva saputo che era nata una bambina; ora voleva salire quelle scale, una a una, e tramutare il peso d'ogni gradino nel frullío d'una speranza; anzi sarebbero state le sue speranze che l'avrebbero sospinta, facendole strada, bussando all'uscio lieve, lieve: – È la nonna. – Ma non voleva salire a mani vuote. Era stata una lunga attesa contro cui si frangeva l'impazienza perché quel roseo soffio di primavera, aveva fatto affiorare da tanto grigio, come fra lembi di nuvole rotte, un risveglio d'un che di luminoso che ergeva la vecchina. Orgoglio.

Tutti i giorni aveva risparmiato una fetta del suo pane e mezza scodella di minestra e messo, in fondo a una scatola, un soldo.

Ora ella capiva perché quelli cui tendeva la mano davano brontolando, senza sorriso: poiché avevano troppo. Quando chiedeva per sé aveva una timidezza pue-

scanno e mostrò i piedi nelle scarpe larghe e basse, e le calze grosse e un po' di bianco di sotto il grembiulone:

— Vi piace questa?

— Ma quell'altra ha i capelli piú lunghi!

— Scegliete voi! - disse la signorina - Vedete voi quella che vi piace!

— Ma perché perdete il tempo con quella lí! - l'apostrofò uno dei commessi - C'è tanta gente che aspetta!

La vecchina accennò la fila delle bambole: - Hanno le scarpe? - domandò. - Ma si! non le vedete?

Allora la vecchina chinò gli occhi a guardarsi le sue, che erano di cenci.

— Voglio questa! - e guardò una bambola in alto.

La venditrice s'arrampicò su una scala: - Volete questa? o questa? - Poi discese con una bambola e la posò con la scatola sul banco. Indugiò, si volse alla vecchina:

— È per voi?

— La pago io! - La vecchina rise; e tremava d'impazienza, seguendo i gesti dell'altra con i cenni delle mani.

— Ma costa venti lire!

La cifra turbinò, si sdoppiò, scatenò una ridda di cifre che s'incalzavano, si sormontavano, sbiadivano roteando in un cerchio abbagliante.

— Ho i soldi! - La vecchina trasse di tasca i suoi piccoli soldi sonanti e li sparpagliò sul banco, li sommò, si sbagliò e tanto si confuse, che: - Vedete voi - pregò - quanti sono! - E aveva la voce di pianto.

Contarono insieme; la signorina ammucchiava i soldini e diceva le cifre a voce alta; e la vecchina, voce, sguardo, gesto, approvava sorridendo e quando la venditrice metteva da parte un gruppo di soldi e diceva: - Una lira! - la vecchina ripeteva: - Una lira! Una lira! - a guisa di commento. Quando li ebbe contati tutti, la venditrice tacque. La vecchina non domandò perché. Aspettava.

Poi la signorina disse sottovoce:

— Sono quattro lire! Sono troppo poche per la bambola.

— E allora non me la date? - e tremava tremava senza altre parole.

— Ci vogliono ancora tanti soldi! - La signorina li spazzava con una mano nell'altra mano all'orlo del banco: poi li posò tutti sul banco e stracciò un pezzo da un grande foglio di carta lucente, ne fece un cartoccio, vi mise tutti i soldi, e glielo porse: - Aspettate! E tornate quando avrete le venti lire!

La vecchina pareva inchiodata: non prese i soldi. Balbettava: - Non volete darmela? - e con gli occhi, con la voce, con le mani, spiegava: - Io la pago. I soldi li dò a voi. - Soggiunse, caparbia: Non ne ho altri! - e per convincere la signorina frugò nella tasca e le mostrò la mano: - Ve li ho dati tutti.

— Ve la darei - disse la venditrice. E sottovoce: - Il padrone mi manderebbe via!

— Datemi un'altra! - L'attesa, le speranze, l'ansia erano in quella voce puerile.

— Tutte costano di piú.

La venditrice salí sulla scala e mise la bambola nella scansia.

— Datemi una bambola piccina! - fece, supplice, la vecchina. Cosí non chiedeva un soldo neppure quando aveva fame. Poi soggiunse in fretta: - E bionda! - e bisbigliò, arrossendo, ma parlando si eresse nell'aureola luminosa dei suoi capelli bianchi: - Sono nonna!

Allora la venditrice prese la bambola piú bella. - È per voi - le sussurrò. - Andate via presto!

La vecchina tese le mani, ma s'arrestò a una voce: e le ritrasse.

— Ti ho detto di non venire che al sabato! - tuonò il padrone e afferrò la vecchina per un braccio: - Vattene! - E mentre ella fuggiva, la incalzò gridando: - Questi accattoni!

E il fattorino del negozio la rincorse, ridendo, con la scopa.

Pia Rimini.

rile, quasi scontrosa; ora pensando a quella bambina, chiedeva con un sorriso: e bussava a ogni uscio e tendeva la mano a tutti: donne, vecchi, bambini, giovanotti: e metà dell'elemosina era per il dono. E i giorni si facevano luminosi. Ella oscillava fra tre bambole, in tre vetrine diverse: bionde, con le gote rosse come mele, e le vesti di seta: l'una vestita d'azzurro, le altre con vesti sgargianti, ma l'una delle altre due aveva il cappellino. Quando le botteghe s'illuminavano, le vetrine diventavano misteriose e ogni giocattolo acquistava una sua personalità.

Ora che sarebbe entrata in un negozio per far suonare sul banco tanti di quei soldi, di cui ciascuno rappresentava una lagrima che, alla luce d'un pensiero ridente, splendeva, il negozio aveva per lei un altro carattere, un'altra importanza: altrettanto suggestivo, la incuriosiva per il valore nuovo che acquistavano ogni gesto e ogni parola. Poi si decise per un negozio di giocattoli che aveva davanti alla porta una grata di ottone e le maniglie lucenti, forse perché la porta, girando (ella conosceva il suono d'ogni porta, come voci amiche) aveva un tono suadente, o forse perché una signorina, dietro il banco, le metteva confidenza.

E quando ella ebbe un pugno di soldi, aprí quella porta. Pensava che tutti avrebbero saputo che veniva per la bambola e si stupí che neppure s'accorgessero di lei; nel negozio c'era tanta gente ed ella si sperdeva fra i compratori. Allorché s'avvicinò a un banco dove erano esposte tante bambole, tante che le parve di vederle riflesse in una fuga di specchi (bionde e sgargianti, tutte con i capelli lucenti e le vesti di seta), e alzandosi in punta di piedi, volle vedere se le scarpette erano di pelle, uno dei commessi la prese per un braccio: – Non si tocca la roba! – Ella s'invermigliò; e ritrasse la mano; le parve che l'avessero sorpresa in fallo e non seppe rispondere.

— State attento! – disse un altro uomo che s'era avvicinato – Questa gente approfitta quando c'è folla, per intascare qualche oggetto! – E investí la vecchina, burbero: – Va via! Oggi non è sabato! Perché vieni a molestare?

La vecchina si eresse: – Ma voglio comperarla! – si scusò. Poi ebbe paura che la cacciassero via: – Ho i soldi – balbettò, e trasse di sotto al grembiule qualche soldino e lo mostrò nel palmo della mano. Qualcuno la urtò, passando, i soldi caddero rimbalzando. Ella si curvò a raccoglierli; li cercò, carponi: – Sono andati sotto il banco. Vede, signore! – singhiozzò.

— Perché stai fra i piedi della gente? – insorse un uomo che, portando un grande cavallo di legno, era inciampato nella vecchina. Ella non lo ascoltò; aveva trovato tutti i suoi soldi, e li contò. Poi s'asciugò una lagrima e sorrise a quella signorina che al sabato le dava un soldo, senza brontolare:

— Voglio comperare quella bambola!

— Quale? – La venditrice era una di quelle donne che, insignificanti nella giovinezza, acquistano con gli anni l'orgoglio di un privilegio: non essendo state belle, non conoscono l'offesa del disfiorire: e questo privilegio ne diventa la personalità. Non distratta, come le donne belle assorte in mille lusinghe, né aspra come le donne invecchiate che serbano rancore a tutti delle loro rughe, aveva per ogni cliente un sorriso. – Volete questa? – e prese una bambola dall'alto di una scansia e la posò sul banco. Era una bambola bionda vestita di rosso.

— Questa! – La vecchina batté le mani, arrossí, balbettò: – Voglio questa! – Ma fu attratta dalla fila di bambole in alto: – Quella! Quella! È piú bella quella lí! – Era una bambola vestita di azzurro, con l'orlo della veste che pareva fluttuante di bianco.

La signorina, paziente, salí su uno

PIA RIMINI

PIA Rimini nella sua svelta corsa al successo ha bruciato le tappe ed è andata su molto in fretta. Sono cose che, a vederle fare da altri, seccano. Di piú la scrittrice è un'idolatra della sincerità, e non l'appaga ritenere per sé quello che gli occhi suoi vedono nell'attento osservare uomini e fatti del mondo. Anche questo è un pregio, e un pregio raro, ma non è proprio il piú adatto a servir da unto per gli scivoli della popolarità. Si sa quel che accade in siffatte contingenze. Per uno che abbia l'onestà di dir bene dell'illustre inviso (inviso perché illustre), ve ne sono venti cui prude dirne male, e piú assai di quanto non pensino. Lei, Pia Rimini, non se ne sa capacitare: s'addolora e si stizzisce. C'è, invece, da stupirsi soltanto del suo stupore.

Mi è capitato poche volte di rilevare in un letterato sí perfetta aderenza fra il timbro dello stile e l'indole della persona. Ad avvicinarla, la romanziera è quale ci appare nella tipica cadenza della sua prosa migliore; intendo dire di quella che è davvero la sua prosa, poi che talvolta ne' suoi libri, senza accorgersene, l'ha un pochino sciupata.

Temperamento schietto, battagliero, vivace. Magari qualche volta, per naturale esuberanza, un po' aggressivo. Leale, generosa, entusiasta. Per esempio, ha l'ingenuità di spalleggiare un amico scrittore e di azzuffarsi in sua difesa anche quando sente che sta scottandosi le mani; poi subito si dimostra ingenua nell'arrabbiarsi perché l'amico scrittore ricambia con qualche dispetto la sua gentilezza cameratesca.

Lavora molto e con gioia. Giornalista, critica, commediografa, conferenziera; ma sopra tutto narratrice. Ha cominciato con due volumi di novelle, *Pubertà* e *La spalla alata;* poi venne un romanzo, *Il giunco;* quindi *Eva e il paracadute,* in cui v'è un ampio ed eccellente racconto, *Il frutto;* infine pubblicò or è poco *Il diluvio,* romanzo molto discusso. Ottimi lavori ine-

diti ha pronti: fra questi ho potuto leggere alcuni capitoli di un romanzo, *Fiat homo*, originale e fortissimo nella sua ardita concezione; e un diario, dal quale è palese, forse come non mai, la valentia psicologica della scrittrice nelle difficili sonde dell'anima femminile.

Scrive su riviste e su giornali nostrani ed esteri di primissimo piano.

È nata e vive a Trieste.

* * *

Più volte s'è fatto appunto a Pia Rimini nel rilevare come spesso taluni motivi si ripetano ne' suoi libri, e certe figure, nella loro delineazione psicologica, si somiglino. È un'osservazione esatta. Io soggiungo, anzi, che ciò si nota particolarmente proprio nei racconti, o negli scorci di racconto, con i quali la scrittrice raggiunge i suoi piú alti indici d'arte. Ma non è cosa che possa meravigliare. E quando s'è capito il perché del fenomeno, subito ci si domanda se sia giusto fargliene appunto.

La Rimini non sa costruire a freddo; e se ci si prova, la narrazione non le riesce appieno. Ha bisogno di sentire le sue creature e di vivere l'azione in cui le fa muovere. Ma ancora non basta. Le deve amare e deve pensare come esse pensano. Infatti nel farle parlare è soggettiva, toglie loro di bocca la parola: afferma, difende, si accalora, s'indigna. E le figure dirò cosí di « opposizione », sono sempre artisticamente inferiori: piú che una loro vera vita, vivono quasi per reggere quel contradditorio che permetterà e favorirà lo stacco e il risalto della figura o delle figure di centro. Le quali – come ho detto – sono psicologicamente vicinissime alla scrittrice. È naturale quindi che non possano essere di volta in volta tanto varie e tanto nuove da non tradire quella somiglianza che non è voluta e non è cercata. In egual modo si spiegano le piú o meno evidenti ripetizioni nella scelta dei motivi, degli sfondi, delle modellazioni descrittive; poi che la Rimini, per commuovere, parte da una commozione effettivamente sofferta, o almeno sofferta nell'immedesimarsi e nel vivere l'azione dell'eroina: gioco di rifrazioni.

Si può vedere di conseguenza nell'arte di questa narratrice un divario di stature, una certa sproporzione fra la vitalità dei protagonisti ch'ella sente e ama e gli altri. Questo è detto naturalmente per gli eroi di prima grandezza, posti dall'autrice nel fascio di luce della sua particolare attenzione, per un esame in profondità.

Ed ecco balzar subito all'occhio un'altra osservazione, che le premesse esposte or ora dimostrano logica. Nei tratteggi di psicologia maschile, pur col suo sottilissimo senso di intuizione e di deduzione, la scrittrice non raggiunge mai la stupenda acutezza di elaborato che le è propria nelle delineazioni di psicologia femminile, le quali indubbiamente costituiscono uno de' suoi pregi maggiori. L'uomo che la romanziera porta alto sugli altri, avrà sovente tutti, o almeno gran parte, di quei tratti morali che formano l'ideale maschile sognato dall'eroina: e cioè, per lo piú, tratti in contrasto con quelli della psicologia di quest'ultima. O se proprio non avverrà questo, per lo meno l'eroina vorrà vedere nell'uomo amato quel complesso di caratteristiche che all'immagine davano vita. Talora poi l'azione dell'uomo, nel racconto, percorrerà una strada opposta a quella che percorrerebbe una donna nello stesso frangente, la qual cosa in realtà può anche non accadere, poi che l'uomo, molto spesso, anche quand'è maschio davvero (quale la donna lo vuole), agisce proprio in piena contraddizione con le qualità e con le prerogative del suo sesso.

Tutto ciò potrebbe essere nocivo ai fini della riuscita artistica di un'opera narrativa. Ma per accorgersene bisogna scom-

porre la narrazione ne' suoi elementi fusi; prendere ad una ad una le varie figure e osservarle a sé. Questo il lettore non fa, e difficilmente saprebbe fare. Ma quand'anche percepisse via via, leggendo, l'oscillare di questa specie di discontinuità nel livello artistico del racconto, la scrittrice non gli lascia il tempo necessario a mutare il sospetto di quella vaga percezione in certezza di cosa assodata. Poiché è cosí forte nell'opera il preponderare delle creature pienamente riuscite (l'autrice, entusiasta e convinta, è dentro di esse), che il lettore non si sofferma a considerare le altre che paiono in ombra, innaturali ed impacciate. La narrazione è quindi piena e soda: le figure meno vive traggono calore e luce da quelle che sono calde di carne e di sangue.

Nel muoversi e nel vivere di queste figure, tagliate su sfondi precisi con ferma mano da scrittore verista, abbiamo la Rimini migliore. Gente che noi sentiamo viva. Donne, sopra tutto. Donne che amano e soffrono e gioiscono. Quasi sempre la scrittrice le porta sulla via della maternità. Su questo sterrato l'arte sua s'irrobustisce e si erge in elevatezza, a dominare. In gran parte delle pagine piú belle scritte da Pia Rimini a tutt'oggi (e non son poche) c'è una mamma. E non importa per quali strade le sue eroine giungano al gaudio di quella maternità. Come la morte tutti eguaglia, cosí nel concetto umano della scrittrice sono eguali e sorelle tutte le mamme. Qui la narratrice è impareggiabile, sarebbe ingiusto non riconoscerglielo. Ma non lo è qui soltanto.

Comunque presenti una donna che ama, nei cento atteggiamenti dell'adorazione e del dubbio, dell'ardore e della gelosia, nell'accasciamento e nell'allegrezza, Pia Rimini coglie scorci di vita dalla vita e ci offre pagine di umanità che riescono talvolta artisticamente potenti. Sottili fino alla capillarità gli intrecci e le situazioni psicologiche nel mutare degli stati d'animo in una donna. La narratrice opera su se stessa e su altrui un continuo lavoro di intercettazione che le consente di ritrarre, nelle sue sfumature piú pallide, gli aspetti di una sensibilità femminile.

È poi delicata, quanto pochi autori nostri contemporanei lo sono, nel trattare vicende di vecchi e di fanciulli. Ce lo ha dimostrato con alcuni suoi racconti squisiti. S'infila, direi quasi, lieve lieve e materna, in quello ch'è il pensare di un bimbo o in quella ch'è la sofferenza di un vecchio. Ed ecco che allora la novella, nata da una commozione profonda, è tutta un fremere d'anima, sincero e generoso.

Il suo naturale entusiasmo facilita assai quell'assorbire e ridare, freschi e intatti, nella composizione narrativa, quei sentimenti vuoi di dolore, di felicità o di odio, in fondo ai quali c'è lei, l'artista umanissima prona a riguardar gli uomini nel loro perenne andare, rapidi o lenti, tristi o lieti, lungo le vie della vita. La scrittrice è con quegli uomini di tutti i giorni; col suo sguardo attento li segue, e sempre ci dà pagine belle quando le accade di gioire della loro gioia o di piangere del loro pianto.

In questa immedesimazione che le consente di creare figure vive in un caldo sole reale, fuori dalla luce fredda dell'artificio letterario e della formula frusta, io vedo la sua qualità prima di scrittrice.

Oliviero Bianchi.

VENEZIA - Ponte dell'Accademia.

Linea snellissima e aggraziata. Parapetto in bel vetro veneziano ruvido e consistente: rappresenta un gruppo di corde tese e avvolte ai tamburi della testata a ricordare le gomene delle navi.

CESARE PASCOLETTI E L'OPERA SUA

CINQUE o sei anni fa, se non m'inganno, Cesare Pascoletti partí da Udine, dove assolveva modeste mansioni in un ufficio di tecnica edile, diretto a Roma. Nella capitale non conosceva nessuno. Confidava soltanto nella sua volontà, nel suo ingegno, nella sua buona stella. A Roma, un caso fortuito gli fece avvicinare l'architetto Marcello Piacentini, che non esitò ad accogliere l'ingegnere friulano nel suo studio: aveva intravvisto in lui un uomo di qualità non comuni, riservato, timido quasi, ma di propositi saldi, di intelligenza vivida. Aveva veduto giusto.

* * *

Il Pascoletti divenne subito uno dei piú devoti collaboratori del Maestro, il quale volle affidargli la soprintendenza della sistemazione del centro di Brescia: arduo cómpito, fra il demolire e il ricostruire, restando fedeli alle direttive di una mente unitaria. Eppure S. E. Piacentini ne fu tanto soddisfatto da definire il Pascoletti il suo « braccio destro bresciano. » Era il momento, dunque, di misurarsi in qualche concorso, di affrontare problemi d'una certa importanza. Il contatto con uno dei maggiori architetti d'Italia aveva operato in lui, come opera, sopra tutto nel senso di eccitargli la inventiva, di rinsaldargli i concetti basilari di un'architettura nuova nella forma ma antica nello spirito, d'infondergli fiducia in se stesso. Si affermò subito nei concorsi; se non primo, il suo nome fu ben piazzato, come si dice in gergo sportivo; fu discusso,

OSSATURA IN CEMENTO ARMATO
RIVESTIMENTO E GRADINI IN QUARZITE
PARAPETTI IN VETRO-CEMENTO SUI LATI VERSO IL CANALE
CON TENUE ILLUMINAZIONE NOTTURNA DI ASPETTO FOSFORESCENTE

PROSPETTO SCALA 1:50

GRANDE CANAL

PIANTA SCALA 1:50

Ponte dell'Accademia - Prospetto e pianta.

ROMA - Palazzo delle R.R. Poste (Salone per il pubblico).

Il grande lucernaio del progetto è compreso tra le due colonne e il muro circolare di sfondo. Lucernario, colonne e pancone sono di acciaio inossidabile; le pareti sono rivestite di litoceramica gialla; i finestroni hanno le vetrate incise; il pavimento è in nero nube.

FIRENZE - Prospettiva generale della stazione. (II premio *ex aequo*).

Sulla fronte, la pensilina e il porticato per le partenze; sul fianco sinistro, gli stessi per gli arrivi. Fra questi elementi orizzontali, un corpo piú monumentale ha lo scopo di dividere gli opposti servizi: è un grande atrio, punto di ritrovo dei viaggiatori. Disposto all'angolo sinistro della stazione, cioè verso la parte piú importante della città, ne forma l'accesso monumentale. La piazza antistante, supposta libera dai veicoli che dovranno svolgere il loro traffico soltanto sui lati partenze e arrivi, è destinata ai pedoni. Il salone dei biglietti occupa quasi tutta la fronte. Vi si accede dall'atrio e da tutte le porte sul lato partenze.

Il salone partenze.

UDINE - Prospettiva del Teatro nuovo.

Dovrà sorgere all'angolo di via Dante con via dei Gorghi, al posto di quello iniziato prima della guerra e poi sospeso. Avrà due ordini di palchi e due gallerie, con 1650 posti a sedere; non ci saranno posti in piedi.

La sala dei concerti.

Al teatro è annessa una sala per i concerti, capace di 520 posti e che potrà funzionare indipendentemente dal teatro.

lodato, invidiato. Bella ventura per chi ha appena oltrepassato il ponte dei trent'anni.

Nel concorso per la stazione ferroviaria di Firenze si aggiudicò il secondo premio *ex aequo*, con un progetto lodato da Ugo Ojetti, da Cipriano E. Oppo, da Piero Scarpa e da molti altri critici; e ciò che anche conta, dal pubblico che frequentava la mostra dei progetti concorrenti, i quali fecero versare tanto inchiostro quanto sarebbe bastato a colorare l'Arno dal Ponte Vecchio alla foce.

Nel concorso per il ponte dell'Accademia a Venezia, presentò « forse il piú « geniale di tutti i progetti per eleganza « di linee e coraggio d'innovazioni non « pericolose. » Sono parole di Gino Damerini (« Gazzetta di Venezia », 8 aprile 1933), alle quali fa eco Roberto Papini : « ...il suo ponte vale cento volte quello

Prospettiva della sala per gli spettacoli.

È studiata in modo da favorire il piú possibile la visuale e l'acustica. Il palcoscenico risponde alla tecnica piú moderna. Cosí dicasi degli ambienti accessori, distribuiti in ogni piano (guardaroba, gabinetti di toeletta, ecc.).

Studio di chiesetta.

Il motivo dominante della facciata è un grande Ω simbolico.

« primo premiato. » E Corrado Tumiati, avuta notizia del progetto, così ne scriveva, da pari suo (« Corriere della Sera », 4 marzo 1933): « Nella luce dell'alba, « tra una riva nera e l'altra d'oro, appa- « riva irradiato e leggero come una grande « conchiglia che il vento avesse portato « in silenzio nella notte, dal Lido; a sole « alto, stava come la spada curva del sul- « tano, scintillante in un còfano di palazzi: « trofeo ultimo della Serenissima; al tra- « monto, ritornava vetro veneziano, tutto « rosso di sole come il braccio dell'anfora « che il vetraio solleva incandescente nel « buio dell'officina. » Nel concetto del progettista, il parapetto di vetro battuto, di giorno, dal sole avrebbe dato infatti riflessi sempre varii e suggestivi; blandemente illuminato, avrebbe aggiunto fascino alle notti veneziane. La giuria credette bene di non accettare l'originale soluzione: osservò che la luce avrebbe turbato la maestà del Canal Grande, anche se concepita tenuissima; e non sospettò, nella peggiore ipotesi, che avrebbe potuto essere soppressa. Il progetto, riconosciuto il migliore dal punto di vista artistico e tecnico, dovette segnare il passo...

Teatro di Udine - Bozzetto in gesso.

ROMA - Palazzo delle Preture di Piazza Bologna (I premio).

LA SCOMPARSA DELLA “CITTÀ VECCHIA„ DI TRIESTE

Certi quartieri delle maggiori e minori città sono un insulto all'igiene e alla morale.

MUSSOLINI

LARGA, ariosa, piena di sole, sale la via Capitolina al sacro colle di San Giusto. Quassú il Parco della Rimembranza, la cattedrale del Santo Patrono riportata alle pure linee del Trecento, l'ara dei Caduti della Terza Armata, il veneto castello dai possenti bastioni, il Museo lapidario che racchiude le testimonianze romane di Tergeste; quassú tra breve, il monumento ai Caduti di Trieste. Sacro è quindi il colle e grave di storia. Le sue radici affondano però nella miseria, sia pure pittoresca, di Città Vecchia.

Ma ora questa che è la culla di Trieste, dove nacquero, crebbero, vissero e morirono tutte le generazioni dei triestini dai tempi di Roma sino, si può dire, al principio dell'Ottocento, è destinata a sparire sotto il piccone. Nessuno se ne dorrà, poiché tutti hanno compreso che, assolto il dovere di onorare i Caduti della Guerra e della Rivoluzione fascista, un altro imperioso dovere restava da compiere: quello di demolire la parte piú antica della città, per farvi sorgere al suo posto un rione modernissimo.

Il piccone risparmierà poche parti rimarchevoli; alcuni gruppi di viuzze e case nei paraggi della via San Sebastiano e della via San Silvestro, e fra la chiesa dei Gesuiti e quella di San Cipriano. Oltre ai pochi edifici, qualche stemma patrizio, alcune lunette di portoni, qualche poggiuolo barocco in ferro battuto, alcuni battenti di portone.

***

Trieste nel 1735 era circondata di mura e torri, fuori delle quali non sorgevano che l'arsenale (al posto dell'attuale Teatro Verdi), alcune chiese (vicino al Corso Vittorio Emanuele III), qualche convento e l'ospedale (alla Porta di Cavana).

La città contava allora 7250 abitanti, dei quali 3865 risiedevano entro le mura e 3385 fuori delle medesime e nelle vicine campagne. La cerchia cittadina si estendeva dall'attuale palazzo municipale a San Giusto, e dalla via Donota a quelle delle Mura e della Pescheria.

Oggi vivono nello stesso spazio circa 30.000 persone, delle quali 14.500 ammassate nel nucleo della parte antica di Città Vecchia, su un'area di 170 mila metri quadrati, con 430 edifici; la rimanenza abita in 580 case, distribuite su un'area di 370 mila metri quadrati.

Sin dai tempi napoleonici si era parlato di sventramento, ma solo negli ultimi quarant'anni si demolirono diverse casupole, per esempio quelle che formavano gli sconci chiassuoli dove ora sorge l'edificio scolastico del rione, e quelle, miserrime, che hanno diradato la parte della Rena vecchia situata in fondo alla via del Crocefisso. Altre catapecchie, sparendo, lasciarono il posto a piazzuole soleggiate e ariose, nelle vie di Riccardo, della Sporcavilla, delle Mura, dell'Androna Gusion, dell'Androna della Corte.

L'antica città bastò ai suoi abitatori sino alla proclamazione del Portofranco. Iniziatosi il rapido e meraviglioso sviluppo commerciale dell'emporio dopo il 1766, essa venne imprigionata ai suoi fianchi, davanti e alle spalle, dalla nascente città nuova. Cominciò a caricarsi di bettole e divenne gradatamente la sentina del porto.

Per fortuna sua e nostra, il Pascoletti conosce il segreto di farsi giustizia da sé: ha lavorato e lavora, con tenacia montanina (è nato a Faedis, a piè delle Prealpi), per vincere di nuovo, sospinto da un desiderio di elevazione e di superamento, che non conosce gli ostacoli della materia, non quelli degli uomini.

Il progetto per il nuovo teatro di Udine lo prova.

Siamo di fronte a un'opera complessa, destinata a risolvere un problema che si trascina da decenni senza sboccare ancora in una risoluzione concreta. Il progettista è legato dall'edificio iniziato prima della guerra e poi abbandonato; sugli elementi superstiti, egli ha tracciato un'opera a grandi masse, dall'aspetto semplice e vigoroso. Il predominio delle linee verticali che si accentuano intorno al palcoscenico, conferisce all'intera costruzione un impeto lirico rispondente all'uso cui è destinata: sembra un organo colossale con le canne protese verso il cielo aperto.

Un'altra riprova, di importanza anche maggiore, è la recente aggiudicazione del primo premio al suo progetto per il palazzo delle Preture di piazza Bologna, in Roma: una costruzione solida e sobria, che rivela una visione personale degna in tutto dell'insegnamento del Maestro.

Cosí dicasi di tanti altri progetti da lui elaborati in questi ultimi tempi, con la foga creatrice che ricorda il Pascoletti pittore di caldi e succosi paesaggi. Non tutti sanno, infatti, ch'egli s'è trovato al bivio di darsi o alla pittura o all'architettura.

I risultati in questo campo combattutissimo, – e non siamo che agli inizi, – dicono quale architetto egli sia riuscito.

c. e.

Le due cantorie sembrano braccia protese verso i fedeli. Le scalette a chiocciola sono decorate con figurazioni liturgiche e con preghiere a significare le invocazioni che salgono al cielo.

Studio di chiesetta - Interno.

I nobili e i patrizi triestini videro impallidire la loro stella e svanire i modesti patrimoni. La nuova gente, arricchitasi nei commerci, prese il loro posto. Le tredici nobili «casade» triestine disparvero e le loro case di Città Vecchia, che non si differenziavano dalle altre, subirono la sorte comune. Il solo cosidetto palazzo Marenzi, in via dei Rettori, conservò un particolare decoro.

Povere vecchie «casade»! Abitavano i Bonomo e i Conti in via del Pozzo bianco, i Giuliani in via Malcanton, i Boiardi in via di Riborgo, i Francoli in via Crosada, i dei Leo in via San Sebastiano, i Civrani e i degli Argento in via delle Beccherie, e, come ho detto, i Marenzi in via dei Rettori.

Ai loro bei tempi la città antica doveva somigliare a una delle tante cittadine costiere dell'Istria, a Muggia per esempio, sua rivale. Anche graziosa doveva essere: orti e giardini verdeggiavano sul pendio del colle, salienti a scaglioni dietro le vie di Riborgo e Crosada, verso San Giusto vegliante in alto, a fianco del castello, sul gregge unito delle case digradanti al mandracchio.

Poi, all'inizio del secolo XVIII, quando l'Inghilterra volle distogliere Carlo VI dal progetto di fare di Ostenda un grande emporio e suggerí all'Imperatore di adoperare a questo scopo uno dei suoi porti dell'Adriatico, e Trieste presentò subito la propria candidatura, venendo prescelta nel 1719, la sorte dell'antica città fu segnata. E la sua decadenza, parallela al sorgere della città nuova creata rapidamente sui fondi palustri delle antiche saline, iniziatasi sotto Maria Teresa, fu definitiva quando nel 1766 le franchigie doganali, prima in vigore per il solo porto, furono estese anche alla città ed ebbe inizio in pieno l'êra del rigoglioso sviluppo commerciale e marittimo. Il sistema dell'assoluta libertà di commercio, che i commercianti francesi avevano suggerito al Colbert per sviluppare con i traffici la prosperità nella loro nazione, si dimostrò felicissimo e richiamò a Trieste capitali e iniziative. Alla fine del Settecento la città sembrava una specie di fiera permanente. Rapide fortune si realizzarono e il nuovo patriziato della mercatura seppellí quello antico.

Con Città Vecchia spariranno anche gli ultimi avanzi del Ghetto.

Nel 1795 gli ebrei furono ammessi in tutto al livello dei liberi cittadini. Essi abitavano nelle tredici case che formavano il Ghetto, al quale si accedeva da tre porte, che la sera venivano chiuse. Del resto, il domicilio coatto del Ghetto fu nella storia di Trieste un episodio transitorio. Gli ebrei godettero la protezione degli Imperatori e furono i banchieri del Comune e dei nobili, sicché rare furono le crisi d'intolleranza che li condannarono alla clausura, e quasi sempre essi si frammischiarono agli altri cittadini.

Le loro generazioni si mantennero però fedeli a quella ch'era la culla, o meglio l'alveare, dei loro avi. I ricchi se ne sono andati da moltissimo tempo, ma gli altri sono rimasti nella Città Vecchia, a vendere, rivendere, acquistare e barattare ferramenta, vestiti, stampe, libri e scarpe usate.

***

A due passi dal Corso Vittorio Emanuele III, la Città Vecchia vive le sue ultime giornate. Fare ancora un giro nelle viuzze e androne puzzolenti, nella parte bassa infestata dal lezzo delle osterie; salire le scale strette, buie, tetre, odoranti di muffa delle sue catapecchie annerite dai secoli e dalle intemperie, con i tetti che gocciolano acqua nelle soffitte, è come fare l'ultima visita a una moribonda. Domani non sarà piú. Nessuno la rimpiangerà.

Abbattute le case dei vicoli di Donota e di Rena, verranno riportate alla luce le mura e gli archi dell'antico teatro romano.

Di fronte ad esso sarà innalzata la Casa del Fascio. Questo vuole essere un riconoscimento e un omaggio alla italica Città Vecchia, che per anni e anni custodì l'anima dell'antica Trieste, ferma nelle sue speranze secolari che anche negando Venezia affermavano l'Italia.

Quando la dominazione austriaca incombeva sulle fortune della città nuova, era un conforto rivivere il passato, per quanto umile fosse, in questa sopravvivenza di Trieste antica, dell'antico Comune murato. In questo dedalo di viuzze erte, contorte, povere di luce, maleodoranti, piene di vita, che si appuntano verso la cattedrale, viveva la gente autoctona, dal temperamento sanguigno, pronta all'ingiuria, alla beffa, alla carità. Le lotte dell'irredentismo la ebbero fedelissima e pronta. Oggi le infiltrazioni di altra gente hanno snaturato questo carattere primitivo; lo sventramento verrà a disperderlo del tutto.

Al posto delle case abbattute sorgerà un nuovo rione, percorso in tutta la sua lunghezza da un Corso intitolato a Mussolini, che, lungo 540 metri e largo 20, andrà dall'incrocio del Corso Vittorio Emanuele III e della via San Spiridione, a nord, all'incrocio di via Cavana e via Felice Venezian, a sud.

Fra cinque anni, passando per le vie del centro rinnovato, si potrà dire: Pochi anni fa, esisteva qui una vergogna per la città; oggi, con risolutezza fascista, mercé l'interessamento del Duce, anzi per sua espressa volontà, anche questa parte di Trieste è stata redenta.

Odo Samengo.

GRADO, L'ISOLA D'ORO

PARLANDO dei morti innumerevoli che dormono e si disfanno nella sabbia dell'isola breve, Biagio Marin rileva con tristezza che di tanti morti non rimane che un brulichio di vivi tra le mura del paese, di vivi che morranno e generano altri morituri; e conchiude: « in millenni non è nato un solo uomo che rispondesse per nome e desse una voce a quel sangue. » Ma l'opera sua smentisce questa amara asserzione, ché Grado ha in lui il suo poeta, capace di esprimere non soltanto l'empito dei propri sogni e delle proprie passioni, ma anche l'anima della sua gente, delle generazioni umili e oscure che con assidua vicenda si succedono su quel lembo di terra arida, baciata dal mare e circonfusa dall'aurea luce del sole.

Biagio Marin.

Su questa rivista anni sono parlai delle « Cansone picole » di Biagio Marin, esprimendo al poeta l'ammirazione e la gratitudine per la pura gioia che i suoi canti donavano. M'è grato oggi riparlare di lui, fatto piú complesso e piú maturo come uomo e come artista.

Le prose de « L'Isola d'oro », elegante volume ove la parola trova discreto ed efficace risalto in illustrazioni scelte con fine gusto, sono suddivise dall'autore in quattro gruppi. Nel primo, « Il mondo », brevi poemetti in prosa si susseguono sí da rendere sempre piú completa e piena la spiritale bellezza e malia dell'isola, assisa nella sua laguna, carezzata e sferzata dal mutevole mare, permeata di vivida luce. Agevole è alle anime sensibili abbandonarsi all'incanto delle acque e del cielo di quella laguna ove « mare e terra si sono sposati in abbandono e lèvità » dalla quale « lontana è ogni realtà, non monti, non città, non case. Ogni materialità s'è attenuata, domina soltanto la luce. L'anima ingombra di passioni a poco a poco si li-

bera, poi s'apre, vi entra fiottando la luce; si stende sotto il cielo come fanno le acque che sono tutte occhi e sorrisi. »

Bene rende il Marin i mutevoli giochi del sole e delle nuvole, l'acerba grazia dei dossi sabbiosi sorti a poco a poco dall'acque, nudi, dai bordi fioriti di gusci versicolori, o ravvivati da qualche cardo o da qualche spigo marino violetto. La nudità semplice spegne brame e assopisce dissidi. Lo sguardo e l'animo si levano dalla terra sola e sgombra alla magnificenza del cielo stellato. Tra i fondali e le valli corrono gli argini di zolle argillose e l'erbe che li rivestono li fanno assomigliare a collane di smeraldi; qua e là piccole insenature silenziose e solitarie; sullo specchio lucente isole emergono leggere, vegliate da robinie, da tamerici e da pioppi argentati; qualche superstite tratto di pineta scende a rimirarsi assorta nello specchio lagunare. La presenza dell'uomo è rivelata da basse capanne rudi e da qualche navicella, « vele festose di rosso e di giallo scorrono con aria annoiata lungo i canali, al di là degli argini orlati d'assenzio, sí che tu non vedi la barca che le porta e ti sembrano farfalle che vadano cosí con il vento... »

Barbana fresca d'erbe e di fusti chiomati accoglie la Madonna e il Santuario cui ritorna col dolce rito del « perdon » da secoli la pietà profonda della razza isolana, vecchia razza di pescatori che da secoli vive troppo sola la sua vita uguale e monotona. Su di essa esercita un antico fascino la terra ferma che essa riscopre con sempre fresca sorpresa quando rimonta sulle barche le fiumare silenziose che scendono dalla dolce Furlania. Quivi la vita è piú calma, e pacata, accogliente, infinita la terra su cui s'appunta la Basilica enorme di Aquileia.

Ma l'isolano ama pure nel profondo la sua piccola patria che « nata dai gorghi del mare non conosce stagioni di semina né di raccolto, non sa feste di fronde e di fiori né opulenze autunnali. Sull'isola c'è solo il cielo che indica le mutazioni e le rotture nella continuità dei tempi e dei giorni. Ferma negli anni e nei secoli, può solo guardare le nubi che vengono e quelle che vanno, dal monte al mare, dal mare al monte, sempre a morire. »

Nei giorni piú limpidi dalle mille finestre Grado scorge la terra dolce d'oltremare, l'Istria con le città e i villaggi sparsi sui colli e sui lidi. Escono allora i trabaccoli e rispondono al lontano richiamo; tornano poi carichi di sapido vino, di profumato olio, di rami d'olivo per la Pasqua e di pietre bianche per le case novelle.

La seconda parte del volume « Vita nostra », descrive e analizza piú sottilmente il volto e l'animo di Grado. Ecco le calli e i campielli, nucleo primo della città attorno al quale è costrutto ora « un nuovo paese, pretenzioso di malte e di colori »; ecco le vele, purpureo fiore degli alberi dell'isola « senza corteccia, piallati sui nodi e spalmati d'olio di lino... abeti senza radice piantati nello scasso quadrato di rovere dura. » Non piccola parte della vita gradese si svolge sul mare e per il mare, negli « squeri » ove dai tronchi informi sorge un po' alla volta la grande barca, sul mare notturno ove le grandi calate imprigionano scintillanti prede di sardelle.

I riti sacri trascinano ed esaltano il popolo che nella Chiesa stipata sgombra l'anima di ogni pena e dimentica le piccole miserie, gli astii e i rancori mentre l'organo e il canto lo solleva alle porte del paradiso. Una grande aria di pace spira nelle case anche per i mortorii, quando il morto che giace sulla tavola intona famigliari e visitatori della propria umiltà e ispira discorsi schietti e sereni. Ai morti, nel loro giorno, tutti portano un tributo gentile di fiori e di lumini, affratellandosi in questo omaggio affettuoso.

Ma nei giorni uguali e monotoni l'isola abbonda di miserie e di tristezze. Gli uomini vi rimangono soli pur vivendo l'uno a ridosso dell'altro e tremano della loro solitudine e del loro isolamento, in una vita scarnita fino all'indispensabile, umiliata dall'indigenza, senza presente e senza avvenire. Taluni aspri e intossicati da fittizie diffidenze e inimicizie, combattono contro vani fantasmi e ignorano le creature vive che dietro a quei fantasmi penano. Queste sensazioni hanno dettato al Marin pagine di amara potenza, ma egli stesso avverte per sé e per i suoi la possibilità della redenzione per mezzo della grazia di Dio: « Noi siamo come le tamerici salmastre, che tutti disprezzano, ma crescono con le radici nel mare e la chioma ariosa nello spruzzo dello scirocco che brucia le altre piante, e fanno ombra soave, e quando fioriscono profumano il cielo e il cuore dell'uomo.

Dio non avrà orrore dei nostri corpi sfatti e ci rivestirà di un raggio della sua gloria.

Poiché Egli è la casa e la patria e il padre dei poveri. E noi a Lui chiediamo soltanto: « Venga il Regno tuo. »

La terza parte del volume comprende alcuni racconti; la prosa del Marin vi si fa piú piana e varia, e dal tono lirico che prevale nelle prime parti del libro, egli giunge a volte al brioso umorismo, come nel bozzetto che mostra la vitalità tenace e la volontà strenua di guadagni dei pescatori chioggiotti. Dominano i racconti i vecchi eterni motivi: la morte che stronca gli ardimentosi che hanno sfidato gli elementi scatenati, l'amore, il peccato d'amore. Piú originale di tutti mi sembra « La pineta nel vento ». Nella vita ormai compatta e ordinata di un uomo ritorna a un tratto, irruente e aulente, la giovinezza con le sembianze di una giovane donna che pareva ormai dimenticata. Un febbrile ardore li riprende, li insegue sotto la pineta sonante, li avvicina esangui e tremanti finché un improvviso richiamo della realtà dissolve l'incanto ed egli la vede fuggire.

Nell'ultima parte del volume Biagio Marin vuole riandare la sua vita. Nel ritrarre la sua Grado e nel creare caratteri e figure egli non s'imponeva una minuziosa obiettività né indulgeva alle frigide vivisezioni della verità, ma accompagnava con amorevole partecipazione le sue creature nelle loro varie vicende; del pari nel rappresentare se stesso egli non indugia in quelle micrografiche e squallide introspezioni che sezionando e recidendo la vita, ne schiacciano brevi lacerti tra vetrini da preparato anatomico, ma ne presenta gli episodi salienti e gli atteggiamenti decisivi, le crisi e la catarsi, addotta dall'arte che trasfigura e serena, dallo spirito di carità feconda, da ritemprata fede. Cosí al dramma della sua gente ben si conserta il dramma suo proprio, e tutto il volume, dalle prime liriche ai racconti e alle confessioni, è pervaso dallo stesso afflato. Ci mostra la sua vecchia casa, l'infanzia in mezzo alle anime semplici dei pescatori che frequentavano l'osteria paterna a fianco della chiesetta di Santa Maria. Ci fa rivivere la sorpresa fanciullesca della prima pianta in fiore e il breve orto ove lo conduceva una materna gentile amica. Risaliamo con lui per la prima volta la Natissa che porta il marinaio alla terra palpitante e verzicante, ad Aquileia, porta del mondo. Si duole il poeta con leopardiana tristezza che non lo comprendano e non lo amino gli isolani, sebbene egli sia della loro carne e abbia insegnato loro i canti del mare, abbia dato loro ogni sua dolcezza e soprattutto li abbia amati con tutta l'anima, soffrendo la loro miseria e convertendola in canto. Il poeta si è rifugiato nella sua casa, mondo di cose da lui scelte in tanti anni a una a una, mondo di anime: la sua donna e le sue creature. Dalla finestra spalancata egli guarda il

mare che attesta Iddio: « Il tuo cruccio, il tuo amaro, il mare te lo porta via; la miseria che ti opprime, Iddio te la toglie, perché tu possa ritornare sereno alla festa della sua grazia. Perché tu possa semplicemente vivere e non disperare. Tuoi sono i limiti che ti soffocano e solo l'infinito ti può liberare. Non chiudere mai quella finestra che spazia sul mare e su Dio, ed è la via, l'unica via della salvezza. » Guarda la sua isola, il suo regno e ripete per essa il comandamento che Dio in un giorno triste gli ha dettato nel cuore: « Se viene a te un fratello voglioso di contare le stelle, o insegnare canti all'onda del mare, dividi il tuo regno con lui. Anzi daglielo tutto. Ché non è da partire, ma da moltiplicare e amare all'infinito.

E il mio cuore risponde tuttora: « Cosí sia. »

Marino Szombathely.

BIAGIO MARIN: L'ISOLA D'ORO - « La Panarie », Udine, 1934 - XII - L. 15.

STORIA DI UN SEPOLTO VIVO

Ferdinando Pasini.

La figura di Ferdinando Pasini è di tale grandezza morale da sfuggire a ogni ordinario paragone, da superare ogni normale misura, e la sua vita ci offre un esempio nobilissino, atto a scuoterci profondamente, e a predisporre l'animo nostro a sensi riverenti e a slanci d'ammirazione. Egli è ben degno di schierarsi, ultimo in ordine di tempo, ma non sotto altri rispetti, fra gli spiriti del Risorgimento, i quali nel culto per l'Italia trovarono le ragioni di uno scopo santo e generoso e un contenuto ideale che spiega ogni sacrificio e ogni eroismo.

Chi si avvicina a Ferdinando Pasini, che oggi illustra degnamente l'Università degli Studi di Trieste, resta avvinto dalla sua schietta modestia, dal suo tratto affabile e amico, dalla bontà che traspira da ogni suo gesto. Chiunque lo abbia conosciuto in altri anni, e sopra tutto abbia imparato ad apprezzarlo e amarlo come maestro e educatore, nulla vi trova ora di mutato. Persiste in lui una coerenza mirabile nella fisionomia e nel temperamento, che si riflette nella coerenza dei princípi che lo hanno sempre guidato e nei quali non ha mai piegato d'una linea.

L'irredentismo tridentino lo ha annoverato fra i suoi campioni piú animosi e battaglieri ancora adolescente. A fianco di Cesare Battisti, del quale era amico per età e per comunione d'ideali, e con lui addestratosi nel giornalismo inteso come apostolato, non ha peritato di spingersi nei posti piú avanzati e di maggiore rischio, lottando in difesa dei diritti delle popolazioni italiane oppresse dall'Austria. Di quei primi anni sono note le sue lettere aperte di storia trentina al dott. Koerber, presidente del Consiglio dei Ministri dell'Impero.

Posto quasi al bando dalla terra natia, circa un trentennio addietro, avendo superati da poco i cinque lustri, venne a esercitare il ministero d'insegnante nella Venezia Giulia.

E anche qui dall'incessante vigilanza della polizia austriaca vide misurato ogni passo e palleggiata ogni parola. Non di meno fu risoluto. Serbò fede tenacissima al divisamento preso di rimanere sulla breccia per la causa irredentistica. E oprò efficacemente, sopra tutto nel campo scolastico, nel quale si delineavano i problemi piú vitali per la conservazione dell'italianità nei territori irredenti. Predominò, al riguardo, sopra ogni altro il problema della creazione di un'Università italiana a Trieste, problema che assillò per anni, senza tregua, le nostre popolazioni e ap-

passionò, nella maniera piú avvampante, gli animi giovanili.

La parte che il Pasini ebbe nella propaganda e nell'agitazione di questo capitale problema fu di primaria importanza e tale da lasciare vivo incancellabile ricordo. Documentazione significativa, in proposito, è il suo libro del 1910 « L'Università italiana a Trieste. »

Mi esimo dal parlare di lui come formatore e disciplinatore delle coscienze e come letterato, reputato, non a torto, anche allora eminente: basti sapere che dimostrò di intendere l'ufficio della letteratura unicamente rivolto ai piú elevati fini nazionali.

L'Austria, quindi, si condusse verso di lui senza spogliarsi di quella sua gretta mentalità che, sotto l'incubo d'un sospetto, si sbizzarrisce in ogni piú svariata forma vessatoria e dispettosa.

Per tollerare ch'egli, segnalato per l'insegnamento universitario, potesse insegnare appena appena in una scuola media, i preposti all'istruzione lo costrinsero a continui spostamenti, da Capodistria a Pola, da Pola a Trieste, senza concedergli mai una sede stabile. Peggio ancora: opposero il veto a ogni incarico di qualche importanza che gli fosse affidato dal Comune di Trieste, o da altri enti non statali.

Gli austriaci non poterono però impedire ch'egli si meritasse la libera docenza all'Ateneo pisano, il che costituiva un riconoscimento significativo per un italiano suddito, pur suo malgrado, dell'Austria.

Ma finalmente non si sentirono piú capaci di mantenere il veto contro la deliberazione del Comune di Trieste, che lo nominava titolare di Lettere a quel civico Liceo femminile, dove lo troviamo nel maggio 1915.

***

Ferdinando Pasini, rimanendo in territorio italiano soggetto alla dominazione absburgica, quando contro di questa appariva ormai certo e imminente il nostro intervento, si esponeva a un rischio dei piú serii. Per far ciò occorreva non poca temerarietà in chi – come lui – era compromesso di fronte all'Austria dalle azioni del suo passato, ed era segnalato come uno dei piú attivi agitatori irredentisti.

Ma per quanto fosse tremenda la minaccia e per quanto fosse presago del sacrificio cui sarebbe andato incontro, volle servire la causa irredentista proprio con il provocare direttamente contro di sé i servitori dell'Austria. Il suo esempio avrebbe rinfocolato le speranze e resa piú ostinata la resistenza degli aspettanti; avrebbe valso a serrare piú strette le file degli italiani, contro i quali ogni mezzo era stato messo in moto per sbandarli e disperderli. Mai, come in quel frangente, Ferdinando Pasini sentí la bellezza e l'importanza dell'apostolato per anni e anni perseguito.

Quello che era da prevedersi accadde: giunsero presto per lui le ore delle piú dure prove e presto conobbe la faticosa ascesa d'un calvario dei piú angosciosi. La persecuzione austriaca lo travolse con l'impeto, oltre che di tutta la sua crudeltà, di una petulanza scevra di qualunque scrupolo o ritegno.

Se da tanta persecuzione egli poté salvarsi per il giorno sospirato della redenzione fu in grazia – come non ammetterlo? – alla forza sovrumana della sua anima, che s'era tutta nutrita della certezza dell'immancabile avvento.

***

Le dure prove e il faticoso calvario, di cui l'Austria lo ha gratificato, sono stati da lui ritratti, con schietto colorito realistico, nel *Diario d'un sepolto vivo* [1],

[1] F. Pasini - DIARIO D'UN SEPOLTO VIVO (1915-1918), nella collezione « I Libri Verdi » - Drammi e segreti della Storia - N. 12 - A. Mondadori, Milano-Roma - 1933-XI - L. 7.

di cui ora il Mondadori, con elevato proposito d'insegnamento e di monito per tutti gli italiani, ha curato la seconda edizione, dopo che ne era uscita, incontrando largo favore, la prima nell'immediato dopoguerra.

La narrazione di tutte le persecuzioni e delle inaudite vessazioni, di cui fu fatto segno il Pasini nel fortunoso periodo che va dal 1915 al 1918, resa in un tono pacato, con la piú sincera effusione de' suoi nobilissimi sentimenti, con una padronanza mirabile di sé medesimo, agitato tuttavia da tristi ricordi, non lascia insensibile nessun cuore, né indifferente nessuna mente.

Due volte trascinato a languire per mesi e mesi in orride carceri militari, con appesa sopra il capo la spada di Damocle d'una condanna capitale; sottoposto a tutti i tormenti di un'inquisizione esercitata con mezzi indegni di un popolo civile, a continui interrogatori snervanti e a ogni piú mostruosa forma di compressione delle facoltà fisiche e morali; obbligato, contro la stessa legge, a vestire la divisa militare per essere meglio vigilato, quando non c'era piú motivo di mantenerlo incarcerato; avviluppato in ogni specie di ostacolo, quando poteva credersi nella piena facoltà di ritornare e di ricongiungersi alla famiglia; condotto brutalmente a condividere la sorte degli altri internati per la causa italiana nel piú spaventoso dei penitenziari dell'interno dell'Austria, a Goellersdorf; liberato, quando l'aquila grifagna s'accorse che s'avvicinava la propria ora di espiazione, ma solo per esperimentare la sorte apparentemente meno dura del confinato, ché in essa gli stenti materiali erano di certo piú avvertiti, specialmente da chi era stato privato d'ogni emolumento, il Pasini, rimettendosi appunto a' suoi casi personali, ha il modo di offrirci una narrazione drammatica del piú alto interesse. Solo chi abbia conosciuto i sistemi austriaci può capacitarsi di certi particolari della narrazione stessa, e non trovare inverosimile che la falsa voce della morte del Pasini, – diffusasi nel Regno e creduta, tanto che il « Corriere della Sera » ne accolse il necrologio scritto da Giovanni Pacchioni, professore di diritto all'Ateneo torinese e già docente alla facoltà giuridica italiana di Innsbruck, – abbia servito di pretesto per iniziare, nel febbraio 1916, contro il patriotta, ignaro di quanto s'era pubblicato sul suo conto, una nuova fase di persecuzioni, mentre s'era appena liberato da una serie di guai non poco preoccupanti.

Il *Diario di un sepolto vivo* è stato intitolato cosí dall'Autore con riferimento preciso al caso ora ricordato: di essere stato creduto nel Regno fra i trapassati, mentre in realtà s'accorgeva di essere ancora tra i vivi; ma tra i vivi che avevano motivo di invidiare i morti.

Il Pasini, che ci guida attraverso la via lacrimosa delle sue sofferenze, ci fa infine assistere con tocchi efficacissimi alla gioia immensa dell'ora di redenzione che tanto piú giunse gradita, quanto maggiore era stato il sacrificio per raggiungerla.

***

L'interesse dell'opera si accentua particolarmente sotto il punto di vista storico: nei casi dell'Autore, si rispecchia il periodo piú movimentato e glorioso della storia di tutto un popolo, il quale per conservarsi italiano non indietreggiò di fronte ad alcuna violenza, e, materialmente inerme, sfidò con coraggio le forze piú brutali.

Nelle pagine di questo diario è pronunciata una condanna severa contro i sistemi della vecchia Austria circa il modo di trattare gli italiani; verso le terre e le popolazioni già irredente, per il loro attaccamento e la loro fedeltà agli ideali nazionali, vi è epresso il piú solenne degli encomi.

Ferdinando Pasini si è accinto a narrare i propri casi senza mai deflettere dalla dirittura della propria coscienza, mantenendosi sempre egualmente sereno, egualmente obbiettivo ed equanime nel proprio giudizio sulle persone e sulle cose. Esprime in certo senso gratitudine a chi, pur servendo l'Austria, ha cercato in qualche modo di giovargli ed è largo di compatimento e di comprensione verso coloro che per nulla parevano favorevolmente intenzionati nel suo confronto.

Dopo « Le mie prigioni », nessun altro libro del genere scuote piú profondamente l'animo degli italiani e reca una parola piú santa dei sofferenti di fronte alle ingiustizie sofferte; nessun altro si presta meglio a testimoniare che in mezzo alle tristezze e alle miserie di questo mondo non tutto è corrotto, non tutto è basso.

Vincenzo Marussi.

rono asilo dei fuggiaschi che portavano con sé il tesoro spirituale del loro giovane Cristianesimo, dal quale provennero i mosaici e gli affreschi che si vedono, nella loro arte suprema, a Ravenna e a Aquileia.

Nella Basilica di Aquileia, la prima nell'Italia settentrionale, si esplicano in forma possente delle tendenze opposte e contrastanti tra loro.

Sembra che i neofiti, convertiti da Teodoro, dovessero vincere la loro concezione terrena della grandezza romana, per elevarsi alla grandezza divina.

Specialmente le figure nella parte superiore dell'abside, incutono riverenza e ammirazione, dacché non sembrano soggette a leggi fisiche. Sono immagini di beati e v'è in loro una forza di movimento incontenibile, unita a una calma che non si scuote. Le loro vesti somigliano a fulgidi petali di fiori, o a delle vivide correnti di colore, piuttosto che a degli indumenti che si potrebbero sciogliere e deporre.

A Torcello invece l'arte è piú mite e in tono minore.

Essa trasse la sua fonte da una cultura che fiorí principalmente nel medio evo e poi si arrestò. Ne fanno ancor fede i mosaici di quella cattedrale che sono di un pregio inestimabile.

Torcello fu pure il centro dal quale ebbe origine Venezia come Stato politico.

Il principio dell'êra storica di Venezia è stato fissato generalmente all'anno 810, nel quale il Governo fu trasportato sulle isole realtine e assunse un carattere del tutto indipendente. Esso esisteva naturalmente già prima, ma ancora in forma medievale, ed era strettamente connesso con Torcello e le altre isole venete.

Fried Häusler delinea qui un movimento di decadenza a Torcello e una corrente ascensionale a Venezia.

Egli procede poi a esaminare la repubblica veneta dal lato storico, e descrive come essa avesse sviluppata nella sua forma di governo una capacità di pensiero, che precedeva di secoli quella dei popoli vicini, ma che circoscrisse il futuro, per cui non poté proseguire, e volendo rimanere attaccata a ordinamenti e costituzioni che non avevano piú ragione di esistere, dovette per forza andare incontro alla decadenza.

Le sue vicende si svolsero per un intero periodo sul mare e verso l'Oriente. L'autore narra della IV Crociata comandata dal ferreo vegliardo Enrico Dandolo nel XIII secolo, conclusasi con la presa di Costantinopoli.

Allora sorsero alcune forme di pensiero tecnico nell'ordinamento dello Stato, unite a manifestazioni pompose, ma vuote di contenuto interiore; il Doge perdette sempre piú il suo potere, mentre la Serenissima trattava con il Papa da potenza a potenza, ritenendo che la religione fosse necessaria e da rispettarsi, ma che non dovesse immischiarsi nelle cose terrene.

Nel XV secolo, in seguito alle conquiste sul mare, si sviluppa un grande progresso di civiltà; si costituisce una commissione d'igiene con medici per i poveri, s'impara a raffinare i metalli, a tessere stoffe, a creare gioielli, cristalli, quadri, legni scolpiti.

Nasce pure la caratteristica architettura veneziana originata dallo stile gotico, nel quale però tutto tende a innalzarsi con guglie e pinnacoli, quasi in uno slancio mistico di preghiera e di fede, mentre a Venezia nelle case e nei palazzi con i due corpi laterali simmetrici, interrotti nel mezzo dalla loggia, si esplica un'espansione in senso orizzontale, segno di forza e di equilibrio.

Piú tardi subentra un nuovo periodo di splendore, che è la polarità di quello precedente, sotto il Doge Francesco Foscari, di mente agile ed elastica. Egli mira all'annessione dei territori vicini di terraferma, è l'esponente del patriziato giovane, ma deve sostenere molte lotte, e da ultimo

IL VOLTO DI VENEZIA [1]

OGGI dobbiamo purtroppo constatare spesso che l'arte è priva d'ispirazione, e tende a diventare scientifica e cerebrale. Di contro vi è la scienza che sta perdendo ogni intuizione, per timore di diventare fantasia, e si trasforma cosí in una dottrina dogmatica e pesante.

Nell' ingegnere Fried Häusler lo scienziato e l'artista si fondono in una mirabile armonia, alimentata dal pensiero vivente, per cui egli ha potuto pubblicare, quasi contemporaneamente, un pregevole trattato d' ingegneria e il suo libro « Il volto di Venezia », nel quale descrive la città ducale in modo nuovo, originale e avvincente.

Noi tutti conosciamo e amiamo Venezia, ma siamo abituati a vederla attraverso il velo della nostra tristezza o della nostra gioia. L' Häusler cerca invece di comprendere il linguaggio in cui gli parlano le opere d'arte e i fatti storici del passato, e lo ascolta, non con discreta curiosità, ma con affettuoso rispetto; perciò il suo modo di esporre le cose è scevro da ogni impronta personale troppo marcata, è sereno, oggettivo, e infonde una grande fiducia.

Quando si parla con lui, egli appare piuttosto silenzioso e molto semplice; nessuna arte mondana, nessun saper vivere e acconciarsi alle esigenze del momento, ma una purezza d'atti e d' intenzioni che gli traspare in faccia, e grazie alla quale le impressioni che ci offre sono simili ai globi di cristallo di Murano, limpidi e iridescenti, destinati a contenere pochi fiori.

Nella sua opera egli esamina i fatti che espone, non soltanto dal loro sorgere sul piano fisico, ma li segue con indagine coscienziosa, in quelle correnti che li agivano già prima in un mondo spirituale, e che a noi diventano visibili appena nella loro ultima manifestazione.

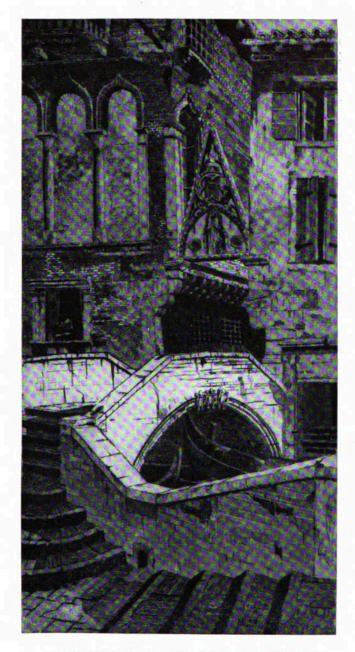
Al principio del libro parla della gondola, tanto caratteristica e consona all'ambiente circostante; la sua forma cosí adeguata allo scopo, appare come il prodotto di una volontà illuminata e non il frutto d'un artificioso espediente. Il gondoliere, nella sua attività, dev'essere sempre cosciente e maneggiare il remo in senso verticale, per ottenere la massima economia di spazio, per sgusciare attraverso il traffico dei canali troppo stretti, in un equilibrio che varia di continuo. Sembra quasi che la gondola si sia oscurata al contatto con le influenze della terra, serbando intatto soltanto il suo sperone argenteo, ma che in una notte d' incantesimo lunare, essa potrebbe scivolare sulle acque, ridiventata lucente e pallida, nel suo profilo falcato, che termina a prua in una linea sinuosa come il collo di un cigno.

Se si ha l'occasione di contemplare la città dalla laguna, se ne vede il contorno segnato dalle case, non rude e netto, ma in una sfumatura delicata, che si fonde nella soave e tenue chiarità del cielo, come se non volesse destare l'anima sognante.

Sogno e realtà, secondo l' Häusler, si avvicendano a Venezia, come dall'elemento liquido si passa subito al solido, rinunciando alla mollezza della terra feconda, per cui bisogna rinunciare anche al mondo delle piante che altrove accompagnano il corso dell'anno.

Il libro narra, da principio, delle isole sparse nell'estuario di Torcello, dove, durante la trasmigrazione dei popoli, trova-

---

[1] FRIED HÄUSLER - DAS ANTLITZ VON VENEDIG - Verlag von Benno Schwabe & Co. - Basel.

J. TAYLOR ARMS - La porta del Paradiso (Venezia).

Gregorio di Montelongo (1266). Quindi seppe tanto fare e destreggiarsi, da estendere il feudo a tutte le pertinenze dell'alto bacino del Torre. A lui furono affidati delicatissimi incarichi; fu invocato arbitro di vertenze sorte tra vassalli e patriarca, e tra alcuni di essi e comunità maggiori.

In quel tempo uno dei Castello resse il vescovado di Concordia per oltre mezzo secolo; e un altro, Artico, fu vicario civile del conte di Gorizia, capitano generale della Patria, in sede patriarcale vacante; indi ambasciatore al novello patriarca Gastone della Torre.

Nel secolo XIV nacque a Tarcento e vi tenne lunga dimora Doimo di Castello che fu energico fautore della lega dei feudatari friulani, la quale sotto l'ispirazione celata quanto lungimirante del governo della Serenissima, ebbe duro ostinato contrasto contro il patriarca Filippo D'Alençon che, a pace conclusa di poi con esso patriarca, innalzò Doimo alle piú alte cariche dello Stato.

Il Baldissera fa tarcentino anche il fisico e matematico Bartolo Lucano; ma le ragioni ch'egli allega a sostegno della sua tesi non mi persuadono. L'invenzione dello scafandro che altri considera precedente a quella del divino Leonardo, - ed io un tempo mi trovai tra costoro, - non regge alla critica. Si deve invece ritenere che il genio meraviglioso di lui formò nella Lombardia una scuola di artisti e di matematici, cui appartenne pure il Lucano che rese pratica l'invenzione vinciana.

Dopo parlato di questo dimenticato nostro inventore, il Baldissera s'adopera ad esaltare la famiglia dei Frangipane, ai quali Tarcento deve certamente la sua fama e le sue glorie migliori.

Di questi egli esamina l'attività letteraria e giurisdizionale in particolare nelle persone dei due Corneli, uno nel secolo XVI e l'altro nel seguente; e poi quella di Federico che si fece conoscere tra i dotti col nome di Fra Paraclito, che egli assunse ritirandosi nel chiostro degli Agostiniani a Padova. Prima però di ritirarvisi sostenne parte efficace nel Concilio di Trento, dove rappresentava il partito piú colto e moderato; ragione per cui egli e il suo primate, - cardinal nipote di Pio IV, - se ne ritrassero. Per la qual cosa ebbero poi l'approvazione del nostro Paolo Sarpi. Egli trascorse alcuni anni alla corte papale, ma non edificato e forse deluso da quella camarilla intricata e tutt'altro fuor che ascetica, si fece Agostiniano.

Bene ha fatto il prof. F. D. Ragni ad esumare e rendere di pubblico dominio un manipolo di poesie latine di lui, che vanno con l'appellattivo di *Lusus poëtici.*

Altri tre dei nobili Frangipane ottengono in questo volume una completa biografia: Nicolò pittore che trattò con varietà di disegno e con sicurezza di pennello alcuni soggetti sacri e molti storico-civili. Queste tele ora si trovano in gallerie pubbliche e private per la regione veneta e contermini. L'altro Frangipane, Giulio Antonio, fu ardito e valoroso capitano ai servigi di Ferdinando III di Spagna; e in tempo posteriore il terzo da noi citato, Gregorio Ignazio, militò col titolo di generale di battaglia al servizio degli stati generali d'Olanda nella complicatissima lotta per la successione d'Austria (1748). Da ultimo casa Frangipane dette al governo napoleonico il conte Bernardo, strategico molto considerato, addetto allo Stato Maggiore del Vicerè.

G. G. Liruti occupa il posto piú notevole nel presente volume; e ben lo merita lui che è il piú grande storico letterario della Patria.

L'A. fa quindi ampio discorso su Antonio di Montegnacco, consultore *in iure* del Senato veneto; poi dice di Innocenzo Liruti, vescovo di Verona, i cui numerosi scritti di contenuto religioso furono tanto apprezzati dagli studiosi asceti di que' tempi.

La rassegna storico-scientifica su Giovanni e Olinto Marinelli, sugli avvocati P. Biasutti e L. Perissutti, oltre quelle su L. Morgante, D. Tassini, Angelo Angeli e su qualche altro, chiudono il volume arricchito dei ritratti di quasi tutti i personaggi studiati, e termina con l'elenco di tutti i soldati morti per « una Patria piú grande. »

Quest'opera del Baldissera è dedicata alla gioventú tarcentina, beneauspicando che essa cresca degna degli antenati suoi.

Potremmo rilevare due o tre mende, ma sono tenui cose.

Auguriamo al valente Autore la soddisfazione che giustamente si attende; e a noi il piacere di leggere completa l'illustrazione di Tarcento.

Giuseppe Costantini.

ABBONATI SOSTENITORI PER IL 1934

COMUNE DI GORIZIA

COMUNE DI ZARA

CHINO ERMACORA, direttore. GIORGIO PROVINI, condirettore responsabile.
Stabilimento Tipo-Litografico G. CHIESA editore, Udine.

viene deposto. In quel periodo si forma la Lega di Cambrai e gli Stati principali d'Europa si alleano contro Venezia.

Nel XVIII secolo i soldati di Napoleone sono i primi nemici, dopo mille anni, che riescono a metter piede sopra il suolo della Repubblica.

A tutt'oggi esistono meravigliosi ricordi del passato splendore: il Palazzo Ducale leggero e quasi aereo nella sua parte inferiore, sulla quale posa un enorme dado tozzo e pesante, miracolo di statica e simbolo di potenza; vicina ad esso, la Basilica di San Marco, tanto dissimile nel suo assottigliarsi a curve verso l'alto, eppure cosí bene armonizzata che non sapremmo immaginare un edificio senza l'altro. Nell'interno della Basilica ci sono i magnifici mosaici che non sembrano d'ispirazione terrena.

Si continuano ancora a festeggiare varie ricorrenze dalle quali il popolo non sa staccarsi, tanto sono care al suo cuore, come la festa del Redentore, la festa invernale di Santa Maria della Salute, la festa delle Marie del 2 febbraio. L'autore descrive i riti e gli avvenimenti da cui trassero origine. Sono ricordi di una ricchezza tanto esuberante, che il suo sfoggio doveva venire limitato nei secoli scorsi dal Magistrato alle Pompe, istituito a questo scopo; ricchezza che a poco a poco, con la scoperta di nuove terre e nuove vie di navigazione, decadde e scomparve.

Cosí si alterna il destino dei popoli, in una vicenda che ci può sembrare talvolta ingiusta e crudele, mentre è opera di un'eterna saggezza.

Oggi i veneziani sono fra i pochi che non abbiano ancora accolta la tendenza del mondo a meccanizzarsi; perciò la loro vita continua a svolgersi confortabilmente, con una certa indipendenza d'azione e di movimento. L'aristocrazia, come casta, avanzata troppo presto, non ha resistito al logorio del tempo, mentre il popolo, di piú lento sviluppo, si è conservato con le sue caratteristiche, e può accogliere gli impulsi di una nuova evoluzione.

Come se mirassimo un volto nelle diverse ore del giorno e della notte, cercando nel mutare degli anni di penetrare i pensieri e i sentimenti che lo animano, cosí Fried Häusler c'insegna a vedere Venezia nelle varie epoche e sotto diversi aspetti, che egli illumina in modo di dar loro un particolare significato. Sarebbe bene perciò che questo libro venisse tradotto nella nostra lingua: la sua lettura ci addita orizzonti piú vasti e fa crescere in noi nuove forze di pensiero e di meditazione.

Laura Eulambio.

Avv. Valentino Pascoli.

IL NUOVO PODESTÀ DI GORIZIA

L'avv. Valentino Pascoli, nuovo Podestà di Gorizia, cervignanese di nascita, proviene politicamente dalla frazione giovanile di quel movimento irredentistico che tante benemerenze si acquistò durante gli anni del servaggio. Difatti l'avv. Pascoli fin dal 1903 fu uno dei fondatori dell'associazione studentesca irredentistica che si chiamò «Innominata», perché la polizia austriaca non le permise altra denominazione; combatté con gli studenti italiani all'Università di Graz; fu nel 1913 deputato nazionale, con l'on. Bombi e il compianto avv. Cesciutti, alla Dieta provinciale. Internato a Mittergrabern e a Göllersdorf durante la guerra, fu nel 1918, alla vigilia della Vittoria, membro del Fascio Nazionale di Trieste, che si proponeva di tener desti e pronti gli spiriti nell'imminenza della redenzione. Nelle radiose giornate della Marcia su Roma l'avv. Pascoli fu nominato commissario straordinario per l'Amministrazione provinciale; piú tardi, tra il '27 e il '30, fu nuovamente commissario e poi preside della Provincia di Gorizia. La sua nomina a Podestà è stata accolta molto favorevolmente dai Goriziani, che non a torto vedono in lui un buon continuatore della illuminata opera amministrativa del sen. Bombi, l'illustre e venerando patriotta che in oltre cinque lustri di podestariato seppe acquistarsi incondizionatamente l'amore e la devozione dei suoi amministrati, per la sua probità, per la sua generosità, sopra tutto per la sua immensa bontà. E ben a ragione l'avv. Pascoli, alla cerimonia del cambio della guardia, nell'esaltare il sen. Bombi come patriotta e come amministratore per lunghi decenni della sua città, lo ha chiamato «assertore imperterrito dell'italianità di «Gorizia e di tutte le terre di confine, fino al «maggio radioso della nostra redenzione, quando «i figli d'Italia, abbattute le odiate barriere del«l'aborrito confine, corsero a liberarci dalla «secolare schiavitú, e con l'animo sereno e con «la coscienza tranquilla del dovere interamente «compiuto, Giorgio Bombi poteva consegnare le «mani alle manette dei gendarmi austriaci venuti «ad arrestarlo.»

UOMINI ILLUSTRI DI TARCENTO

Giacomo Baldissera apre il suo recente volume intorno ai «Cittadini illustri e benemeriti di Tarcento» (Gemona, Stab. tipografico G. Toso, 1934 - XII) con una esposizione dei criteri filosofico-educativi che gli hanno servito di guida nella compilazione, e che serve in parte di commento e in parte di chiarimenti e di aggiunte; poi segue la presentazione singola di trenta medaglioni storico-letterari che formano il bello, buono, utile volume. Sono questi condotti e sviluppati con abilità e ricchi di notizie e notiziole che l'A. ha saputo raccogliere da scritti ormai quasi irreperibili, e da pazientissime ricerche d'archivio, fatte a tempi e a bocconi per circa mezzo secolo. In questo lungo corso di tempo, operosamente speso tra la scuola e le studiose ricerche, l'A. potrebbe essere rassomigliato all'ape cui non isfugge alcun fiore predabile, lungo le sue aeree rotte.

La serie dei personaggi passati in rassegna dal Baldissera, si apre con Federico di Caporiacco che nel secolo XII fu il primo ad avere l'investitura del feudo di Tarcento, e che per la sua destrezza diplomatica e bravura guerresca, s'innalzò ad un grado di potenza, da accostarsi ai sommi tra gli uomini di Stato della nostra piccola Patria.

Dopo i Caporiacco vi troviamo feudatari del luogo i conti Castello di Porpeto, con Artico capostipite, uno dei ghibellini piú ardenti e pugnaci, talché egli fu l'anima dell'intesa col conte di Gorizia, e guidò la schiera che presso Villanova del Iudrio fece prigioniero il patriarca

ANNO XI - N. 63
MAGGIO-GIUGNO 1934 - XII
E. 457
Per. Ital 1020
LA PANARIE
RIVISTA D'ARTE E DI CULTURA
DELLA VENEZIA GIULIA
G. CHIESA - EDITORE
UDINE

Foto. E. Mioni.

TRIESTE - Monumento a Guglielmo Oberdan (Particolare).
(Scult. Attilio Selva).

TRIESTE AI

IL MONUMENTO A OBERDAN E

Se non fosse scoppiata la guerra, la caserma, nella quale Guglielmo Oberdan salí il patibolo, sarebbe stata demolita: cosí l'Austria avrebbe fatto scomparire ogni ricordo vivo della tragedia, come aveva fatto sparire il corpo del Martire, ritornato undici anni fa alla luce e al culto delle generazioni unificate nella Patria. Nel novembre del 1918 poteva essere anche identificata la cella, in cui trascorse la lunga agonia, e la località dove fu rizzata la forca. I due angoli della vecchia caserma teresiana sono stati pertanto conservati alla venerazione degli italiani: sopra di essi è sorta ora la Casa del Combattente, che accoglie il monumento del Martire. I resti del quale riposano, accanto a quelli dei volontari triestini, nella cripta monumentale del cimitero di Sant'Anna.

TRIESTE - Casa del Combattente.
(Arch. Umberto Nordio)

***

La storia del monumento è piuttosto movimentata.

Appena redenta, Trieste rivolse il suo primo pensiero riconoscente alla memoria del grande figlio. La caserma che ne vide il supplizio fu battezzata col suo nome; lo stesso avvenne per la piazza dove essa sorgeva e per la scuola che egli aveva frequentato. Nello stesso tempo, si costituiva un comitato per l'erezione del monumento, iniziatore Riccardo Zampieri, il fedelissimo alla memoria dell'amico di giovinezza. In un'atmosfera di fervore, creata anche dal ritrovamento delle ossa del Martire, in séguito alle amorevoli ri-

cerche di Carlo Banelli, la cittadinanza raccolse oltre 800 mila lire; il resto lo diede il Comune. Ma il concorso fra gli artisti italiani non diede l'esito che si sperava. Nessuno dei bozzetti e progetti presentati rivelava un'alta ispirazione. Molti erano anzi d'una avviliente meschinità. Il concorso fu annullato. Il comitato, troncando gli indugi, affidò allora l'incarico a un artista triestino di larga fama: ad Attilio Selva. Il futuro Accademico d'Italia, che non aveva partecipato al concorso, non tardó a presentare un bozzetto, che il comitato approvò. Consisteva in un basamento di pietra bianca del Carso, con gradinate che conducevano a due are e, piú in su, a un altare; fra due colonne, la figura di Oberdan che si avvia ferma e serena al supplizio, circondata dai genii della Patria e della Libertà.

Se non che, quando fu posto il basamento, l'autorità e la pubblica opinione si accorsero che, all'aperto, il monumento avrebbe tolto la visuale della maestosa facciata del nuovo Palazzo di Giustizia. Si ritenne quindi opportuno di rinunciare al progetto originario.

Molte altre ubicazioni furono discusse, senza giungere a conclusioni pratiche. Si addivenne infine nella determinazione di collocarlo, ridotto alla sola parte statuaria, in un'abside, nel corpo stesso della Casa del Combattente, che stava sorgendo, dopo aver attraversato la propria fase evolutiva.

L'idea di questo maestoso edificio

TRIESTE - La torre della Casa del Combattente, mentre viene issata la campana donata dai Combattenti di Udine.

nacque, infatti, dalla necessità di conservare e di non spostare per necessità edilizie, la cella del Precursore. L'ing. Pincherle-Muratori, volontario di guerra triestino, fu il maggiore paladino di questa necessità, poiché c'era chi pensava di demolire la cella e di ricostruirla tal quale in uno dei nuovi edifizi che sarebbero sorti sull'area della demolita caserma; mentre altri supponeva possibile modificare tutto lo scomparto dell'area per rispettare gli avanzi che si volevano mantenere come ricordo della grande tragedia.

Fu allora che la Compagnia dei Volontari giuliani e dalmati, e successivamente le Associazioni Madri e Vedove dei Caduti, dei Combattenti e Mutilati di guerra, che s'interessarono della questione, trovarono una felice soluzione del problema architettonico, la quale ebbe presenti le necessità del traffico e il futuro aspetto dell'area derivata dalla demolizione della caserma. Si ideò cosí un porticato di proporzioni monumentali, sotto il quale si trovano il luogo del supplizio e la cella, conservata insieme con l'anticella. Il porticato fa parte di un maestoso edificio, la Casa del Combattente, ove sono sistemati il Museo del Risorgimento e le sedi delle Associazioni Combattentistiche. È sormontato da una torre, alla cui sommità è posta una campana, donata dai combattenti udinesi. Un avancorpo, inevitabile, occupa per breve tratto la via XXIV Maggio, coprendo la cella con volte maestose.

Particolare dell'avancorpo che racchiude la cella di Oberdan.

La decorazione del porticato è sobria: il Bollettino della Vittoria, l'elenco dei Caduti giuliani e dalmati, il Bollettino della Vittoria del mare, il testamento di Oberdan e gli stemmi delle città italiane, poiché tutte hanno contribuito all'erezione dell'opera, àuspice l'Istituto « Guglielmo Oberdan ». Il Comune, la Provincia, l'Associazione Madri e Vedove dei Caduti, la Compagnia dei Volontari, l'Associazione dei Combattenti e quella dei Mutilati sono stati i creatori e i finanziatori dell'Istituto, eretto in ente morale.

***

Il monumento al Martire, fuso nel bronzo, è collocato

come in un tempio, quasi di fronte alla cella, inquadrato nell'arco sontuoso del porticato. Si eleva quindi nel luogo stesso del supplizio; il posto, dove fu rizzata la forca, è segnato da una svelta colonna romana, dono dell'Urbe.

La figura di Oberdan ha avuto una esecuzione plastica magnifica. Si potrebbe forse obiettare che si presenta troppo atletica, che i lineamenti del viso non sono forse troppo fedelmente ritratti; ma il fatto che lo scultore ha cosí idealmente raffigurato Oberdan, e in tempi di transizioni artistiche, fa passare in seconda linea questi rilievi. Si aggiunga che il monumento, nel suo complesso, risente il difetto dell'origine, poiché, essendo concepito per figurare alla grand'aria, non era possibile, per quanta sagacità l'artista ponesse in alcuni mutamenti, alleggerirne il gruppo statuario e correggere qualche ampiezza soverchia di linee. Comunque, la figura dominante, ripetiamo, è nobilmente modellata. Il Precursore cammina verso il cortile dove lo attende la forca, nella prim'alba, gelida di bora, del 20 dicembre 1882. Il suo passo è fermo, il volto sereno. Gli aleggiano intorno i genii della Patria e della Libertà, che gli furono invisibili compagni e consolatori nella vigilia del supplizio. Non aveva scritto Giosuè Carducci il 19 dicembre dell'82: « E oggi in « questa oscurazione d'Italia, c'è un punto ancora « della sacra Penisola che « risplende come un faro: « ed è la tua austriaca prigione, o fratello! Tutte le memorie, tutte « le glorie, tutti i sacrifizi, tutti i martirii, « tutte le aspirazioni, tutte le fedi, si sono « raccolte là, nella oscurità fredda, intorno « al tuo capo condannato, per consolarti, « o figliuolo, o figliuolo d'Italia? »

***

La Casa del Combattente, opera dell'architetto Umberto Nordio, è uno dei migliori esempi di tecnica edile attuale. Ha linee moderne ed è costruita con moderni materiali; ma ciò non toglie ch'essa

La cella di Oberdan con gli stemmi delle città italiane.

richiami alla mente uno dei grandi stili italiani: quello medievale. Stile severo, da secoli in disuso, che il tempo fascista ha ripreso, insieme col romano, e che vediamo restituito in onore nelle maggiori città. L'alta torre conferisce un'espressione completa a questo stile che si ricollega al periodo dei Comuni e delle prime Signorie.

Il porticato e la loggia a colonne, nella quale sono inclusi la cella e il monumento, appaiono una concezione originalissima del Nordio, anche per ciò che riguarda le forme. Le poderose colonne tutte d'un pezzo sono di cemento armato scalpellato a mano dopo il getto sul posto: un cemento speciale, di grana grossa, in cui sono abbondantemente macinati ciottoli di fiume. Materiale nuovo e tecnica nuova, adoperati anche per i fascioni grigi che costituiscono la piattabanda di scarico fra l'ammattonato rossigno della facciata.

La costruzione fu iniziata nell'estate del 1931, quando - demolita la muratura superflua - incominciarono i lavori di consolidamento della cella e di costruzione del porticato monumentale, sul quale furono innalzati poi i piani della Casa, esternamente compiuta nel 1932. Nell'autunno di quell'anno, difficoltà finanziarie, superate soltanto nell'aprile dell'anno seguente per l'intervento del Comune, causarono una sospensione dei lavori. Furono quindi sistemati gli interni, fra i quali va notato l'atrio del Museo, dignitoso e severo, la grande sala centrale quadrata, bella di linea e di proporzioni, e i cui vani delle pareti saranno affrescati dal pittore Carlo Sbisà; la grande terrazza che sovrasta la cella.

L'atrio che serve i quattro piani superiori è piú semplice del primo e fa posto a un ascensore che tocca la terrazza.

Un unico finestrone intelaiato di ferro, alto 33 metri e largo 3, illumina la tromba della scala. I tre piani destinati alle associazioni combattentistiche sono simili, e bastano appena alla bisogna. All'ultimo piano, dalle ampie terrazze cui si accede da una bella saletta destinata ai convegni e alle assemblee, si domina il panorama dell'intera città.

L'edifizio è murato esternamente con mattoni disposti a diagonale, che si presentano con lo spigolo vivo e tagliente. Tutte le grandi superfici ne sono ricoperte; soltanto l'arco finale, eretto al sommo della torre per accogliere la campana, è in mattoni a disposizione normale. L'altezza della torre è di 58 metri dal piano stradale.

L'evoluzione subita dalla Casa del Combattente ha contribuito alla sua riuscita monumentale; possiamo quindi salutare il superbo edifizio come un tipico esempio di costruzione fascista.

Foto. E. Mioni - Trieste.

S.

TRIESTE - Monumento a Guglielmo Oberdan.
(Scult. Attilio Selva).

POESIA INTIMISTA

NON lo dico nel senso messo in voga dal teatro del Ludovici, ma, piuttosto, in quello suggerito dalle struggenti liriche di Giuliano Donati-Petténi, a cui egli diede per titolo *Intimità*. (Giuliano Donati-Petténi, vittima tragica della guerra mondiale, non si ricorda abbastanza, ma verrà tempo che anche di lui si parlerà come si deve).

L'intimismo è il filone piú simpatico nella odierna poesia lirica. Quando arriviamo nella sua zona, ci sentiamo come sollevati dall'insodisfazione che ci coglie ogni qualvolta diamo uno sguardo al panorama generale della letteratura postbellica. Riguardo alla lirica, siamo ancora al punto segnato da Enrico Somarè, nel 1916: « La tormentosa aridità moderna, « l'assenza di un principio assoluto che « splenda sui pensieri organizzandoli nella « sua luce, sono state le cause di questo « violento soggettivismo, che non conosce « legge e ignora il genio. Astrazione né « logica né lirica, conato detestabile, dal « quale pullula a stento una stizzosa mu- « sicalità senz'anima, d'intorno a certe « rappresentazioni ambigue, che sono me- « taplastiche nell'intenzione e tutte fisiche « nel resultato. Distruggere l'oggettivismo « fisico di quel soggettivismo astratto, re- « stituire al mondo la sua forma ideale, « questo è l'imperativo lirico che deve « illuminare l'ansia e comandare la vo- « lontà di essere poeti spontanei, poeti « moderni, poeti italiani della poesia pro- « messa al nostro tempo dal suo dolore. »

Sono parole racchiudenti una formola critica lapidaria, una di quelle sentenze sintetiche e inappellabili, che si trovano allo svolto di ogni crisi estetica e spirituale lungo le vie della storia: si leggono, di solito, nei manifesti di coloro che iniziano un nuovo orientamento del gusto e del pensiero, additando quello che si deve lasciare indietro e quello verso cui si deve marciare. Oreste Ferrari le cita opportunamente nella lucida prefazione ai *Canti del mattino* del Somarè (Milano, Mondadori), che sono come la prova pratica della sua teoria. Egli è un uomo d'onore: non brontola, non censura, non prèdica soltanto, ma si compromette sul serio e fa.

In questi suoi *Canti* il Somarè attua veramente una espressione originale di stati d'animo che raggiungono un grado intensissimo di suggestività. Si ha dinanzi una creatura che sembra riaffacciarsi alla vita come dopo una terribile esperienza che la ha tutta scossa fin nelle piú segrete sue fibre: c'è ne' suoi occhi lo stupore di chi ha avuto la rivelazione di cose insospettate, che sfuggono a' suoi mezzi di dominio e di reazione: il suo orecchio è teso come per sorprendere suoni misteriosi che s'aggirano intorno a noi e possono da un momento all'altro annunziarci il ripetersi di un cataclisma.

La frase, sulle prime, ci fa l'impressione d'essere imprecisa, la imagine di svanire nell'indeterminato: ma a poco a poco si forma dentro di noi la sensazione della presenza di una realtà che trascenda le nostre percezioni, di qualche cosa che palpiti e viva di là dal velo della nostra carne: si pensa istintivamente di essere tornati al sentimento « magico » della natura quale si era verificato al tempo del romanticismo integrale e che ci diede il capolavoro dell'*Incantesimo* pratiano.

Sole e sangue è una visione cosmica, dove la biografia dell'individuo, diremo meglio, del giovane, ambisce a identificare il microcosmo col macrocosmo: è il

punto cruciale della vita d'ogni uomo non volgare, quando s'invertono i rapporti di recettività fra il nostro io e il mondo esterno e, conseguíta l'organizzazione interna della nostra personalità, cerchiamo di roteare non piú come satelliti, ma come nuclei autonomi, forniti di proprie energie d'attrazione e di repulsione.

Dove però il poeta mi trascina di piú, gli è nelle poesie minori, e non posso a meno di riferirmi, soprattutto, alle terzine per *La nipotina morta*. Motivo squisitamente pascoliano: ma ogni diffidenza verso la possibilità di riecheggiamenti meccanici sparisce man mano che si procede nella lettura; la figurina della bimba si atteggia dinanzi a noi come nella rievocazione del poeta, ci rimane da ultimo, nella fantasia, circonfusa di tutto quel fascino nostalgico che anche a noi si trasfonde dall'eco della sua voce risonante di là della vita.

Non nego che nel libro ve ne siano forse di piú belle. A chi ama i motivi piú sereni e rasserenanti índico, per esempio, *Le tre nipotine*.

* * *

E ancora piú sereno e rasserenante è, senza dubbio, il canzoniere di Giuseppe Zoppi, *Mattino* (Milano, Edizioni « La Prora »). È un « poemetto d'amore », come lo definisce l'autore stesso: tutto un'escavazione di sentimenti erotici; vibrazioni dell'anima inebriata del suo stato di grazia, per cui tutto, anche fuori di noi, par bello, desiderabile, adorabile. Escavazione non è, anzi, il termine giusto, perché qui è abolita l'idea della fatica: vi prevale la semplicità, la gentilezza, la gioiosità, la vita vi è presentata sotto gli aspetti piú invitanti, cosicché taluno potrà parlare, invece, di superficialità. Prendendo una grave cantonata. Sotto la freschezza di questi versi è celata una profonda filosofia della vita, quella che non nasce dall'autotormento degli intellettuali raffinati, ma dal forte adattamento di chi è cresciuto a tu per tu con le necessità di un ambiente che all'uomo nulla concede senza il corrispettivo di un costante e paziente lavoro. (Lo Zoppi è svizzero e ha in sé tutta la psicologia del montanaro).

Giuseppe Villaroel, accogliendo nella sua collana *I poeti italiani viventi* questo volume dello Zoppi, ha fatto opera elevatamente politica, non solo perché contribuisce a mantenere sempre stretti i rapporti fra l'italianità fuori e dentro i confini naturali della Nazione, ma anche perché ha immesso nella nostra letteratura d'oggi una corrente spirituale destinata a beneficamente influire sulle giovani generazioni fasciste.

* * *

Nell'ultimo canzoniere di Gentucca, *L'anima e le cose,* si approdava a una conclusione di virile stoicismo. La poetessa si affissava nel simbolo del Crocifisso, la vita dell'uomo le appariva una *Crocifissione:* ma non se ne disperava, perché l'esempio di Cristo le svelava il rimedio per tutto sopportare: – l'amore.

Ora Gentucca ci dà un nuovo canzoniere, *Sinfonie di luce* (Torino, Edizioni « Montes ») e vi troviamo la medesima conclusione: la *legge* dell'universo è l'amore e non v'è altra salvezza, fuori di lui, contro le sofferenze che talvolta ci tentano a infrangere le catene del nostro destino, dando libero sfogo agl'impulsi della nostra natura inferiore.

Ma la via per la quale Gentucca arriva stavolta alla conclusione non è la stessa. Nota fondamentale della sua personalità è la tendenza alla meditazione. Troppa poesia di pensiero, disse addirittura qualche censore cui sembra che il pensiero, nelle donne, dia fastidio. Senonché dobbiamo a questa tendenza il nobile sforzo di evadere dalla tirannia dei ciechi stimoli passionali, di allargare la cerchia del proprio io personale, di fargli prendere

contatto con gli altri esseri soggetti a un analogo destino, di aiutarlo a trovare la nota giusta che gli compete nella sinfonia del Tutto. La coltura porta Gentucca nell'ámbito del misticismo teosofico e da esso ha origine lo schema dell'intero volume e la quadratura di parecchie sue liriche, piú austera e, diremo, piú grave di quella che conoscevamo dalle liriche degli altri canzonieri, specie dal *Giardino* e dalle *Contemplazioni*.

Ma sotto l'armatura d'acciaio che la coscienza morale della poetessa s'impone freme pur sempre un'anima che si dibatte e protesta: la vittoria finale dell'elemento razionale sull'inconscio reca in sé i contrassegni della lotta che s'è dovuta combattere. Basta leggere la *Biscia*: c'è la calma della contemplazione che osserva e descrive il simbolo della tentazione. È il momento d'Eva. Ma per quei versi corre il brivido del terrore, quello che si è provato dinanzi al pericolo dell'attimo satanico, della frattura logica, della lacuna aperta dal peccato nella coerenza della nostra prassi etica, dall'abbandono all'invito delle occasioni offèrtesi a noi spontaneamente e cui ci pareva assurdo resistere.

Quale fosse la via tenuta dalla poetessa nel comporre le sue *Sinfonie di luce*, è detto piú felicemente che mai, da lei medesima, nella penultima lirica, intitolata – per l'appunto – *La via dell'anima*.

Dove t'ho posta, anima mia? L'amore,
piccolo amore umano,
avvinghiata alle sue forti catene
ti tiene.
Non so. Non so che sei. Fluida, leggera,
aria o fiamma invisibile,
non ti basta quel tuo piccolo amore;
ti sei trasfusa nella primavera
in fiore,
nell'ampia terra fertile; e sei vita
in ogni cosa che vive infinita.
O della terra spezzasti i confini.
Palpiti delle stelle nel respiro
cosmico, sfiori i limiti divini
e ne risplendi. Il giro
abissale degli astri, anima mia,
alto t'avvolge. Sento la tua via
senza saperla
e la seguo con te senza vederla.

Si direbbe, a questo punto, tutto esaurito. Ma è proprio qui che s'innesta la volontà della poetessa, la quale abbraccia coscientemente il suo destino.

La seguo. Ma col mio piccolo amore
umano, che sul petto,
come un dono o una legge, tengo stretto.
Ed ecco, si fa grande piú del mondo,
come il respiro universo profondo,
uno con te, vita della mia vita
come tu sei: santa grazia fiorita
nel mio destino, come le corolle
di questa primavera dalle zolle.

È una rassegnazione che non è rimasta senza premio: l'entusiasmo del sacrificio, della rinuncia, dell'adattamento – chiamatelo come volete – le ha cambiato il volto della sconfitta nel volto della vittoria.

***

Toni smorzati, in sordina, come di chi parla piú di se stesso che per gli altri, preferisce il linguaggio degli intimisti. E in questo si distingue Giulio Benedetto Emert, che pubblica ora *Le ultime poesie* (Trento, Edizioni di «Trentino»). Curato tipograficamente con tutta la eleganza che usavano i decadenti, il libretto ci porge solo trentasei liriche brevi, sotto un titolo che (dice anche Luigi Orsini nella prefazione) speriamo ed auguriamo non sia da prendere alla lettera!

L'Emert è temperamento entusiasta, ma le sue esaltazioni sono vigilate da un senso estetico di contentatura difficile, che lo induce a cribrare, eleggere, levigare, studiare l'espressione fin nelle piú lievi minuzie: qualche volta vien da dire, fin troppo, fino a cader nel preziosismo, fino a parer freddo e meno spontaneo di quanto pur ci sembra nell'ispirazione. Le date 1920-1933, poste già sul frontispizio della raccoltina, a segnarne i limiti cro-

nologici, rivelano la coscienza di tanto lavoro dell'artista intorno alla propria opera.

Ha secondato forse queste eccessive preoccupazioni della forma l'esperienza interiore o autobiografica, la quale si avverte in un altro carattere della raccoltina: nel prevalere della nota elegiaca. Ricorrono spesso gli accenti della preghiera: *Salmo dell'Efimera, Salmodia, Salmo penitenziale* si avvolgono di un'aria biblica, piena di tragico sconforto, sono gridi che sorgono « dal profondo » del poeta e vanno al profondo dell'anime nostre.

> Ora, affogando, l'anima, al Signore
> implora dall'abisso
> un'illuminazione:
> ha mancato alla vita,
> l'ha distrutta il dolore;
> che ella intenda la morte, o suo Signore.

Ma il poeta poi si riprende:

> Il lucignolo spento puoi raccendere.
> Perciò con le tue mani,
> non spegner la lucerna, anche affiochita.

Donale, - supplica ancora per l'anima sua, - donale

> un guizzo estremo, o Signore:
> fa ch'ella possa sé consumar come il cero
> alto sul doppier lucido; [che brucia
> sotto lo spegnitoio
> fumiga poi, ma nell'ombra aromata d'incensi,
> ma nel silenzio pregno
> d'organo e sacri corali.

E anche lui fu esaudito. Non gli fu concessa la gioia dei canti corali, ma sí quella degli assoli, che si esalano spesso con l'accorata tenerezza dell'usignolo nel raccoglimento dello stupore notturno. Allora egli sogna ed invoca *I doni del mattino* e ricostruisce nostalgicamente paesaggi inondati di luminosità primaverile (*Nostalgie, Primavera*); il dolce ondulamento dei colli toscani, i continui contrasti della terra assisiana al ritornar di marzo si confondono coi piú varii aspetti dell'Alpe trentina, e quando sta per rasentare il sentimentalismo, ammaliato dalla bellezza di una *Sera di maggio,* sa riscuotersi a tempo e ricupera l'equilibrio del tipico umorismo latino, sostanziato di aspirazioni ideali e di senso della realtà in fraterno accordo fra loro. L'anima

> crede, spossata dalla lunga via,
> di ritrovar sé, forse, in qualche chiesa
> con abbandono trepido e deluso,
> con lo slancio del bimbo che desidera
> la mamma sua, e quando l'ha trovata
> la dimentica e corre ai suoi balocchi,
> ché non può viver senza lei, né basta
> ch'ella viva per lui, senza i balocchi.

Si poteva dire pensiero piú profondo con grazia maggiore di questa? Spiccata è nell'Emert « l'anima musicale »: ma non meno spiccata è l'anima pittorica, la quale si esercita nel ritrarre le « visioni alpine », quasi gareggiando con Ezio Mosna, scopritore inarrivabile di rètiche bellezze paesistiche, turistiche, folcloristiche e possessore assoluto di tutti i loro arcani. L'Emert, conformemente alle sue predilezioni di aristocratico raffinato, ama insistere sull'acquerello, sulla miniatura, sul quadretto settecentesco o fiammingo: ma non ignora nemmeno la tela segantiniana, col suo sentore di naturale verginità primitiva e il balenío simbolistico dell'idea.

Queste mie liriche, riassume alla fine il poeta,

> cantan la vita che illude,
> per reggere quando delude.

È quello, veramente, che dovevano fare. E l'hanno fatto in modo che, appena terminata la lettura, ricominciamo da capo, per assaporare piú deliziosamente gli effetti del filtro magico infúsovi dal poeta.

Ferdinando Pasini.

IL CINQUANTENARIO DEL CIRCOLO ARTISTICO DI TRIESTE

AVEVO letto alcune pagine della « Storia del Circolo Artistico di Trieste » – uscita sotto gli auspíci delle LL. AA. RR. i Duchi d'Aosta – mentre la si stava impaginando ([1]). Devo confessare che in un primo tempo m'ero fatta ben altra idea di quest'opera. Credevo che avesse potuto interessare soltanto i soci del Circolo e pochi sopravvissuti legati ai capitoli di vita che Carlo Wostry racconta. Mi ero ingannato. Il libro può formare oggetto di lettura interessante anche per coloro che nulla hanno a che vedere con il Circolo. In questo risiede principalmente il suo valore.

Il cinquantenario del vivace sodalizio non poteva essere celebrato con opera piú egregia e completa, né i lettori, che ignorano la vita triestina, avrebbero potuto conoscerla da un libro piú saporito e ben fatto di questo che Carlo Wostry ha scritto per liberarsi d'un « ingombro spirituale ». Questa « liberazione », si noti, ha un valore maggiore di quello che forse l'autore o altri non creda. È il segno piú sicuro che il libro non è stato scritto con intenzione, ma si è formato un poco alla volta, mettendo colore come un bel frutto cresciuto sopra una pianticella, le cui radici succhiano nel terreno fertile delle memorie. E come il frutto matura e casca da sé, cosí è nato il libro. L'ispirazione sincera e sentita gli ha dato quella limpidezza quasi classica della prosa, concisa, senza deviazioni e fronzoli decorativi, bella sopra tutto per non avere alcuna parentela con la letteratura. Si è dinanzi a un uomo che scrive otto capitoli di vita vissuta, e non conosce i « pezzi di bravura », che ogni scrittore di mestiere tiene sottomano per il momento buono. Leggendola, ci si trova fin dalle prime pagine a simpatizzare con un artista sincero che adopera la penna con la stessa saputa maniera del proprio pennello. Le parole hanno il tocco della pittura. La prosa narrativa fissa dentro la cornice delle proposizioni quadri sempre in luce, nei quali non sono trascurati i particolari, e la prospettiva risalta perfetta, e la realtà sembra uscire da un momento all'altro dalle pagine in cui fu relegata.

Carlo Wostry.
(Caricatura di I. Grünhut).

([1]) CARLO WOSTRY: STORIA DEL CIRCOLO ARTISTICO DI TRIESTE - Ed. de « La Panarie » di G. Chiesa - Udine, 1934 - XII.

***

La « Storia del Circolo Artistico di Trieste » non è un'opera di attualità. L'autore non ha ricevuto alcun incarico da parte della Presidenza. Non gli è stato detto di preparare un volume che venga in qualche modo ad aggiungersi, come omaggio significativo alla celebrazione del « cinquantenario », tanto che si possa vedere il panorama dell'attività svolta dal Circolo fino a oggi. Nessuno gliene ha chiesto la storia. Eppure Carlo Wostry, soltanto per la circostanza, è lo storico di attualità. Se cosí non fosse, il suo libro non risentirebbe alcun danno né vantaggio. La duplicità cui ho accennato, assicura al libro un altro carattere che non sia quello della circostanza, notando che per le sue caratteristiche non poteva adattarsi meglio di cosí alla celebrazione di un cinquantenario.

Del resto, come l'autore stesso ce ne informa, il libro è stato scritto una quindicina di anni fa, quando, durante un inverno, fortunatamente Carlo Wostry fu colto, non dalla « mania » dello scrivere, com'egli confessa, ma dalla nobile ispirazione che gli dettò quelle parole che oggi si leggono con infinito piacere.

Il manoscritto di quest'opera fu obliato per tredici anni circa. Durante questo increscioso e colpevole oblío, soltanto la polvere deve avergli recato qualche danno, sporcando i margini bianchi dei fogli. Forse anche i roditori avranno un po' contribuito a danneggiare lo scartafaccio. Innocenti lesioni, queste. E l'autore dovrebbe compiacersi per davvero, da un canto, e rimproverare se stesso, notando come dal giorno che la « piccola montagna di cartelle » fu buttata in fondo a un armadio, all'epoca che sbrattando lo studio saltò di nuovo fuori, dopo una inedita segregazione di tredici lunghi anni, il tempo non abbia sciupata la freschezza di quella prosa scorrevole. Ora, leggendola, non ci si accorge che sappia di polvere, di armadio, tanto meno di stantío. Se proprio Carlo Wostry non ci avesse avvertiti, verrebbe fatto di mettere in dubbio il destino avverso che toccò al manoscritto, specialmente se si pensa alla fine che l'autore voleva riservata alle proprie cartelle. Ma forse questo è un delicato e onesto pudore di artista. Egli stesso non avrebbe compiuto il gesto di gettare ogni cosa alle fiamme, come s'era proposto in un primo tempo. Quello che viene dall'ispirazione ci è troppo caro. Non

Festa medievale.

troveremo mai il coraggio di distruggerlo. Ogni autore ama perfino l'ultima noticina, il piú remoto appunto, adora l'inedito. Dante Gabriele Rossetti, molti anni dopo aver chiuso nella bara della propria moglie alcune poesie perché nessuno avesse mai piú a leggerle, e forse a profanarle, finito l'entusiasmo della prima commozione, dopo essere passato attraverso una serie di dubbi e d'esitazioni, fece schiudere la bara per raccogliere i manoscritti. Se il Wostry avesse bruciato ogni cosa, come si era proposto, senza dubbio oggi sarebbe andato in cerca delle ceneri o avrebbe trovato la forza e l'ispirazione per ricominciare da capo.

Ed è per questo profondo amore della propria opera che la « Storia del Circolo Artistico di Trieste » ha potuto sfuggire a un grave, fatale pericolo, e noi oggi la possiamo leggere per nostro grande diletto. Il non avere gli anni adombrata la prosa, né invecchiato il volume, né rese decrepite le interessanti storie che vi sono narrate, è il segno piú evidente dell'ispirazione e dell'arte che sono lo scheletro del volume stesso; la robusta ossatura che sostiene un'opera storica con degli elementi universali, e che di conseguenza può interessare qualunque lettore di ogni «circolo», gruppo, epoca e nazionalità.

Giovanni Zangrando.

Ho detto che Carlo Wostry scrive come dipinge. Chi conosce i suoi quadri, si renderà conto con maggiore chiarezza e precisione delle sue pagine. Adopera le parole come si serve dei colori. Butta giú un verbo e un sostantivo alla maniera stessa di una pennellata. Dà ai suoi capitoli la stessa prospettiva dei suoi quadri. È un pittore che scrive. Siccome la pittura è tutta ridotta all'essenziale, al vero, cosí è ridotta la sua prosa. Mai una parola di piú, non una volta è chiesto l'aiuto a un'aggettivo per una sintesi significativa o la collaborazione di due verbi. Se un aneddoto si può raccontare con dieci parole, il Wostry sembra abbia cercata una maniera per semplificare, per esporre la stessa cosa con cinque parole soltanto. Quindi non ci si imbatte in lungaggini, né in tirate moleste. Semplicità, forma piana, facile,

Le canzonette triestine.

svelta, resa dolce dalla maniera discorsiva, rendono la narrazione sempre rettilinea e interessante. Cosí si leggono con piacere, per il contenuto e per la forma, i capitoli « Il Caffè Chiozza », « Buon umore di artisti e buontemponi », « Le *Sabatine* del Circolo Artistico »: care, belle, indimenticabili *Sabatine* che per i vecchi – molto piú saggi dei giovani – eravate divenute una necessità della quale difficilmente avrebbero potuto fare a meno.

L' « Intermezzo », « L'ultimo Capitolo », « L'Arte a Trieste » sono pagine che bisogna leggere e gustare per proprio conto; dalle prime argute, saporose burle di Augusto Tominz, all'ultima burla cui fu complice la bella ignuda Pentesilea, quando il Wostry, prevedendo una perquisizione della polizia nel suo studio, nascose il modello per la medaglia della Redenzione nel ventre di questa statua fatta con ritagli di carta a sovrapposizioni. « I poliziotti rovistarono lo studio, « né mai si sarebbero immaginati che « avrebbero dovuto sottoporre Pentesilea « al taglio cesareo per trovare il corpo « del delitto. » Con queste parole e con questa burla altamente italiana, termina il volume. E chissà in qual modo le Amazzoni e l'anima errabonda di Priamo avranno applaudito lei, Pentesilea, felice di nascondere nel proprio ventre una medaglia italiana, sottratta all'odio dei nemici, e tenersela lí dentro come un fan-

tolino che stia per nascere. Deve essere stata bella quel giorno Pentesilea irredenta, lieta di giovare all'Italia, e al suo scultore che le ha dato tanta vita. E quando i tedeschi furono sulle mosse della partenza, sono sicuro che deve aver fatto l'occhiolino a Carlo Wostry: temeraria e impavida, poiché fu sempre donna dagli spiriti pugnaci, e assunse attitudini donchisciottesche; se stessa in tutte le occasioni, nelle leggende eroiche dell'Ellade come nello studio del pittore triestino.

Non si abbandona facilmente la lettura di questo libro, dove è narrato come sorse il Circolo artistico, quale la sua attività, e quali gli artisti attivi che lavorarono e collaborarono per il loro nobile ritrovo, dal Caffè Chiozza alle *Sabatine*, da queste al 1900, al 1915, fino all'«Ultimo capitolo».

Originalissimi tipi di pittori, scultori, architetti, musicisti, scrittori, poeti, sono rievocati, descritti con sobrietà di parole. Per ogni tipo un leggero e pur tanto efficace profilo, come quello del barone Pasquale Revoltella tracciato nel capitolo « L'arte a Trieste ». E da Augusto Tominz alla leva dei cinquant'anni, nulla fu dimenticato dal Wostry, che certo prima di accingersi a raccontare la storia del Circolo deve aver veduto il panorama chiaro, preciso di quanto si accingeva a fermare sopra i fogli bianchi. Nessuna omissione, nessun sintomo di stanchezza si nota leggendo questo libro. Le memorie devono essere venute giú liscie, spontanee, con una facilità sorprendente, perché Carlo Wostry l'aveva vissuta quella vita, al Circolo e fuori, e per lui scriverla era certamente la piú bella rievocazione, e il miglior emetico per liberarsi dall'ingombro che conosciamo.

Riccardo Pitteri.

Come ho già detto, per comprendere pienamente la sua prosa narrativa ridotta all'essenziale, bisogna conoscere i suoi quadri; cosí per comprendere meglio l'una e gli altri bisognerebbe parlare con lui. Discorre come scrive: adagio, scandendo le parole, con proprietà di lingua e precisione di termini. Sembra di leggerlo, ascoltandolo. È un bell'uomo, dalle maniere aristocratiche, un signore distinto, un perfetto *gentlemen*. La sua anima deve essere fine e delicata come i suoi

Arduino Berlam.

Bruno da Osimo con le loro silografie s'indovinano sempre, Toddi con quella maniera originale, ove il disegno è fatto con una sola linea, senza mai staccare la penna da dove questa ebbe inizio, Bompard, Ventura, Sacchetti, Vellani Marchi, Wood, Mocchi, con le sue ombre, si riconoscono sempre. Carlo Wostry con questo libro si è rivelato anche caricaturista di uno spirito non comune. Ha creata una sua caricatura personalissima. Basterebbe citare quella di Attilio Hortis col dott. Serravallo e il Commissario di Polizia, quella di Umberto Veruda, il gran duetto del « Trovatore », le sorelle Barison, la quadriglia, Pogna

quadri, come il suo indimenticabile « Dafni e Cloe ». Chi ha letto il romanzo greco di Longo Sofista o la traduzione di Annibal Caro può fare benissimo un parallelo fra la bellezza di queste opere letterarie che il Wostry con eguale, bella, perfetta ispirazione ha espresse attraverso la pittura.

Ma non è il caso di parlare dei suoi quadri universalmente noti. Conviene invece discorrere di tutte le caricature che illustrano la « Storia del Circolo Artistico ». Caricaturisti che hanno una loro maniera di pupazzettare e si riconoscono fra mille, e si vede che son sempre loro e non altri, non se ne hanno di molti, perché giungere ad una propria espressione personale è difficilissima quanto rara cosa. Giulio Cisari e

Silvio Benco.

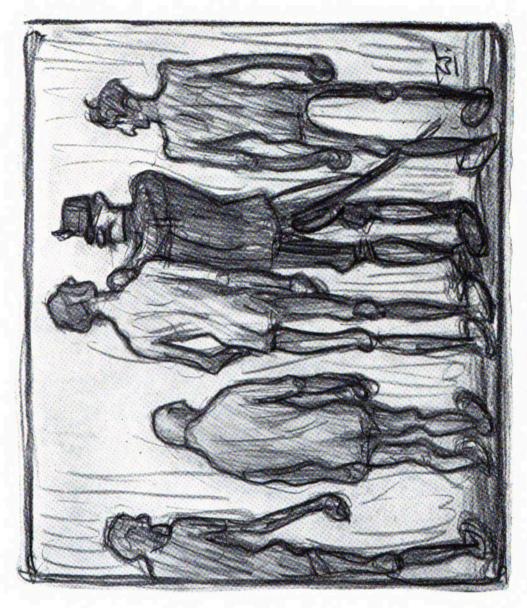
e la « mula Paion ». Fra le teste, quella di Giovanni Mayer, di Silvio Benco, di A. Freno, di Nidia Lonza, di Delia Benco, di Bruno Croatto, di I. Zerbo, di Filippo Artelli, di Arduino Berlam; ma bisognerebbe citarle tutte, poiché ognuna è ispirata da uno stesso, geniale estro. Parlano, quelle caricature. E parlano bene del loro caricaturista.

Tutto di Wostry: testo e disegni; tutto quello che si può vedere, ad eccezione di poche caricature di Isidoro Grünhut. Ma di Wostry anche il resto, quello che pochi sapranno scorgere, l'armonia perfetta, lo spirito, la signorile finezza che traspaiono in ogni pagina di quest'opera, edita da Giuseppe Chiesa in un'accuratissima edizione.

Leggendo il libro ho pensato all'autore, come lo vidi lo scorso inverno a Trieste, quando in una giornata di bora mi recai a trovarlo nel suo studio. Mi raccontò della sua ultima traversata oceanica, dei nuovi dipinti a soggetto religioso, di Pentesilea, quando mi incantai a guardare la statua. E fu là, nello studio del Wostry, ch'io conobbi prima che il manoscritto del libro fosse passato ai compositori, la fine dell'ultimo capitolo. Me la raccontò con le stesse parole già adoperate nella prosa, talché in questi giorni, leggendola, mi sembrava di essere con lui nello studio triestino.

U. VERUDA Ritratto di Eugenio Scomparini.

L'ingegnere Amedeo Missaglia, Presidente del Circolo che si assunse la pubblicazione del libro senza conoscerne nemmeno un rigo, dà in fondo ragione a quanto affermo. Si conosce Carlo Wostry: basta. Sappiamo il nome della pianta, sapremo che frutti attendere. Intanto l'autore si convinca che nessuno chiederà l'indirizzo del suo amico, il quale, come primo lettore e critico del libro, assaporato quand'era ancora un mucchio di cartelle, seppe giudicare bene col fiuto sicuro di un cane da trifola. E cogliere nel segno. Comprese che in quel manoscritto c'era un volume. Con la « Storia del Circolo » il racconto di molte

La leva dei cinquant'anni (Trieste, 1916)

vite, la vita di tutti gli artisti triestini. Valeva la pena di pubblicarla.

E se proprio non è il caso di far ricredere Carlo Wostry, dirò anch' io, come egli disse, che l' opera ha il valore di «mezzo *Toscano*»: ma per un fumatore rimasto vent' anni senza tabacco e che, dopo un' indicibile serie di atroci sofferenze per quella dura privazione, trovi alfine un sigaro profumato, e che tira. E, per di piú, anche un amico che glielo accenda.

Carlo Zannerio.

C. WOSTRY - La medaglia della Redenzione.

MADONNA ROSA

TUTTO vestito a nuovo, con le scarpe scricchiolanti, il berretto, la giubba e i pantaloni « arrangiati », il mio attendente entrò nell'angusto baracchino per il commiato. Partiva per la licenza invernale dopo otto mesi di Podgòra e quattro di Santa Lucia di Tolmino.

Nessun soldato mobilitato, compresi gli alleati, era in quell'istante piú felice di lui: gli occhi gli scintillavano come due topazi e aveva un certo sorriso sulle labbra che al paragone quello della Gioconda si poteva definire una smorfia.

— Caspita! - esclamai misurandolo con un'occhiata sintetica.

Si guardò dalle punte delle scarpe sino alle maniche con una certa arietta di soddisfazione come s'egli fosse il centro d'un piccolo mondo.

— Mi raccomando - gli dissi -; quando sarai al tuo paese, non raccontar prodezze e non far l'eroe. Taci con tutti e pensa a comportarti valorosamente con tua moglie dopo tanti mesi di lontananza. Mi capisci?

— Signor si! Farò del mio meglio. Le occorre nulla?

— Hai passato tutte le consegne al nuovo attendente?

— Signor si! Spero che l'accontenterà.

— Va bene; ora va, sei in ritardo e sta attento, al posto di sbarramento, che gli austriaci non ti salutino troppo calorosamente.

Fece un gesto come per dirmi che non si sarebbe fatto beccare, e s'allontanò di corsa. La felicità gli aveva messo le ali.

***

È arcinoto, anche ai non militari, che l'attendente è tutto per un ufficiale, specialmente in condizioni eccezionali come la guerra. Egli è l'amico, il fratello, il padre, la madre, l'infermiere, la donna di chiavi, il segretario, il confidente, la lavandaia, la stiratrice, la rammendatrice. Il mio, poi, avrebbe dato dei punti a tutti i suoi colleghi, perché oltre a integrare tutte le qualità piú belle delle funzioni di cui sopra, arrivava al punto di prepararmi camicie e mutande, se non perfette, per lo meno portabili. E ci metteva anche il monogramma!

Ero vissuto con lui in continuo contatto da tredici mesi; mi aveva protetto, curato, consigliato saggiamente, lui piú giovane di me di quindici anni, dimostrando quel maraviglioso sesto senso detto comune, che non è affatto tale, e quella previggenza di donnetta di casa d'una specie ormai definitivamente scomparsa.

Infatti non mi mancava mai nulla, anche nelle piú disagiate e spinose circostanze, le quali non erano allora eccessivamente rare: il buon strame nel ricovero, il buon caffè in qualsiasi momento, il bicchierino di grappa nelle notti gelide, la sigaretta in tempo di penuria, la biancheria sempre lavata, stirata e odorosa, per giunta, di lavanda. Persino in quelle notti d'inferno, penosissime, eterne, durante le quali ci si rannicchiava in una buca di granata tenendosi svegli a forza di pizzicotti, di caffè e di sigarette fumate col capo ravvolto in una coperta, per non svelare la nostra presenza col luccichio dell'aspirazione.

In quelle lunghe ore egli mi stava accanto come un cane, premuroso e attento, e per distrarmi mi raccontava sottovoce tutte le sue vicende giovanili, le bizze e i pettegolezzi de' suoi paesani, gli interessi della sua famiglia e de' suoi parenti, anche di quelli emigrati nelle Americhe.

A forza di sentire sempre le stesse cose conoscevo i fatti suoi forse meglio de' miei.

Orfano di madre, aveva sposato, dopo rifiuti, dissapori, litigi e diatribe, con una fuga in piena regola, la piú bella ragazza del paese, senza un soldo di dote ma ricca di tutte le piú belle e virtuose qualità, sí che, per lui, era stato come s'avesse trovato un tesoro.

A distanza di tre anni le voleva bene come il primo giorno e le scriveva quotidianamente (naturalmente con la mia carta e con la mia penna) letterine zeppe d'errori ma con pensierini cosí gentili e delicati da sembrar pagliuzze d'oro fra scagliette di scorie.

Il suo sogno, troncato purtroppo dalla guerra a metà, era di comperarsi una casetta, con un paio di campi, un orto e una serra, e di vivervi giocondamente con la sua Rosa.

— Ah se la vedesse, signor capitano! - mi diceva. - Se lei la vedesse! Pare un bocciuolo di velluto e che vien voglia di mordere: un angioletto come quelli che dipingono nelle chiese.

La sua voce, mentre parlava di lei, diveniva calda e si velava d'una tenerezza repressa che traspariva evidente per i sospiri che emetteva tra una frase e l'altra.

— E pensare che da un momento all'altro potrei perderla per sempre! Dio non voglia.

E intanto, senza farsi vedere, si toccava le stellette e la punta del naso per scongiurare il pericolo.

Le lettere che riceveva in risposta erano dapprima lette infinite volte sino a saperle a memoria, e forse sfiorate e risfiorate con le labbra (chi non ha commesso simile sciocchezza si alzi in piedi!), poi eran conservate con religione in pacchettini tutti eguali, legati con nastrini rosa.

Un giorno, celiando, gli chiesi se era ben sicuro di sua moglie.

— Sicuro? Sicuro? Come della Madonna, signor capitano! - E i suoi occhi mandavano bagliori.

***

Sei giorni dopo la sua partenza me lo vedo ricomparire pallido, disfatto, irriconoscibile.

— Che cosa è accaduto? - gli domando esterrefatto.

Taceva: viso e mani avevano delle contrazioni come quando s'è sotto il dominio di un grande dolore. Guardava per terra, senza veder nulla, mentre due lagrimoni gli tremolavano tra le ciglia.

— Dunque? - insistei con voce fraterna avvicinandomi a lui. - Non son piú il tuo capitano?

Scoppiò in un pianto dirotto. Quando poté, fra un singulto e l'altro, mi confidò d'aver trovato a casa, al suo giungere di notte, la moglie a giacere con suo padre.

Nello sbigottimento aveva trovato la forza di non ucciderli, ed era fuggito.

— Qui, - soggiunse - c'è il rimedio!

Gli buttai le braccia al collo, e baciandolo gli dissi:

— Consolati, non era una Madonna e tu sei un santo!

Vincenzo Paladini.

Il cav. Raffaello Scarton, pilota istruttore dell'Aero Club di Udine.

IL FRIULI IN VOLO

Dobbiamo alla cortesia della Federazione Fascista del Commercio, che col concorso del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, cura la seconda edizione dell' « Indicatore della Provincia di Udine », la pubblicazione delle seguenti impressioni di volo sopra il Friuli. Fanno parte di una *Guida* della regione di circa 200 pagine, con 200 illustrazioni, che sarà inclusa nel volume citato. Autore: Chino Ermacora.

. . . .

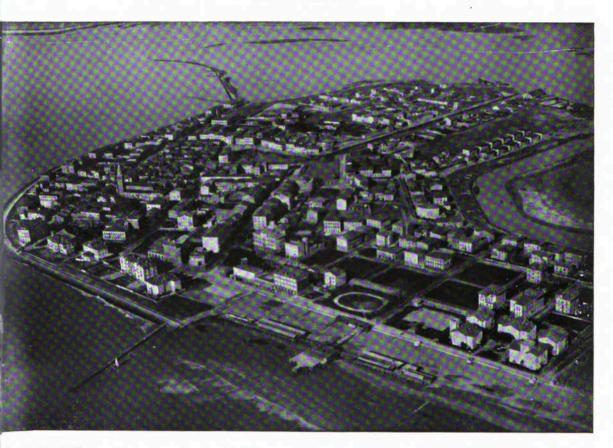
FUMANO le nubi dalle Giulie; s'incurvano nel cielo che ormai ci appartiene, ma in cui ci sentiamo perduti. Scorrono praterie e arati, casolari e paesi, « rogge » e strade. Eccone una retta lunghissima che punta su Codroipo: la Stradalta; un'altra grigiometallica: la ferrovia di San Giorgio.

Il pilota urla: « Palmanova! », e indica la stella a nove punte che ricinge la cittadina con perfezione geometrica. Terrapieni verdecupo, fosse lucenti d'acqua; nel centro, la piazza esagonale da cui si irradiano le strade a raggera e s'allarga la tavolozza delle case. Scendiamo a spirale sopra la fortezza veneziana: una torta da mangiarsi con gli occhi.

Puntiamo verso il mare. Ci innalziamo. L'altimetro oscilla sui 1500. Tutto rallenta sotto di noi, fino a creare l'illusione dell'immobilità.

Ecco Trieste, Duino, Monfalcone, Punta Sdobba, il Carso, la pianura, il mare, l'Istria con le cittadine che incidono appena il grigiore delle alture.

Intorno a Cervignano, macchie di boschi e vene correnti in cui si riflettono gli alberi delle rive.

Una rete di canali annunzia la bonifica. Quello d'Anfora ci scopre Aquileia. Ecco la croce latina della basilica vigilata dai

...gia e la città.

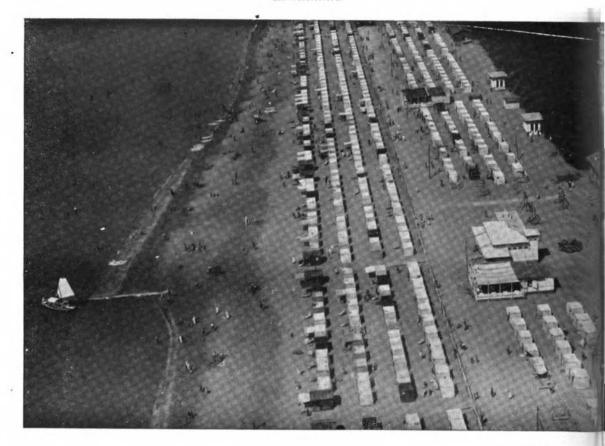
la diga che frange gli sciroccali, il duomo di Sant' Eufemia, attiguo alla piccola Santa Maria delle Grazie che tremò all' urto delle invasioni; le ville moderne e i giardini, ad oriente, e il camposanto.

Le barche sembrano gusci immobili; i gabbiani bianchi petali volteggianti sul mare che ha la trasparenza del cristallo, i toni della malachite e della madreperla. Visibilissimo il letto dei fondali, dove le alghe si piegano alla carezza di flussi e riflussi misteriosi.

Tentiamo il mare aperto, striato di spume parallele; il sole v'accende, a intervalli, barbagli metallici.

A settentrione, la laguna con gli isolotti rosi dalle correnti salse che salgono dal largo e da quelle dolci che scendono coi fiumi. Terra inquieta, come le nubi che si sfilacciano al largo di Punta Salvore.

Marano: una fila di denti nella mascella del piccolo golfo. Barche nere alla pesca: scarafaggi, e nulla piú.

Lignano con l'amplissima spiaggia che tocca Punta Tagliamento. Dietro, una pineta gialla di dune, e poi, a perdita d'occhio, la terra redenta dalla bonifica. Dov'erano acquitrini incubatori di malaria, valli da pesca e da caccia, verzicano prati su cui l'aratro ha segnato i primi solchi. Canali rettilinei dicono l' immane lavoro compiuto. Mancano ancora le case, ma se ne scorgono già alcune dai tetti rossi come papaveri solitari.

GRADO - La spia

cipressi. Scendiamo. Stormi di colombi roteano con noi intorno al campanile. Ne sfioriamo quasi la cuspide. Sorvoliamo gli scavi del porto fluviale. Gli sterratori sollevano pale e picconi; le donne nei cortili agitano le pezzuole; dai vigneti irreprensibili guardano i contadini. Sporgiamo la destra a salutare, nei vivi, i morti che impastarono questa terra in due millenni di lotte e di silenzio.

Il verde delle colture si stempera presso il mare.

Barbana, oasi bruna sul raso dell'acqua; Grado, di fronte, come un braccio ripiegato; Belvedere e San Marco, ormai alle spalle, coi ciuffi dei loro pini. Argini e canali intersecano gli isolotti: lavoro paziente di chi conosce i segreti dei venti e delle maree. Capanne d'erba e di fango. Quanto fango! La laguna n'è piena.

Qua e là tracce di costruzioni romane. Sedici secoli fa questa terra emergeva; qui opere portuarie, fondachi, strade. Davanti a Grado, nel mare aperto, scorgiamo le fondazioni di una basilica; presso la spiaggia di Vaiarina una gradinata, a cui forse attraccavano le triremi che non potevano risalire la Natissa. Qui si svolse il primo dramma dei veneti; l'ultimo si svolge sotto i nostri occhi, nei « casoni » dei pescatori.

Sorvoliamo Grado, congiunta alla terra ferma da un esile nastro: le umili case, a ponente dell'isola, i campielli lastricati,

Palmanova.

Comune, al bianco stelo di San Giorgio. Un saluto anche a Sacile e ad Aviano, vertici opposti del triangolo formato con Pordenone.

Ombre di nubi sulla strada napoleonica e sulla ferrovia, che da Casarsa dirama verso i quattro punti cardinali.

Passariano: una striatura simmetrica di biacca sopra il verde dei prati, tra case rustiche e piante annose. Il Bonaparte, con l'istinto e l'artiglio dell'aquila, teneva una preda regale.

Muoviamo incontro alle colline moreniche che biancheggiano di paesi e di chiese. Martignacco intona tutto il paesaggio, quasi lo riassume.

La villa Linussa, a Torreano, dimora del Re soldato; la chiesa, il borgo medievale e il castello affondato in un cuscino verdecupo, di Moruzzo; Villalta, dai foschi ricordi; Fagagna, che anche dal cielo conserva la suggestione del suo paesaggio toscano. Innumeri campanili – aste senza bandiera – s'inseguono fino a San Daniele, che tutti li domina dal colle che ne ostenta ben tre. Al di là, il greto del Tagliamento lambe le montagne imminenti; e sui fianchi di queste, Anduins, Vito d'Asio, Clauzetto; al loro piede, Pinzano, Valeriano, Sequals, Spilimbergo...

Valloncelli e arterie d'acqua, manieri feudali e chiesette. Salutiamo il castello di Colloredo, massiccio come un soldato tutto ferro; Buia, paese di sparsi paesi. Al sommo del colle, ancora una chiesa; e cosí in tutto il Friuli la fede eleva sulle alture la casa di Dio.

Di fronte, il campo di Osoppo – arazzo sbiadito – e il letto del fiume piú vasto anche del campo. Fragore d'armi, nei secoli, qui e intorno alla rocca.

Un'impennata. Balziamo nella gola di Cavazzo. Frane di ghiaie, sassi scoscesi,

Risaliamo il Tagliamento che serpeggia, divinità fluviale, in mezzo a rive verdissime e a provvide sponde che ne infrenano la violenza. All'altezza di San Vito, il fiume scopre le prime ghiaie e s'allarga lacerando nel bel mezzo la regione friulana: *ferox et rapax Tiliaventum* scrivevano gli antichi.

L'agro di Latisana assume un verde anche piú intenso: matura l'uva da cui si spreme il vino ispiratore della villotta popolare, e pesche non meno famose, e granturco abbondante.

Ecco Precenicco, Palazzolo, Muzzana, San Giorgio di Nogaro lungo la ferrovia e la strada che allacciano Venezia a Trieste.

Non lembo di terra che non conosca il sudore dell'uomo. Siamo sopra una delle zone piú fertili del Friuli. Filari di pioppi ombrano le strade e i fiumi. Quelli di Paradiso, sul rettilineo di Muzzana, ricordano l'ultima carica della grande guerra, e gli ultimi morti.

Paesi noti ai buongustai per i loro sapidi vini: Fraforeano, Rivarotta, Ariis, Varmo, Glaunicco, Gorizzo, l'agreste rifugio del poeta Ermes di Colloredo...

San Vito ci chiama con l'alto campanile di Madonna di Rosa. Piú radi i paesi, ma la campagna fertile sempre, verdissima. A sinistra, il profilo di Sesto al Reghena con l'insigne abbazia; a destra ci accompagnano la strada e la ferrovia, e la visione della zona tra il Meduna e il Cellina: un letto gonfio di ghiaie su cui crescono magre colture.

Da una macchia sbuca il castello di Zoppola. Tutto il piano s'avviva di paesini, ora, lungo il Meduna, in vista di Pordenone lambita dal Noncello. A settentrione, la brughiera della Comina si congiunge con quella d'Aviano: un tappeto da biliardo limitato dalla sponda immane del monte Cavallo.

Un saluto rombante al piú bel campanile del Veneto, al duomo, al palazzo del

Aquileia.

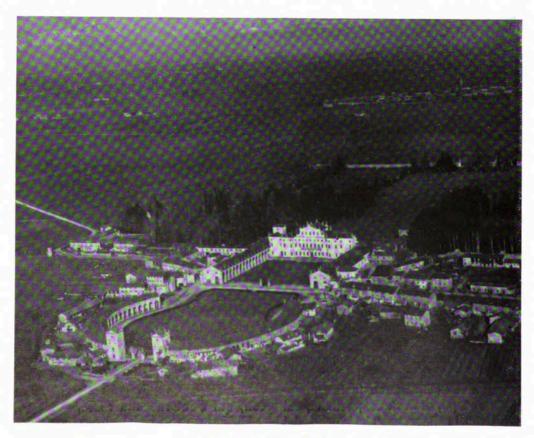
giallore di pascoli, rughe profonde segnano i fianchi dei monti. Non diverso il volto dei vecchi che li abitano.

L'Amariana, di fronte, e tutte le Carniche: un sovrapporsi di cortine diafane. Tolmezzo, al limitare della colata dei Rivoli bianchi. Il lago che sorvoliamo ricorda, sotto l'aspetto opposto, l'isola di Grado: un braccio d'acqua ripiegato tra le montagne nude. Sfioriamo il Festa che guarda, ammonitore, il Canale del Ferro. Sotto, il Fella che raggiunge il Tagliamento; per un attimo ci ride, in basso, la candida abbazia di Moggio; la Grauzaria e il Sernio torreggiano seminascosti tra le nubi.

Venzone cinta di mura e di fosse sbarra la valle dove il Tagliamento pare strozzato. L'antica porta del Friuli, il piccolo borgo di Portis, lo ricorda con la modestia delle sue case che guardano il fiume; il quale riappare maestoso, con le ghiaie abbaglianti.

Altri Rivoli bianchi arginati a spinapesce, opera recente a impedire il cammino delle ghiaie.

Il Quarnàn con la strada serpeggiante che mena al suo aereo monumento; Gemona, con il castello che si stacca dal verde circostante come nelle vecchie stampe. Tanto bella a chi la scopre dal piano, la cittadina perde dall'alto il senso dell'inclinazione che le conferisce la piú singolare attrattiva.

Montenàrs. Artegna: una Udine in miniatura, con il colle, il castello, la chiesa

PASSARIANO - Villa Manin.

Udine.

e il campanile, sopra cui un angelo veglia i morti del prossimo cimitero. Sfioriamo il versante del Ciampeòn folto di castagni: un vello smisurato. Magnano, Prampero, Billerio, Aprato, Collerumiz, la riviera di Coia, appiattita come la valle del Torre, cui il fiume e Tarcento donano il sorriso di una perpetua primavera.

Seguiamo il pedemonte, tra un alternarsi di boschi e di paesi: Nimis, Torlano, le spruzzatine nivee di Sedilis, di Ramandolo, di Cergneu; a mezzodí, Segnacco, Villafredda, il profilo romantico di Tricesimo; sotto, la terra d'ocra di Savorgnan nutrice di uve famose; e poi Attimis, Faedis, con le rocche dirute, Torreano, Togliano e Rubignacco, col grande Istituto degli orfani di guerra; e infine Cividale, accampata sulle sponde del Natisone, il nostro fiume piú azzurro. Qui cozzarono stirpi avverse; e proprio qui sorsero i monumenti della durevole bellezza. Qui storia e arte si fusero: le tombe romane posano accanto a quelle barbariche, le Vergini di Santa Maria in Valle sorridono alle Sante del Pellegrino, la Musa mesta di San Paolino II patriarca indulge a quella scherzosa dello Zorutti...

Su su, ora, fino a toccare le nubi. Folate di nebbia c'investono; la terra non si scorge piú, non ci appartiene piú. Qualche cosa si stacca dentro di noi: forse ogni peso di preoccupazioni materiali. Visione e ascensione da paradiso

dantesco. Navighiamo in un mare d'argento, sopra un paesaggio polare. Ci segue l'ombra del velivolo proiettata sulle nubi; sopra di noi, il piú bell'azzurro autunnale.

Ridiscendiamo. La nuvolaglia ci investe come un'acqua tiepida. Riappare la terra: prima le strade, poi la scacchiera dei prati, un folto di case e di orti: Udine.

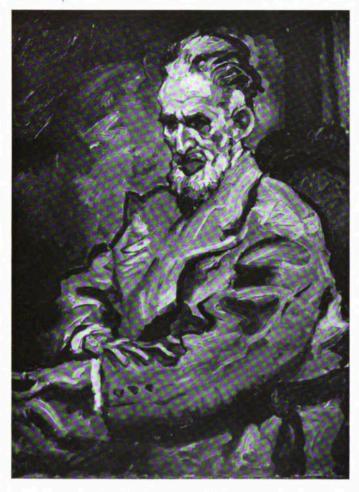
Come diversa, la città, da quella che conoscevamo, e quanto piú vasta, in confronto dell'antica, cresciuta all'ombra del castello. La terra, che ci muove incontro fulminea, sembrerà troppo angusta al nostro spirito commosso.

Chino Ermacora.

Il centro di Udine. *Fot. Pignat.*

A. LEVIER - Rosita.

ADOLFO LEVIER

Un critico fiorentino, nel fare lo scorso anno un rapido esame delle piú importanti opere esposte alla Prima Mostra d'Arte Interregionale, cita il Levier come un imitatore di Kokoska. Giudizio errato. Perché il Levier di oggi, artista maturo, lo si ritrova piú umile in quello di venti e piú anni fa, coerente nello sviluppo e nell'espressione del suo mondo pittorico; e in quel tempo Kokoska era un giovanissimo. Se il pittore triestino avesse maturata la sua arte a Parigi, oggi il suo nome potrebbe aver risonanza mondiale; e in tal caso, conoscendo qualcuno che il pittore di Pochlarn è di tredici anni piú giovane del Levier, avrebbe potuto invertire il giudizio del critico fiorentino, e avrebbe errato anche lui. Perché se una certa affinità vi è tra i due artisti, essa deriva non dalla reciproca conoscenza (forse s'ignorano a vicenda), ma dall'essersi abbeverati entrambi alla stessa fonte: al postimpressionismo francese; o per essere piú pre-

A. LEVIER - Ritratto di Gino Parin.

visioni di luce e di colore, battute dai riflessi abbaglianti del secolo aureo della pittura veneziana. E i suoi dipinti di trent'anni fa hanno toni caldi, dorati, come si può vedere in qualche ritratto di quel tempo.

Il Levier è pittore istintivo, di razza. Alla scuola del Knirr, a Monaco, rimase appena qualche anno: avido di libertà, spirito irrequieto e moderno, cercò da solo la sua strada, e l'ha battuta con onore. Forte ritrattista, espose a Monaco nel 1900, e fu nominato socio di quella *Secession;* a Vienna, e riportò eguale successo. Conosciuto nel 1904 in casa del miniaturista Jannerat, a Monaco, il critico d'arte del « Resto del Carlino » Giulio de Frenzi, pseudonimo dell'attuale Presidente del Senato, questi lo fece invitare alla Biennale veneziana del 1905, dove espose « Mimí e Zar », grande ritratto di signora con un levriero, molto lodato e riprodotto.

Dalla Germania, avido di maggior conoscenza, il Levier passò a Parigi. Fu qui che le tele del Cezanne, del Gaugnin, del Van Gogh e dell'Hodler gli fecero meglio ritrovare se stesso. Scorse nella sensibilità di quei maestri la propria sensibilità, e li prese ad amare; ritrovò in essi il filone della sana pittura del nostro Rinascimento; e con giovanile entusiasmo dipinse ritratti, paesaggi e naturemorte che nei *Salons d'Automne* fecero soffermare critici autorevoli e severi quali il Le Blond, che riconobbe all'artista italiano il merito dell'equilibrio. Riconosciuto a Parigi, il

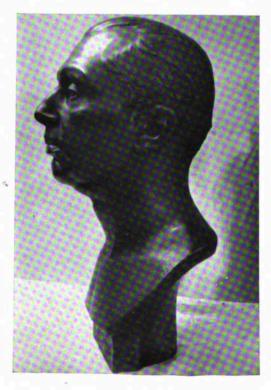
cisi, all'opera del Cezanne, del Gaugnin e di qualche altro artista loro contemporaneo.

Ma se vivere a Parigi avesse potuto significare per il Levier riconoscimento internazionale della sua arte, questa indubbiamente non sarebbe oggi quella che è. Maturata sotto il cielo d'Italia, in riva dell'Adriatico veneto, la sua pittura è soda e di vivido colore, sana e vitale. Ed è naturale che un temperamento schiettamente italiano mettesse salde le sue radici in patria.

A Trieste, che è terra veneta, il Levier ha visto schiudersi agli occhi le prime

A. LEVIER - Paesaggio.

suo valore, già noto in Austria e in Germania, ebbe onesto riconoscimento anche alle Biennali veneziane e a Roma, negli anni che precedettero la guerra. Richard Muther, accennando nella *Kunstgeschichte* ai maggiori ritrattisti viventi, cita il Levier; e il suo nome lo ritroviamo in diverse pubblicazioni d'arte della Germania.

Nell'immediato dopoguerra espose ancora a Venezia: da una decina di anni non piú. Eppure in questi anni egli ha raggiunto le vette piú alte dell'arte sua, ha eseguito ritratti di fattura impressionante: è uno dei piú forti pittori d'Italia, come lo addita Silvio Benco. Nel paesaggio è dominatore degli elementi; nella naturamorta un impareggiabile armonizzatore di piani e di colori. Nelle sue tele c'è l'immediatezza impetuosa, la febbre d'un tempe-

Adolfo Levier - (Busto di A. Canciani nel Museo Revoltella - Trieste).

ramento tumultuoso e veemente che sa trarre dalla linea e dal colore non effetti statici, ma una vita dinamica. Dai suoi paesaggi e dalle sue naturemorte pare si sprigionino luce, calore, fragranza. Dalle sue figure, un alito di vita.

Nel 1932 una sua mostra personale a Parigi ebbe un successo clamoroso; due quadri suoi furono acquistati dal Museo del Lussemburgo. Altre opere sue si trovano nel Museo di Diez in Germania, di Tel-Aviv in Palestina, nel Museo Revoltella di Trieste. Parecchie volte ha esposto in Olanda, suscitando grande interesse fra quel pubblico. Alle Sindacali di Trieste è sempre spiccata la sua personalità; tre volte v'è stato premiato: recentemente col primo premio di pittura.

Il Levier, artista maturo e riconosciuto fuori della Patria, attende ancora il riconoscimento in casa sua. E dire ch'egli rappresenta un'autentico valore della pittura italiana, e che è artista personale, non legato a nessuna scuola o tendenza, a nessun interesse particolare. Ma il riconoscimento, presto o tardi, non gli potrà mancare (1).

Luigi Aversano.

(1) Figura quest'anno, invitato, alla XIX Biennale di Venezia con un ritratto che riprodurremo nel prossimo numero, insieme con le opere di altri artisti giuliani.

A. LEVIER - Ritratto.

UN'ATTRICE GORIZIANA DELL'OTTOCENTO

CAROLINA DE POLVARO

Ultimamente Giulio Piazza su « Porta Orientale » rievocò due artiste drammatiche goriziane, delle quali aveva fatto cenno già Prospero Antonini nel suo « Friuli Orientale ». Ora delle due attrici, una sola, e precisamente Carolina de Polvaro, è proprio di famiglia se non goriziana, almeno residente a Gorizia da parecchi anni; mentre l'altra, la Carolina Cavalletti, nacque occasionalmente nella nostra città. Di quest'ultima nulla ci dicono i registri anagrafici delle nostre parrocchie, i quali invece registrano la nascita e il battesimo di Carolina de Polvaro. Dice l'atto di nascita ch'ella fu data alla luce il giorno 6 aprile 1802 e che i legittimi genitori erano Pietro de Polvaro fu Carlo e Lucia Grappini; fu battezzata dal sacerdote Giuseppe Antonio Sereb, cooperatore parrocchiale di Sant'Ignazio ed ebbe a padrini il nobile Pietro de Flamio - che fu piú tardi presidente del tribunale criminale goriziano e, durante la terza occupazione francese della provincia, capo del Governo provvisorio - e Amalia contessa Coronini nata Lantieri. Alla piccina furono imposti i nomi di Carolina Amalia e non Carlotta, come scrisse il Pola nella « Galleria dei piú rinomati attori drammatici italiani (Venezia, 1824)» e come ripeté l'Antonini.

Non siamo riusciti a trovare altre tracce della famiglia de Polvaro a Gorizia; e anche in quella inesauribile miniera di notizie sulle famiglie aristocratiche del Goriziano che è il libro delle matricole nobiliari dello Schiwitz, non se ne fa parola che in occasione appunto della nascita di Carolina. Ad ogni modo le due molto ragguardevoli persone della società goriziana che assistettero la famiglia de Polvaro in quella bisogna ci testimoniano delle origini nobili e a un tempo paesane della Carolina, cui era serbato uno splendido avvenire nei campi eterei dell'arte.

E qui dobbiamo affidarci al Pola e al suo articolo nella citata « Galleria ».

Paolo Pola è un entusiasta dell'arte drammatica della de Polvaro: egli ne parla con devozione e ammirazione; ma anche dev'essere stato un innamorato della donna, se sa dirci cosí sentite parole sulle doti fisiche di lei. « Le belle « sue forme, assistite dalle grazie le piú « seducenti, cara la rendono agli occhi « del pubblico al suo primo apparire sulle « scene. » E poi, due righe piú in giú: « Molte potranno correre a gara con lei « nella difficile palestra dell'arte, niuna « potrà però superarla nel dono della re- « tentiva. » È certo che questo della « retentiva » è un gran dono per un attore, ma qui il Pola vuol anche fare omaggio di galanteria alla donna, dalle grazie « le piú seducenti. »

Carolina de Polvaro.

Ma come mai Carolina de Polvaro, figlia di onesti e agiati nobili provinciali, andò a Melpomene e Talia? (Certamente, a tutte e due le classiche forme teatrali. Lo dice anche il Pola: « Grande nella Tragedia, piú grande si mostra nella variabilità della familiare Commedia! »).

Andò cosí: nel 1814 circa – le provincie Illiriche e il Governo napoleonico erano caduti; a Gorizia erano tornati gli antichi padroni – una compagnia drammatica (forse quella del Dominicini o di Carlo Goldoni – non quello famoso, eh! – che recitavano a Gorizia nella primavera e nell'autunno di quell'anno) aveva bisogno, per dare non sappiamo piú quale rappresentazione, d'una ragazza bella, figurante e che sapesse dire con garbo quattro parole. Volle « l'accidente », come dice il Pola, che fra le sue coetanee, presentatesi alla richiesta del Capocomico, fosse prescelta la Carolina. E non già a capriccio, ché essa « fin dall'infantile età sua » si distingueva per « la scioltezza naturale del suo tratto e la vivacità della fisionomia », sicché a quella prima rappresentazione ella s'impose al pubblico e, quel che piú allora contò, anche ai comici, i quali bene profetarono del suo avvenire. Cosí la Carolina « nata in Gorizia da non comici genitori » in breve diventò prima attrice di una compagnia drammatica – secondaria fin che si vuole – che calcava le scene dei vari teatri « della veneta provincia. » E non aveva che dodici anni.

Tanto è vero che, come nota il Pola, « il vero genio non ha duopo che d'una scintilla animatrice per dispiegarsi in chiaro giorno al cospetto degli uomini. »

Nel 1816, a quattordici anni dunque, le capita un altro « accidente » : si sposa, la buona Carolina, con l'attore Alessandro Angelini, che lavorava nella compagnia del rinomato Pellegrino de Blanes. Da quel giorno la gloria le è assicurata. Promossa « prima donna giovine » e poi « prima attrice assoluta » passa di successo in successo e di compagnia in compagnia; desiderata, lusingata, disputata da Capocomici come il Righetti, il Perotti, il Velli, il Mascherpa e infine Raftopulo.

Ma non recitò piú mai nella sua città natale; nel natio borgo selvaggio, per lei, usata ormai a mietere allori sui piú famosi teatri d'Italia. Sicché i suoi concittadini non ebbero la fortuna di gridare, con l'anonimo sonettista, « fra il terror, la gioia, il pianto » :

> Non la Polvaro, ma la Saffo è quella,

quand'ella « scioglie a il ben vibrato accento » nella parte della « Saffo » del Beltrame. Nel repertorio della sua compagnia figuravano bellamente i piú poderosi « mattoni » del teatro tragico dell'epoca; ma ella era insuperabile, ci dicono i suoi non pochi ammiratori, tra i quali l'informatissimo Pola, nella « Mirra » del conte Alfieri.

Qui sí, ch'ella sapeva scuotere e commuovere gli spettatori, costringendoli a condividere seco lei « l'aspro suo tormento »; come, poi, sapeva anche « ilarizzarne l'alma » – dice sempre il succitato sonettista – quando recitava negli « Innamorati » del Goldoni!

Paolo Pola nel 1824 formulava il seguente augurio per la bella Carolina de Polvaro Angelini: « Possa essa fruire di « una salute costante, ed assicurare ai « molti suoi ammiratori il bene di rive- « derla a lungo festeggiata dovunque! » Ma l'augurio non si compí. La Carolina, logorata dall'estenuante lavoro che le tante necessità della vita e della famiglia le imponevano, non visse molto. Debole com'era di salute – e questo lo si sente anche per entro l'augurio del suo biografo – non resistette a lungo alle fatiche della vita teatrale.

Ad ogni modo ella aveva ormai dato tutto ciò che poteva dare all'arte sua.

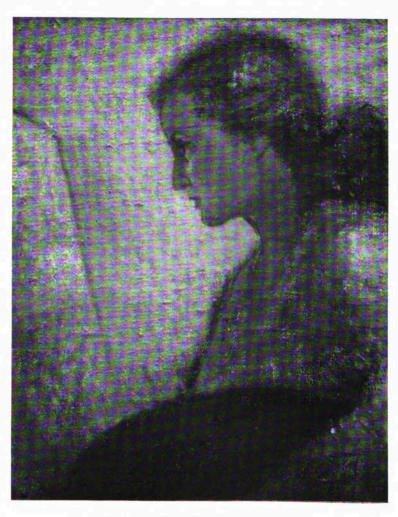
Carlo Luigi Bozzi.

MADDALENA SPRINGER

GIOVANISSIMA: da pochi anni s'è dedicata alla pittura pur avendo respirato, nell'atmosfera familiare e nei libri, colori forme tessiture di linee e di volumi immersioni aeree e spaziali: e in pochi anni ha trovata la sua personalità e un vigore d'arte che molti e specialmente molte colleghe anche anziane possono invidiarle.

Poiché davanti alla sua mostra personale noi proviamo la meraviglia e la gioia d'una scoperta. Eravamo (e ahimè, siamo) afflitti dalla pinacomania femminile: il bacillo pittorico s'è attaccato all'anima delle nostre fanciulle e delle nostre matrone e un diluvio di paesetti fioruzzi ritrattini s'è steso come una muffa policroma su per le pareti non solo delle anticamere e dei salotti borghesi, ma come un'inesorabile epidemica lebbra, su per i muri e le colonne delle Permanenti, Provinciali e Sindacali: queste soffocheranno ogni altra resistenza maschile nelle Biennali e Quadriennali, nel palazzo e nella chiesa.

Qui nous délivrera des jeunes et des vieilles filles?

Per l'amor di Dio non ci si prenda per antifemministi e misogini arrabbiati. Per noi in arte non ci sono né uomini, né donne: ma solamente l'arte vera e l'arte falsa. E finché l'arcaico merletto e l'antidiluviana calza non cederanno il campo a tavolozze e pennelli che per un capriccio della moda, ahimè, ci sarà poco da sperare da

M. SPRINGER - Studio per autoritratto.

M. SPRINGER - Ritratto d'uomo.

zioni femminili. Per lei la pittura è dedizione, gioia e tormento, ragione di vita, vita. Non si potrebbe fare di un'artista la lode piú alta.

***

Primissima guida di questa che è ormai piú che una speranza dell'arte triestina, fu un pittore che non è piú a Trieste: il Passauro. Erudizione tecnica, primo avviamento scolastico. Di lui ora non si scorge piú nulla. Ma il vero maestro della Springer fu il Parin. Qualche cosa di affine apparentava le loro sensibilità pittoriche: e forse il Parin non ebbe fra i suoi discepoli un temperamento piú virile di questa giovane, esile e direi quasi fragile signorina.

tutta questa poichilorrea in gonnella. No: i calzoni sportivi e gli stivaloni non cambiano la faccia alle cose: perché, visibile o invisibile, la gonnella resta. Ma il tempo, che dicono galantuomo, lavorerà per noi. Le mode passano presto: e speriamo che fra non molti anni racchette estive e sci invernali mandino sollecitamente in soffitta pennelli e tubetti e cavalletti di tante madame e madamigelle nostre. E si respiri un po' piú liberamente.

Tutto ciò per dire che Maddalena Springer non rassomiglia affatto a moltissime sue compagne. La giovane artista non segue un costume, ma ascolta qualcosa « che le ditta dentro. » La pittura non è per lei una occupazione piacevole da aggiungersi alle altre molte occupa-

E discepola vera di lui si dimostrò Maddalena appunto perché in non molti anni se ne scostò, cercò e trovò una sua via. Un largo impressionismo rialzato da un vigoroso senso della luce e del colore caratterizza l'arte, sempre maschia e indirizzata sempre al grandioso e al monumentale, di Gino Parin. Il taglio del quadro, la monumentalità della composizione, la sua impostazione spaziale, la dilatazione aerea, e la forza del colorito, e la profondità del chiaroscuro, e la sapiente valutazione tonale sono felicemente trasfusi o meglio risentiti nella giovane allieva. Ma non invano intercede piú che una generazione fra maestro e scolara. Il vero artista non può non vivere la vita del suo tempo: la vita dei suoi simili, il pensiero e il sentimento

Ora è proprio Maddalena Springer a riconciliare chi non può assuefarsi ancora ad architetture ascetiche, a pitture approssimative e a sculture deformate, con l'arte del nostro tempo. Si può essere novecentisti e non mettere a dura prova occhio e sentimento: si può essere nuovissimi e aperti al gusto contemporaneo e non abbandonare la via regia della tradizione, via trionfale quando si tratta dell'altissima arte italiana maestra di antichi e moderni. Poiché la sensibilità odierna non può aver distrutto la sensibilità profonda che è affiorata dall'anima latina in una superba esperienza e in una grandiosa produzione secolare.

***

Abbiamo preferito presentare la nobilissima pittrice, che Trieste fu lieta di poter aggiungere – e non come ultima – alla pur non esigua schiera dei suoi veri artisti, con un'impressione d'insieme sulla sua recente e pur cosí ricca opera. Ma i suoi ritratti, i suoi paesaggi, i suoi studi meritano bene un'attenzione particolare e viva. A riscontrare il distacco che nello stile e nella tecnica dell'artista s'è fatto dall'arte pariniana, basta confrontare il *Ritratto d'uomo* col *Ritratto del fratello*. Dell'impressionismo del primo dalla larga pennellata, dalle tonalità profonde non resta che l'ampiezza – e un'ampiezza piú meditata – dell'impostazione e un calore unificante di composizione. Il colore si sodilifica in scavo di disegno: il quale accentua, e fa balzar vivo il carattere del soggetto. Com'è vigoroso quel ragazzo pieno di forza e d'intelligenza decisa, e com'è romanamente piantato il suo busto.

Toni leggeri spirituali invece nell'Autoritratto, anzi – come modestamente lo vuole l'autrice – *Studio per autoritratto*. È una cosa squisita: finemente impostato sugli impasti tenui, azzurro argento, esso è uno specchio della candida intelligente anima che rappresenta.

Lo spirito generale della sua arte è quello che cercammo definire piú sopra nella nostra impressione d'insieme. Ma il suo orientamento – secondo noi ormai deciso – non esclude ricerche e prove. Questa pittrice ch'è ancora, si può dire, una giovinetta, ha avuto tempo di scaltrirsi nelle piú opposte tecniche: e non sono scorribande dilettantesche le sue.

Ma potremmo parlare ancora d'altri suoi ritratti e studi di figura: e troveremmo da aggiungere altre lodi: quella ad esempio degli impasti smaglianti e di sinfonie di colore gradevolissime: il Parin non può che congratularsi con se stesso: la sua lezione ha dato frutti, e frutti magnifici. Aggiungeremo solo questo. Di trentacinque opere esposte tra paesaggi, studi di fiori, e naturemorte ben venti sono ritratti o opere di figura. Già in questa proporzione si può scorgere un proposito che è lecito chiamare virile. La figura umana è l'argomento principe dell'arte. S'intende, meglio un povero ma onesto mazzo di fiori che un ritratto sguaiato. Ma il grande paragone è sempre quello. Ché solo l'uomo è la misura dell'uomo, ha detto Leonardo.

***

Ma anche in quelle composizioni ch'essa mette in un secondo piano ideale, non dimostra perciò minore impegno. Guardate, ad esempio, quelle vedute di vita triestina in cui le massime arterie cittadine assumono importanza e movimento degno di grande città. Qual senso di prospettiva piú che geometrica, aerea; nel contrasto di luci ed ombre, nel lontanarsi delle linee convergenti quale intuizione del drammatico minore che può offrire la vita d'ogni giorno.

Tra i fiori piú di tutti ci piacciono quei tre tulipani rossi su fondo d'un bruno oscuro, ma vibrante: prova della sostenutezza d'una tavolozza che sa reggere l'equilibrio delle note tese e squillanti.

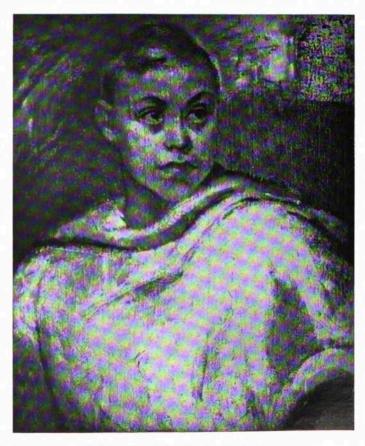
E non sono le ultime cose di questa

della sua epoca, l'aria stessa che respira, non sono piú quelli di trent'anni addietro. O copia il maestro (e la sua non sarà arte, ma riproduzione meccanica), o si isola in una esiziale pericolosissima solitudine (ove non sarà grande che a patto di essere grandissimo), o puntando i piedi dalla solida base offertagli s'alza per raggiungere una piú o meno alta vetta, e allora solo vanterà un'opera, un'arte sua.

Quest'ambizione ebbe Maddalena Springer: misurò le sue forze, non si risparmiò, ma la sua strada l'ha trovata.

Che cosa ci dona essa di nuovo? Alla libera spezzata linea impressionista essa ha voluto dare rigore di logica, geometria di proporzioni senza arrivare alle follie del cubismo e del surrealismo. Alla tavolozza esuberante, a intonazioni sonore del maestro ha voluto imporre la sordina moderatrice del suo spirito sobrio e pensoso. Con il colore segna il passo il contrasto chiaroscurale: e su tutte le sue composizioni piú recenti (dov'è piú se stessa) si dilata un'atmosfera d'un grigio argentino, che ammorbidisce senza raffreddare, che non deprime anzi fa valere le tonalità piú vivaci e piú calde: intonazione magnifica che ricorda - senza che probabilmente la pittrice se lo sia proposto - la vibrazione argentea di tutte le opere del Moretto da Brescia.

Sia nella forma che nel colore, tanto nel disegno quanto nella costruzione, tutto tende a una semplificazione essenziale, a imprimere i segni d'un temperamento attivo costruttivo determinante, in luogo dell'ottocentistico oggettivismo, passivo inerte riproduttore. È novecentista dunque la Springer: essa risente con acuta vibrazione la sensibilità del nostro tempo e sa creare un'opera viva e nuova senza cadere nel facile trabocchetto del convulso e del deforme, del cerebrale e del paradossale.

Perché anche cerebrali e cerebraloidi, riducenti l'arte a crittografia e abracadabra si proclamano novecentisti. E lo siano. C'è novecentismo e novecentismo, come c'è ottocentismo e ottocentismo, grande barocco e barocco detestabile, Rinascimento emulo vittorioso dei classici e Rinascimento ch'è la loro risciacquatura.

M. SPRINGER - Ritratto del fratello.

mostra – che è una rivelazione e una consacrazione – due magnifiche naturemorte: una recante un cappello a cono, giallo, e una maschera rosso vinosa su un drappo a profondo panneggio; l'altra un cartoccio di verdura da cui rotola sul davanti una superba mela rossa. Tutt'e due cose di gusto squisito. Anche qui confluiscono varie tendenze moderne, dallo cézannismo antebellico all'ultimo novecentismo: e nell'inquadratura spaziale e nello scavarsi dell'ombra non sono dimenticati cinquecentisti e secentisti. Veramente la Springer potrebbe qui ironicamente chiederci di non disturbar tanta brava gente per due opere elaborate con tutta coscienza, sí, ma senza chieder pareri a qualsiasi e senza pensare a nessuno. E direbbe la verità. Ma crediamo di essere nel vero anche noi accostando a tutte quelle tendenze la sua arte per dimostrarne la viva complessità, e dichiarando per ultimo che, malgrado tanto risentire e consentire, ella resta ben lei, e lei sola, nella sua larga e ben equilibrata impostazione spaziale, nel suo colore, nella vivida vibrazione della sua atmosfera argentina.

***

Salutiamo con gioia e aspettazione questa verdissima speranza ch'è già tanto salda certezza. Maddalena Springer sarà un nome che imporrà il rispetto e piú la riconoscenza cordiale in un giorno non lontano. Non crediamo che la nostra fede sarà delusa.

Nel centro della saletta alla Permanente troneggia il quadro che è la maggior prova presente e la spia di quello che vuol essere e sarà un giorno la nostra pittrice: *Andromeda e il mostro*. Pittura mitologica, ma simpaticamente sentita, e ripensata come simbolo. Pittura di miti che può, quando vorrà, essere pittura di storia. Ecco un'alta ambizione che ancora una volta depone a favore di una personalità artistica di forti propositi e di maschi ardimenti.

Remigio Marini.

SOSTA AL SOLE

UGO ha venti minuti di libertà, prima che l'ufficio si apra per le lunghe ore di lavoro pomeridiano. Venti minuti da passare all'aria aperta, e sia pure aria caldissima.

Ha preso al mercato un cartoccio di ciliege, a buon prezzo. Sono un po' aspre, poco rosse e dure: gli piacciono e nel pensare che non ha speso male i suoi soldi, sorride. In piedi, sull'orlo del marciapiede, mangia le sue ciliege con un'ilare ghiottoneria, e si accorge di compiacersene.

Afose ore di meriggio estivo: poca gente per la strada, radi e come felpati dal caldo i rumori. Di faccia, il canale, per niente increspato a fior d'acqua. Due larghe chiatte da palombaro coi casotti di tavole scure, immobili. Sull'altra sponda case alte battute in pieno dal sole, bianchissime di riverbero: sotto, botteghe isolate, con ampie tende arancione, come vele di barche da pesca. Lunghi carri sulla riva, con le stanghe giú e qualche sacco sporco e vuoto sul tavolato: steso a terra, sotto uno di questi, un uomo che dorme sul fianco, con le gambe unite piegate in avanti. Una catasta di casse sfasciate, di monconi di travi e di rottami sudici. Accanto a un bianco pilastro da ormeggio, una grossa gomena fatta su a spire. Su tutto, il sole: un sole di quelli che danno la sensazione, quando si esce dall'ombra, di tuffarsi in alcunché di denso.

Ugo mangia con piacere decrescente le sue ciliege e ne sputa a terra i nòccioli. Si sforza a non scegliere le migliori, come ha fatto finora, e gli vien voglia di ridere pensando a certi suoi coetanei i quali non le mangerebbero, come fa lui, dal cartoccio di carta bigia, sputandone i nòccioli, fermi sul marciapiede di una pubblica via: roba da facchini del porto.

D'improvviso, sull'alta casa di fronte, un incerto sbattere d'imposte, e un can-

tare di fanciullo, stonato ma fresco, per la voce limpida. È al terzo piano. Un ragazzetto bruno, pettinato liscio e con la riga nel mezzo; mostra il torso nudo ma i calzoncini li ha indosso di certo, che se ne vedono le bretelle incrociate sul petto. Ha rotto il silenzio per stonare a quel modo! Ugo ha l'impressione, però, che quel suo canto non riesca a rompere l'immota canicola e vi stagni su, fermo.

Ora quella finestra è la sola aperta di tutto l'edificio. – Non bisogna aver paura del sole, – pensa – al giungere dell'inverno ben le aprirete quelle finestre a mendicarne un po': adesso ch'è qui, lo scacciate...

Passa svelta un'alta fanciullona bionda. Ugo fa in tempo a vedere che ha una carnagione magnifica: rosea e soda. Il caldo non le sciupa il volto. Gli pare non abbia né rossetto né bistro sul viso: forse soltanto un pochino di cipria. Poi che l'ha guardata bene, pensa: – Fra cinquant'anni, come mai sarà? – Sono cose che si pensano. E tenta e s'affatica a raffigurarsela a settant'anni: vecchierella tremula, piena di grinze, con le vene gonfie sulle mani ossute e la pelle scura e asciutta da non parer cosa viva a passarvi su le dita. Seppure a settant'anni questa fanciulla arriverà. Fra cinquanta anni – a rimaner nell'ipotesi – è impossibile ricordi questo suo passare di oggi, sgonnellando; e il giovane che l'ha guardata, quel giovane che mangiava ciliege sulla via, col cartoccio in mano e ai piedi una seminagione di nòccioli. È impossibile. Soltanto certi giorni famosi della nostra vita si ricordano: sono là, nella memoria, fermi al margine della strada percorsa, come pioppi sparsi, visti da lontano e dall'alto.

Pausa lunga riempita di solo sole.

Ugo si figura un affettato di sole, tant'è compatto questo di ora. Pensa a una tonda polenta enorme, di quelle che si affettano col refe e danno sbuffi di vapor bianco allo staccarsi delle fette.

Quel fanciullo, piú che cantare, múgola lassú. Ugo giurerebbe che i suoi piedi non toccano terra e ch'egli dimena le brevi gambette e strofina le scarpe sul muro. Vi sarà, forse, sul muro, il segno di quel cotidiano strofinare: sulla tappezzeria di carta, se c'è, o sulla pittura. Múgola e guarda l'acqua del canale. Sotto, c'è una tenda da bottega, color arancione e con l'insegna a grandi lettere nere. Di certo egli si diletta a sputarvi su, di tanto in tanto, con radi goccioli di saliva densa, per l'arsura della bocca: e fors'anche getterà dei pezzetti d'intonaco, di calcinaccio, grattati con qualche ruggine chiodo dal davanzale.

Appena ora Ugo si accorge che ha mangiato una buona metà delle sue ciliege senza prendervi gusto; e quasi se ne stizzisce. – Ho sprecato i miei soldi – pensa. Poi ride. Si può essere piú scemi di cosí? Quanta stentatezza nel pensare,

con quest'afa! Pensieri bassi e pesanti che faticano a levarsi, come idrovolanti in decollaggi stentati sobbalzano al par di ciottoli piatti buttati a fior d'acqua. Il pensiero, nel suo faticato alzarsi, ha del buffo e somiglia allo starnazzare di un'anatra che vuol volare poi che ha visto un piccione volare.

Che quel ragazzo stacchi dei pezzetti d'intonaco dal davanzale, c'è da scommettere. Ma se invece di gettarli sulla tenda della bottega di sotto – per vederli salterellare sulla tela tesa fino a cader giú nella via e salterellare ancora – gli venisse in mente di buttarli nel canale per godersi i cerchiolini sull'acqua smossa e magari (se ha gli occhi buoni) l'ondulato scendere della macchia bianca nel verdeturchino del mare? – Un pensiero atroce nella stopposa sofficità di quelle ore calde.

Il bimbo è quasi steso sul davanzale; preme sulla pietra lo stomaco e il ventre: le gambette non possono giungere a terra. Staccherebbe un pezzetto di calcinaccio, dal muro; si solleverebbe tenendosi in bilico col braccio sinistro teso e, sporgendosi, lancerebbe il minuscolo proiettile con forza, ché il canale è discosto. Il troppo peso del corpo e del capo, ed il conseguente sbilanciamento per le leggi della statica: il bambino verrebbe giú. Quel piccolo braccio magro e quella manina nulla potrebbero nel disperato tentativo di aggrapparsi. Verrebbe giú. Il sole che pare riempia la via fino ai tetti, dovrebbe sommoversi a quel precipitare. Un urlo che echeggerebbe fino in fondo alle strade vicine; fin sotto il colonnato della chiesa di Sant'Antonio, a sollevare, forse, un ampio ventaglio di spauriti colombi. L'aria sarebbe costretta ad agitarsi, alfine.

Ugo calcola con l'occhio la distanza dalla finestra alla tenda della bottega, e da questa al selciato. Alla tenda il bimbo, cadendo, per il mezzo volteggio nell'aria, arriverebbe coi piedi: un rimbalzo e giú a capofitto. Cadrebbe oltre il marciapiede. È fragile cosa il cranio di un fanciullo: gli dovrebbero schizzare le cervella dalla spaccatura alla sommità.

Il cadavere Ugo non lo vedrebbe: glielo nasconderebbe la catasta di rottami, di travi e di tavole marce. Se lo figura, però. Steso sul dorso, coi piedi verso di lui, un braccio piegato sotto il corpo; quasi nudo; il viso intatto, gli occhi aperti e le corte gambe allargate. Bisognerebbe guardare dal lato del marciapiede per accorgersi dello sfracellamento del cranio: i capelli intrisi di sangue ch'escirebbe in un lento colare insieme alla materia bianca e lattiginosa del cervello, e uno stagnare di liquido attaccaticcio sulla pietra, torno torno alla testa.

Si sveglierebbe l'uomo che dorme sotto il carro?

C'è poca gente, ma spunterebbe quasi per magia. Un accorrere da tutte le parti, uno scalpiccío smorzato come se le scarpe fossero avvolte da stracci, e un gridare, sí strano in quest'afa di giugno, che Ugo nemmeno se lo sa figurare: forse sarebbe un accorrere senza grida.

All'urlo, un brusco arresto in quel gaio sgonnellare della fanciulla bionda che gli è passata accanto or ora. Si volgerebbe a guardare; sul viso bello uno sbiancarsi di morte, per il sangue che si ritrae; e potrebbe anche svenire in un floscio piegarsi a terra del corpo. Ed ecco che, fra cinquant'anni, la vecchierella con le mani allacciate dall'intrico delle vene gonfie, ricorderebbe il tremendo urlo che spaccò il silenzio di quel lontanissimo pomeriggio pesante di sole, mentre andava leggera, lungo il canale, fanciullona fresca e lieta, senz'ombra di pensieri bui. E avrebbe ancora negli occhi quel tragico cadere del bimbo, il suo volteggiar nell'aria, l'urto coi piedi sulla tenda arancione e lo scuotersi violento di questa, il rimbalzo a capofitto sul selciato e il sordo tonfo della

di mangiare le sue ciliege? Chissà, forse finirebbe di mangiarle, dopo un po'.

Il caro fanciullo guaisce ancora dall'unico buco aperto e scuro sulla facciata battuta dal sole; e Ugo ne prova quasi sollievo. Quel buio della finestra, per il bianchiccio del viso e del torso nudo, lo incornicia bene. Canta, o almeno gli par di cantare, e di certo dimena i piedi sulla tappezzeria già rôsa, o sulla pittura. Guarda il canale e la sua bell'acqua azzurra. Lui, almeno, non ha paura del sole. Dice Ugo fra sé: – Speriamo bene, bambino mio, che mai ti succeda per davvero quello che la mia lugubre imaginazione ha pensato dianzi di te.

Guarda la sua testa di scuri capelli lisci, bagnati di fresco, con nel mezzo la scriminatura ben fatta. No, non c'è, né vi sarà mai – speriamo – quello spacco orribile e gli uscenti fiotti di sangue caldo. Se ora ci fossero, il sangue colerebbe giú in rivoletti sottili e dalla faccia rigata gocciolerebbe sulla tenda della bottega di sotto; poi, fra mezz'ora o poco piú, rappreso, la farebbe somigliare, in quel breve tratto, a quei telacci rossi che chiudono ai lati i carri per il trasporto delle bestie uccise, dal macello.

Ancora una lunga pausa, riempita soltanto di sole.

Ugo ha pochi minuti di tempo, ormai. Mangia in fretta le ultime sue ciliege. Sulla pietra, i nòccioli ch'escono senza brandelli di polpa dalla sua bocca, picchiano lievissimamente: tic tic. – Domattina anche per voi sarà finita, miei cari:

testa che si sfracella. Sul petto nudo l'incrociarsi delle bretelle per niente allentate. Nello sfondo e su tutto, il caldo giallo di quel gran sole estivo. Ecco che questo diverrebbe un giorno da ricordare.

Ricorderebbe, fors'anche, fra i particolari di contorno, quel giovane che, in piedi sul marciapiede, l'aveva guardata. – C'era, in piedi sull'orlo del marciapiede, un giovanotto: mangiava tranquillo tranquillo delle ciliege da un cartoccio che teneva in mano. Lo ricordo come fosse ieri... Di certo, poi, non avrà finito di mangiare le sue ciliege... – Parrebbe, il racconto tante volte ripetuto, come una coroncina d'avorio, lustra di logorio.

Ma è proprio vero che, se quella orrenda cosa avvenisse, Ugo non finirebbe

un rotolar di carretto, in un ilare tramestio di ferraglie, due colpi di scopa, frr frr, con gli stecchi di saggina sulle scabrosità della pietra, un sollevarsi nell'aria sull'ampia pala quadrata e via fra le spazzature. Mai piú farete tic tic.

Ora che Ugo lo vede nel sole e con questo caldo, gli piace figurarsi quel fanciulletto (non ha mica smesso di gracchiare dall'alto), nella malinconia di un crepuscolo invernale, freddo e tetro, dietro ai vetri di quella stessa finestra. Avrà finito allora allora il suo tema. Sbattere di quaderni e di libri e un sospirar grosso per la mamma ch'è là e sente. Seguirà il flusso dei ricordi lontani la mamma, per l'ora propizia. Mestizie aduna sempre il crepuscolo nella penombra. Dirà: - Hai finito? Bravo. - Poi, dopo un po': - Fa luce, va', che non ci si vede... Era molto difficile il tema? - Dolcissima la voce, e leggera da parer carezza, voce levigata dalla tristezza del ricordare. Vorrebbe, la mamma, non una di quelle cose meste cui dianzi pensava, toccasse lui, il piccolino ch'è, forse, la sola cosa non triste in quel suo riandar nel passato.

Certo, il tema era stato difficilissimo. Girerà l'interruttore: - Ecco... - E andrà alla finestra. Acqua bigia che stagna nel canale, ferma; i gai vaporini bianchi dell'estate, con gli alti fumaioli gialli, quelli che portano frotte di bagnanti alle spiagge del litorale, saranno là, rugginosi, vuoti, ed avranno chiusi tutti gli uscioli; molte piccole barche, strette strette per il freddo, e gli alberi buttati giú da poppa a prua, in fascio coi remi; di faccia, case scure; nessun passante; luce di striscio dei lampioni del mercato e dei ponti. Non ci sarà alcun giovane che mangia ciliege sull'orlo del marciapiede: se mai, passerà qualcuno con le caldarroste, e lui, il bimbo, lo capirà dal gesto della mano che porta qualcosa alla bocca e poi butta via bucce che trotterellano sospinte dal vento, se vento vi sarà.

Come oggi, con questo sole, non gli riescirebbe pensare al tedio dei crepuscoli d'inverno, lenti e lunghi, cosí allora non gli parrà possibile abbia il caldo di giugno a ritornare, ed egli possa ancora sporgersi dalla finestra col torso nudo a gracidar canzoni che paiono mugolii, e a lasciar colare puntini di densa saliva che il telaccio della bottega a terreno nemmeno potrà assorbire. E gli parrà impossibile che quegli immoti vaporini bianchi ancora lasceranno i moli con le brevi tolde zeppe di gente che andrà ai lidi, mentre usciran neri sbuffi di fumo dagli alti fumaioli e le piccole eliche faranno tanta spuma a fior d'acqua, da parer panna o saponata...

Inerzia della sensibilità che si adatta agli aspetti della natura come le acque ai colori del cielo.

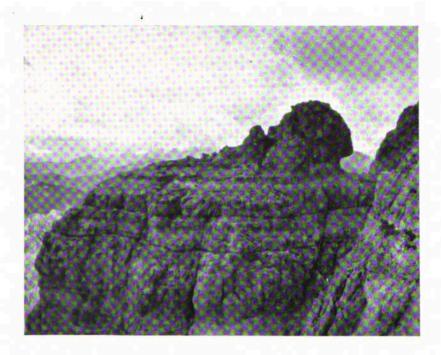
Ha finito di mangiare le sue ciliege. Il grigio cartoccio, appallottolato, è a terra coi nòccioli, avvilito. Ugo va. Ha pesanti ore d'aria viziata da subire, come una condanna. Deve proprio andare.

— Ciao, caro bimbetto; e fa attenzione veh! Non ti sporgere tanto: bada che potresti cadere...

Un po' curvo e senza fretta s'avvia.

(Disegni del pittore Antonio Quaiatti).

Oliviero Bianchi.

ICONOGRAFIA DELLE ALPI GIULIE

La « Sfinge » del Montasio.

Fot. ing. Tarabochia.

QUESTO libro è dedicato interamente « alle Alpi Giulie. E desidero che « esso sia quale coronamento al mio « lavoro per le Giulie. Certo sarà l'ultimo « che depongo ai piedi del loro trono. » Cosí, nella prefazione, con tono quasi accorato, Giulio Kugy, il celebre alpinista triestino, dà principio alla sua ultima fatica: una stupenda raccolta di fotografie da lui presentata e commentata con lo stile ben noto: piano, suadente, fiorito e preciso [1]. Riprende lo scrittore poco oltre: « Sono sempre stato dell'opinione « che valga piú una buona illustrazione « che mille parole stampate. Il centro di « gravità di quest'opera cade in tal modo « sulle sue illustrazioni. Il testo l'ho compilato io, per quanto le mie deboli forze « me l'hanno concesso, ma esso desidera « rimanere sempre umilmente in seconda « linea. Anch'esso si muove in parole-« immagini, giustificando a sua volta il « titolo del libro. »

E dopo questo viatico, dall'accento troppo modesto, incomincia la meravigliosa rassegna: quasi duecento fotografie una piú bella dell'altra - e una volta tanto, quanto appropriata sí stereotipata espressione - che una scelta schiera di artisti, - e riconosciamoli subito per tali senza esitazione - superando, di certo, aspre fatiche, è riuscita a fissare indelebilmente per l'intima gioia dell'alpinista e di chi, come noi, resta sempre abbacinato dalle paradisiache bellezze che madre natura, e nella montagna in particolare, ha saputo creare. Come la fotografia possa essere considerata un'arte vera e propria, - senza che l'obiettivo abbia a ricorrere ad alcun artificio, - riproducendo fedelmente, cioè, la realtà, se ne può restar convinti sfogliando con attenzione queste pagine.

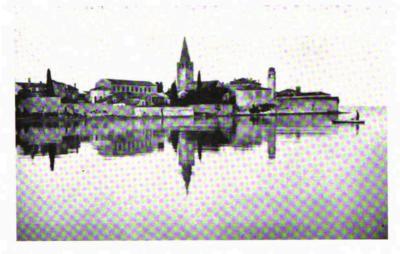
E passano davanti agli occhi nostri fantasmagoriche immagini: le cime piú alte delle Giulie, dal Tricorno leggendario, ad oriente, al Canin sperduto in paurose

(1) GIULIO KUGY: « DIE JULISCHEN ALPEN IM BILDE », - Pagg. 210, con 191 tavole fuori testo - Leykam-Verlag, Graz, 1934.

solitudini e al Montasio ciclopico, ad occidente; e si susseguono, via via, creste e pareti e romantiche valli, acque e laghi e cascate e piante rare. Tutti gli splendori - massimi e minimi - delle Giulie. Il libro è invero sontuoso e stupendo, e ci dimostra quale monumentalità un'opera del genere possa raggiungere, quando - vagliata accuratamente da una mano esperta - sia frutto d'una tenace passione. Tutti i fotografi che con tanto zelo ed entusiasmo hanno collaborato alla compilazione del volume, si distinguono per il loro serio impegno: essi sono riusciti a formare, infatti, un invidiabile *corpus* iconografico di indiscusso valore. E la nostra lode suonerà a chiunque sincera e meritata, se si vorrà tener presente la somma di sacrifizi, di tesa volontà e di pazienza che la maggior parte delle illustrazioni debbono aver costato per conseguire degli effetti cosí sorprendenti, dove la scelta dei motivi palesa l'occhio sicuro dell'artista. Solo il profano può sorvolare sulle difficoltà superate da ogni singolo fotografo; cuor saldo, garretti d'acciaio e senso artistico sempre sveglio non sono comuni prerogative: qui tutti i collaboratori hanno dimostrato, invece, di possedere tali qualità in sommo grado.

La parte del libro che maggiormente ci interessa è quella dedicata alle Alpi Giulie occidentali, per i monti tanto cari al nostro cuore e per i fotografi giuliani, come il Chersi, il Deffar, il Dougan, il Prato, il Tornari, il Timeus, il Tarabochia, e udinesi, come il Brisighelli e il Pignat, nomi che non hanno bisogno ormai di particolar menzione, tanto sono noti al vasto pubblico. E i soggetti? Chi può mai elencarli, osando citare soltanto i piú interessanti? Messo alle strette, anche l'amatore dal raffinato buon gusto, non sapendo a qual tavola assegnare la palma, si troverebbe in imbarazzo.

Giulio Kugy, prototipo del vero arrampicatore pioniere, anche in quest'opera - dopo la sua fondamentale *Vita di un alpinista* e il suo volume autobiografico *Arbeit-Musik-Berge. Ein Leben* - non si stanca di esporre concetti e consigli sulla ideale essenza dell'alpinismo, dichiarandosi di dover ora piú che mai perseverare nel suo atteggiamento di fronte alle audacie del moderno alpinista, qual saggio ammonitore dalla provatissima esperienza. Quando glien'è offerto il destro, dà sfogo all'altro suo grande rammarico che la poesia montanina, lungo gli appigli delle poche strapiombanti pareti ancora intatte, vada inesorabilmente perdendo i suoi ultimi brandelli. Nei suoi classici tempi essa era, invece, la fedele compagna d'ogni impresa, dalle piú ardue - e di tali Giulio Kugy n'ebbe a superare vittoriosamente parecchie - alle meno appariscenti. Di questo genuino e romantico sentimento noi percepiamo ben distinto il profumo anche nei chiari commenti che accompagnano le illustrazioni del magico volume. Prima di chiudere il quale, rileggeremo una delle ultime pagine, dedicata al Montasio: simbolico commiato - virile e malinconico - dell'apostolo delle Giulie alle sue montagne e al libro: «La « nostra escursione è finita... Ma il mio « ringraziamento viene ancora a te, o Mon- « tasio regale. Nessuno capirà mai, nes- « suno saprà che cosa tu sia stato per « me. Tu mi conosci e sai il mio lavoro « metodico. No, io non ho giocato con te. « Tu non sei un monte, con cui si possa « giocare. E in queste mie descrizioni t'ho « ornato troppo poco! Ho raccontato di « te, semplicemente, senza sparger fiori. « Non ne hai bisogno. Sei tanto grande! « Sopra tutti gli inni che un mortale « possa cantarti, brilla l'aureola della tua « possanza, della tua bellezza. Mi vedrai « ancora sul tuo vertice? Quando non « sarò piú, concedi al mio nome un po- « sticino sulla superba fronte settentrionale « delle tue pareti e tieni in alto il mio « cuore fra i tuoi picchi meravigliosi! »

Rinaldo Vidoni.

Parenzo. *Fot. cav. G. Greatti.*

LE RELIQUIE DEI SANTI PATRONI DI PARENZO TORNANO NELLA LORO CITTÀ

Il 19 agosto dell'anno 1354 fu giorno di desolazione e di lutto per Parenzo. La piccola città marinara, che si gloria di essere il centro storico e tradizionale della vita religiosa dell'Istria, come lo attestano, del resto, i suoi insigni monumenti sacri, dovette subire in quel lontano giorno la ferita piú profonda del suo cuore nobilissimo: il trafugamento, compiuto dai Genovesi, dei corpi dei suoi santi Patroni.

Ecco come si svolsero i fatti. Verso gli inizi del 1351 Genova aveva di nuovo inviata la sua flotta nei mari del Levante con intenzioni che la rivale Venezia non tardò a comprendere; infatti anche questa fin dall'aprile dello stesso anno aveva allestita la sua flotta di guerra e dato ordine ai Podestà dell'Istria di levare quanti piú uomini adatti potessero e di assoldare dei mercenari.

I preparativi non erano stati inutili, poiché, poco dopo, la cattura di alcune navi veneziane da parte dei Genovesi a Caffa fu il pretesto che fece scoppiare la guerra. Due anni di reciproche disfatte e vittorie si conclusero con onore per la flotta veneziana, la quale il 29 agosto 1353, al comando di Nicolò Pisani, vinse alla Loiera la genovese, comandata da Paganino Doria.

Ma nell'anno seguente i Genovesi, rimessisi alquanto dalla sconfitta subita, entrarono – sempre guidati dal Doria – nell'Adriatico e iniziarono le loro gesta di rappresaglia col saccheggiare Curzola e Lèsina. Penetrati poi nel golfo, piombarono su Parenzo che non solo saccheggiarono e in parte incendiarono, ma depredarono di quanto piú prezioso la città possedeva, i corpi cioè del suo primo vescovo San Mauro e di Sant'Eleuterio.

Fu uno schianto per i Parentini. Gemiti di feriti, pianti di donne e di bimbi, grida d'angoscia da tutti i petti. Nella basilica violata la folla fissava l'urna scoperchiata

e vuota e invocava singhiozzando: « San Moro e San Lizier! » Larghe macchie di sangue sparso dai feriti sul pavimento della basilica furono interpretate dal popolo come un prodigio: sangue scaturito dalle ossa degli altri santi Martiri come segno di dolore per il sacrilego oltraggio subíto dai loro fratelli maggiori.

Ricche di questo sacro bottino, le navi genovesi abbandonarono l'Adriatico, tosto inseguite da quelle di Nicolò Pisani. Lo scontro fra le due flotte avvenne nell'arcipelago presso Portolungo, non lungi da Navarrino, con la disfatta dei Veneziani, i quali furono costretti ad accettare la pace obbligandosi a un forte tributo. Il povero Pisani - dicono le storie - morí di dolore. L'arrivo dei Genovesi in patria (4 novembre 1354) fu trionfale, non solo per la vittoria ottenuta, ma anche per i sacri pegni recati. Al Doria furono decretati dal Senato i massimi onori e le ossa dei santi parentini furono collocate nell'Abbaziale di San Matteo, chiesa gentilizia della famiglia Doria, nella parte superiore dell'altare del Sacramento, ove fu posta questa iscrizione: *Hic sita sunt Corpora SS. MM. Mauri et Eleutherii.* Altra lapide ricorda il fatto del rapimento delle reliquie, nella quale è anche detto che Paganino Doria « lasciate molte opime « spoglie che di là (da Parenzo) avrebbe « potuto asportare, scelse solo queste, i corpi cioè dei SS. Mauro « ed Eleuterio, che piamente stabilí fossero venerati in questa « Cappella da lui costruita. »

PARENZO (Basilica Eufrasiana) - Arca marmorea fatta costruire dal vescovo Pagano (1247), in cui riposarono le reliquie dei Santi Mauro ed Eleuterio fino al 1354.

* * *

Dei santi Mauro ed Eleuterio quasi nulla sappiamo. È però indubitato ch'essi furono sempre venerati come Patroni della città di Parenzo e che San Mauro, morto martire forse durante la persecuzione di Decio (249-251) o forse anche quella di Valeriano (253-260), fu il primo suo vescovo. Vescovo fu anche San Eleuterio, che ebbe soci nel martirio, oltre a tanti altri, i santi Demetrio, Giuliano, Projetto ed Elpidio. I corpi di questi Martiri furono religiosamente deposti fuori della città e sopra le loro sepolture furono erette - come s'usava allora - delle basilichette o *memoriae*. Anche attualmente c'è, fuori di Parenzo, una località che si chiama San Eleuterio ove sorgeva una di queste basilichette dedicata a tale santo.

Oggi con tutta probabilità s'è

chi anni dopo (450 circa), a mezzo metro sopra il livello dell'oratorio, nulla sappiamo che si riferisca al culto dei Martiri, sebbene è da credere sia stata edificata principalmente in loro onore. Nell'Eufrasiana invece, eretta verso la metà del secolo VI dal vescovo Eufrasio perché minacciante rovina l'antecedente, San Mauro è effigiato nel mirabile mosaico dell'abside a sinistra della Vergine, subito dopo l'Angelo, vestito di toga bianca, tenendo nella destra la corona del martirio ed è indicato con la scritta SCS MAVRVS.

Altra figurazione musiva dei santi Mauro ed Eleuterio si vede nel lato destro del ciborio eretto dal vescovo Ottone nell'anno 1277; inoltre i due santi sono effigiati nella pala d'argento dorato fatta eseguire per l'altar maggiore verso la metà del secolo XV.

Degno di nota è il fatto che anche in San Giovanni in Laterano - cappella di San Venanzio - vedesi graffita la figura del protovescovo parentino. Si può supporre che il presbitero Martino inviato (sec. VII) da papa Giovanni IV a Salona per salvare le S.S. Reliquie conservate colà dall'irruzione degli Avari, sia passato per Parenzo e abbia portato a Roma anche una reliquia del Patrono principale della cittadina istriana.

Quando i Genovesi predarono i corpi santi, questi riposavano in una arca marmorea - ora nel Lapidario - commessa nel 1247 dal vescovo Pagano al lapicida Nicolò d'Ancona e collocata nell'abside della navata destra della basilica. A memoria della reposizione in quest'urna delle sacre spoglie vi si legge: « Sono « il sepolcro dei santi Martiri allestito con « sapiente premura, e sono l'aureo titolo « di Mauro ed Eleuterio. Di essi fregiata « la mia fronte ne vengo nobilitato. Premi « celesti siano resi e preparati a chi mi « fece. » Sulla fronte posteriore dell'urna vuota il vescovo Alvise Tasso fece incidere nel 1508 la seguente iscrizione: ALOY. TAS. EPI. PAR. / PAT. BERGO. / CVRA INSTAVRATVM / IN. M. D. VIII.

***

Da lungo evo Parenzo ha dimenticato l'onta subita da parte dei Genovesi; non ha mai rinunciato però alla speranza di riavere le reliquie dei suoi Martiri. Ma difficoltà che parevano insormontabili si erano sempre frapposte e solo nel 1737, per le premure del vescovo parentino Vincenzo Maria Mazzoleni, amico dell'arcivescovo di Genova Nicolò Maria Franchi, si poterono ottenere dai principi Doria due femori dei santi, che giunsero a Parenzo su una « bissona », passando per Venezia, e memorabili furono le feste della Pentecoste del 1749, anno in cui poté essere inaugurato un nuovo altare per le sante reliquie. In memoria dell'avvenimento ogni anno, dopo i Vesperi della Pentecoste, viene cantato nella basilica un solenne *Te Deum*.

Non cessarono però le istanze del clero, delle autorità d'ogni ordine, dei maggiorenti della città per ottenere « integre » le spoglie dei Martiri e le suppliche trovarono alfine esaudimento da parte dei Doria, a patto però che nella chiesa di San Matteo rimanesse una reliquia di ambedue i santi, e in questa chiesa, come in quella di Parenzo, fossero collocate delle lapidi *ad perpetuam rei memoriam*. Ciò fu stabilito da tutti i principali membri della famiglia Doria - circa una sessantina - convenuti a tal fine a Genova, il giorno della Purificazione di Maria dell'anno 1890.

Se il giubilo dei Parentini fu grande a tale notizia, diverse difficoltà, non ultima quella di essere Parenzo soggetta all'Austria, ritardarono, purtroppo, di oltre quarant'anni la solenne traslazione. Ma in questi ultimi tempi, ridonata Parenzo alla madre Patria, le circostanze parvero propizie per la realizzazione del voto, e fatta nuova richiesta dai Parentini ai principi

San Eleuterio.
(Mosaico nel ciborio del vescovo Ottone; sec. XIII).

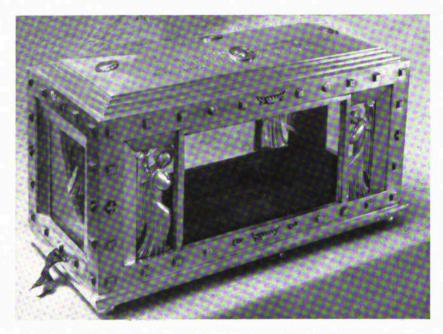
individuata, entro la basilica Eufrasiana, l'abitazione del nobile cittadino Mauro, eletto a reggere quella comunità cristiana, in un tratto di mosaico pavimentale che sta sotto la cappella a lui dedicata e che si può osservare per la boccaporta aperta davanti all'altare.

Di epoca anteriore alla morte del santo, questo mosaico, che forse serviva di triclinio, costituiva, con altri strati posteriori, il pavimento del primitivo oratorio di San Mauro, oratorio che fu poi prolungato - formando cosí una prima navata - dopo l'editto di Costantino.

Al principio del secolo V, col crescere della comunità cristiana, si sentí il bisogno d'ingrandire l'oratorio costruendo una seconda navata a sud della prima e fu in quest'epoca che il corpo di San Mauro, forse per il timore di profanazioni da parte dei Visigoti e degli altri barbari incalzanti, fu portato nell'oratorio ampliato.

Di questa traslazione fanno testimonianza due lapidi, ora murate nel battistero, delle quali una era collocata presso il cippo - internamente incavato con la *fenestella confessionis* - contenente le ossa traslate; l'altra era stata posta sul luogo del primitivo sepolcro. La prima, trovata nel 1846 sotto l'altare maggiore della basilica - dove si trovava il cippo sopra ricordato - suona, tradotta dal latino, cosí: « Quest'arca santa contiene l'almo « corpo del martire Mauro. Questa chiesa « primitiva fu riparata per le orazioni di « lui. Egli fu degnamente qui trasportato, « dov'era stato fatto vescovo e aveva « subíto il martirio. E in onore di ciò (di questa traslazione) fu raddoppiato il « luogo. » La seconda è cosí concepita: « Le vittoriose membra... (di Mauro) ora « riposano dentro le mura di questa città « di Parenzo. »

Nella basilica Preeufrasiana, eretta po-

San Mauro.
(Mosaico nell'abside della Basilica Eufrasiana).

Reliquiario d'argento in cui saranno conservati i resti dei santi.

Doria, questi rinnovarono il loro assenso, manifestando però il vivo desiderio che la traslazione dei Martiri « possa avvenire « con la stessa solennità marinara con la « quale furono portati a Genova. » Il 22 luglio del passato anno fu fatta, col cerimoniale di rito, la ricognizione delle sante spoglie, le quali si trovavano composte in un'urna di rame stagnato rinchiusa in ricchissimo sarcofago apparso appena demolito l'altare che lo conteneva. Altra definitiva ricognizione delle Reliquie fu fatta il 25 maggio, dopo di che esse furono collocate e sistemate in un'artistica urna d'argento massiccio, opera squisita ideata dalla R. Soprintendenza alle Belle Arti di Trieste ed eseguita dall'argentiere Bonanni di Udine.

Il ritorno di questo sacro deposito è stato decretato trionfale, degno dell'eccezionale avvenimento, il quale vuol anche essere giusto omaggio della Nazione alla fedeltà patria mai venuta meno di Parenzo e dell'Istria intera. Infatti le S.S. Reliquie – ricevuto in San Marco di Venezia, ove giungeranno da Genova per ferrovia, l'omaggio devoto dei Veneziani – saranno trasportate a Parenzo con tutti gli onori su un R. Cacciatorpediniere che, puntando su Trieste, costeggerà tutta l'Istria, onde soddisfare il desiderio esplicitamente espresso dalle cattolicissime e italianissime città e borgate del litorale istriano. Così quando la Nave riconsegnerà il prezioso deposito e i cannoni tuoneranno a festa, e tutte le campane dell'Istria, le musiche e i canti diffonderanno nell'aria i loro commossi tripudi, i Parentini saranno fieri di riconoscere nell'avvenimento un rinnovato, sensibile atto d'amore dell'Italia nuova verso di essi, che com'erano stati nel 1267 i primi fra gli Istriani a darsi a Venezia, della quale rimasero fedelissimi sudditi per 530 anni, così ebbero l'onore di essere i primi a ricevere il 3 novembre 1918 il bacio della grande Patria.

31 maggio 1934 - XII.

Alceste Saccavino.

IL FIGLIO

Il nuovo alunno, ritto davanti alla cattedra, osservava il professore chino sul registro di classe. Nei banchi, i volti degli alunni si rischiaravano a tratti, maliziosi, ironici. Com'era goffo quel fanciullo biondo, piovuto dal nord, nell'ampiezza dell'esotico vestito di velluto marrone!

Il « tedesco » sollevò arditamente gli occhi sereni, sostenendo impavido il fuoco di fila di tutti quegli sguardi scrutatori.

Il professore distolse gli occhi dal registro e interrogò il novellino con cattedratica severità.

— Come ti chiami?

— Mario Pichler.

L'uomo impallidí come uno che si trovi, d'improvviso, faccia a faccia con un fantasma balzatogli dal cuore. Dominandosi a stento, illudendosi di aver frainteso, ripeté con voce afona: – Come?

E il nome si ripercosse nel suo cervello. La penna gli scivolò di mano. Il fanciullo, lesto, gliela raccolse; nel porgergliela, le due mani si sfiorarono. Il professore riprese con uno sforzo:

— E vieni?

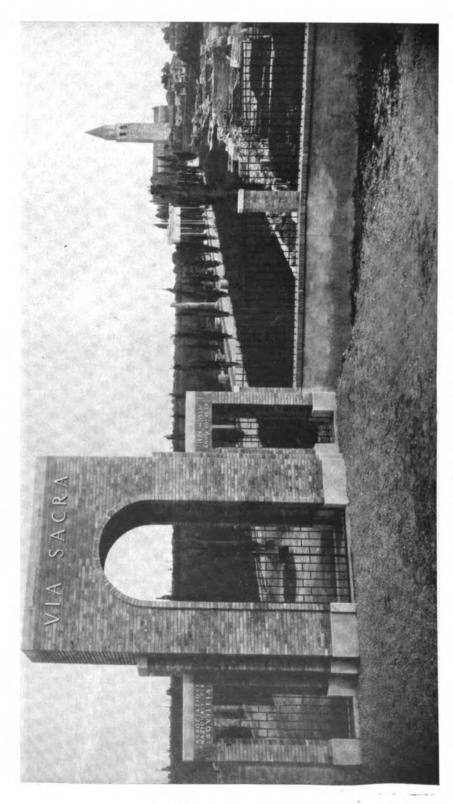
— Da Vienna.

Il ricordo di una realtà gaudiosa e terribile si accese nella sua coscienza; avviluppò d'uno sguardo angoscioso il volto del fanciullo, sperando e paventando insieme di scoprirvi, per qualche segno, la verità. Un nome gli tremò sulle labbra, ma non osò; e mormorò: – Va pure.

Per quanti sforzi facesse, non riusciva piú a trovare la connessione, sulla cui trama svolgere la lezione consueta. Parlava a sbalzi, con pause e silenzi penosi. Gli alunni lo guardavano ammiccandosi maliziosamente. Unica realtà, il volto di quel fanciullo, nell'ultimo banco.

Il trillo del campanello che segnava la fine della lezione lo richiamò alla realtà. Come per una luce che affluisca dal di dentro, tutti i visi, nei banchi, s'illuminarono. I ragazzi si precipitarono giú per le scale. Li seguí con lo sguardo, dalla soglia, solo. Poi, come colpito da una idea fulminea, si recò in segreteria. Con mano tremante sfogliò i documenti: ..la madre... lei... Anna!.. Era suo figlio...

Provò orrore di sé. Con crudeltà spietata scorse, nello specchio implacabile della coscienza, la vera immagine di se stesso. Nel suo miserevole orgoglio, si era creduto sino allora un eletto, diverso dagli altri, ed era invece un fallito. La vita l'aveva sprecata, senza nulla concludere nell'arte e nell'insegnamento. Aveva smarrito tutte le ragioni del vivere, dibattendosi in una spaventevole miseria spirituale. Nel suo egoismo di maschio aveva respinto il dono piú bello che la vita gli aveva offerto. Sentí di trovarsi a una svolta decisiva. Il cerchio della solitudine era rotto. La parola divina gli salí dall'anima: « Mio figlio! Mio figlio ». E pianse, e in quel pianto si placò la nostalgia del bene ignoto che tormenta il cuore dell'uomo solo. Si sentiva salvo su una riva fiorita. Poi come la linea melodica naufraga sopraffatta da un rinnovato sferrarsi di dissonanze, la divina beatitudine del nuovo sentimento si sommerse nel senso tragico della nuova situazione. « Suo figlio! » Ma che padre era egli mai? Severi sono i figli con i padri. Sentí l'irreparabilità della sua colpa. Ma per il fluttuare discorde degli opposti sentimenti, tornò a sperare. Gravemente aveva peccato contro la sua creatura: aveva il dovere di riparare al male commesso, qualunque fosse il giudizio della madre e del figlio. Non tracciò una linea di condotta: decise di affidarsi al caso, di ispirarsi all'impulso del cuore.

AQUILEIA - Il portale della « VIA SACRA » sulla strada di Monastero.

E riprese la scuola; riacquistò il senso del perpetuo rinnovarsi della vita. In quegli ultimi anni si era sentito morire un po' alla volta, ribelle prima, rassegnato poi: fermo allo schema del suo insegnamento diventato grigio mestiere. Ora l'ardore religioso che aveva illuminato la sua giovinezza battagliera, gli riavvampò nell'anima. E d'un tratto, attraverso l'anima del figlio, ritrovò la via alle anime dei suoi alunni: le sentí riavvicinarglisi a poco a poco, timide, incerte; poi fiduciose, riconoscenti. Sotto la maschera della severità scolastica sentivano essi il cuore dell'antico maestro pulsare, scorgevano nei suoi occhi una luce nuova; e il maestro le sentiva tese, attendere ansiose la parola che rischiarasse loro il mondo crepuscolare dei fermenti oscuri. In quel riaprirsi d'anime, sperò di poter ricominciare la conquista del figlio.

Temperamento impulsivo, dovette imporsi un controllo continuo. Un gesto, una parola avrebbe potuto compromettere ogni cosa. Quante volte il braccio sospeso in aria ricadde sul banco, tremante, per non posarsi sui capelli biondi, per non afferrarlo in uno slancio di tenerezza.

E si accinse alla scoperta del figlio: constatò con gioia una rassomiglianza nei tratti del volto, nella espansività dell'indole impulsiva. Ogni tanto il volto del fanciullo si rabbuiava per l'addensarsi di ombre nell'anima. Assorto, pareva ascoltare una voce, dentro, cercare la chiave di un enigma. La grazia dei lineamenti infantili si irrigidiva, spesso, in una serietà precoce di adulto, propria delle creature che, strappate troppo presto ai giuochi, urtano contro la realtà, dibattendosi nella morsa dell'indigenza.

Si sentí oppresso dalla sua colpa; avrebbe voluto chiedergli perdono, ma non osava.

Una mattina il bidello lo avvertí che una signora desiderava di parlargli. I fanciulli sfilarono davanti a lui, salutandolo. La sala d'aspetto era in fondo al corridoio. Il cuore gli batteva forte; affrettò il passo, sospinse la porta socchiusa: era lei. Dietro la madre pallida, il figlio.

Subito dopo se n'era andata, ed egli era rimasto in mezzo alla sala, immobile.

***

Per quanto si sforzasse, la madre non poté celare al figliuolo il turbamento cagionatole da quell'incontro. Che fare? Dirgli la verità? Ora?

Mario, taciturno, rispondeva a monosillabi; la sua inquietudine si acuiva sempre piú. La sera non volle cenare. La madre, non reggendo alla pena, ruppe il silenzio.

— Che hai?

— Nulla.

— Perché non mangi?

— Non ho fame.

— Vuoi andare a letto?

— Voglio restare con te.

La madre non insistette. Il fanciullo era sconvolto: avrebbe voluto parlare, ma non osava. D'un tratto scoppiò a piangere. La madre se lo strinse al cuore: era l'ora di dire la verità. E sollevata la testa, perché la luce le cadesse sul volto doloroso ed il figlio potesse guardarla nell'anima, gli narrò il passato, perché fosse giudice del padre e della madre.

Il fanciullo ascoltò sospeso, in attitudine aggressiva, quasi pronto a scagliarsi contro un nemico invisibile; poi con impeto le chiuse la bocca con le mani.

— Mamma, taci! Lo sapevo!..

A questo punto il campanello elettrico trillò, timido, come premuto da una mano in pena. La madre, pallida, si mosse: sull'orgoglio offeso della donna aveva prevalso l'amore della mamma: dare al figlio un nome... il padre...

Mario le sbarrò il passo, si gettò contro la porta.

— Mio padre è morto! Me l'hai detto tu...

— Mario!

— No, non voglio! Io e te, soli!

E s'avviticchiò alla madre, piangendo.

Eugenio Simonetti.

LA «VIA SACRA» INAUGURATA AD AQUILEIA

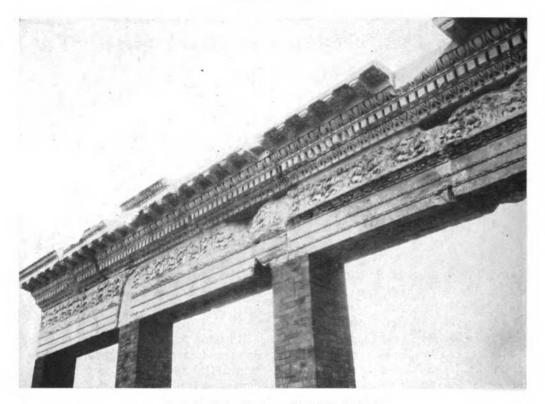
Il 3 giugno u. s., con l'intervento di S. E. il conte Volpi di Misurata, dell'Arcivescovo di Udine, di senatori, deputati, gerarchi, rappresentanze di istituti culturali delle Venezie, è stato inaugurato il viale degli scavi di Aquileia. A dare una idea adeguata della suggestiva passeggiata archeologica - unica nell'Italia settentrionale, - siamo lieti di pubblicare uno studio di Giovanni Brusin, al quale - con l'aiuto validissimo dell'Associazione Nazionale per Aquileia - si deve l'opera insigne.

Il viale, piantato a cipressi, s'allinea a levante dell'abitato. Esso fiancheggia anzitutto il porto romano, lungo m. 380, misura questa che farà sorridere forse piú d'uno ma che non deve stupire giacché le città antiche non si giudicano con criteri moderni, non nella loro superficie, non nelle loro costruzioni pubbliche e nemmeno, si capisce, nel numero degli abitanti. Il porto era formato dal Natisone col Torre che allora fluivano uniti presso Aquileia, nonché dal Natissa, il quale solo è oggi qui silenziosamente superstite con le sue chiare acque raccolte in picciol letto dalle sponde ammantate di verde.

Ora le opere proprie d'un impianto portuale si sopraelevano con le loro strutture in complesso di poco, ed è intuitivo, per cui pur avendo la furia devastatrice dei barbari, e non solo di essi, raso in Aquileia tutto al suolo, accadde che dallo scavo balzasse alla luce, si può dire, integro in ogni elemento il porto della città antica: dal largo marciapiede alla parete di sponda coi grandi lastroni di calcare d'Istria tuttora a posto, dai poderosi blocchi aggettanti della banchina alle pietre forate degli ormeggi, dalle strade selciate che dalla città scendono dolcemente agli approdi alle scalinate degli imbarcatoi, tutto è, dopo quasi due millenni, egregiamente conservato e proclama la bontà delle costruzioni romane.

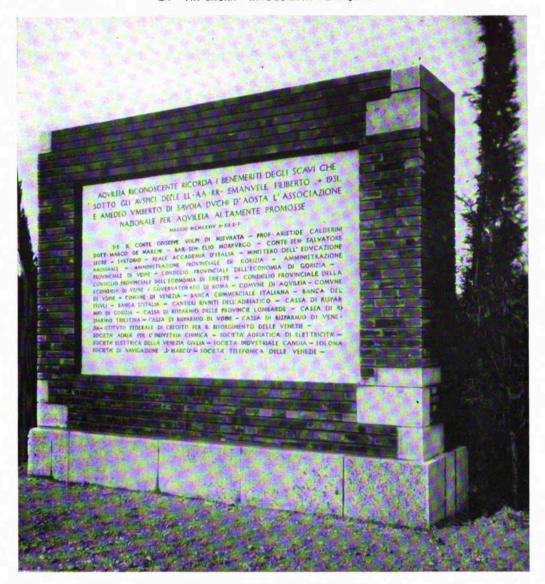
***

Il bacino portuale era largo m. 48, come dalla sponda opposta scoperta a tale distanza. Qui dunque attraccavano le barche onuste dei piú varii prodotti, in primo luogo quelle dell'Istria vicina che provvedeva il mercato di Aquileia di olii fraganti e di vini generosi e vi mandava poi eccellente pietra da fabbrica e legname e pelli e lane, mentre altri lidi, piú lontani, fornivano frutta sapide e pregiate e carichi d'anfore di vini prelibati, e l'Oriente inviava spezie e profumi e sete e stoffe finissime e pietre preziose e marmi, insomma tutto ciò che una città opulenta e popolatissima, quale era Aquileia, richiede per i suoi bisogni e per i suoi lussi.

Nel porto si sente veramente palpitare la vita operosa e fervida dell'antica Aquileia, ma il porto non è qui solo. Ché in Aquileia la vicenda fra il porto e la cinta si alterna continua in età romana. Sorse l'impianto portuale ai primi decenni dell'Impero, dopo abbattute le antiche mura laterizie della città, che qui presso si stendevano. E invero come ebbe Augusto largita la pace all'Italia e al mondo, si credette o, meglio, ci s'illuse che di mura

Le trabeazioni collocate su pilastri (Particolare).

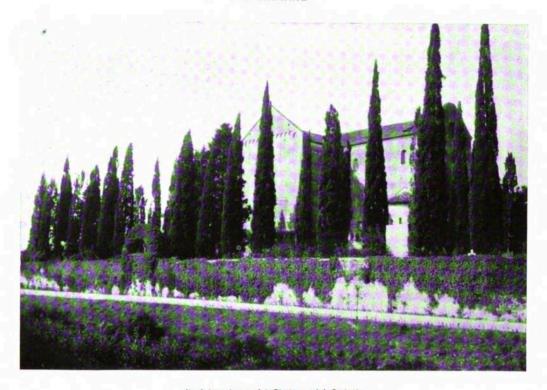
ormai non ve ne sarebbe stato piú bisogno, anzi che esse avrebbero rappresentato nulla piú che un ingombro dannoso agli sviluppi edilizi di Aquileia la cui popolazione, nell'intensificarsi dei commerci alpino-danubiani, aumentava costantemente. Ma ecco che forse già verso la fine del secondo secolo d. C. il porto è annullato nelle sue funzioni per far posto a nuove mura, riprese e restaurate poi piú volte, ché sempre piú minacciose si addensavano ai confini orientali dell'Impero le nubi delle invasioni barbariche e Aquileia tornava ad essere, come nei tempi della sua lontana giovinezza, l'antemurale di Roma e d'Italia. Qui infatti, come disse anche il generale Mario Savorgnan, « è la porta patente dalla natura mal nostro grado a' barbari lasciata « per affliggere e tormentare i nostri paesi.»

Della cinta d'età imperiale residua sulla banchina poca muraglia raffazzonata che si sviluppa poi, in maggior grado, a sud e a nord del porto incorporandovi, nell'eterogeneità del materiale, spoglie copiose, anche di pregio. Sono ruderi, poveri e martoriati, che dicono in chiaro modo gli sforzi d'una città che declina e tuttavia vorrebbe tener testa alle ondate sempre piú irruente degli invasori, fedele alla Madre sino alla rovina, oltre la rovina.

Ma le spoglie piú splendide riemersero dagli scavi l'anno scorso. In un fortilizio a semicerchio giacevano ammassati oltre una ventina di grandi cornicioni e fregi marmorei, elementi decorativi imponenti di un edificio monumentale imprecisato. Appare quasi strano come siffatta magnificenza di lavoro potesse finire in una torre fortificatoria. Ma la spiegazione è

Targa a ricordo dei benemeriti degli scavi.

AQUILEIA RICONOSCENTE RICORDA I BENEMERITI DEGLI SCAVI CHE SOTTO GLI AUSPICI DELLE LL. AA. RR. EMANUELE FILIBERTO - † 1931 - E AMEDEO UMBERTO DI SAVOIA DUCHI D'AOSTA L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA ALTAMENTE PROMOSSE

MAGGIO MCMXXXIV - A. XII E. F.

S. E. il Conte Giuseppe Volpi di Misurata - Prof. Aristide Calderini - Dott. Marco de Marchi - Bar. Sen Elio Morpurgo - Conte Sen. Salvatore Segrè - Sartorio - Reale Accademia d'Italia - Ministero dell'Educazione Nazionale - Amministrazione Provinciale di Gorizia - Amministrazione Provinciale di Udine - Consiglio Provinciale dell'Economia di Gorizia - Consiglio Provinciale dell'Economia di Trieste - Consiglio Provinciale dell'Economia di Udine - Governatorato di Roma - Comune di Aquileia - Comune di Udine - Comune di Venezia - Banca Commerciale Italiana - Banca del Friuli - Banca d'Italia - Cantieri Riuniti dell'Adriatico - Cassa di Risparmio di Gorizia - Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde - Cassa di Risparmio Triestina - Cassa di Risparmio di Udine - Cassa di Risparmio di Venezia - Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie - Società Adria per l'industria chimica - Società Adriatica di Elettricità - Società Elettrica della Venezia Giulia - Società Industriale Candia Solona - Società di Navigazione S. Marco - Società Telefonica delle Venezie.

Il viale a tergo del Cimitero dei Caduti.

ovvia. Ogni cosa deve andare al bisogno sacrificata alla patria, alla sua salvezza, ché se essa nella bufera resiste, tutto risorge, ma se prevale il nemico ed essa cade, non va tutto ugualmente distrutto? Meglio dunque utilizzare anche i marmi piú cospicui a rinvigorire la difesa della città. E la massima, logicissima, fu applicata dai Romani, e non solo da loro, ogni qualvolta il bisogno lo esigeva.

Ora questo corteo di fregi, collocati su acconci pilastri lungo il viale degli scavi, vicino al posto dove furono trovati, rifulge di nuovo al sole d'Italia nella redenta Aquileia e richiama già da lungi, irresistibilmente, l'attenzione del visitatore. Esempi insigni di decorazione architettonica fastosa e grande, essi spiccano nella nitida e robusta plasticità dei singoli ornati, nella viva freschezza del florido fogliame d'acanto. Sono dei tempi di Traiano circa, adunque dell'età d'oro di Aquileia. Al loro cospetto anche l'ignaro bifolco sosta reverente, e vi affisa lo sguardo con gioia e con orgoglio, nella rievocazione immediata del passato di gloria e di potenza della città che la mole e lo splendore dei marmi gli suggeriscono. Di fronte a queste trabeazioni, le piú belle e le piú grandiose che Aquileia, archeologicamente pur cosí feconda, abbia espresso dal suo grembo romano, ognuno sente come a buon diritto il Friuli e Venezia hanno salutato Aquileia sempre come la seconda Roma.

***

S'allineano lungo il viale che passa a tergo del Cimitero degli Eroi e sbocca a sud della Basilica, altre spoglie numerose scaturite dagli scavi, fra cui piú d'una degna di menzione. Cosí un orologio so-

Il viale, col muro costruito ad archi, a sud della Basilica.

lare, adorno delle protomi dei quattro venti principali agli angoli, è ritornato alla sua originaria funzione.

Una grande base iscritta di marmo ricorda l'aquileiese Caio Poblicio Marcello insignito, tra l'altro, del consolato sotto Adriano e al quale la città inalzò una statua. Tanto questa lapide che l'elegante colonna rizzatale a fianco erano già murate in un torrione. Una colonna di bel cipollino di gran modulo riconferma ancora la maestà e l'opulenza degli edifici pubblici di Aquileia.

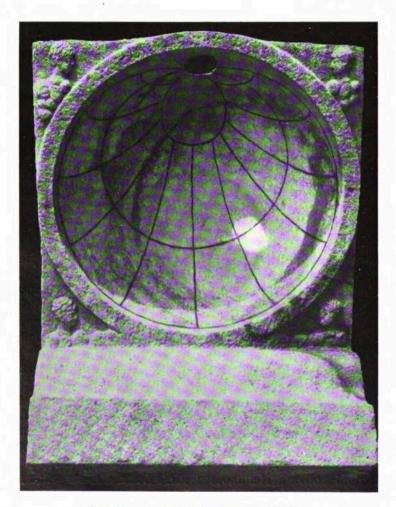
Ben a posto erano poi qui presso il porto, due iscrizioni votive a Nettuno, il dio del mare e delle acque. Si apprende così che la statua del dio fu ripristinata dalla comunità d'Aquileia d'ordine dell'imperatore Decio. Altra epigrafe dedicata a Giove, a Caracalla e alla colonia di Aquileia ch'è detta splendidissima, ci istruisce sul dazio per le merci da esportare nell'Illirico o da importare da quel paese e informa che i due uffici di dogana esistenti all'uopo nell'emporio di Aquileia furono allora ampliati e rinnovati, il che attesta il favorevole andamento dei traffici agli inizi del terzo secolo dell'Impero.

Fra questi resti archeologici varii si eleva un'opera nuova: è la targa monumentale a ricordo dei benemeriti di questi scavi che l'Associazione Nazionale per Aquileia, sotto gli auspici delle LL. AA. RR. i Duchi d'Aosta, altamente promosse.

L'ingresso al viale avviene sia dai pressi della Basilica che dalla strada di Monastero. I due portali, disegnati con senso d'arte dall'ing. Forlati, Soprintendente ai monumenti della Regione, ben

s' intonano all'ambiente e al carattere dei vicini monumenti.

VIA SACRA è la scritta, pienamente giustificata, che si legge al sommo del portale principale, cioè quello di Monastero. Ché sin dall' ingresso l'occhio abbraccia, in una visione sola, e i segni di Roma, onde è cosparso il campo di scavo, e la Basilica e la Torre dei Patriarchi che giganteggiano nello sfondo e i neri cipressi che vegliano, austeri, il Cimitero dei Caduti, raccolto nel suo gran silenzio come un sacrario. Si fondono così in armonia d' accordi, in un' intima unità, le memorie immortali di Roma e quelle solenni di Cristo, mentre dall'ara dei Militi Ignoti si leva in un inno di gloria la voce dell' Italia rinnovellata.

Giovanni Brusin.

Orologio solare collocato lungo la «VIA SACRA».

CRONACHE DE "LA PANARIE"

UN LUTTO NOSTRO

Il 30 maggio u. s., dopo aver sopportato con rara forza d'animo i ripetuti attacchi d'un male insidioso e il tentativo della scienza per arginarne il corso implacabile, si è spenta a Bologna Edvige Chiesa Franceschini, moglie di Giuseppe Chiesa.

Il grave lutto che ha colpito la famiglia dell'editore - proprietario de « La Panarie », privandola di Colei che ne era il conforto e la guida amorevole, è stato largamente condiviso: solenni sono riuscite le onoranze tributate alla scomparsa Signora, tumulata nel cimitero di Udine.

Alla memoria di Lei, che nell'animo dolce fondeva le più belle virtù di sposa e di madre, rinnoviamo un accorato saluto; alla famiglia Chiesa - interpreti degli amici tutti della Rivista - le più affettuose condoglianze.

VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
nella nuova « Guida » del T. C I.

È uscita la terza edizione: riveduta, ampliata, aggiornata. Nitida la veste tipografica, e quanto mai interessante la materia; la quale è ordinata secondo itinerari che il Touring ristudia e perfeziona a ogni rifacimento della « Guida d'Italia ».

« Da Venezia a Portogruaro e a Trieste »; « Da Venezia a Pordenone e a Udine »; e poi « Da Udine a Cividale, o ad Aquileia »; e, ancora, « Da Trieste a Fiume, a Parenzo, a Pola... » È il noto metodo dei libri di viaggio, largamente consacrato dall'uso, ma che giova non solo a rendere simpatico questo genere di libri, ma a facilitarne altresí lo studio e la consultazione.

« Viaggiare »: non è forse il sogno di quanti amano vedere e conoscere da vicino paesi e popoli? Ed il lettore attento, il quale scorra queste pagine, ha veramente l'illusione di visitare in lungo e in largo la nostra bella regione; e sia che preferisca andare in ferrovia o battere le grandi strade che l'A. A. S. S. ha fatte ormai cosí comode e belle, mano a mano che egli procede viene informato di ogni luogo che attraversa, di ogni curiosità degna della sua attenzione, di ogni novità relativa al progresso degli ultimi tempi: delle nuove strade e ferrovie, delle opere edilizie e portuali, degli stadi sportivi e delle scuole, delle bonifiche e degli acquedotti, dei musei riordinati e dei monumenti ricondotti all'antico splendore...

Passano davanti allo sguardo del turista i borghi che le torri, caratteristica della regione, annunziano da lontano; passano fiumi e diramano strade e nuovi itinerari, mentre un cenno sobrio, colorito, incisivo invita e guida alle deviazioni, alle escursioni, alle plaghe adiacenti. Egli procede avendo da un lato la pianura ubertosa che digrada verso il mare, dall'altra il mirabile arco delle Alpi, dal Cavallo al Monte Nero, e giú giú fino alle alture del Carso: una chiostra di montagne che è forse la piú varia e la piú solenne di quante si possano ammirare. Le sue cime annunziano il Cadore e la Carnia; segnano il confine della patria e hanno nomi noti e sacri a ogni cuore di italiano. (Le gesta che questi nomi ricordano sono rievocate nella « Guida » dei campi della grande guerra).

A piè delle alture del Carso si apre il golfo di Trieste; al di là di Trieste si stende la regione delle duemila grotte; e ognuno vorrà conoscere almeno il fantastico mondo sotterraneo di Postumia e di San Canziano.

Il libro invita ancora: « Da Trieste a Fiume ». Una nuova bellissima strada porta al Carnaro, sulle cui sponde ride, coronata di lauri, Abbazia, dal clima perennemente primaverile. Abbazia, a chi vi sosti, promette gli svaghi e i benefici del mare e del monte. Poiché essa giace a piè del Montemaggiore, la cui vetta domina la terra dell'Istria, e le nostre isole adriatiche. Su questa vetta il turista riaprirà il libro, per cercarvi le mille notizie di geografia, di storia, di arte che fanno caro e interessante questo lembo estremo dell'Italia nostra. Da questa vetta, nei giorni limpidi, potremo scorgere quasi tutta la regione Giulia descritta nel volume e vedere profilarsi nelle azzurre lontananze la linea delle Dinariche. Al di qua, si apre sul mare la terra di Dalmazia, a cui ci chiamano tanti segni di Roma e di Venezia.

Il libro appaga anche qui la nostra sete di notizie e ci invita a scendere a Zara, a Sebenico, a Spalato, a Ragusa, a Traú, a Cattaro.

È la seconda parte della « Guida » con le sue 250 pagine ricche di informazioni vive e precise. E poiché frequenti e, come si suol dire, alla portata di mano sono le occasioni di visitare la costa dalmata, questa parte del libro è una delle piú belle novità che il Touring abbia introdotte e curate nella sua opera di aggiornamento della « Guida d'Italia ».

GIUSEPPE DI RAGOGNA : FARO IN PIENO SOLE - Arti Grafiche Pordenone, 1934 - XII - Lire 10.

È « la vicenda novecentesca di un ragazzo cosmopolita e d'una stella del cinema di fama mondiale ». L'autore stesso ci offre questa sintetica informazione, incollata sopra una colonna di pubblicità, che figura sulla copertina del romanzo. Non si tarda ad accorgersi come il Ragogna abbia fatto una satira della cosmopoli, e degli uomini cosmopoliti. Il fallimento della vita di Febo e di Ami Foll sono una testimonianza eloquente a dimostrare che gli uomini con la loro umanità, le passioni, e tutto quel nodo d'istinti che pure contraddicendosi si armonizzano, rimangono sempre invariati, moderni e antichi insieme, sia in un villaggio di provincia, come in una grande Babele moderna. L'autore, in questo suo primo romanzo, ha dimostrato di possedere delle ottime qualità di narratore. Piú incline al pensiero e alla ricerca dei fatti interiori degli individui, che pronto al movimento scenico, il quale forma lo scheletro di ogni romanzo ove l'azione deve primeggiare legata alla fantasia.

Si nota un controsenso determinato dalla modernità dell'argomento e dalla trattazione di questo narrato in una prosa un po' vecchia, ostacolata da troppi incisi e da soverchie parentesi, che vengono in qualche modo a togliere la fluente continuità discorsiva della narrazione. Ci si accorge inoltre come la cosmopoli appartenga a una creazione fantastica, e come l'autore sia giunto a concepire questa città moderna attraverso la lettura di giornali e di libri. Certe tirate di erudizione che deviano il corso regolare dei fatti, talune insistenze nel racconto di particolari che potrebbero essere omessi o fermati con poche parole incisive, sono altrettante forme spurie che ingombrano i capitoli « Faro in pieno sole », « Pubblicità », « Il rovescio della medaglia »: capitoli questi che accolgono le pagine migliori ove il Ragogna pensa, analizza e fa sopra tutto opera di ironico caricaturista. Ci auguriamo che l'autore da questa sua prima opera, che nonostante i difetti è indubbiamente sostanziosa, giunga ad un faro sia pure nell'ombra, ma con una luce cosí abbagliante da indicare la terra ferma del romanzo a tutte le caravelle, i bragozzi, le paranze e i vaporini che si sono perduti nei luoghi comuni di una letteratura convenzionale che pesca senza alcun frutto nelle correnti letterarie di questo secolo.

LA « RIVISTA DI SINTESI LETTERARIA »

Salutiamo un nuovo periodico - la « Rivista di sintesi letteraria », diretta da Bindo Chiurlo e pubblicata dalla Casa editrice « Aquileia » - che si propone, sull'esempio di consimili periodici stranieri, di offrire visioni d'insieme, « sintesi », della produzione letteraria italiana d'oggi, e di trattare con eguale criterio la letteratura dei secoli scorsi. Non saranno naturalmente trascurate le letterature straniere, mentre la rubrica « Orientamenti » permetterà di gettare uno sguardo sui campi della cultura generale, di cui la letteraria è parte non scindibile.

Il primo numero, dal ricco e vario contenuto, chiama a raccolta i « competenti », ai quali raccomanda un'onesta « oggettività »: la sola cosa da cui la Rivista non intende prescindere mai. Al qual proposito esplicitamente avverte: « ...deve « almeno da queste pagine restar bandito quel « gusto dell'ipercritica per cui di uno scrittore « si tende a ricercare piuttosto quel che non ha « dato che quel che ha dato, piuttosto i pregi « altrui che gli mancano che i pregi suoi propri, « piuttosto un'astratta « bellezza pura » che quella « che effettivamente gli è connaturata, con uno « sperpero d'ingegno uguale soltanto alla man- « canza di senso storico e di equità ».

A Bindo Chiurlo e alla sua Rivista i nostri vivi auguri.

RANIERI MARIO COSSÀR - GORIZIA OTTOCENTESCA : Il Quarantotto e la Guardia Nazionale (Estratto dalla « Rassegna Storica del Risorgimento », Anno XX, aprile-giugno 1933, fasc. II, Roma).

IDEM - COSTUMANZE, SUPERSTIZIONI E LEGGENDE DELL'AGRO PARENTINO (Estratto da « Il Folklore italiano », anno VIII, 1933, fasc III, Catania).

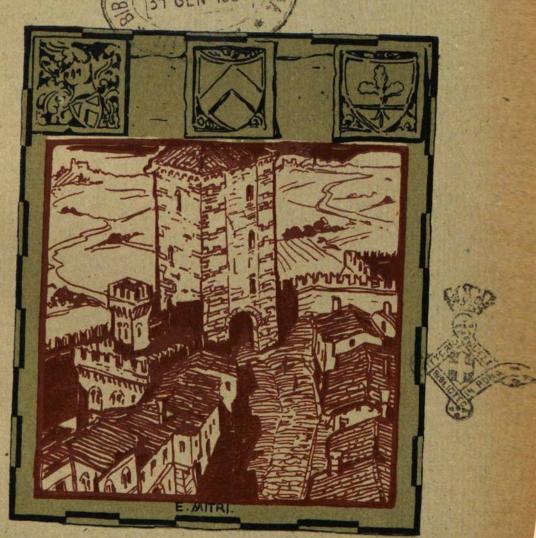
ABBONATI SOSTENITORI PER IL 1934

COMUNE DI POLA

CHINO ERMACORA, direttore GIORGIO PROVINI, condirettore responsabile.
Stabilimento Tipo-Litografico G. CHIESA editore, Udine.

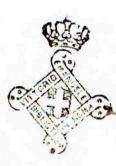
Prezzo del presente fascicolo LIRE CINQUE

ANNO XI - N. 64 LUGLIO - AGOSTO 1934 - XII

LA PANARIE

RIVISTA D'ARTE E DI CULTURA DELLA VENEZIA GIULIA

G. CHIESA EDITORE - UDINE

ARISTIDE MAILLOL - Venere.

A 73 anni, Aristide Maillol sa plasmare classicamente eppur modernamente una figura femminile, con cui raggiunge una compiutezza di forme ed una semplicità di linee che lo pongono nel rango dei maestri. Se le caviglie, che in omaggio alla tendenza odierna, fossero un po' meno massicce, questa opera sarebbe perfetta.

IVAN EFIMOV - Cinghiale.
(Acquistato dal Civico Museo Revoltella - Trieste)

Ivan Efimov, il piú valente degli scultori sovietici, stilizza in legno e in metallo degli animali pieni d'irruente foga e d'acuto spirito d'osservazione.

ridà quell'entusiasmo che per lungo tempo avevamo stentato a provare davanti a un'opera moderna.

Per farci un'idea dell'orientamento artistico dell'ora, giova anche leggere le prefazioni con cui i Commissari ordinatori delle varie Nazioni presentano i rispettivi padiglioni. C'è in quasi tutte l'annunzio piú o meno chiaro che le loro comunità artistiche stanno virando di bordo e drizzano la prua verso la perfezione neoclassica della forma.

Cosí, ad esempio, scrive per l'Olanda il prof. Wolter: « Come gli artisti di tutto « il mondo, anche gli olandesi hanno « subito le influenze internazionali dei « *fauves* e di tutti i diversi *ismi* che hanno « dovunque imperversato. *Ma ora che l'u-* « *ragano accenna a calmarsi* e il cielo va « facendosi piú chiaro, cosí che si può « guardare a ciò che è avvenuto, si vede « – fortunatamente – che gli olandesi, i « quali sono stati dei realisti sin dal tempo « di Van Eyck, ritornano alla natura. Ma

IL TRAMONTO DEL GROTTESCO

(IMPRESSIONI ALLA XIX BIENNALE VENEZIANA)

Le opere dei grandi maestri dell'Ottocento riunite nel Salone massimo diffondono quasi solenni note d'organo: i visitatori ne sentono inconsciamente il fascino morale e sfilano dinanzi a loro con una deferenza insolita. Tace il commento volgare, tace il frizzo scurrile. Quando il buon pubblico (che è poi la Nazione) assume questo contegno, indubbiamente ci troviamo dinanzi all'arte vera, benefica, vivificante.

O meraviglioso ritratto di Lord Palmerston, dall'occhio limpido, schizzato alla brava da Sir Thomas Lawrence; o vigorosissimo busto di corazziere napoleonico dipinto col sole dal Géricault; o impeccabile ritratto d'un ufficiale di marina, con cui I. F. Millet seppe sintetizzare tutta la solenne e signorile compostezza della Marina vélica de' suoi tempi, quale preludio pericoloso costituite per la visita della Mostra d'Arte contemporanea, e come ci rendete esigenti e severi!

Alcuni anni or sono, né gli artisti, invasati da strane ubbie, ne avrebbero tollerato la vicinanza, né le loro opere ne avrebbero sopportato il confronto. Ricordiamo ancora i bagni di salute che andavamo a fare nel Palazzo Ducale dopo un'estenuante peregrinazione attraverso quel «museo degli orrori», in cui i cosidetti *fauves,* cioè gli artisti feroci, esponevano i loro patologici prodotti. Ora non piú: un senso di calma composta e virile aleggia nuovamente nelle sale; vi sono, è vero, ancora alcuni accenni di barbarie qua e là, ma vanno diventando sporadici. Certi poveri esseri ammalati, vittime dell'etere e della morfina, sofferenti di allucinazioni paurose, non sono piú portati alle stelle come vessilliferi del nuovo verbo, specialmente nella scultura. Non piú sculture fatte con vecchi imbuti e con tubi da stufa, ma invece forme possenti, euritmiche, hanno preso il loro posto di battaglia, e vincono: hanno già vinto.

La Russia sovietica, un tempo centro massimo della negazione del classicismo, bolscevica in arte quanto in politica (si pensi ad Archipenko!), si presenta quest'anno con sculture e con quadri serii e correttissimi. Si noti inoltre che nessun artista del padiglione russo è piú giovane della trentina, viceversa Isacco Brodsky, l'autore del grande e bel quadro «Lenin al palazzo Smolny», ha 51 anni; Sergio Gheressimov, col suo fremente «Seppellimento d'un camerata», ha 49 anni; lo scultore Ivan Efimov, dichiarato dalla stessa relazione ufficiale «il migliore scultore sovietico», ha 59 anni; mentre la scultrice Vera Moukhina, che modellò quella potente «Contadina» che troneggia in mezzo al padiglione, è una donna di 49 anni. Sono dunque tutti artisti d'istruzione prerivoluzionaria, ma il loro governo non trovò opportuno gettarli in un canto come ferravecchi, anzi li presenta all'Italia con un certo sussiego diplomatico, che fa comprendere come la Repubblica si compiaccia dell'opera loro.

La Francia ci presenta la statua piú notevole di tutta l'Esposizione: la bronzea «Venere» del Maillol, che a 73 anni sa plasmare classicamente eppur modernamente una figura femminile, con cui raggiunge una compiutezza di forma e una semplicità di linee, che lo pongono nel rango dei maestri. Se non fossero le caviglie, in omaggio alla tendenza odierna, un po' piú grosse del necessario, quest'opera sarebbe perfetta: ad ogni modo ci

G. V. A. RÖLING - **Ritratto di signora.**

Questo olandese della scuola dei neoprimitivi inquadra il suo vigoroso ritratto di signora in un paesaggio surreale che fa pensare ai « Gobelins » fiamminghi.

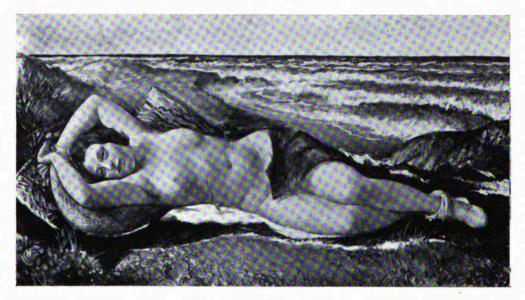
« la purificazione delle idee e degli ele-
« menti d'arte hanno fatto sí che si è
« appreso ad applicare questo studio della
« natura in un'altra piú cosciente maniera,
« il che porterà forse, col ritorno alla
« grande tradizione, all'avvento d'un grande
« stile. La via per la quale l'arte moderna
« si svolge e si sviluppa, segna certo un
« ritorno alla tradizione, ma rivela pure
« uno sforzo verso un nuovo classicismo.

JUAN ADSUARA - Donna con brocca.

L'Adsuara, sempre modernamente umano, infonde nel duro legno una morbidezza di carni e un calore di vita che confermano la fama procuratagli nel 1930 dalla mirabile sua « Maternità ».

« le possibilità della creazione d'arte. Il « rispetto per le forme dettate dalla tra- « dizione e il culto del disegno sono evi- « denti nei ritratti di Bartolomeo Kar- « lovzky... »

Con senso di intimo compiacimento abbiamo visto dei giovani allievi dell'Accademia di Venezia, fermi e seri davanti ai ritratti di magnati dell'artista ora citato, scambiarsi reciprocamente le loro osservazioni sul sodo contenuto di quell'arte matura.

E l'Italia, in cui degli artisti anziani come il Carrà, il Sironi e il Carena ci

GIANNINO MARCHIG - Estate.

Questo bel quadro dell'artista triestino ebbe la ventura di piacere al Duce, che lo acquistò di *motu proprio*. La modellazione del nudo è inappuntabile; la solennità dell'inquadramento paesistico lo intona in un'armonia che ci fa pensare all'Ingres.

« I nostri giovani pittori sono per lo piú « dei neoprimitivi, come Röling, ecc., ma « piú nella forma che nel contenuto spi- « rituale e sentimentale. »

Il Röling citato nella relazione ci ha dato un « Ritratto di signora » moderno, disegnato con finezza ammirabile e colorito con succosità, inquadrato in un paesaggio trascendentale che ricorda alquanto la vaporosità degli arazzi *gobelins*.

Per la Spagna, ecco le parole del Commissario Josè Frances:

« ...il rispetto per la tradizione classica « e la perfezione formale, *oggi trionfante* « in un mondo di assimilazioni poco sin- « cere, di influenze straniere ed opportu- « nistiche, vien fatto risaltare.

« A poco a poco il secolo XX riabilita « il XIX: al di sopra delle critiche im- « provvisate e dei disprezzi partigiani di « arrivisti impazienti, cominciamo adesso « a ricostruire cercando una base. »

Rivediamo con piacere il sempre grande Sorolla y Bastida, che nell'« Asta delle sardine » ci dà un'opera che rimarrà nella storia; ed Aguyar, che nel suo « Nudo », appartenente al Museo d'Arte Moderna di Madrid, fa vivere la carne sulla tela; e Benedito Manuel, che dà gioia con le sue « Mele », una delle quali è la stessa florida contadinella che le porta. Nella scultura in legno rivediamo, sempre modernamente umano, l'Adsuara, con la sua « Donna con brocca », non inferiore alla « Madre » dell'Esposizione del 1930.

Il nobile padiglione dell'Ungheria è presentato con queste parole del prof. Ervino Ybl:

« Le arti figurative ungheresi, la pittura « e la scultura, attraversano presentemente « *un periodo di posatezza;* gli artisti un- « gheresi sanno di *non potersi emancipare* « *totalmente dalla natura,* per quanto in- « dipendenti e specifiche possano essere

hanno dato lo spettacolo della loro conversione alle forme grottesche, alle estremità colpite da elefantiasi, alle carni che sembrano, ad ora ad ora, o gesso sbiancato o laterizio cotto a gran fuoco; l'Italia che mise sugli altari il povero ammalato Modigliani, onora nuovamente la scultura del Rubino e vede i suoi giovani – valentissimi fra questi i triestini Sbisà e Stultus – ritornare al disegno e alla colorazione conforme alla natura della sostanza riprodotta.

E l'on. Maraini, organizzatore e capo della Biennale, cosí s'esprime a proposito della Mostra del Ritratto:

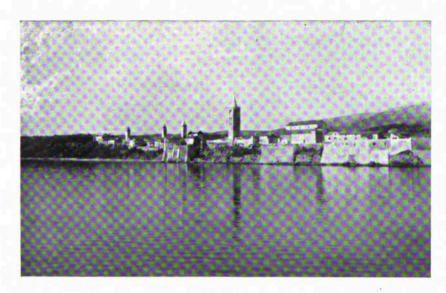
« Occorre aggiungere che niente e me-« glio e piú del ritratto poteva far sentire « a noi artisti quale e quanto cammino « ci stia ancora dinanzi per riconquistare « la piena padronanza dei mezzi occorrenti « a interpretare e rendere l'uomo e, attra-« verso l'uomo, la società e la vita d'un « tempo [1].

« E sia permesso dirlo, servir d'ammo-« nimento a quelle ostinate conventicole « di superintenditori dal palato guasto, « che con i loro gusti decadenti sono « stati per tanta parte causa del dilagante « *amore per gli azzardi* e per le avven-« ture estetiche, *ormai superate.* »

Questi, unitamente al coraggioso di-

[1] *Un tempo,* non nel senso di *tempo addietro,* ma di un dato periodo.

FABIO MAURONER - La quercia del poeta (Lonzano - Zorutti).

È opportuno presentare ai lettori de « La Panarie » questo angolo del Friuli che tanto piacque al suo maggior poeta, ritratto dal Mauroner in un'acquaforte che nella sua spigliatezza nervosa ci ricorda gli schizzi di guerra del Callot.

Arbe.

SAN MARINO

Con alata parola e con l'entusiasmo del poeta, Edoardo Susmel ci fa rivivere dinanzi agli occhi il Santo Tagliapietre, fondatore della nostra Repubblica, quel Marino che appare come un fiore alpestre della grande primavera latina. Stupendamente è detto che San Marino appare come la prima luce italiana in mezzo alla tenebra barbarica.

Willem van de Wetering.

LA Dalmazia è terra d'Italia.

Essa diede imperatori e santi, navigatori e poeti, uomini di lettere e di scienza a Roma, a Venezia, all'Italia. Basterebbe qualche nome, come Diocleziano, San Marino, Marco Polo, Nicolò Tommaseo, per testimoniare la romanità e l'italianità antica e recente della terra e della forte schiatta dalmatica.

San Marino.

È un nome e una gloria, una fede e una speranza.

Marino appare sul finire del secolo terzo nell'isola dalmatica di Arbe. È tagliatore e scalpellatore di pietra. Non dice la leggenda com'era Marino. Né le povere memorie, che di lui ci restano, ce ne descrivono la figura. Un solo quadro, recente rispetto alla veneranda età di quei tempi, ce ne dava le sembianze: la pittura di Mastro Zeno – pittura non insigne né certo fedele – che prese il volo come il biblico corvo dell'arca. Sí che nessuna memoria rimane piú a raffigurare l'imagine del *Divo Marino patrono e autore della libertà*.

Né l'imagine, dipinta o scolpita che sia, può darci il vero ritratto di Marino. Sappiamo che nessuna imagine offre garanzia di fedeltà, e di molti uomini insigni delle età passate non abbiano se non l'imagine che riconosciamo come fedele a

scorso dell'on. Giunta alla Camera contro l'architettura di marca estera e di sapore antitaliano, che fu applaudito fragorosamente, sono chiari indizi che il mondo è piú assetato di « bello » che di « grottesco », e che le critiche fatte dalle menti semplici del popolo e della borghesia contro le varie aberrazioni, colpivano nel segno.

I quadri rappresentanti i fasti del Fascismo, che nel 1930 erano ancora quasi tutti stilizzati con rigidità ieratica quasi egizia, ora son ritornati ad impressioni piú umane, senza perdere perciò minimamente di vigore, anzi acquistando in efficacia di persuasione. Ottimo esempio di quadro fascista della nuova maniera è quello di Contardo Barbieri intitolato « Giorno di adunata », che sullo sfondo d'un sobborgo di Bergamo ci presenta tutta una popolazione di militi, avanguardisti, di balilla, di giovani e piccole italiane, intramezzati da gruppi di popolane. Quello è il vero popolo, quelle sono le espressioni che si possono vedere in un giorno di adunata e convien dire che nella sua assennatezza, nella sua tranquilla convenzione esso risulta piú eloquente che se quel popolo fosse ritratto in attitudini convulse. Le stesse impressioni ci danno l'« Avanguardista sciatore » del Santagata, « Il Duce a Littoria » del Giarrizzo, il « Tamburino balilla » di Tony Luccardo e specialmente gli austeri « Moschettieri del Duce » di Romeo Costelli, opera acquistata dal Comando Generale della Milizia.

MICHELANGELO GRIGOLETTI - Ritratto della signora Bianca.

(Pinacoteca Civica - Pordenone).

Michelangelo Grigoletti da Pordenone (1801-1870) ci dà in questo ritratto, eseguito certo il 1840, un ottimo esemplare di quell'arte del primo ottocento, materiata di saperee di arguzia osservative, alla quale ci sentiremo ora molto vicini.

In tesi generale, non è opportuno che le gerarchie acquistino quadri di soggetto fascista anche se mediocri, giacché con ciò si genera nella anime volgari la speculazione sul soggetto: il fare un quadro politico non dev'essere come firmare un assegno bancario con la certezza che poi verrà pagato! Ma quando l'arte vera e nobile illustra come si conviene il momento storico che attraversiamo, allora è bello che il Governo le affidi la documentazione duratura delle proprie gesta e che le sia largo d'appoggio.

Ora siamo lieti di constatare un processo di assestamento fra la mentalità della Nazione in genere e l'opera degli artisti, i quali vanno smettendo quella loro attitudine d'isolamento in un Parnaso accessibile soltanto a pochi eletti, dipingendo o modellando con forme che il gran pubblico disapprova. L'arte è fatta per piacere al popolo ed è buona quando è proclamata tale dal popolo stesso con spontaneo convincimento, come succedeva nell'antica Grecia, in Firenze quattrocentesca e in Venezia repubblicana.

Questo accordo fra l'opinione pubblica e la produzione artistica auspichiamo prossimo nell'Italia fascista.

Arduino Berlam.

una tradizione. Solo per virtú di quest'antica memoria possiamo raffigurare e vedere dinanzi a noi, con carattere di fisionomia e di gesto quasi infallibili, molte delle piú cospicue figure dell'antichità. Cosí, per virtú della tradizione, possiamo imaginare la figura e la vita del grande figlio di Arbe; e cosí la imagina certamente, nel suo quadro famoso, Pompeo Girolamo Batoni.

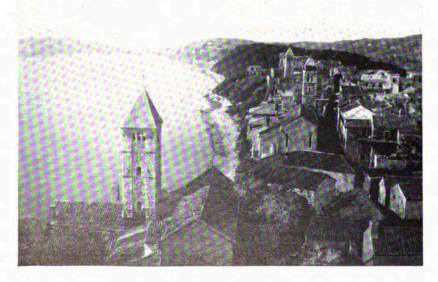
Marino è giovane come l'isola nativa che rinasce ogni giorno alla carezza del cielo e del mare, è robusto come la gente della sua terra dallo sguardo acuto e tagliente come l'occhio dell'aquila, è quadrato come il macigno d'Istria che tagliava e scalpellava, è forte come le mura che la leggenda vuole da lui arditamente alzate a difesa e protezione di Rimini.

Ma la sua non è sola forza di muscoli e di nervi. Vi è nel suo sangue e nella sua carne anche la forza dell'anima; anzi la robustezza del corpo è tutta irradiata dalla fortezza dello spirito che conosce tutta la dolcezza e tutta la soavità dell'anima umana.

È alto diritto il lavoratore dalmatico e il grande credente adriatico. Marino sente un amore intenso per la solitudine e la contemplazione, un desiderio infinito di calma, una dolce aspirazione agli intimi compiacimenti dello spirito, una simpatia profonda fraterna per i poveri e i sofferenti.

La sua anima è pervasa da un misticismo sereno e da un soave sentimento d'amore, onde scaturiscono la sua fede pura e viva e la forza di riaccendere negli animi il culto interiore di Dio.

Giovine ancora, l'uomo dell'isola e del mare, il tagliatore di pietra e l'evangelizzatore dalmatico, lascia per la persecuzione pagana la nativa Arbe con la fede candida come la vela del suo piccolo legno; e, attraverso l'Adriatico, che è il mare di tutti gli eroismi e di tutti i prodigi, drizza la prua della sua navicella verso la spiaggia opposta. Giunge a Rimini dove alza una chiesa che diventa fervido e ardente focolare della fede cristiana, di cui Marino è banditore e volgarizzatore.

Egli è giovine ed è già apostolo: il suo

Arbe dalla sua torre maggiore.

braccio non conosce fatica nel costruire il tempio come la sua opera non sa stanchezza nell'edificare saldamente l'edificio spirituale della fede contro lo smarrimento e la ruina morale che minacciano di schiantare e sommergere quel primo alito di vita cristiana.

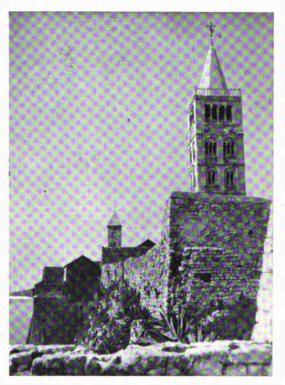
Dove acquistò Marino questa grande forza spirituale che conquide e affascina tutti? Forse nella solitudine adriatica della sua isola inselvata di olivi? Forse nella Getsemani di Arbe?

Ecco che la sua vita anticipa l'esempio di San Francesco. Accanto all'umile chiesuola sorge per mano del fervido tagliapietre un monastero; e accanto al monastero il buon costruttore scava un pozzo profondo, alle cui acque accorrono numerosi gli infermi per ottenere la guarigione.

La sua parola è miracolosa come l'acqua, se la leggenda narra che il pozzo scavato dall'Arbesano è fonte perenne di acque dolci e pure, quali solo il duce della gente ebraica seppe far scaturire dalla percossa roccia.

Ma la leggenda tesse avanti la storia del Dalmata. Marino sale dalla spiaggia adriatica alle balze del Titano dove, insieme col compagno Leone, tagliapietre e Dalmata d'Arbe come lui, riprende con nuova lena la fatica dello scavare tagliare e riquadrare nella roccia dell'Appennino la pietra montana.

La solitudine, che è la grande suscitatrice d'inesplorata energia spirituale, lo fortifica di vital nutrimento, e il suo temperamento mistico, che è intessuto di santità, di eroismo e di poesia, lo fa seduttore d'anime fecondo e persuasivo. Anche Marino, come le grandi anime nei grandi travagli, lotta soffre vince; e in questa sua lotta e in questa sua sofferenza – durante le quali gitta con il candore della sua anima e la santità del suo esempio il buon seme fecondatore della nuova fede – è la sua vittoria.

Vi è tra San Marino e San Francesco qualche tratto che li rassomiglia: anche Marino sposa la fede e ripudia la donna; e questo fatto rivela, come per Francesco, una singolarità del suo carattere, onde la leggenda mariniana è tutta intessuta di soave poesia come la vita del poverello d'Assisi.

ARBE - Campanile romanico del Duomo. (Sec. XIII).

Marino ha un somarello che gli alleggerisce il peso della fatica nel trasportare la pietra dal monte al piano. Un giorno un orso assai feroce si lancia addosso all'asinello e lo sbrana. Marino non impreca, non minaccia: muove incontro all'orso feroce e gli parla cosí umanamente e con tanta dolcezza che l'orso muta vita e mansueto passa gli ultimi anni facendo le veci del somiero.

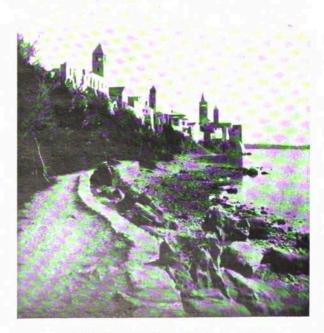
Non par leggere in questa la storia del lupo di Gubbio?

Ma l'apostolo adriatico non istà né dal

fervore che tutto lo anima né dalla fede che in lui arde come fiamma viva. È solitario nell'eremo del Titano, ma la sua solitudine subitamente si popola di fedeli e d'infedeli, di cristiani e di pagani, di credenti e di negatori. La sacra povertà dell'umile e grande romito, il disprezzo delle cose umane e terrene lo esaltano e lo innalzano sopra la moltitudine di boscaiuoli e di pastori, di agricoltori e di tagliapietre che popolano le falde selvose del Titano.

Ecco che la sommità del monte diventa il primo altare della fede come la chiesetta, che Marino fabbrica e con la fatica delle sue braccia copre di embrici di pietra viva, diventa il primo focolare della religione cristiana. Ecco che la comunità che a grado a grado si va formando intorno all'eremo costituisce l'elemento intrinseco onde germinerà la prima forma del libero comune italico. Ecco che il diacono Marino appare fino dal secolo quarto come banditore della libertà e fondatore della repubblica che da lui si noma.

Egli è vecchio di fatica e d'anni, ma la sua anima è giovane d'amore di fede; e quando, ormai ottuagenario e bianco, s'accorge che l'ultima ora è venuta, non vuol chiudere gli occhi nella oscurità dell'eremo, vuol uscire all'aperto per salutare con lo sguardo e l'anima volti verso Oriente l'isola nera e argentea d'ulivi, la sua Arbe, che benedice, e spira lasciando ai suoi seguaci un retaggio di libertà perpetua.

Dice Albano Sorbelli che il comune ha origine dalla chiesa. Forse in nessun luogo questa verità appare così evidente come in San Marino. Ma se dalla chiesa nasce, dalla chiesa si emancipa la comunità di San Marino, e liberamente si organizza sull'altura appenninica nello spirito e nella forma delle sue antiche istituzioni.

ARBE - Un tratto della costa con i quattro caratteristici campanili.

E quando il secolo decimosecondo, che reca in sé i primi elementi della vita italiana, alimentando i germi sani e fecondi della prossima fiorente età, viene a sciogliere il gelo nordico, San Marino appare come un fiore alpestre della grande primavera latina, come la prima luce italiana in mezzo alla tenebra barbarica. È la forza e la libertà del Santo Adriatico che nascono a nuova vita nelle prime luci della nuova coscienza italiana: come oggi, davanti alla rinnovata coscienza nazionale, noi adriatici credenti protendiamo disperatamente il nostro animo pieno di speranza verso la ieratica figura di San Marino che, alto diritto fermo, con la gran barba ondeggiante al vento, dall'alto del Titano, sembra invocare per il suo mare Adriatico, per la sua isola di Arbe, per la sua terra di Dalmazia quella libertà ch'egli sedici secoli or sono aveva all'Italia donata.

Fot. del prof A. de Meichsner.

Edoardo Susmel.

flessibile ava mi svegliava di soprassalto con una brusca stratta; e poiché per il freddo e per il gran sonno che avevo indosso, indugiavo a saltare dal cavalletto - la lettiera sarebbe stata un lusso da nababbi! - nel quale dormivo con zia Rosa, donna Catina minacciava di farmivi scendere, versando sul povero giaciglio una brocca di acqua gelata: e quantunque la pietosa ragazza, presa da compassione per la mia sorte miseranda, azzardasse un timido: - *Porèt, lassèlo dormir* -, conveniva obbedire e lasciare quel pariniano «caro letto...»

Una vecchia e sdrucita giacca da uomo, che mi arrivava fin oltre il ginocchio e ch'io avevo adattata alla mia personcina rimboccandone abbondantemente le maniche, mi serviva di cappotto, le cui proprietà... calefatrici erano rinforzate da un piccolo scialle di lana, che la tenera zia Rosa non mancava mai di prestarmi in quella solenne (infatti si ripeteva una volta all'anno...) occasione. Calcato fino alle orecchie, per garantirlo dai *rèfoli* della bora, portavo in testa un coso di panno scuro, che rammentava maledettamente il caratteristico e antiestetico berretto di fatica della fanteria austriaca d'anteguerra: se il sarte, che n'era stato l'egregio autore, vi avesse cucito la sigla F. J. I., - che gli irredentisti dell'epoca traducevano in *farina jalla prima qualità*, ma che invece significavano *Franz Josef der Erste*, - la somiglianza sarebbe stata perfetta... I miei piedi, piagosi per i geloni prematuramente scoppiati, si smarrivano negli immensi zoccoli con la grossa suola di legno protetta da un numero inverosimile di bullette e con il tomaio di spesso cuoio, rigido e nemico acerrimo delle articolazioni...

Cosí acconciato, uscivo con la nonna nell'alba rigida; e appena fuori della porta di casa, venivo schiaffeggiato in pieno dai cristalli minutissimi e taglienti del nevischio, che il levante, in lotta con la tramontana, spingeva di qua e di là, mozzandoci il respiro.

Dai balconi, ermeticamente chiusi, non traluceva nemmeno la piú meschina «lampa» leopardiana, e sulla neve, ancora intatta, non si vedevano che le nostre peste: unico segno di vita, l'urlo sinistro del vento fra i rami scheletriti dei gelsi, che crescevano davanti alle case della *Monte*.

La solitudine della strada, gli impressionanti bramiti della bufera infernale che mai non restava e la fantasia eccitata dai racconti di streghe e di apparizioni, di cui mi avevano imbottito la testa nelle veglie notturne nel canto del fuoco, non mi facevano scostare d'un palmo dalle sottane di mia nonna, la quale, certo piú superstiziosa di me, trinciava di quando in quando dei gran segni di croce, fischiando fra i denti diradati dall'età certe orazioni di occasione, senza smettere però di borbottare, se si accorgeva che le mie gambette male rispondevano alla sua fretta: - *Studia el pàs, figòt!* (1).

Finalmente, anche la borgata era traversata. Ed eccoci in piena via maestra abbagliante di neve, sulla quale spiccavano, nereggianti, le siepi di rovo e i tronchi contorti degli alberi denudati; il freddo, non «fermato» dalle facciate delle case, si dilatava liberamente, invadendo tutta l'aria e ricercando la nuda carne tra il fitto strato di cenci che ci copriva.

Spuntava il giorno pigro e grigio.

In alto, tra la foschía densa della nebbia, si manifestava già qualche indizio di vita: voli rapidi di anatre selvatiche e di corvi neri sugli acquitrini gelati delle paludi che, alla nostra sinistra, se eravamo diretti a Duino, si stendevano a perdita d'occhio fino alle gengive calcaree del Carso maledetto. Ogni tanto un colpo secco di fucile rintronava quella piana dall'aspetto polare, e il cacciatore sbu-

(1) Viziato.

POETICHE TRADIZIONI DEL MONFALCONESE

La perdita della mia buona mamma m'aveva sbalestrato, decenne, da Pola, mia patria, nella veneta Monfalcone, non ancora radicalmente trasformata dalla prodigiosa attività dei Cosulich. All'ombra della Rocca abitavano i miei nonni materni, poveri in canna, ma con un cuore di Cesare, che si sarebbero tolto il pane di bocca per isfamare il loro nipotino, e zia Rosa, loro figliuola, una piacente brunetta che lavorava d'ago dall'alba al tramonto allo scopo di alleviare le condizioni, punto floride, della sua famiglia. Ma per quanto tutti s'ingegnassero di cavare, come si suol dire, sangue dal muro, spesso, troppo spesso, il conto non tornava: e in questi casi nonna Catina, sempre ricca di espedienti ingegnosi, pur di puntellare la baracca traballante, sfruttava perfino... il folclore friulano.

Il sabato santo, dopo che tutte le campane della borgata avevano sonato il *Gloria* e noi tutti di casa – cosí esigeva il rito – avevamo tuffato le mani e la faccia nell'acqua di fontana per difenderci... dalla rogna, battevo di porta in porta, chiedendo in grazia di poter trascinare sui ciottoli aguzzi e ineguali della *Monte* – il caratteristico sobborgo di Monfalcone adagiato ai piedi della Torre medievale, immediatamente sotto le guide della strada ferrata – le catene dei focolai per liberarle dalla fuliggine che vi si era appiccicata nel corso dell'anno; e in quattro o cinque galoppate da un estremo all'altro della contrada selvaggia, te le riducevo lucide e scintillanti che parevan d'argento. Per ogni catena cosí lustrata prendevo un *patacòn* (cinque centesimi dei nostri) che finiva, non già nel segreto ripostiglio ch'io tenevo nel cortile a tergo della casa, bensí nella capace e insaziabile *calza*, ch'era la cassaforte e la banca della mia cara e previdente vecchietta.

A dicembre, quando le brinate notturne biancheggiavano sui coppi e sulle viottole piú scoperte come farina di neve, e al morso diaccio della bora le punte dei diti dei piedi e delle mani doloravano, e il terreno, duro al pari del ferro, preannunziava i rigori dell'inverno imminente, i poveri di Monfalcone si radunavano in comitive; e armati di ceste e di bisacce, si sparpagliavano per i dintorni alla cerca del «pane di Natale».

Naturalmente, ogni anno ciascun gruppo di questuanti si sceglieva un nuovo itinerario: e chi aveva, ad esempio, visitato Ronchi, non vi tornava una seconda volta, se non dopo un intervallo di tempo abbastanza lungo. E – occorre dirlo? – oltre il pane, si accettava pure... il companatico, massime se rappresentato da un quarto di fiorino d'argento.

D'ordinario, il viaggio, penoso anzichenò, durava dalla levata al calar del sole. Si trottava, senza pause o quasi, da un villaggio all'altro, da una fattoria all'altra, talvolta soffrendo piú sgarbi che buone grazie.

Mia nonna si metteva in cammino avendo a compagne – se la morte o le malattie non disponevano altrimenti – sempre le stesse donne, vecchie e rugose come e piú di lei, che i suoi anni li portava bene: però formidabili divoratrici di chilometri, spesso anche in salita fino alla solitaria Doberdò, ferrigna nel suo regno di pietra, o all'erma rocca di Duino, in bilico pauroso sull'erta roccia, donde l'anima profetica di Dante, figgendo nel futuro il suo occhio d'aquila, ancora sei secoli fa assegnava queste terre all'Italia.

Molto prima che il gallo cantasse, l'in-

cava, lesto, dalla botte, nella quale era rimasto fino allora nascosto, e camminando con mille precauzioni sul ghiaccio, andava a raccogliere l' incauta vittima della sua astuzia venatoria.

A mano a mano che la luce, espandendosi sempre piú da oriente, fugava le tenebre, anche i campi si animavano, e le brune figure degli agricoltori si movevano fra le zolle imbiancate dalla neve, e al nostro passaggio interrompevano la loro fatica rude per darci il buongiorno e augurarci una copiosa elemosina.

Ancora qualche chilometro e poi, in lontananza, fra gli alberi spogli della vasta tenuta, si disegnava la nota sagoma della grande casa colonica: nel centro della facciata principale vaneggiava un portone colossale con la soglia divisa quasi in due da un grosso ciottolo di fiume e segnata dai solchi profondi dei carri da lavoro e della carrozza padronale.

I lumi ardevano ancora nell' interno a rischiarare la mattiniera attività delle infaticabili massaie che, in piedi da parecchie ore, correvano dalla cucina alla dispensa e da questa al forno, dove si coceva a fuoco misurato il pane della settimana, e dal forno alle stalle, perché dovevano allestire la prima colazione per i loro uomini e la prima beva per i maiali che, con acuti e prolungati grugniti, dal vicino porcile reclamavano rumorosamente i loro diritti. E cosí accaldate dalla vampa scoppiettante degli sterpi che, a fascine, esse gettavano sul gigantesco ceppo del basso e largo focolaio, di tratto in tratto aprivano la porta «piccola», la quale, di solito, metteva in cucina, e uscivano all'aperto con le maniche rimboccate sulle braccia nerborute, aspirando a pieni polmoni l'aria frizzante di quella livida aurora invernale e spargendo abbondantemente il becchime all' affamata e ingorda famiglia dei gallinacei.

La vista delle fiammelle ospitali e del fumo biancastro, che in dense volute si snodava, conquistando sempre maggior spazio nel cielo, dalle fumarole del camino, sfilacciandosi e perdendosi nel plumbeo mattino, ci attaccava le ali ai piedi e, affrettando il passo, raggiungevamo ben presto la meta, spesso per noi, stanchi morti e mezzo assiderati, oasi di riposo e di rinfresco.

Se la famiglia, al cui uscio picchiavamo con la discrezione trepida dei poveri che temono sempre un'accoglienza ostile, era sinceramente religiosa, dopo che noi avevamo recitato in coro la nostra preghiera o invocazione (e mi rincresce di averne dimenticato il testo), la massaia, o il capoccia, c' invitavano, con molta cortesia, e quasi con umiltà, ad entrare esclamando: «Venite avanti, pellegrini!»

E ci offrivano il posto piú caldo e riparato sulle panche del focolaio, e poiché i nostri piedi erano umidi e freddi, ci prestavano un paio dei loro zoccoli finché i nostri si fossero asciugati alla fiamma allegra, che, rosseggiando fra i due alari di ferro con il pomo di ottone, introduceva blandamente nelle nostre membra semigelate un senso ineffabile di benessere.

Intanto, mentre il sano pane integrale si arrostiva nel forno, che spalancava la sua ampia bocca infocata presso il focolaio, le donne ci servivano la minestra fumante e saporita (molto aglio, molto lardo e qualche salsiccia di porco) in certe panciute scodelle di terra della capacità d' un litro.

Quante ne ingollavo io in quei miei vagabondaggi natalizi? Vi assicuro, però, che non mi sfondavano lo stomaco.

Quando il pane era cotto al punto (e lo si capiva dal profumo caratteristico che si sprigionava dal forno), gli ospiti ce ne colmavano il sacco o la cesta: sicché, grazie alla carità di quei filantropi rusticani, noi, novelli fra Galdino, interrompevamo il giro e si rincasava lieti di aver speso bene, per quella volta, la nostra faticosa giornata.

Domenico Venturini.

Chiesetta di Gabrega.

gine e dintorno poche rozze panche: in tanta francescana semplicità, spontanea e fervida sale la preghiera a Dio.

Stanchi d'un lungo vagabondaggio per la landa selvaggia, oh, la gran gioia nel sostare sdraiati sotto i tigli annosi del sagrato e, lungi da ogni «mondan romore» e di tutto dimentichi, al fresco rezzo fantasticare - con le braccia intrecciate a sostenere il capo - rievocando chiassose sagre paesane, festosamente variopinte e assordanti d'ingenua gaiezza. E sentirsi cosí, a poco a poco, invadere da una gran calma. Nell'azzurrità sconfinata del cielo, sferzate dal vento salgono allora giganti le nuvole dal mare lontano, a disegnare, nella vastità immensa, favolosi castelli e mostri e spettrali immagini ancora piú fantastiche.

Religiosità e serenità dell'ora e del luogo che rese estatico un giorno, visitando pure una chiesa, il poeta «noiosamente bollato come il cantore di Satana» e che, sinceramente commosso, invece, dal suono dell'Ave al calar del sole, sciolse poi l'ali al canto indimenticabile.

* * *

Se nelle chiesette il popolo ha innalzato un monumento imperituro alla sua fede, nell'aspetto desolato e inospitale della Carsia la sua fantasia, colpita dalla strana configurazione del suolo e dalla sua cruda sterilità, ha saputo creare un suo mito: diverse sono, infatti, le leggende sulla regione e sulle sue cose piú caratteristiche.

Come fu, innanzi tutto, creato il Carso secondo la fantasia popolare? Due sono le versioni, - locale la prima, friulana l'altra, - che ci narrano ancor'oggi come avvenne la miracolosa creazione del Carso.

La tradizione locale vuol sapere che il Signore, quand'ebbe terminato di creare il mondo, s'accorse che un bel mucchio di grosse pietracce gli eran rimaste d'avanzo. Egli chiamò allora l'Arcangelo Gabriele e gli comandò di spaccarle e gettarle poi in mare. L'Arcangelo si pose subito all'opera; spaccato ch'egli ebbe le pietre ne riempí un gran sacco e, aggiustatoselo sulle spalle, s'incamminò col pesante fardello. All'altezza del Carso,

Chiesetta di San Servolo (Monte Evl).

LEGGENDE E CHIESETTE DEL CARSO [1]

Chi vaga per la brulla landa carsica, interrotta qua e là soltanto da grami pascoli e da brevi campicelli, con l'animo rattristato e stanco di tanta sconsolata solitudine, gran sollievo prova scorgendo una lontana macchia di verde: e un'impressione quasi voluttuosa di riposo e di frescura già l'incanta. Biancheggia allora, tra le dense fronde, una solitaria chiesetta nel sole.

Sparse lungo il Carso queste chiesette sorgono, sepolte tra i tigli, o su di un'altura, piú vicino a Dio, o al margine dei boschi, pronte ad offrire un sicuro asilo, o in mezzo ai campi, a placar l'ira della gragnuola e a benedire il viandante: oasi verdi di pace e serenità pure là dove la natura è tanto triste nella sua desolata asprezza.

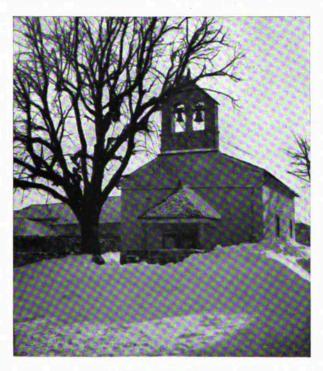
I miti abitanti del luogo cercano d'erigere questi pittoreschi rifugi dello spirito, con sentito senso di pietà e di poesia, nei siti piú belli e piú ridenti. Rustico quasi sempre il fabbricato e senza pretese, spesso arieggiante a uno stile veneto, col bravo campaniletto a vela, oppure al gotico nelle sue linee piú semplici, o baroccheggiante talvolta, senza soverchia abbondanza, però, di fronzoli decorativi. E l'interno è sempre modesto. Tra vecchi candelabri e palme di rose, una Madonnina orante sopra l'altare, sulle pareti umidicce appesa qualche povera imma-

---

[1] Bruno Tarabochia, innamorato del suo Carso, ha saputo ritrarre in lunghi e pazienti vagabondaggi, - con la maestria propria a chi dell'obbiettivo sa farsi un docile strumento d'arte, - una collana d'immagini che illustrano appunto i pittoreschi aspetti delle tante chiesette disseminate specialmente nella regione carsica posta alle spalle di Trieste. Le sue chiesette palesano, in modo indubbio, uno stile personale, che s'estrinseca - senza sfumature e aggeggi di sorta - in una cruda, direi quasi, ed essenziale inquadratura dell'immagine da cui scaturisce sincero e sicuro, un alone di poesia: la vera e grande poesia delle cose.

Satana che se ne stava lí in attesa, lo scorse e, chiotto chiotto, gli scivolò dietro finché riuscí a tagliargli le cuciture del sacco. E il pietrame allora straboccò dalla fenditura e ricoprí tutta l'ampia distesa fino al mare. Il Signore, però, nella sua misericordia non dimenticò la povera gente del Carso; ben tosto, sul suolo sassoso, lasciò germogliare rigogliosa la vite e la regione fu beneficata, cosí, dalla mano di Dio, col miglior vino che si conosca.

Secondo una leggenda friulana, le cose invece si svolsero in tutt'altra maniera. Il Signore volle recarsi un giorno a visitare i villaggi del Carso. Montato che fu a cavalcioni d'un suo asinello, e San Pietro presa che ebbe la bestia per la cavezza, s'avviarono poscia per le sassaie di quella triste regione.

Lungo era il viaggio e per sfamarsi i viandanti s'erano provvisti d'un bel prosciutto, riposto in una cesta legata al basto dell'asinello. Stanchi e affamati sostarono sul mezzodí sotto un noce; ma quando San Pietro, dopo aver tagliato il pane, andò per levare il companatico, s'accorse che non c'era piú. Cercalo da una parte, cercalo dall'altra, il prosciutto era sparito. Un contadino del Carso, approfittando d'un loro istante di disattenzione, s'era avvicinato di certo alla cesta e lesto ne aveva tolto tutto quel ben di Dio.

— Bah, - fece allora il Signore rabbuiandosi, - il prosciutto è sfumato, ma è di quelli salati e se i carsolini se lo mangeranno, dovranno berci sopra, e molto. Sai cosa faremo, Pietro? Per castigarli ritireremo l'acqua da tutto il Carso; i fiumi, i torrenti e i ruscelli s'inabisseranno e gli abitanti, se vorranno bere, dovranno accontentarsi dell'acqua che manderò loro dal cielo.

Cosí fu. In quel medesimo giorno l'acqua sparí dal Carso: d'allora i suoi abitanti furono costretti a bere l'acqua spiovuta giú dai tetti e raccolta nelle cisterne. I carsolini raccontano ancora che il Signore, incollerito proprio sul serio, volesse, per di piú, far nascere loro gli occhi sulle ginocchia. Ma San Pietro che conosceva il Carso e le sue sterpaglie: - Maestro, mio buon Maestro, - pregò, - non fatelo, ve ne scongiuro, in capo a pochi giorni, camminando su questo suolo pieno di rovi e di sterpi, essi sarebbero tutti ciechi.

Il Signore risparmiò il secondo castigo ma, inesorabile, mantenne il primo e rese arido e senz'acqua il Carso perché la sua gente non avesse a dimenticare il prosciutto rubato da un loro conterraneo.

Chiesa di Lesecciano.

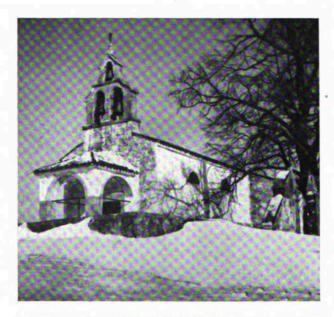
***

Ed anche la bora che flagella e tormenta il Carso ha le sue belle leggende. Sommerso che fu

ledizione degli schiavi, incatenati poi alle galere, scagliate contro la patria d'origine del legname, si diceva avesse fatto morire, a poco a poco, i boschi rigogliosi, e d'allora infuriasse anche sul Carso la bora. Storicamente, d'altra parte, è stato dimostrato che i boschi eran già distrutti, prima ancora che la Repubblica Veneta avesse steso il proprio dominio sulla regione.

***

Queste le semplici e care leggende che si raccontano intorno al Carso, e dal cui fondo un gran limpido rivo di schietta poesia sempre traspare. Ma forse la fantasia degli umili, in un giorno non lontano, su questa stessa terra altre ne avrà a ritessere, quando nell'immaginazione del popolo le vicende eroiche della grande guerra, trasfigurandosi, avranno assunto aspetti e tradizioni favolose. E il mito novello tramanderà allora il ricordo di sovrumani olocausti, di gesta arditissime che sembreranno leggendarie, e si narrerà con mistico terrore del sangue che irrorò tutto il Carso, versato da legioni e legioni di guerrieri perdutisi poi nell'abbagliante luce della gloria.

Rinaldo Vidoni.

Chiesa di Cacitti.

Chiesa di Eriacci.

il mondo dopo il diluvio universale, - narra una leggenda friulana raccolta da Dolfo Zorzùt, - Noè, al sicuro nella sua arca, andava scrutando invano l'orizzonte da varii giorni per trovare un luogo di approdo. Il Signore, vedendolo disperato, si mosse infine a compassione e mandò allora sulla terra un terribile ventaccio. L'acqua prese subito a scemare e la barca, girando lentamente su se stessa, cominciò a scender sempre piú in basso, finché Noè, dalla sua finestrucola, scorse emergere dall'acqua una roccia. Girando sempre e sempre piú abbassandosi, l'arca andò finalmente a toccare il fondo, fermandosi proprio là dove oggi si stende il lago di Doberdò. Tutto raggiante Noè uscí dall'arca e presi seco alcuni maglioli, dimenticando ben presto le sue passate apprensioni, s'avviò verso il Friuli a trapiantare le prime viti del luogo.

Ed è appunto per ricordare il sito dove Noè approdò che il Signore volle creare la bora, che prosciugò le acque tutto all'intorno lasciando soltanto il lago al suo posto. E per colpa di Noè, - che nella furia d'allontanarsi si dimenticò di chiedere al Signore la grazia di far sparire il terribile ventaccio, - la bora è ancora là sul Carso, che rumoreggia e spesso fa il diavolo.

Nelle tradizioni popolari locali la tempesta carsica per eccellenza è rappresentata invece da una vecchia strega che abita in una grotta, chiusa alla sua apertura da un grosso macigno. Talvolta essa riesce, però, a scivolare all'aperto e a menar gran danno coi suoi *rèfoli* rabbiosi, fino a quando non viene di nuovo ricacciata nella tana. Essa è capace, infatti, di infuriare per tre, per nove o anche per quindici giorni, cioè, come il detto popolare insegna: «*Quando bora se move, o uno, o tre, o cinque, o nove*».

Grotte della bora vengono mostrate in parecchie località del Carso. Conosciuta ce n'è una nelle vicinanze di Trieste e un'altra sopra Segna del Carnaro; nel Goriziano la bora ha pure il suo nascondiglio in una grotta presso Gargaro, tra il Monte San Gabriele e il Monte Santo.

Un'altra vecchia leggenda narra, infine, come la Repubblica Veneta avesse un tempo fatto abbattere immensi boschi di querce nella regione carsica posta sul litorale, per costruire la sua flotta. E la ma-

RICORDI DEL SOGGIORNO DI ANTONIO SMAREGLIA IN FRIULI

Ho ancora presente agli occhi la simpatica figura del Maestro allorquando, insieme con l'amico Pistorelli, lo conobbi, durante l'estate del 1905, nella modesta villa da lui presa a pigione in Cividale, fuori porta San Giovanni.

Negletto nel vestito di tela, il cappello alla Verdi, la cravatta slacciata, la faccia rude, la voce non bella ma simpatica, un eterno tamburellare, mentre parlava, delle dita della destra sul petto, quasi sfiorassero un'invisibile tastiera, l'occhio stranamente aperto, ma, ahimè, spento, che pareva scrutare lontani, misteriosi segreti. Due, tre frasi secche, incisive; due, tre giudizi netti, precisi, denotavano subito un carattere aperto, risoluto, un animo senza tentennamenti, tutto proteso verso un puro ideale d'arte, poiché è risaputo essere l'arte di Antonio Smareglia aristocratica nel senso migliore della parola, un'arte che l'avidità editoriale e le pur gravi vicissitudini della vita mai riuscirono a fuorviare.

Tale fu l'artista e questo spiega il perché le sue opere, altamente lodate e di grande reale valore, non godono la popolarità che meritano e non conseguono i facili successi delle mediocrità indulgenti al gusto del pubblico.

Fu un'estate, quello, di grande godimento spirituale per me e per l'amico Pistorelli, ispirato compositore e colto critico musicale.

Già professore al Ginnasio di Cividale, il Pistorelli era ritornato volentieri dalla sua nuova residenza piemontese a rivedere il vecchio cenacolo di amici artisti forogiuliesi, capitanato dalla simpatica figura goldoniana dell'avvocato, letterato e commediografo Carlo Podrecca, cenacolo al quale non avevano sdegnato di associarsi, nei loro annuali soggiorni estivi, Giacinto Gallina e Attilio Sarfatti. I cividalesi serbavano ancora viva e fresca la memoria del Candotti, del Tomadini, dello Zorutti, di Adelaide Ristori, e ci tenevano gelosamente alla bella tradizione artistica della città. L'incantevole amenità del sito, la salubrità dell'aria, la quiete della sua vita patriarcale costituivano un simpatico richiamo per chi desiderava studiare in serenità di spirito. Non a caso quindi lo Smareglia l'aveva prescelta per suo luogo di riposo e di tranquillo lavoro.

Pistorelli ed io, giovani allora e giovanilmente innamorati ed entusiasti dell'arte, stavamo lavorando, - egli la musica, io il libretto, - intorno ad una modesta opera comica, rappresentata qualche anno piú tardi a Casalmonferrato con brillante successo. La venuta dello Smareglia, a noi noto di fama, produsse sull'acerbo animo nostro d'artisti, l'effetto che in un bel mattino di primavera produce il radioso sorgere del sole. Con timido rispetto ci accostammo a lui; fummo accolti con amichevole cordialità, semplice ed affettuosa; egli ci fu amico e maestro, schiuse nuovi insperati orizzonti al nostro giovane ideale d'arte.

Lavorava allora intorno al rifacimento dell'opera « Cornelio Schut » poscia ribattezzata col titolo di « Pittori fiamminghi ». Ricostruiva mentalmente le pagine da ritoccare, battuta per battuta, com'erano nell'edizione originale, affidandosi alla sua poderosa sbalorditiva memoria, giacché da qualche anno era affetto da cecità completa.

Quando aveva dei dubbi, assai di rado, si sedeva al pianoforte; a me allora era riserbato il gradito incarico di controllare l'esattezza dell'esecuzione servendomi della partitura primitiva di canto e piano, quindi, con una pazienza da certosino, egli dettava al Pistorelli, nota per nota, strumento per strumento, la nuova stesura, con una sicurezza e una chiarezza invidiabili, raramente correggendosi; e si trattava di riempire di segni musicali una complessa partitura d'orchestra su ventiquattro righe. Ogni tanto la fatica era interrotta da una domanda, da una nostra osservazione. Lungi dall'infastidirsi, il Maestro compiacente soddisfaceva la legittima curiosità con abbondanza di spiegazioni e sovente con esempi pratici, tolti preferibilmente dai classici, da lui conosciuti a perfezione e che soleva definire «i titani dell'arte». Bisognava vedere come s'entusiasmava ad una fuga di Bach o ad un pezzo di Beethoven o di Wagner, musiche ch'egli, pur non essendo grande pianista, sapeva interpretare e rendere alla perfezione, con tale forza e chiarezza da destare invidia nei migliori virtuosi.

Ogni sera faceva la consueta passeggiata. Al braccio del figlio o d'uno di noi, il Maestro lentamente scendeva verso Cividale. Alla piccola brigata frequentemente s'univa il dinamico avvocato Podrecca ed il di lui figlio Vittorio, il geniale creatore del fortunato «Teatro dei Piccoli», che ci esilaravano con le loro inesauribili «Podreccate».

Il Maestro si divertiva a quelle rumorose manifestazioni di gioiosa schiettezza e volentieri alternava alle serie discussioni d'arte, talvolta di politica, brillanti arguzie e piccanti episodi della sua vita di musicista; ed allora vedevamo sfilare, - simpatico cinematografo, - le bonarie figure di Amilcare Ponchielli e della moglie sua, signora Brambilla, quali autori ed esecutori di una famosa fughetta musicale scherzosa satirica; del mite Marchetti, compositore del celebre «Ruy-Blas», alle prese col cameriere milanese della abituale trattoria per l'immancabile serale mal cucinato «uovo all'occhio»; di Arrigo Boito, sempre in pantofole e sempre malcontento dell'opera sua; del Dominiceti, del Bazzini, del Catalani, dell'Illica, di Hans Richter e di altri minori.

Di sé parlava poco e raramente. Ricordava, con compiacenza, i successi del «Vassallo di Szigeth» a Vienna nell'89, del «Cornelio Schut» a Praga nel '93, di «Falena» a Venezia nel '97, di «Oceana» alla Scala di Milano nel 1903 e di «Nozze Istriane», l'opera sua piú popolare, data a Trieste nel '95 ed applaudita anche a Udine una ventina d'anni fa, sotto la direzione di Vittorio Gui. S'entusiasmava al ricordo del «Pianto di Falena», potentissimo brano dell'opera omonima, che alla prima esecuzione in teatro aveva sollevato, non i consueti applausi, ma un «urlo» della folla rapita. Assisteva con pazienza alle modeste esecuzioni private del nostro quartetto d'archi dando preziosi consigli sull'interpretazione e sulla scelta dei programmi. Non sdegnava i piaceri della mensa. Ricordo che una sera, a una cena d'amici, mentre gustava con afrodisiaca voluttà una succulenta pernice, ebbe ad esplodere in questa esclamazione: «Grande come la Nona Sinfonia!», e giustificava il contrasto fra la prosaica affermazione e l'idealità dell'arte dicendo essere il senso del gusto, benché meno nobile di quello dell'udito, generatore di impressioni gradevoli e sane sul cervello, creatore d'idee.

Il Maestro rimase a Cividale anche nel successivo anno 1906; il soggiorno fu però interrotto da frequenti viaggi a Milano e a Vienna, ove si stava preparando una ripresa di «Nozze Istriane». Rammento che in quel tempo, finito il lavoro del «Cornelio», pensava di musicare un libretto del suo poeta prediletto Silvio Benco, «La morte dell'usignolo», ma l'o-

pera non vide la luce. Da Cividale passò alcun tempo nel vicino paese di Prepotto, ospite del dottor Leo Gabrici, né, dopo questo soggiorno, ritornò piú in Friuli.

Lo rividi a Trieste nel dopoguerra; l'ultima volta nel marzo del 1929, quasi alla vigilia della morte, nell'atrio del Teatro Verdi, dopo una memorabile esecuzione di «Nozze Istriane». Era sfinito dal male, pallido di un pallore spettrale; ci scambiammo poche parole; ricordò i lontani giorni di Cividale, gli amici friulani, volle notizie dei miei familiari, del mio babbo ch'egli aveva conosciuto e stimato; come apprese ch'era morto, visibilmente si turbò. Mi congedai con l'animo triste, col cuore addolorato per la certezza che non avrei piú riveduto il caro Maestro, e piansi.

Giuseppe Marioni.

LA CARROZZA VERDE

È leggero e lieto Ugo come assai di rado gli accade. Si sente giovane nell'agile allungo del passo, nella scioltezza del corpo, nel facile pensare della mente sgombra.

Uscendo dal buio di una vecchia casa, dianzi, ha avuto un senso cosí violento di liberazione, da sentirsi tutto rabbrividire di gioia. E ancora gli corrono per la schiena, ad intermittenze, tenui brividi ilari. Sorride alle selci per terra e al sole. Se fosse solo, in un viottolino di campagna per esempio, assumerebbe un passo di contraddanza; su un praticello si toglierebbe la giubba e dal taschino del panciotto l'orologio, e via a rotolar sull'erba corta e morbida, come un bimbetto, senza preoccuparsi delle strisciate di verde sui pantaloni chiari. Sa come si provocano le lievi onde di piacevoli brividi; dice: – Veh, come sono contento oggi, tanto tanto lieto... – con l'intensità della persuasione; e si raccoglie a sentir quell'onda già nel suo nascere. Il suo svelto camminare e la brezza sollevano i lembi della sua giubba estiva: sente il fresco dell'aria che gli scivola su, fin sotto le ascelle.

Sulle rive e sui moli nessun quadrato d'ombra spacca lo stendersi del solicello di tarda primavera: è lui che domina, dal limite estremo dell'orizzonte, nel fondersi dei due azzurri, fin sulle facciate delle case a mare.

Va sull'orlo del molo, Ugo: il mare lo vuol sentir vicino, poiché è anche lui allegro e sereno, e gli somiglia. Sente il crescere della sua gioia, come un galoppo che s'avvicini. Ha un nervoso bisogno di espansione. Vorrebbe che tutti sapessero che è lieto cosí. Ecco: bacerebbe quel bimbo con l'orsacchiotto in braccio e la mano alzata chiusa nella mano della giovane mamma, e cose gentili gli direbbe. Sono vestiti di bianco, entrambi hanno braccia nude abbronzate dal sole e cinture di lucido rosso intorno alla vita. Pensa: – Belle, amici, le vostre braccia abbronzate e le vostre cinture rosse. – E ride forte.

Volgono la testa il fanciullo e la sua mamma, e lo guardano. Solo gli occhi di vetro dell'orsacchiotto giallo sono rimasti fissi in avanti: il fanciulletto dovrebbe girargli con la mano la testa girabile, si vedrebbe allora il nero della bocca e e del naso segnati col cotone.

Perché pensare alla insincerità di questo suo stato d'animo? Il galoppo della sua gioia è troppo sicuro e serrato, perché la sola siepe di un cattivo pensiero ne possa rompere la cadenza: saltato agilmente l'ostacolo si riode il ritmico battere che s'avvicina. E a lui par proprio di udirlo davvero. Sorride riconoscente al solicello: – Sí sí, lo so, lo vedo: domini tu, qui: dall'estrema linea dell'orizzonte fino sui tetti di questi palazzi. Sembri un'onda: vieni da quella linea lontanissima, giungi fin qui, t'imbatti in queste alte facciate di case e ti sollevi spruzzando fino al tetto; nel ricadere lasci una pallida traccia d'oro.

Allegrezza soprattutto semplice: fatta di niente.

Siede su di un pilastro d'ormeggio in ferro: pare un fungo deforme. Sa che non dovrà rimanervi seduto per troppo tempo, guardando il mare. Una lunga inerzia potrebbe sciupare quella sua lieta serenità. Si guarda il mare con occhi fissi, e il caldo riverbero del sole sullo specchio dell'acqua addormenta: c'è in quel guardare una morbidezza stopposa ed il cervello vi si adagia, pigro; dopo un po' non si pensa piú a nulla, nulla si per-

Siede su di un pilastro d'ormeggio in ferro...

tora a fior d'acqua il suo sudiciume, le sue oleosità, la sua speciale belletta scura e grassa, e i nascosti sfogatoi svelano la loro presenza con giallastri sbuffi motosi che fiottan densi come fumo uscente da un fumaiolo subacqueo. E allora? Allora quella politezza è soltanto nell'aria; o, forse, è soltanto dentro di lui.

Ora non sa piú capire dove, in quella sua gioia, finisca la naturalezza e cominci l'artificio. È effervescenza. Al piú noioso de' suoi amici, se gli capitasse davanti a parlargli magari di qualche sua disgrazia,

cepisce; al reagire del corpo il cervello risponde con sonnolenza: - Lasciami stare, va': ho sonno. - L'ipnosi del mare guardato lungamente fascia la testa di una pesantezza greve.

Non gli importa che questa sua gioia senta di sovreccitazione. Come non ha capito il motivo del suo nascere, ora gli sfugge il perché del suo progredire. Guarda il cielo, il mare e la gente che passa. Hanno vesti leggere e chiare le donne che passano: e anche i visi di tutti gli paiono ilari. Poiché è allegro lui, tutti dovrebbero essere allegri. Cresce ancora la sua contentezza. Si rigira con vivacità sul suo pilone di ferro, quasi fosse il seggiolino di un pianoforte o una poltrona da barbiere. Che importa se logora il fondo dei pantaloni? Sorride. Sensazione di una politezza magnifica. Ma quando mai s'è vista una politezza come questa? Tutto par risciacquato da poco. Fresca e trasparente l'aria, piena di aliti sani. Pure, le rive sono sempre quelle e non sono poi tanto pulite: e son sempre quelle le case, bigiognole; ed anche il mare, sotto sotto i moli, ha tut-

lui che confortare non sa, conforterebbe; ed è sicuro che molte parole buone saprebbe trovare.

Entra nel bacino, svelto, uno di quei vaporini bianchi che fanno il servizio costiero dell'Istria. Ha l'aria di pavoneggiarsi poiché non c'è, in vicinanza, neppure uno straccio di piroscafo che gli faccia concorrenza. Gli esce dalla sottile ciminiera un'alta colonna di fumo nero: traccia nel mandracchio un gran semicerchio e fischia, come se gli paresse poca l'attenzione dei bighelloni sulle rive. Ugo sorride: - È un presuntuoso. Ohè, ma chi mai credi di essere? Un transatlantico? Eh sí, via! questo è uno scimmiottare i transatlantici... Comunque, sei un simpaticone lo stesso, piccolo topo d'acqua. Anche tu, è evidente, sei allegro quest'oggi.

Sente, nella quiete del mattino bellissimo, lo sbuffare rauco della macchina e, tratto tratto, nel sollevarsi della poppa al movimento di beccheggio, vede le pale dell'elica uscire e rituffarsi nell'acqua spumosa. A pochi metri dal molo quello sbuffare zittirà di colpo e l'elica per un po' ancora la muoverà il risucchio. Chissà

se al momento dell'arresto una delle tre pale rimarrà di un pochino fuor d'acqua, o ne rimarranno due, o non ne rimarrà alcuna? I pochi passeggeri, dopo scesi, per qualche minuto ancora avranno negli orecchi il ronfo della piccola macchina, e parrà loro di sentir sotto le suole, sul selciato duro, i lievi sussulti della tolda e un po' anche il leggero beccheggio li accompagnerà nel loro cammino.

Ha capito: bisogna che si levi: infileranno la gòmena ad occhiello nel suo piloncino. Meglio cosí: eviterà l'ipnosi del fissar l'acqua battuta dal sole.

Un aranciaio con la sua carrettella attraversa la riva e s'avvicina. Ugo ha inteso il sobbalzar delle ruote sulle selci sconnesse, ancor prima di volgersi e vedere. – È assai in malo arnese, amico mio, la tua carrettella. – Le ruote, malferme sugli assi, hanno quel comico dondolío ondulatorio, in senso inverso, che ricorda l'andare di due ubriachi a braccetto. E come cigola e geme. – L'avrà tolta, stamane, da chissà mai qual sottoscala, forse con un senso di sfiducia, con la svogliatezza che viene dal non sperare. Vendere arance? Sono le ultime arance, queste... E poi? Quando non ci saranno piú, tra pochi giorni?.. Avrà tolta la sua carretta stamane, da un sottoscala o da un magazzino buio. Su, allineate come le aveva lasciate iersera, le «gabbie» con le arance suddivise in ordine di grandezza, e il prezzo scritto col gesso su piccole lavagnette nere infilate tra arancia e arancia. Oggi è giovedí, ma lui forse non lo sa. Non ci dev'esser differenza fra i varî giorni, per lui. Forse li classifica dalla vendita: giornata buona, giornata mediocre, giornata cattiva.

Il vaporino è già quasi sotto. La macchina brontola ancora, però. Ma l'aranciaio e la sua carretta, ora, lo interessano di piú. Il vecchio s'è fermato vicinissimo a lui: nella zona d'approdo del vaporino. È evidente che spera di vendere qualche arancia ai passeggeri che scenderanno. Ad Ugo fa pena il pensare ch'egli s'illuda. Appena ora si accorge che un po' della sua allegrezza l'ha portata via quell'omino, con la sua presenza.

Sulla carretta, in una delle «gabbie» di legno c'è, sopra alle altre, un'arancia dimezzata: rossa. Si capisce subito ch'è stata tagliata ieri: la buccia bianca ha assorbito bene il colar vinoso e le due arance su cui poggia hanno pure una lieve traccia di succo rappreso; la pellicina è raggrinzita dove il ferro è passato. Da quella «gabbia», da ieri, il vecchio non ha venduta nemmeno un'arancia, poiché per una sola che avesse presa avrebbe dovuto spostare una di quelle tre. Ugo nota ancora che i numerini sulle lavagnette sono scritti bene. Guarda l'aranciaio e pensa stupidamente: – Non sarà mica un decaduto principe russo, speriamo. – Un minuto fa di quest'uscita avrebbe sorriso.

Il vecchio ha una faccia grinzosa, scura, senz'espressione; e veste molto poveramente. La giubba è tutta sgualcita: che dorma vestito? No, certo saranno i torbidi pisolotti del pomeriggio, qualche volta a pancia vuota, forse; si sveglierà con la bocca impiastricciata, indolenzito e stracco, zitto riprenderà a spingere la sua carretta, sbadigliando... Ora guarda il vaporino con occhi che paiono lattiginosi. Ugo ha lasciato il suo pilastro. La macchina non brontola piú: il risucchio fa girare ancora lentamente l'elica, ma non una delle pale esce, neppur di pochissimo, dall'acqua.

– Vecchio mio, tu mi fai pena: ho nel cuore che nemmeno un'arancia venderai, sono le ultime arance, costano molto e non sono buone: gli spicchi hanno poco succo, sono un po' arsi, stopposi. Poi, è troppo presto, ora: non fa abbastanza caldo: le arance vanno meglio nel pomeriggio, quando s'ha la bocca asciutta.

Guarda l'arancia dimezzata: – Chissà mai dove sarà andata a finire l'altra metà. L'avrà mangiata lui, senza neppur pensare che la mangiava, assorto, o l'avrà

data a qualche marmocchio che ne vedeva colare il succo con occhi golosi? Avrà detto: – « To', prendi, e lèvati di qui... » – E ci sarà stato un vivo contrasto fra la manina bianca del bimbo e quella scura, callosa e grinzosa del vecchio, nel passar della mezza frutta dall'una all'altra.

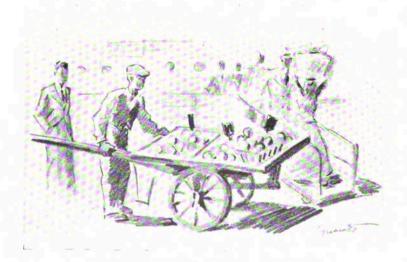
S'è accostato alla riva il vaporino, dolcemente. Ad Ugo sembra buffo l'affaccendarsi dei marinai alle manovre d'ormeggio: gridano e gesticolano. – Non esageriamo, suvvia! È un topo d'acqua il vostro... – E al piroscafo:

- Dovresti essere un po' meno guascone, mio caro: non vedi? Neppur di mezzo metro sporgi dalla banchina. Finché eri al largo, con un pochino di benevolenza, ti si poteva compatire quel gran pennacchio di fumo nero e la tua tronfia incamminata: ma ora...

Hanno infilate le gòmene ad occhiello ai due pilastri. Se egli vuole, adesso può risedere sul suo. I passeggeri si sono spostati verso terra, e il piroscafo s'è sbandato tutto contro il molo. La passerella a rotelle, che era lí ad aspettare, viene issata ed agganciata al ponte: e non occorrerebbe nemmeno. Il capitano, col berretto bianco a visiera, guarda giú dal suo piccolo ponte di comando. Decisamente Ugo vede tutto attraverso una lente d'ironia, oggi. Gli pare abbia una cert'aria quel comandante, come se dicesse: – Be', il mio dovere l'ho fatto. Eccovi a sbarcare sani e salvi.. – Ma ti par di venire dallo Stretto di Magellano, amico? con quel faccione soddisfatto di vecchio lupo di mare che ne ha viste di belle? Uragani? monsoni? trombe marine? No: vieni da Capodistria, e con un mar d'olio. Ma ancora non ha voglia di sorridere. Soggiunge: – Poveraccio, forse pensa che ci vogliono ancora tre lunghi mesi prima che concedano, pure a lui, quelle magre due settimane di licenza, per andare ai bagni con la famigliola...

Sussulta ancora la passerella ed è intenso lo stropiccío di suole sulle traverse di legno: si sente pure il tinnir degli anelli d'attacco, ma le due rotelle sospese non girano a quel sussultare. L'aranciaio non ha gridato « arance! », come Ugo pensava. Zitto, seduto sul timone della sua carrettella, guarda con quei suoi strani occhi lattiginosi la gente che scende e Ugo si sforza a discernere in quegli occhi una espressione di disillusione che forse non c'è: o almeno lo spegnersi di una luce di speranza che forse non c'era. Ma quegli occhi sono apatici, stanchi. Ora s'è levato da sedere: è un gesto che equivale al gridare «arance!», poiché è come se dicesse: – Eccomi qui, sono pronto, speriamo che non m'avete fatto levare per niente...

Un aranciaio con la sua carrettella attraversa la riva...

Solo ora Ugo pensa che quel vecchio somiglia a Crainquebille.

Ma Crainquebille vendeva sedani, navoni e carote e non arance: poi, chi l'ha mai visto Crainquebille? Pure, nessuno gli leverà dalla testa che quell'aranciaio somigli proprio a Crainquebille.

Un sordo rumore, come di cassone sbattuto, confuso a un trotto di cavallo e ad un fracasso di ruote sobbalzanti, gli fa volgere il capo. - Oh! - fa: e sente in sé come lo scivolare di una cosa che sfugge. La verde carrozza cellulare, col carabiniere, in tenuta di fatica, a cassetta. Anche il suo aranciaio guarda con occhi che ora paiono attoniti. Il carabiniere scende. Si forma l'immancabile crocchio: bocche semiaperte e sguardi intenti. Crainquebille ha lasciato il timone della sua carretta e s'è avvicinato per veder meglio. - Anche lui! Ma è mai possibile che si possa provar soddisfazione a guardare un prigioniero ammanettato, chiuso in quel cassone verde? - E subito gli vien fatto di pensare a quegli altri imbecilli, quelli che vanno a passare in rassegna i morti, ogni giorno, nella cappella degli ospedali.

Ha quasi piacere che non abbia venduta neppure un'arancia, Crainquebille. Una donna ha posato a terra il suo grosso canestro e guarda; le mani incrociate sul ventre e fra le dita un logoro cércine.

Ugo pensa che con quel sole, quell'aria di festa e quella politezza fresca, la triste carrozza verde non ci dovrebb'essere. - Certe cose col sole non si dovrebbero vedere. - Ha un senso di fastidio, quasi di malessere.

La carrozza non porta il prigioniero: lo è venuto a prendere. Eccolo che esce da una cabina di prua, fra due carabinieri, quello ch'era a cassetta e uno che certo lo accompagnava sul piroscafo. Un uomo sui quarant'anni, vestito da operaio, in tela blu qua e là macchiata d'unto. È ammanettato ed ha, sotto l'ascella, un involtino di carta da giornale. È evidente che si dà un contegno, fra tanta insana curiosità. Ostenta una disinvoltura che non può avere. Certo, dentro di sé, è tutto un irrompere d'invettive. Sorride; cammina senza scioltezza, come chi per troppo tempo è stato seduto. Sulla passerella, a metà, incespica in una delle traverse e finisce quasi di corsa, ridendo, arrossato in faccia e con le braccia un po' alzate. I due militi non si sono affatto scomposti. Nel salire il predellino della carrozza l'uomo si curva tutto per entrare dallo stretto vano, allunga le braccia in avanti e l'involtino gli cade; fa per ridiscendere, ma uno dei due custodi lo spinge dentro bruscamente e s'infila nella carrozza dietro di lui; l'altro raccoglie l'involto. Certo una bestemmia se l'è mangiata il buio della carrozza. Ugo vede ancora lo sporgersi di una manoa prendere l'involto che viene porto, poi il porgitore rinchiude con un colpo secco l'usciolo; il cocchiere riprende le briglie e il veicolo s'avvia, mentre il secondo carabiniere sale a cassetta con la vettura già in moto. Ancora il sordo rumore di cassone sbattuto, il picchiar degli zoccoli ferrati ed il fracasso di ruote sul lastricato, come uno sgranocchiare. Il crocchio si scioglie; la popolana rimette in testa il suo grosso canestro; il vecchio aranciaio ritorna alla sua carretta. Dalla parentesi di curiosità, che l'avrà di certo distratto, ritorna all'amarezza di non aver venduta neppure un'arancia. Pensa Ugo: - Niente di piú normale, di piú logico. Pure... - E rimane stranamente assorto.

La carrozza verde è ancora di poco lontana. L'aranciaio, dietro, spinge la sua carrettella. S'è tolta la giubba e l'ha buttata per traverso, sul timone. Procede un po' curvo e, nello spingere, il panciotto troppo corto gli si solleva sulla schiena e tra quello e i pantaloni esce a sgonfietti la camicia; pare di flanella ma sarà certo cotone: grigia. I pantaloni sono tenuti su da un tratto di corda.

È ridicolo che Ugo voglia intravvedere

in quel lento spingere l'amara disillusione del non aver venduta neppure un'arancia. – Sí, c'è in quel passo e in quell'andare curvo l'avvilimento che nasce dalla disillusione. Va avanti perché deve andare avanti. – Forse, invece, quello neppure ricorda perché ha fatta, e se ha fatta, una sosta al posto d'approdo del vaporino. Dev'esser avezzo a non vendere. Fors'anche dice, fra sé: – Intanto, ih ih, in quella brutta carrozza io non ci sono mai stato... – e una lieve contentezza gli entrerà nell'animo – Son vecchio e povero – continuerà col ripicchiare dei vecchi – vecchio e povero, ma onesto... Onesto. Ho le mie arance; ho la mia carretta... Vecchio e povero ma onesto. – E magari, nel puerile intenerirsi di quella età, vorrà anche soggiungere: – Vero arancine mie, che in quella brutta carrozza io non ci sono mai stato? – Ed ecco che ora quasi s'intenerisce anche lui, Ugo. Vede sul collo, dove finisce l'abbronzatura del sole, una pelle bianchissima che lo stupisce: quasi di latte. Gli fa pena quel vederlo spingere, curvo. Il vecchio gli volge la schiena, ma capisce che il timone deve premergli il ventre e le due mani, sul timone, devono tremare al sobbalzar della carretta sul lastricato.

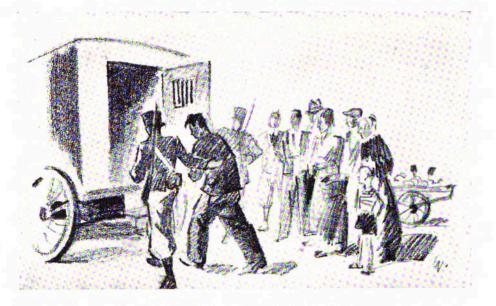
Il veicolo cellulare è già quasi al Ponte Verde, lontano. Ugo segue lento lento l'aranciaio: ché, mete non ha. Vede, davanti a sé, la grigia camicia del vecchio prono: gli è uscita, per il suo troppo curvarsi, in uno sgonfione enorme; la corda che regge i pantaloni è scivolata su, fuor dalla cintura, sulla camicia.

– Povero vecchio: neppure un'arancia ha venduta. – E non ride piú Ugo al goffo ondeggiare delle ruote malferme sugli assi logori. – È assai in malo arnese, vecchio mio, la tua carretta. Non vedi? I mozzi e le razze sporgono dall'interno; e com'è tutta un cigolío e uno scricchiolare! Non senti? Vi somigliate, padrone e carretta. Ma dove va quest'uomo? E perché va? Che può sperare? Che cosa mai può attendere dall'esistenza?

Prova uno strano fastidio, Ugo, per quel disordine nel vestire del vecchio. Vorrebbe potergli mettere nei pantaloni quella troppa camicia che n'esce, tirar su questi e passar sotto la corda che li regge. È come se lo avesse lui quel disordine: – Ma come fa a non accorgersene questo imbecille? – Si stizzisce perché il vecchio non se ne accorge. – D'altronde, come si fa ad abbordarlo e dire: – Guardi, buon vecchio, le esce la camicia dai pantaloni e la cinghia (non potrebbe dirgli «la corda») è scivolata su... – È buffo.

Quasi con impazienza attende che quello si fermi e porti tutt'e due le mani (corte ed abbronzatissime mani) sul dorso ad aggiustare quei piccoli guai. Ma è proprio tipo da accorgersene, quello!

Ugo vorrebbe sorpassarlo. – Quante soste, come questa inutili, farà il povero vecchietto nella sua giornata? Inutile? Forse questa sosta non è stata del tutto inutile. Ha un'idea. Se ora Crainquebille pensa con amarezza che non ha venduta una sola arancia in quel suo sostare all'approdo del vaporino, lui, Ugo, vuol dargli una smentita. Un'arancia la comprerà lui. Ma eccolo a sottilizzare: «Smentita no, perché se il vecchio pensa che non ha venduto niente in quella sosta di poc'anzi, ora, alla mia compera, non può rettificare il suo pensiero poiché io giungo dopo quella sua fermata.» Sottigliezze. E forse non è neppur vero, ché Ugo appartiene a quella sosta, e se il vecchio non l'avesse fatta, l'acquisto di ora non avverrebbe.

Si affretta. Pensa: – Se il vecchio si volge e mi vede arrivare diritto diritto su di lui, mi guarderà bene, ché se egli ha avuta tanta parte nel mio pensare di dianzi, io – ed è naturale – gli sembrerò ignoto. Forse avrà un lieve sobbalzo di speranza: «Che sia un compratore?»; poi magari s'abbuierà al sospetto ch'io gli

Nel salire il predellino della carrozza l'uomo si curva...

chieda di farmi una lira di spiccioli o che lo preghi d' indicarmi il tram che porta alla Stazione.

S'accorge di strisciare un pochino i piedi, nel camminare. È ridicolo: come può sperare che il vecchio lo senta e si volga? Quell'arancia egli non la mangerà. E sono, a dir poco, sessanta centesimi che ci vorranno. Intuisce che sarà quasi impacciato nella compera. Non è uno dei soliti piccoli acquisti: compera un'arancia da Crainquebille. Un'arancia che non mangerà. Quel vecchietto è tiepido del suo pensiero: l'ha avuto con lui; l'ha un po' foggiato come gli è parso: l'ha fatto vivere e muovere in lui. Dice bene: è tiepido del suo pensiero. Nel rivolgergli per la prima volta la parola lo guarderà in faccia appena di sfuggita: la sua faccia non gl'interessa. Forse si stizzirà nel constatare che quello lo tratterà come un estraneo, come un compratore qualsiasi. La vicinanza di quell'uomo gli parrà strana: quasi un fenomeno di ubiquità, per il sosia ch'è nel suo pensiero. Gli dirà: – Un'arancia... – Lui fermerà la carretta. – Si accomodi... – dirà. Ed Ugo prenderà un'arancia da sessanta centesimi. Pagherà e via in fretta, quasi senza guardarlo. L'arancia la darà al primo bimbetto che incontrerà nel rincasare. Gli par di vedere il fanciullo e vede anche il posto esatto dove lo incontrerà. Un bimbetto scalzo, biondo, coi calzoncini di tela e la maglietta blu e righettine bianche; ricciuto, moccioso, sporco. – To', prendi – gli dirà – vuoi quest'arancia? – E gliela porgerà. Il fanciullo lo guarderà sospettoso, senza rispondere: – «Mi prende in giro questo giovinotto? Perché dovrebbe regalarmi la sua arancia?» – gli occhi fissi per lo stupore e per il dubbio, il fare incerto. E lui: – Non la vuoi? È un'arancia buona... Te la regalo. – È probabile che il fanciullo si deciderà a prenderla ed è pure probabile che per la sorpresa non farà in tempo nemmeno a dirgli grazie. Lui, forse, soggiungerà ancora, sorridendo: – È un'arancia di papà Crainquebille...

Ai bambini si può parlare così: sorri-

una cosa simile? Idiota, idiota, idiota. Certo ora, dietro, mi guarda. - Prova un vero malessere; cammina in fretta. La corda! La corda! Se la darebbe lui la corda... Infilar presto una strada qualsiasi: ecco. Nascondersi allo sguardo di lui che certo lo segue. Ha una sensazione, come di ribrezzo, che gli serpeggia per la schiena. Quegli occhi lattiginosi! S'insulta: ma non ne prova alcuna soddisfazione. Presto presto: una via che lo nasconda al guardare di quegli occhi. Sente di biscia quello sguardo...

A casa si accorge della gonfiezza nella tasca dei pantaloni: cerca quasi stupito, curioso. Ma sí, che mai poteva sperare ci fosse? È la sua grossa arancia, non mangiata. E il bimbetto? Già: gli è uscito di mente. È un idiota; sí, è proprio un imbecille...

È calda calda l'arancia. Il succo, a berlo, sarebbe di certo tiepido.

(Disegni del pittore Antonio Quaiatti).

Oliviero Bianchi.

« SU SU SU, VENZON VENZONE... »

L'occhio del turista il piú spesso guarda e non osserva. Quanti, per esempio, attraversando Venzone avvertono le singolari bellezze di quel borgo medievale?

Eppure, arrestata l'automobile, bisognerebbe che il turista ne scoprisse le viuzze, le mura, le case: una rivelazione per chi sappia intendere la voce del passato.

Ma quante cose d'arte non conserva il Friuli? Bellezze che vanno conosciute, avvicinate e osservate; e sono tali, anche le piú modeste, da lasciare un ricordo incancellabile.

...Poco dopo appare Venzone, l'antica fortezza a guardia del piú importante sbocco alpino del Friuli e un centro commerciale di grande importanza durante tutto il Medioevo. È ancora cinta di fosse e di mura, in cui s'apre l'unica porta superstite e s'alzano diroccati torrioni: visione che ridesta gli echi del canto in laude del venzonese Antonio Bidernuccio, difensore del Friuli alla Chiusa nel 1509.

Eran gionti al stretto passo
nove millia o piú Germani,
havean preso il monte i cani;
ma cazati foro al basso
da quaranta di Venzone;
Su su su, Venzon Venzone.

E senza nominarla, esalta anche l'eroismo di quell'Anastasia di Prampero, la quale – come depone un testimonio oculare – nel furore della mischia portava ai combattenti, cui cominciavano a mancare le munizioni, « scudelle de peltro per far delle ballotte da trazer. »

Sintesi di tanta virtú civica si può dire il palazzo del Comune, uno dei piú belli costruiti in Italia tra la fine del sec. XIV e il principio del XV, « grave ad un tempo « e squisito, restaurato in parte dopo l'in« cendio doloso che nel 1571 lo aveva « distrutto insieme col prezioso archivio. « Vi si apre a terreno un'ampia loggia « che conserva sulla parete di fondo tracce « notevoli del grande affresco di Pom« ponio Amalteo. Vi sovrasta il piano no« bile dalle graziose finestre bifore alla « maniera del primo Rinascimento toscano. « S'aderge sull'angolo la torre dell'oro« logio con il leone di San Marco, espres« sione di forza e di bellezza » (Giuseppe Costantini).

Il Duomo romanico-gotico, capolavoro di Giovanni Griglio, insieme con il bel campanile riassume invece le tradizioni della Terra. Fu consacrato dal patriarca Bertrando nell'anno 1338, come attesta l'affresco trecentesco sulla parete destra della cappella attigua al campanile. Bellissimi i timpani delle tre porte, i quali rivelano la forte personalità del « mastro tajapiera » – lo stesso Griglio – che li ha scolpiti. Nell'interno, fra il giuoco calmo delle luci, le pile dell'acquasanta, il fonte battesimale e il sigillo tombale degli Antonini, opere di Bernardino da Bissone; nella cappella del Gonfalone, affreschi attribuiti a Domenico da Tolmezzo; « La presentazione al Tempio » di Giulio Quaglia; statue lignee di San Mauro in armatura di cavaliere e di Sant'Andrea (sec. XVI); numerose pietre tombali con gli stemmi di nobili famiglie venzonesi. Una pietra senza nome, con la rappresentazione di una mano che regge il bordone, ha ispirato Emilio Girardini:

Sul bordone una mano il marmo effigia
nel pavimento di una chiesa alpina,
e ripenso a un romeo che, in chioma grigia,
così il fianco reggendosi, cammina.

In alcune tombe avviene la nota mummificazione delle salme, una ventina delle quali si vedono in macabra successione

dono. Talora non ci si accontenta di pensarla una bizzarra cosa: la si vuol dire a qualcuno che non ci derida: tanto per udire la nostra voce a esporre l'assurdità pensata, senz'arrossire.

Ora è accanto all'aranciaio. Gli si avvicina di fianco, d'improvviso, per evitare le possibili goffe conseguenze del suo impaccio.

– Sono buone queste arance? – E prima ancora che l'altro risponda, pensa: « Risponderà sicuramente: – Buonissime. »

Dice l'aranciaio:

– Sissignore.

È un meridionale: ha fatto sibilare le esse. Ha fermata la carretta, ma non s'è mosso dal suo posto. Ugo non lo guarda; pensa: – Impacciato? Perché mai ho pensato che sarei impacciato nella mia compera? – Da una gabbia con la lavagnetta che ha su scritto un 60 (« Davvero che son scritti bene questi numerini... Macché principe russo decaduto! È un buon meridionale e questi numeri non li ha scritti lui, di certo... ») prende la prima arancia che ha sott'occhio: un'arancia pallida, dalla buccia fine. Pensa: – E se gli chiedessi: Ha scritti lei i numeri sulle lavagnette? –; per curiosità, forse nella speranza di esser contradetto. Mette l'arancia nella tasca dei pantaloni, in fretta, come se l'avesse rubata. Toglie di tasca il borsellino e subito ricorda che c'è dentro una moneta da una lira e due ventini. Dovrà restituirgli quaranta centesimi; ecco una cosa che non aveva prevista. Dovrà guardarlo in faccia; dovrà tender la mano. Sentirà, sulla pelle, il contatto delle sue dita e forse saranno soldi caldi del suo corpo quelli che il vecchio gli restituirà.

Gli porge la moneta, ancora senza guardarlo. Ha visto solo la sua mano.

E se non avesse i quaranta centesimi del resto? E fingesse di cercarli per tutte le tasche, mormorando sottovoce, rosso rosso in faccia: – « Ma dov'è che li ho messi? Eppure li avevo! Sicuro che li avevo! » – sottovoce, rosso in faccia? E lui a godersi un po' quella sua confusione; soltanto un po', quindi gli direbbe: « Lasci stare, lasci stare, non importa... » E farebbe per andarsene, ma è quasi certo che il vecchietto, ricusando il dono, gli proporrebbe di prendere ancora un'arancia.

Ecco, invece, che già gli porge il resto: quaranta centesimi: li ha tolti dal taschino del panciotto proprio come l'altro aveva imaginato. Ringrazia ed Ugo prende il suo denaro; non è, come pensava, caldo. Nel mentre ripone le monete ha vivissima la sensazione di aver ancora qualcosa da dire all'aranciaio. Non s'è mosso e non si muove. Ma che fa? Volge il capo, guarda in faccia l'ometto, socchiude la bocca. Crainquebille lo guarda senza stupore. Ha il tempo di pensare: – Che cos'è che ho da dirgli? – Accidenti a me! Ho da dirgli: « Credevo che non avreste i soldi del resto? » Madonna! E lui attende che gli dica qualcosa! Il mio è il fare di chi ha qualcosa da dire. Che cosa? – Senza stupore il vecchietto lo guarda e attende. – È naturale che lui attenda! – Ugo sorride da ebete: arrossisce avvilito nel « sentire » l'idiozia di quel suo sorridere: pensa, fulmineamente, che aveva ben ragione di temere il suo eterno impaccio. Dice:

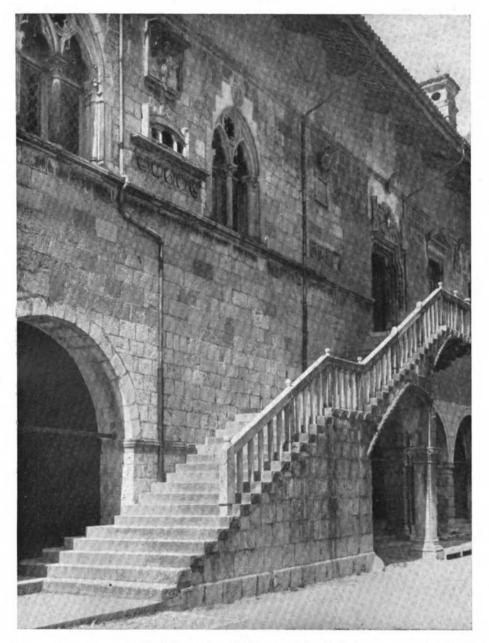
– Volevo dirle... Sí... Scusi: guardi un po', dietro: ha i pantaloni che le scivolano giú... – (« Ma che cosa dico? Che cosa dico? » – Vivissimo lo stupore del vecchio, quasi a galla sull'acqua bianca de' suoi occhi) – Sí... le scivolano giú e la corda... – (« Mondo! Ho detto la corda! ») – ...no, dicevo... Si, volevo dire... la cinghia... eh, eh, eh!..

S'è portate tutte e due le mani alla schiena, il vecchio; ride, interrompe:

– No, no... Dica pure: è proprio corda...

L'altro smette quel suo riso scemo:

– Dicevo per ischerzo, sa... Eh, eh, eh... Per ischerzo. A rivederci. Eh, eh!..

Va via col sangue che gli bolle. Vergogna, avvilimento. – Ma s'è mai vista

VENZONE - Palazzo del Comune (Particolare). *Fot. Pignat.*

Tra le due bifore, lo stemma della Comunità: riproduce l'antico ponte sulla Venzonassa, sormontato dalla croce ma non vigilato dal mastino, che invece si vede nello stemma, di poco posteriore, murato presso la demolita porta detta di Sopra. Il cane è simbolo della vigilanza dei cittadini alla custodia del passo e la croce della loro fede.

VENZONE - Porta detta di Sanzeneto.

nella prossima cappella di San Michele ([1]).

Conforteremo l'occhio ammirando il tesoro del Duomo: due croci processionali d'argento del sec. XV, la minore delle

([1]) Il fenomeno sembra dovuto all'azione di una muffa parassitaria, l'*Hypha bombicina*, la quale, impedendo la decomposizione del corpo umano, ne favorisce in séguito l'essiccamento e la conservazione.

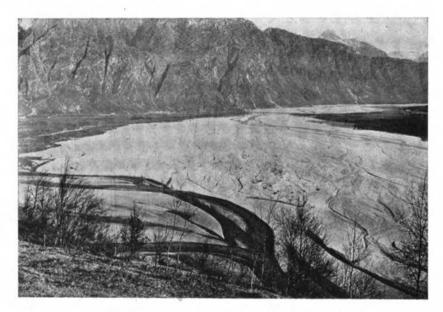
VENZONE - Abside del Duomo.

quali, uscita dalla bottega veneziana dei Sesto, reca la data 1421; due reliquiari del sec. XV; una placca d'argento sbalzato per piviale a forma di scudo (sec. XIV);

due ampolline d'argento donate dal patriarca Bertrando; una Pace e una navicella per l'incenso; antichi reliquiari in legno traforato e intagliato, ecc.

Non ci staccheremmo piú da questo « borghetto del tutto medievale », come lo definisce Giuseppe Zahn, fermi ad ammirare i balconi, le trifore e le bifore bellissime, le quali - dopo la sistematica spogliazione degli uomini - sembrano chiedere mercé con quelle loro vaghe colonnine tra cui fiammeggiano i gerani; o fermi davanti a qualche portone su cui ride la grazia d'un superstite picchiotto; o davanti ai pampini che mettono una nota verde sul grigiore dei muri in crescente rovina.

Ritorniamo sui nostri passi per imboccare il ponte di Braulins e per raggiungere, attraverso Bordano, l'aerea Interneppo...

(Da « *Il Friuli,* Soste e itinerari » di Chino Ermacora di imminente pubblicazione).

« ...il Tagliamento solca con venti braccia un deserto infinito di sassi e di ghiaie » (Ippolito Nievo).

...vedo lontano i contorcimenti eleganti della grande strada asfaltata...

V A L D I R O S E

Se chiudo gli occhi in questa breve pausa di motori - automobili, autotreni, aeroplani che ronzano, brontolano, urlano con esasperante insistenza - rivedo Valdirose quale doveva essere cent'anni fa e quale era trent'anni or sono.

Nostalgica stampa ottocentesca la prima; oasi di refrigerio, di spensieratezza e di godimento la seconda.

Dal poggio inondato di sole dove mi trovo, tra gli alberelli che si allineano su varie file ascendenti per i gradi ricurvi del pendio a balze fino alla fitta boscaglia di acacie che ne riveste il dorso - e lì io so un angolo d'ombra indimenticabile - vedo lontano i contorcimenti eleganti della grande strada asfaltata che si snoda tra i verdi cupi della Panovizza e scende poi, improvvisamente, a tuffarsi nell'umidore pianeggiante di Aisovizza, Ossegliano e Sampasso.

Quassú per l'ampio mattino di luglio sereno fino alla trasparenza, un tenue éolo stormisce tra le fronde e ci reca affievoliti i rumori della strada e le opere dei campi, in uno con le segrete profusioni d'effluvi delle belle rotondità selvose che dominano la valle.

E mi viene fatto di mormorare quasi inavvertitamente: « L'aura gentil che rasserena i poggi - e desta i fior per questo ombroso bosco... »

— Belli codesti versi!

— Molto belli, ma non sono miei.

— E di chi sono?

— Sono di Messer Francesco...

— ...D'Assisi?

— No, mia bella contadina con le labbra tinte, sono del Petrarca e si riferiscono a una valle che non è la nostra, dal nome profumato, ma ha anche un bel nome: Valchiusa.

Poggi, boschetti, profumi, zeffiri, chiare e fresche acque come qui, in Valdirose. Ma qui manca Laura e c'è invece l'aura, l'aura gentil...

***

Se chiudo gli occhi, dunque, vedo la vecchia diligenza che, traballante, varca la «barriera urbana» e s'inoltra al trotto serrato di quattro ronzinanti sulla strada di Vienna. Entro sonnecchiano uno studente imberbe che va a studiare filosofia e lingue orientali a Lubiana, dove si parla l'italiano e il friulano come a Gorizia; un grosso pievano ch'è stato a profondere in curia i suoi, per il molto adipe, poco profondi inchini ed a beccarsi dal Presule un'intemerata sui danni spirituali che procurano l'abuso dei cibi e il soverchio bevere; una donna della media aristocrazia che si reca a Vienna a deporre umilissimamente ai gradini del trono una supplica per ricuperare in nome dei figli le sostanze dilapidate dal galante marito; e forse c'è anche una «clapa» di buontemponi che si recano a Postumia a far bisboccia col pretesto di emozionarsi alla fantastica visione delle meraviglie sotterranee di quelle celebri grotte.

Il postiglione dà fiato al corno, cui rispondono queruli altri suoni dal bosco della Panovizza, dove varie Eccellenze di Gran Cacciatori, Gran Siniscalchi, Grandi Staffieri, Gran Coppieri con un séguito rumoroso e variopinto stanno cacciando il cervo e il capriolo.

Siamo alla Bàita: una formidabile ostessa, che ostenta le sue giunoniche grazie ai viaggiatori, si fa sull'uscio dell'antica e rinomatissima osteria per ricevere le ordinazioni della «clapa», nonché quelle del postiglione e del parroco sempre assetati. Tappa obbligatoria alla Bàita e gran bevuta preventiva, ché il viaggio è lungo e calda la stagione.

Traballante la diligenza riprende la via di Vienna. Lo studente è astemio; è assolutamente astemio e perciò non raccoglie nemmeno i seducenti complimenti della dama decaduta che se lo divora con gli occhi promananti un fascino tale, cui lo stesso imperatore non saprà resistere, ora che si trova in una pausa critica tra il terzo e il quarto matrimonio. Cosí almeno pensa la donna che non conosce l'imperatore.

Uno scalpitare di cavalli fa risonare la strada polverosa. È una comitiva di signori francesi, modesti nei loro abiti scuri, con grandi barbe e baffi rossicci. C'è anche qualche signora pallida, non piú giovane. Sembra gente seria e dimessa che vada rievocando sommessamente e con molta compostezza tristi vicende; e sono gli ultimi vessilliferi dei gloriosi gigli di Francia. Vi sono principi reali, duchi, visconti, v'è tutta l'ormai sparuta schiera degli alti dignitari della Corte dei re di Francia e Navarra. Dalla Castagnavizza li guarda il fantasma di Carlo decimo. Tra di essi un giovinetto diciottenne cavalca un magnifico sauro: è Enrico quinto, quello che diverrà «il delfin dai capei grigi» e farà il gran rifiuto quando dovrà scegliere, per l'ultima volta, tra il tricolore di Valmy e «le drapeau blanc» che cadde nel '93 con la testa del sedicesimo Luigi.

***

La Valdirose era la passeggiata preferita dai duchi d'Angoulême e dal giovane figlio del duca di Berry.

***

Un posto di godimenti, un giardino di delizie fu invece la Valdirose intorno il '900 e negli anni posteriori. La nuova

veloci sui pattini, s'incrociavano ardenti e ardimentose coppie, come se danzassero un galoppo delle ventiquattro sui « tavolazzi » d'una sagra campestre.

Spesso una bandina sfiatata - i suonatori a Gorizia furono sempre, per antica tradizione, i piú fedeli e intrepidi seguaci di Bacco - accompagnava quei ghirigori con sonorissime melodie viennesi, imitanti le evoluzioni rapide dei pattinatori.

E Belpoggio? Il ristorante in cima al poggio soprastante emanava già da lungi l'acre sentore dei grassi manicaretti esotici; e un grato odorino di piú invitanti delizie culinarie nostrane si spandeva tutt'intorno, facendo pensare a una blanda modulazione di flauti tra gli strepiti d'una sinfonia tempestosa.

Maggio olezzava nei mille e mille grappoli di bianchi fiori d'acacia, tra gli arbusti dei lillà, tra le pergole delle glicini che fasciavano le ville sparse sui pendii e nella valle.

***

Ora tutto questo mondo è passato, è sprofondato nella preistoria dell'anteguerra.

La Valdirose ha però conservato la sua antica e suggestiva bellezza, la sua veste di fiori, il suo manto di fresca verzura, le tonalità palpitanti dei suoi verdi drappeggiamenti.

E non appena usciti dalla città, all'imbocco della larga strada asfaltata che fugge via con una teoria abbagliante di colonnini striati di bianco e di nero, vi imbattete in un solenne salice piangente, il quale con la mestizia dei suoi lunghi rami ricadenti vi ammonisce che lí, a due passi, dorme per l'eternità un puro eroe del pensiero: Carlo Michelstaedter.

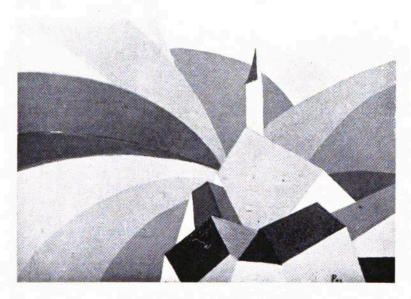
(Dis. del pittore Bruno Trevisan).

Carlo Luigi Bozzi.

Una «tappa» nella Valdirose.

aristocrazia, venuta a stabilirsi a Gorizia dalle provincie austriache, e il ceto impiegatizio e militare tedesco che con essa aveva relazione, trasferí anche a Gorizia un lembo di quei parchi di divertimento che, a tacere del famoso *Prater* viennese, sono la caratteristica delle minori città teutoniche. La Valdirose cominciò a popolarsi. Varie ville vennero a tener compagnia all'osteria della Bàita e alla casa forestale della Panovizza; ville di cui ancora oggi qua e là si veggono disseminate le rovine, o che furono ricostruite e in parte trasformate dopo la guerra.

Dove la Valdirose si allarga un po', formando quasi un'insenatura verso i colli di Montevecchio, per lo stagnamento su un fondo argilloso delle scarse acque dell'Iscur e di altri piccoli ruscelli, c'era un laghetto che non aveva propriamente la trasparenza d'un cristallo né tali dimensioni da indurre nell'illusione, anche i piú fantasiosi, di trovarsi in presenza d'una cosa seria, predisposta dal buon Dio per letizia dell'umanità goriziana. Sulle sponde erbose ruzzava la ragazzaglia della città, levando alti schiamazzi e fragorose risate ogniqualvolta un navigante poco esperto, battendo malamente il remo, riusciva a capovolgere una delle due minuscole imbarcazioni che traghettavano l'anime dei gaudenti da una sponda all'altra, sul breve specchio d'acqua.

Nello *chalêt* vicino intanto scorreva la birra a torrenti biondi e schiumosi nelle gole avide degli ufficiali e dei borghesi, quali intenti a sospirar dolci espressioni d'amore nelle orecchie tutt'altro che caste delle solite baccanti del lago, quali a ruttar alcooliche e stupíte dichiarazioni alle *kellerine* in succinto grembiule bianco con una medievale borsa di cuoio ricadente lungo la gamba sinistra fin verso il ginocchio: la pendente borsa di Pluto, in cui tinnivano in promiscuità nauseabonda i frutti sonanti dei varii commerci che quelle donnine esercitavano. L'inverno portava la bora e il gelo anche nella Valdirose e lo stagno si copriva di una liscia lastra di ghiaccio, sulla quale, scivolanti

SOFRONIO POCARINI - Paesaggio.

LA TRAGICA SCOMPARSA DI SOFRONIO POCARINI

La vita di Sofronio Pocarini ce l'ha descritta in brevi tratti il fratello di lui, lo scrittore Ervino, nell'ultimo numero de *L'Eco dell'Isonzo* dedicato alla memoria del compianto fratello così tragicamente perito proprio in quel mare che egli appassionatamente amava e aveva spesso cantato ne' suoi versi:

> **Mi prende alla nuca**
> **la calda benefica forte**
> **tristezza marina**
> **che voglio**
> **e temo**
> **come una fanciulla**
> **procace e maliarda.**
> **. . . . .**
> **Mi nutro**
> **di mare e di cielo...**

Proprio così. Sofronio era uno spirito libero che si espandeva tra cielo e mare, infinitamente.

Ecco le ultime righe, veramente epigrafiche, d'un suo scritto intorno a un viaggio da lui ultimamente compiuto fra Cannes e Trieste, solcando con la rapida motonave i tre mari d'Italia: «Sogno e naufrago in una dolcezza senza nome»... È questa quasi l'impressione riassuntiva del lungo viaggio ed è quasi un presentimento del vicino naufragio nell'oceano delle ombre e del sonno che dura senza fine...

***

Era una assai caratteristica figura del giornalismo e dell'arte: alto, magro, oc-

chialuto, una barbetta nera ch'era come il punto d'attrazione della sua singolare personalità, capelli neri ricciuti svolazzanti. Camminava svelto, un po' curvo, battendo l'inseparabile bastone sul selciato. Era poco loquace ma arguto, allegro e triste, mordace e scettico ma, in fondo, tenero e sognatore come un bambino. S'era fatto amare da tutti; non aveva nemici. Perciò la sua dipartita, cosí improvvisa ed inattesa ha addolorato tutti, ha particolarmente ferito noi che lo abbiamo conosciuto da vicino e amato sinceramente.

Nato a Fiumicello nel 1898, s'era ben presto trasferito con la famiglia a Gorizia, dove aveva atteso agli studi ginnasiali fino allo scoppio della guerra.

Nel 1915 fu arrestato e processato dal tribunale militare austriaco per alto tradimento. Solo la sua ancor giovane età - aveva diciassette anni - gli risparmiò la sentenza capitale. Fu però immediatamente internato. Tornato a Gorizia dopo la Vittoria, entrò nella redazione de « La Voce dell' Isonzo » e si mise a capo del futurismo giuliano. Nella Venezia Giulia il movimento futurista aveva attecchito subito al suo nascere, per quello slancio irrefrenabile e quell' impulso gagliardo al nuovo che innamora e conquista i giovani. Ma piú forse per il sano e virile patriottismo che il futurismo esaltava fino al sacrificio, fino alla guerra, igiene del mondo. Ma nel dopoguerra il movimento, da noi, erasi assopito e non trovava i continuatori degli eroici giovinetti del '15 ch'erano caduti sul campo di battaglia, o che attraverso le esperienze e le fatiche della guerra, s'erano fatti adulti e consideravano il futurismo, quale almeno s'era affermato nell' anteguerra, una dottrina e una prassi sorpassate. Sofronio Pocarini ricucí le fila interrotte e col suo entusiasmo rianimò il movimento, sicché a Trieste specialmente rifiorí rigoglioso con una collana di bei nomi che ancor oggi, a cose piú mature, s' impongono all' attenzione del pubblico colto. Bisognava fare questa digressione per comprendere l'arte poetica e pittorica del Pocarini, che non esiteremmo a chiamare un innovatore, magari in senso moderato, del futurismo, e che ebbe i suoi seguaci e discepoli, alcuni dei quali veramente notevoli nel piccolo mondo artistico nostrale.

***

Non è qui il luogo di tener lungo discorso sulla poesia e sulla pittura di Sofronio Pocarini: in quella e in questa egli ci mette un tono nuovo, una nota personale, per cui esce dalla volgare schiera degli imitatori accaniti e dei non meno rabbiosi e strampalati facitori della piú recente e piú insensata novità ad ogni costo; anche a costo di sconfinare nell'evidente insulsaggine, dove il nulla e il caos ruzzano con un'ossessione di urti violenti, di strappi e capriole di suoni e di colori. C' è nell'opera del Pocarini, pur sotto le apparenze contrarie d'un convenzionalismo snobista, un'ariosa via d'uscita verso l'arte liberatrice; c' è il refe d' Arianna che attraverso dure angolosità labirintiche conduce all'aria aperta e serena, all'eccezione maestosa e antica dell' arte. Non è sempre agevole però trovare di primo acchito questo sfondo solido, questo contenuto geniale; pure vi si giunge sempre per via analitica e comparativa. Certi paesaggi dell'ultima maniera e molti dei versi di « Oscillazioni » sono genuine rivelazioni dell'arte del compianto amico. A questo punto lasciamo, per una bene intesa prudenza, il giudizio definitivo ai competenti; ma possiamo fin d'ora affermare che non tutta l' opera del Pocarini cadrà nell' oblio che troppo spesso, per incomprensione o ignavia di critici, inghiotte anche autentici valori.

***

Un' altra passione nutriva il Pocarini con entusiasmo, e assiduamente, nono-

REDIPUGLIA

SUL tristissimo colle,
fiammeggia di notte
la luce a trentamila Fanti. Nuda
pietra, casa di morti...
Pace, o Signore, dà loro!
Basta a ciascuno la piccola sua cella.
Non vidi ancor tramonto piú tremendo
di quello ardente sopra questo colle,
dove ogni tomba ha fregi
d'ordigni micidiali
nella povera pietra.
Nell'accozzaglia di granate e *shrapnells,*
di pistole, di spade, di pugnali,
di fusti di cannoni, di proiettili
ottusi, nel groviglio di pungenti
reticolati o nel bianco di morte
sasso calcareo, il sol fiammeggia,
a sera, con un sorriso di sangue.

stante le molte delusioni: il giornalismo. Aveva esordito ventenne ne « La Voce dell'Isonzo » in qualità di cronista e nel novembre del '23 aveva assunto la direzione de « La Voce di Gorizia ». Piú tardi, per conto del Circolo locale della Stampa, pubblicò « Squille Isontine », una rivista mensile nella quale figurarono per quasi due anni i nomi piú celebri nelle lettere italiane, da Ugo Ojetti, il quale aveva generosamente acconsentito alla riproduzione di qualcuna delle sue limpide « Cose viste », a Michele Saponaro, a Enrico Rocca, ai futuristi piú in voga. Dalla « Voce » passò all'« Isonzo » e poi, ultimamente, a « L'Eco dell'Isonzo » che fu pubblicazione tutta sua personale. Nello stesso tempo collaborava a varii quotidiani e a riviste letterarie e artistiche.

Manifestò il suo vivo amore per l'arte incoraggiando i giovani, « lanciandoli » dalle colonne del suo settimanale, allestendo e promovendo tornei poetici ed esposizioni. Gorizia vide cosí realizzata la Mostra interprovinciale giuliana nei locali della Bottega dell'Arte, alla costituzione della quale il Pocarini aveva intensamente collaborato.

***

Ora egli non è piú tra noi, se non con il ricordo imperituro che collega il mondo delle ombre al mondo dei viventi in una celeste corrispondenza d'amorosi sensi, come dice il poeta.

Era anch'egli un viandante come quelli delle sue « Oscillazioni ». E

> ...quando il viandante
> va per la sua strada
> perché chiedergli dov'egli vada?
> . . . .
> I poeti sono viandanti strani
> che ricordano
> o non ricordano,
> non domandano quel che sarà domani:
> forse una cosa dura
> forse una lietezza
> o la sepoltura.

c. l. b.

Come uragano infuriante dal sud,
nel fischiar dei proiettili, i cannoni
tuonano da cento bocche:
B A T T I S T I .
Dileggiano il morto
la plebe, gli sgherri, il carnefice;
sventola dalla fortezza
il giallonero lurido drappo,
ma nella rosea luce dorata
non spasima, canta
la campana di Trento:
l'ombra del fulgido Eroe
entra nel Pantheon!

Traduzione di Umberto Urbani. **Giulio Skarlandt.**

Lo scrittore ceco Giulio Skarlandt è un innamorato dell'Italia. Ne sono recente prova «Profili italici» di imminente pubblicazione: una serie di visioni ispirate al nostro paese e alla nostra guerra. Lo Skarlandt fu console della Repubblica Cecoslovacca a Trieste, dove conta numerose amicizie e calde simpatie.

Carme conciso sulle tombe ignote,
l'epigrafe raggiante ti colpisce:
« Che t'importa il mio nome? Grida al vento:
Fante d'Italia! e dormirò contento! »

CAPODISTRIA

Le tinte cangia il mare in madreperla,
sotto il mesto biancor della Caserma;
arde la Piazza dell'antica gloria,
ancora ringhia il Veneto Leone.

Nel cupo suon delle campane, all'alba,
scuotono le marmitte gli asinelli;
bestemmiano i lattai, schioccan le fruste,
ma ride il canto dalle forosette.

Questa è la patria di Nazario Sauro.
Un fulgor repentino i cigli abbaglia:
è l'ombra dell'Eroe che s'erge al cielo!

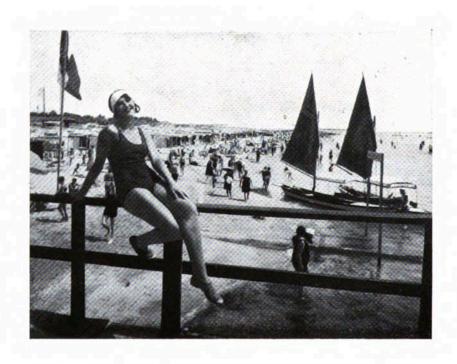
Una tomba dei Martiri di Pola
parla di Koucky, compagno di Sauro...
A Lui vicino è un figlio del tuo suolo!

SOTTO IL RITRATTO DI CESARE BATTISTI

Del sacro olocausto la fiamma
sale nel limpido cielo.
« Padre nostro... » - poi l'*Amen* finale...
Penzola il corpo sul capestro.

B E L F I O R E

Era mio padre soldato.
L'arma deposta, volle casa, comando e cure
tra campi arati male; e comandò ai- bifolchi:
« Arate! »
Avea, mio padre soldato,
alta voce sonora, nelle battaglie avvezza,
ma davanti le spiche quella voce tremava.
Le spiche,
perché, forse, egli le amava
ancor piú della spada - col vomere e il comando
l'abbandonata terra fecer bionda, l'estate,
e ricca.
O qual mai furor di falci
tra quei solchi arruffati, di biondezza e di sole
infiammati e superbi! O qual dei mietitori
il vanto!
E rivolto ai figli il padre:
« Quando qui non saranno che stoppie a voi comando
qui pascolare di bovi, dall'uno all'altro sole,
e tutti.
E *Galletto* pur, il toro. »
Sorrise allora il cielo ed altro sorriso venne
dai due fiumi vicini; e noi si vagò per questi
sorrisi.
Si vagò coi bovi e il toro
e pei mietuti campi si respirò la terra,
la nostra terra, il nostro amore, che avea bel nome:
Belfiore.

Gino Piva.

IPPOLITO NIEVO A GRADO

(FANTASIA BALNEARE)

Mi decido per la spiaggia di Grado, « regina della laguna » per indicarla come i miei colleghi in vena di scherzare, fiaccola ansante protesa nella solitudine del mare, come l'ha definita il poeta Ellero. Vado verso Grado perché mi si dice che vi sono da vedere cose che ricordano i tempi delle lussuose lettighe e dei cocchi che vi trasportavano le matrone di Aquileia, imperando Augusto; e che vi si rivivano i periodi tormentosi in cui i patriarchi si dilaniavano, e gli Unni di Attila e gli inglesi si abbandonavano ad assedî e a saccheggi. A proposito dei quali un poeta ha scritto:

> Attila *flagellum Dei*
> e i inglesi so fradei...

Avvenimenti, dunque, di una certa importanza che, raccontati in città, dopo la villeggiatura, producono effetti fantastici.

Con questa preparazione arrivo a Grado, città indefinibile: una duna finemente lavorata che si libra con palese seduzione nell'opulento forziere dell'Adriatico, là dove appare piú azzurro; là dove la configurazione geografica te lo fa apparire un immenso lago limitato dai monti dell'Istria, di fronte, dalla baia di Trieste, dalla laguna pittoresca e romantica che scende lenta verso Venezia, e dai monti della guerra carsica, verso Monfalcone, e verso Gorizia lontana.

Mi ritorna alla mente Ippolito Nievo e il suo *Congedo da alcune bagnanti della*

spiaggia di Grado: una poesia con la quale ha voluto eternare la sua visita a questa spiaggia; e in tale ricordo, ho momenti d'abbandono.

— È storia di ottant'anni fa, lasciala perdere... - mi potreste osservare.

Ma è appunto in questa immaginazione che è bello perdersi. Non sono venuto qui per fare bella figura verso i provincialissimi miei concittadini, con i racconti che dirò loro al ritorno?

Dunque, proseguiamo. Mi ero fermato a contemplare l'immensa tavolozza che si ammira dalla diga verso il mare aperto, il quale si muove come un enorme pachiderma. Guardo il « campanile scamiciato » del Nievo e cerco di forzare lo sguardo fin su, verso il culmine de' suoi quarantasei metri, per vedere quante dita mancano all'angelo: lo stesso di ottanta anni fa, e di cui il Nievo annotava che di tanto in tanto « lasciava cadere ora una penna, ora un pezzo delle sue grosse dita di bronzo. » A dire il vero, dovrei sconfessare la prosa del poeta, se non riflettessi che ottant'anni fa non erano ancora nati i turisti a regime obbligato.

Rasento i gioielli cristiani del IV secolo che Grado annovera fra i suoi tesori artistici, attirato da un fruscio giocondo: il chiassare che viene dalla spiaggia, da quella stessa (un pochino piú estesa, ora...) in cui il Nievo fu ammonito per essere entrato nel recinto riservato alle signore: la stessa spiaggia galeotta, che in quell'occasione offerse visioni apocalittiche al poeta garibaldino.

Ritornando indietro di ottant'anni, mi sembra di vedere la pudica Antonietta e tutte le altre « maghe di Grado » civettare, a una debita distanza, col giovane infiammato dall'amore e dai raggi del sole che arroventavano la sabbia. Immagino anche con quanta curiosità dovesse osservare l'eccezionale abbigliamento balneare di quei tempi, quando i costumi da bagno, che pur non difettavano di stoffa e che non erano l'ideale dei talassologhi, lasciavano una certa soddisfazione all'occhio impertinente che andava a posarsi sulle caviglie o sul collo o sugli altri limitati lembi che la vita di spiaggia autorizzava a scoprire... Immagino di vedere il poeta che furtivamente introduce, attraverso una fessura dell'uscio del baracchino di legno dove si nascondono tre belle fanciulle, un fogliolino chiuso in una sopracoperta con l'indirizzo: « Alle bagnanti del numero 5, nel loro casotto. » Il fogliolino conteneva i versi, che tutti conosciamo, dedicati « Alle maghe di Grado. »

Mentre ero assorto nella beatitudine del passato, mi sento arrivare, con una certa velocità, una grande palla di gomma, che mi colpisce tra la nuca e le spalle, come avesse voluto dirmi : « Sveglia ! Muoviti, pigrone ! »

Mi volto per questo scherzo irriverente, e a poca distanza vedo il profilo di una figlia di Eva, che se la rideva con gusto, quasi fino a slogarsi i ganascini... Lí per lí, non sapevo se ritornare ai tempi di Ippolito Nievo, oppure se raccogliere il pallone e rispedirlo alla mittente. Restai tra il si e il no. Chiusi gli occhi e pensai: « Grado, eterna nicchia d'amore, canto melodioso di sirene che incantano magicamente i molti figli di Anfitrite, immensa fucina di felicità, col tuo fascino ammalii anche il piú arcigno degli uomini. »

Mi vien voglia di gridare: « Signora guardia ! Agente dell'ordine, che ardisti punire cosí crudelmente... quel signore della Musa, dove ti sei rintanato ? Non vedi che le barriere sono state infrante e tutto straripa come un diluvio dal letto profondo e ricolmo d'un fiume ? » Ma questa idea di ribellione lascia il posto, di bel nuovo, all'immaginazione di quel tale « fogliettino fatto filtrare con acuta circospezione attraverso la fessura della porta del baracchino... »

***

Nel cielo passa veloce l'idrovolante della linea giornaliera Torino-Venezia-Trieste.

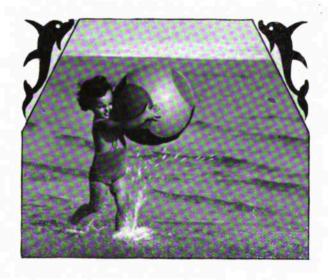
Dalla spiaggia, in tutta la sua sterminata lunghezza, s'odono voci di giocondità. Mi inoltro in questo bailamme, che non ha nulla a che vedere con la « spiaggetta dai capanni dinoccolati » che aveva impressionato il Nievo.

Qui il sole, il mare, la sabbia mi sembrano altrettanti elementi fatti apposta per colorare le modellate forme delle Naiadi di tutte le latitudini. Le puoi vedere distese con civetteria, avendo a fianco, in bella posizione plastica, uno o piú Adoni, anch'essi resi piú muscolosi dai raggi del sole che abbronzano loro l'epidermide, facendone risaltare i lineamenti.

Nel mare è una ressa giuliva di gente che guazza avviluppandosi nella spuma fosforescente: acrobazie di delfini maschi e femmine.

Visioni di Carnevale fuori stagione, sulla spiaggia, dove gli indumenti presentano le fogge di tutti i paesi.

Scommetto che se il poeta di Pisana ritornasse alla vita terrena, l'unica cosa che ancora troverebbe di immutato in questo cantuccio di paradiso sarebbe il *brodeto co la pàprica*...

Mario Maurizi.

Stemma del Consorzio di Giurisdicenti di Latisana
(Da una stampa del sec. XVIII).

LATISANA ATTRAVERSO I SECOLI

I raduni annuali della Società Filologica Friulana non significano soltanto « sagra » di popolo, ma sopra tutto contributo agli studi di storia locale e regionale. Cosí Latisana, celebrata da una villotta per le sue vigne, ha offerto quest'anno lo spunto al tema del XV Congresso: « Il vino nelle tradizioni e nel canto del popolo friulano », e ha preparato agli ospiti convenuti da Udine, da Gorizia e da Trieste, la sorpresa di una monografia che illustra quella Terra. Siamo lieti di accoglierne la parte che tocca la storia del paese, e di segnalare il successo della giornata latisanese.

DALLE oscure origini, sorta forse in prossimità dell'antica stazione romana di Apicilia ed alimentata dai profughi della pur prossima Bibione, città distrutta da causa ignota sul principio del sec. XI, Latisana esce per la prima volta al lume della storia intorno al 1000 d. C. come appartenente ai Conti Palatini Duchi di Carintia, divenuti piú tardi Conti di Gorizia. A questa famiglia, con piú sicura notizia, apparteneva Latisana nel sec. XII ed in tale dominio, tranne una breve occupazione veneziana (1412-20), permase fino al 1430 quando Enrico Co. di Gorizia vende ai N. N. H. H. veneziani Giacomo Morosini e Giacomo Ciola, con patto di recupera entro 20 anni, per 5000 ducati veneti *Turrim seu arcem locum et terram Portus Latisanae cum omnibus garritu, jurisdictione, dominio, campis, pratis, terris cultis et incultis, vijs, pascuis, nemoribus, silvis, venationibus, paludibus, piscationibus, aquis, aquarum discursibus, livellis, advocatijs, placitis, mutis, datijs, etc.*

Dalla famiglia Ciola, resasi poco di poi acquirente anche della quota del Morosini, Latisana passò per pubblico incanto (1440) alla famiglia Borromeo di Padova e quindi (1454) ai fratelli Antonio e Bartolomeo Malombra, che nel 1457 la rivendettero per 6000 Ducati d'oro veneti a Bartolomeo Vendramin primogenito di Andrea divenuto poi Doge di Venezia.

Bartolomeo Vendramin, bandito nel 1473 per 15 anni da Venezia per aver ucciso, forse involontariamente, un ufficiale di barca, trascorse a Latisana il periodo del bando, che nemmeno l'autorità del Doge suo padre valse a fargli condonare. Forse a quell'epoca risale la costruzione del Pa-

lazzo Vendramin, passato piú tardi alla famiglia Benzon (ora di proprietà Peloso Gaspari).

Latisana non dovette neppure in quei tempi essere priva di risorse se Marin Sanudo nella « Descriptione de la Patria del Friuli » scritta nel 1502-03 [1] la segnala quale « uno assai bello et forte ca-« stelluzo latisana chiamato lontano da « Udene circha miglia XXV bone e dicto « castello jurisditione degli magnifici pa-« tritii Venitiani Vendramini gli quali ca-« vano de esso assai belle intrade ma fra « laltre de una belissima raza de agili et « ligiadri corseri el fa famoso. »

Pochi anni piú tardi il Co. Girolamo di Porcia ci assicura [2] che Latisana « è paese grasso e quelli signori Vendra-« mini oltre la comodità di poter andare « da Latisana a Venezia in barca, hanno « razza di cavalli, ne cavano da 10 in 12 « mila Ducati d'entrata e conservano le « sue giurisdizioni inviolabilmente. »

(1) Venezia, Tip. Pietro Naratovich 1853.

(2) Descrizione della Patria del Friuli - Udine Tip. Patronato 1897.

Di tempo in tempo contesa dall'Austria che, quale erede dei Conti di Gorizia, tentava far valere l'originario diritto di recupera, Latisana, col favore della Serenissima, riuscí a rimanere sempre in potestà dei patrizi veneziani.

Dalla famiglia Vendramin il feudo di Latisana, per eredità e per vendite, si frazionò successivamente in 24 carati, di spettanza indivisa di varie famiglie nobili o patrizie veneziane (Mocenigo, Querini, Benzon, Corner, Molin ed altre) riunite in un Consorzio di Giurisdicenti.

La giurisdizione feudale di Latisana era formata dagli attuali Comuni di Latisana e San Michele al Tagliamento con parte di quello di Ronchis (Fraforeano costi-

Latisana veduta dal Tagliamento.

Veduta di Latisana a volo d'uccello (1746).
(Da un disegno nel Palazzo Municipale di Latisana).

tuiva giurisdizione separata, feudo della famiglia Barbarigo e poi [sec. XVIII] della famiglia Molin).

Essa comprendeva il Castello di Latisana, cioè l'area circoscritta dal fiume e dalla Fossa, ed i Comuni di Sottopovolo, Latisanotta, Ronchis, Gorgo sulla sinistra del Tagliamento e quelli di San Michele, San Giorgio, San Mauro, Villanova sulla destra.

La Fossa era traversata da due ponti che davano accesso al Castello: l'uno « di Sant' Antonio » al termine della via omonima (ora Vittorio Emanuele), l'altro « della Beccaria » al termine dell' attuale Piazza Garibaldi.

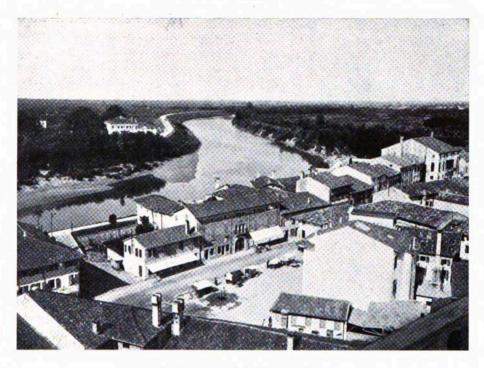
Il Castello era munito di mura e di una Rocca, che sorgeva all' incirca sull' area dell'attuale villa Gaspari. Rovinata o demolita nel sec. XVI, non venne piú riedificata. Alla via che vi dava accesso è rimasto tuttora il nome.

Entro la cerchia del Castello, oltre alle abitazioni dei Giurisdicenti (il Palazzo Vendramin già accennato, e la contigua casa Contarini, i palazzi Bernardo, Molin, Minotto e sulla destra del Tagliamento quello Mocenigo), avevano sede il Convento di Sant'Antonio abate di Padri Agostiniani e quello di Monache di San Francesco (questo occupava l'area chiamata tuttora « Convento », adiacente alla Chiesa delle Monache) [1], le abitazioni del Capitano Governatore, Giudici, Cancelliere, Notai, professionisti ed artieri.

Il Capitano Governatore, scelto di solito nella persona di un nobile, dottore in Legge, estraneo alla Giurisdizione, rappresentava i Giurisdicenti ed in loro nome amministrava giustizia in prima istanza formando collegio con due giudici « della Terra » (cioè del luogo) scelti dai Giurisdicenti tra persone colte e probe, mentre il giudizio d'appello era riservato agli stessi Giurisdicenti, che di solito ne delegavano un giureconsulto di Udine o Venezia.

Era una Giustizia alla buona, che s' informava anzitutto ai decreti dei Giurisdicenti ed agli usi locali, ricorrendo, se del caso, alle leggi veneziane e talora a quelle romane: una Giustizia però ispirata a

[1] Altro convento di Padri Minori Conventuali, distrutto da incendio nel 1741, era attiguo alla Chiesa della Sabbionera. Altro ancora, di Padri Agostiniani, esisteva a Bevazzana; fu soppresso nel 1772.

Il Tagliamento a Latisana prima dei lavori d'arginatura.

Veduta di Latisana dal campanile.

buon senso e ad una certa mitezza. Non scevra da lungaggini talora esasperanti, lasciava largo margine in materia civile ai giudizi arbitrali, spesso preferiti dai litiganti, i quali sceglievano a loro giudici persone che dessero affidamento di retto giudizio. Le quali, libere dalle pastoie delle varie leggi, giudicavano ancora piú bonariamente pronunciando sentenze che ora ci possono apparire curiose. Cosí, ad esempio, nel 1529 sulla richiesta di certa Paola Cassana ch'era stata sedotta da un Gio. Paolo Corbetto, milanese, gli arbitri decidono che il Corbetto debba « nel termine di tre mesi trovare un uomo di condizione uguale a quella di lei che la prenda in moglie e darle a titolo di dote 30 ducati e frattanto un ducato al mese *pro victu suo.* »

I cittadini che abitavano entro il Castello, i quali pagassero almeno 2 Lire venete di decima all'anno, costituivano il Corpo dell'Università, specie di assemblea amministrativa, di limitata autonomia, che deliberava in materie di modestissima importanza, sempre con la presenza del Capitano Governatore o di un Giudice in rappresentanza dei Giurisdicenti. Ciò nonostante l'Università era molto gelosa delle sue prerogative, che, dati i tempi, rappresentavano certamente un *minimum* di libertà. Essa era composta di una sessantina di capifamiglia, distinti in Signori e Artisti; distinzione ben netta come si ricava da un documento del 1724: *Li membri che compongono il corpo di questa Terra di Latisana, che sono li Signori, gli Artisti et la Contadinanza (dalla quale si forma il comun di Sottopovolo), ogni uno di loro deve conservarsi et mantenersi nel proprio stato, senza confondersi et mischiarsi uno con l'altro, per giusti et convenienti rispetti et per il decoro di questa nobil.ma Giurisditione.*

LATISANA - Il «Tempio».

Costruito da Rosa de Egregis alla memoria del marito Gaspare Luigi Gaspari, su progetto di Andrea Scala (1866).

Il Consiglio generale dell' Università nominava tre Sindici, due dei Signori e uno degli Artisti, un Contradditore ed altri otto Deputati. Sindici, Contradditore e Deputati formavano la «Banca delli XII» ch'era l'organo esecutivo del Consiglio dell' Università.

Gli altri Comuni della Giurisdizione, e cosí quello di Sottopovolo, pur dipendendo sempre dal Capitano Governatore, erano retti da Podestà e deliberavano in *vicinia* sugli argomenti di loro particolare interesse.

La Giurisdizione di Latisana, che al tempo della dedizione del Friuli alla Repubblica di Venezia (1420) era dei Conti di Gorizia e pochi anni dopo, come sopra è detto, passò ai patrizi Veneziani Vendramin, non fece mai parte della Patria del Friuli come lasciò scritto Filippo Donati: «non ebbe mai verun «rapporto con le costituzioni della «Patria né veruna dipendenza nel «Governativo, nell' economico e «nel Giudiziario verso i rappre- «sentanti pubblici della Pro- «vincia» ([1]).

Il Luogotenente della Patria del Friuli tuttavia pretendeva spesso imporvi l'osservanza dei suoi decreti sollevando le proteste dei Giurisdicenti, che, gelosi della propria sovranità e non disposti a riconoscere sopra di loro altra autorità che quella della Serenissima Signoria, respingevano tale arbitraria intromissione.

Cosí nel 1793 i Giurisdicenti ordinano al loro Capitano Governatore di far intendere al Luogotenente «in modi nobili ed eleganti» che «l'Antichissima e «Nobilissima Giurisdizione di La- «tisana, fornita di plenimoda in- «dipendente autorità, non com- «presa nella Patria del Friuli e «non descritta al Mag.to de Feudi, com- «posta di Tredici Patrizie Famiglie, quali «hanno sempre indipendentemente gover- «nato i suoi Sudditi, si sono sempre «compiaciuti li N. N. H. H. Condomini «Giurisdicenti che la compongono di in- «formare le loro leggi e le loro massime a «quelle del Ser.mo Dominio Veneto...» ([2]).

In tali termini diplomatici il Luogotenente era garbatamente servito!

***

Cosí visse Latisana in regime feudale oltre tre secoli di tranquillità e di pace,

([1]) Osservazioni storiche e topografiche (1817) ms. in Bibl. Com. di Udine.

([2]) In Arch. Com. Latisana.

durante i quali attese all'agricoltura ed al commercio, sviluppato specialmente quello del legname che dalla Carnia e dalla Carintia affluiva al suo Porto. Il Tagliamento, navigabile per zattere e imbarcazioni dalla foce fino a qualche miglio a monte di Latisana, costituiva allora la piú pratica ed economica via di comunicazione con la Dominante.

Tre secoli: durante i quali i Signori Veneziani passavano ogni anno lunghi periodi a Latisana nei loro comodi e bei palazzi, col loro abbondante corteggio di domestici e barcaioli. E vi lasciarono una impronta di venezianità: nell'architettura dei palazzi, nel dialetto veneto tuttora predominante sul friulano, in certe usanze. Tra queste quella della *Befana*. A differenza del resto del Friuli, a Latisana – come a Venezia – non è Santa Lucia (13 dicembre), ma la vecchia Befana che nella notte dell'Epifania scende dai camini nelle case a riempire le calzette appesevi dai bambini, secondo il merito, di dolci e balocchi o di... carbone.

* * *

L'invasione francese del 1797 scompigliò il tranquillo monotono vivere del regime feudale: requisizioni e tasse danneggiarono il popolo, le prepotenze dei militari lo atterrirono, i princípi di libertà svegliarono appetiti eccessivi generando conflitti tra i Giurisdicenti e il popolo. Maggiori devastazioni e danni portò la seconda, piú lunga e piú vessatoria, invasione francese del 1805, che segnò la fine della Giurisdizione feudale e del Corpo dell'Università.

I Giurisdicenti si lasciarono spogliare della loro sovranità, fors'anco senza troppo rimpianto dacché col corso del tempo essa era diventata passiva. Nuovi istituti, nuovi individui sorsero a far dimenticare i vecchi, fino a che sopravvenne il dominio straniero – l'Austria – a dare nuovo definitivo assetto all'amministrazione.

LATISANA - Ponte sul Tagliamento (1934).

Entrata cosí a far parte di un grande Stato, Latisana, se dal lato politico dovette soffrire per cinquant'anni il duro giogo straniero, dal lato economico-sociale può dirsi abbia goduto di un periodo di benessere e di ordine.

Il nuovo governo, ricco e desideroso di propiziarsi il favore delle popolazioni soggette, realizzò l'opera principale che da oltre mezzo secolo era stata in cima ai desideri del popolo di Latisana: la costruzione del poderoso argine (tra il 1820 e il 1830) che, valido presidio contro le frequenti disastrose inondazioni del Tagliamento, valse a tranquillare i cittadini circa le sorti del paese ([1]).

***

Il sentimento e il bisogno del riscatto nazionale furono sentiti anche in questo estremo lembo del Friuli ed al richiamo della Patria risposero molti animosi accorrendo volontari a combattere con le truppe Piemontesi o con Garibaldi.

Alla redenzione politica seguí la redenzione economica: il periodo che va dal 1866 fino alla guerra mondiale segna per Latisana un'êra di progressiva floridezza. Nel 1873 l'antico Passo sul Tagliamento viene sostituito da un ponte carrozzabile in legno, dalla sagoma goffa e dall'aspetto malfermo, ciò che non gli impedí tuttavia di servire per quarant'anni al traffico ognora aumentante; nel 1885 sorge la prima Banca, la Banca Mutua Popolare Cooperativa; segue l'allacciamento ferroviario con Portogruaro e Udine (1888); il trasferimento del Municipio nell'attuale piú decorosa sede, e, sul principio di questo secolo, la costruzione del nuovo Ospedale, della Casa di Ricovero, del fabbricato scolastico; opere tutte accompagnate da un notevole progresso in tutti i campi, specie nel campo agricolo, fonte di benessere per la popolazione.

Nell'ultima guerra Latisana diede nuovo tributo di sangue e di beni. Non tutti i suoi figli accorsi alle armi tornarono: piú di 100 lasciarono gloriosamente la vita. Alla loro memoria Latisana eresse dinanzi al fabbricato delle Scuole Elementari un monumento, opera del concittadino prof. Francesco Ellero, espressione dell'affetto dei superstiti verso i Caduti: monumento che con il Parco della Rimembranza piantato nel cortile delle stesse Scuole costituisce il Sacrario affidato al culto delle nuove generazioni.

La popolazione di Latisana, che compatta aveva resistito dal 1915 al 1917 agli insulti nemici, nel paese spesso bombardato dall'alto nelle notti illuni (in una sola notte 46 bombe lo colpirono) non si sentí di soggiacere all'invasore: nel tragico ottobre 1917, favorita dalla vicinanza del ponte, riparò oltre il Tagliamento e il Piave: fu profuga in massa abbandonando in balia del nemico le case

---

([1]) Della tragica condizione di Latisana per le abrasioni del fiume ci attesta, tra l'altro, un documento del 1780: « Tutta la riviera verso levante per la lunghezza di Pertiche n. 296, ove esisteva un intero borgo di settanta e piú case con Corti, Ortaglie e fruttifere ed utili piante è stata dalle ultime inondazioni seguite negli anni 1770, 1774 e 1779 trasportata e ridotta nel vivo alveo del Tagliamento medesimo, e ciò ch'è piú riflessibile e degno veramente di compassione si è che il corso preso in presente dallo stesso fiume dopo tali inondazioni ed imbonimenti portati alla opposta riva verso ponente fa che quando non si accorra sollecitamente a riparare... non si può aspettare che la intiera desolazione e devastazione di tutto il paese medesimo. » (*Docum. sulla parziale distruzione di Latisana*, editi da Cesare Morossi per nozze Biaggini Zuzzi - 1892). Al che fanno eco, ancor nel 1807, le giustificate apprensioni di Filippo Donati (*Quadro storico delle vicende politiche commerciali e morali di Latisana* - Latisana, 1881). « Latisana, piú esposta di prima, trovasi ora sul punto di sparire dalla superficie del globo, quando una mano superiore non accorra prontamente a salvarla. »

L'argine, rafforzato dopo l'inondazione del 1851, fu elevato di circa un metro nel 1886 e di altrettanto nel 1899; pochi anni fa un rivestimento in cemento ne consolidò il pendio.

Il Tagliamento in piena: 22 settembre 1920.
(m. 9,70 sopra il livello normale).

ben fornite e i campi ubertosi. Al ritorno, chi ritrovò la casa, la ritrovò spoglia: molti non la ritrovarono. Ben 70 furono i fabbricati che la furia della guerra distrusse. Né i bei ponti, che avevano permesso alle truppe del Carso di ricongiungersi col grosso dell'Esercito, furono piú ritrovati: distrutto quello carrozzabile in ferro costruito pochi anni prima della guerra, mutilato quello ferroviario della campata centrale, che gli austriaci avevano alla bell'e meglio sostituito.

Ricostruire fu la meta e lo scopo di vita degli anni che seguirono; scopo che fu perseguito con tenacia favorita dagli aiuti dello Stato. Risorsero le case, il campanile del Duomo, il ponte carrozzabile: è di questi giorni il nuovo doppio ponte ferroviario.

Né ci si limitò alla ricostruzione. Nuove iniziative, nuove esigenze in relazione coi progressi agricoli ampliarono il paese: sorsero essiccatoi e magazzini per la lavorazione del tabacco, si sviluppò l'essiccatoio bozzoli, si istituí la Cantina Sociale.

I colossali lavori di bonifica, in buona parte già compiuti, in parte in corso di esecuzione, hanno redento all'agricoltura vaste zone che la malaria prima infestava.

La spiaggia di Lignano, che ogni anno cresce d'importanza, di attrezzatura, di comodità, richiama folle di bagnanti dalla Provincia e dall'estero e tende ad annoverarsi tra le piú belle spiagge italiane.

Cosí Latisana, circondata da un suolo feracissimo, che costituisce una sicura promessa, pur in questo periodo di depressione economica vede delinearsi nel futuro un periodo di immancabile prosperità.

Fot. E. Paolini.

Antonio Morossi.

CRONACA DEI LIBRI

GRACCO MURATTI - DAI *CARMINA* DI QUINTO VALERIO CATULLO - Licinio Cappelli editore, Trieste, Lire 10.

Gaio Valerio Catullo.

Il dottor Gracco Muratti preferisce attenersi al nominativo Quinto Valerio Catullo, quantunque il nome Quinto appaia solo in testi interpolati. È una quisquilia che non ha alcun valore. Per noi è rimasto Catullo; e i prefissi non contano.

Apparteneva a quel cenacolo di poeti ellenizzanti imitatori degli alessandrini, che Cicerone chiamava *cantores Euphorionis*. Certo l'influenza di Pindaro, di Saffo, di Anacreonte, di Archiloco su Catullo è grande; piú grande quella di Callimaco. Basti accennare alla « Chioma di Berenice », libera traduzione da questo poeta, e alla disinvoltura con cui sono trattati nelle « Nozze di Peleo e Teti » due episodi completamente estranei, con quella indipendenza dai canoni dell'arte classica che era stata istituita specialmente da Callimaco. Per noi, astraendo da ogni ricerca di influenze letterarie, Gaio Valerio Catullo rimane poeta delicato e fantasioso, spregiudicato e sentimentale, uno dei latini che, dopo il sommo Orazio, piú si avvicinano al nostro gusto: moderno nella battuta che sa di freddura, nel giro aereo e delizioso della frase, nell'impeto del sentimento che vuole e disvuole, che vive di contrasti, nella invettiva che ora è misurata nell'ironia, ora ti investe brutalmente, direi quasi grossolanamente.

Si comprende quindi come l'incipriato borioso Settecento, fertile di traduttori del poeta, non abbia saputo renderci l'anima di Catullo; come abbia invece potuto ispirare ad Ugo Foscolo la traduzione della « Chioma di Berenice »; come infine questo poeta latino continui ad essere amato, letto, tradotto.

Ho detto « moderno » riferendomi alla poesia nostra prenovecentesca, che va dal Carducci al futurismo. Dopo la comparsa dei decadenti, dei simbolisti, dei dadaisti; dopo il sommovimento culturale provocato dalla guerra, la poesia è andata in cerca, come le arti sorelle, di forme nuove, che nell'ultimo periodo svelano l'interno affanno cerebrale, ansimando in un misterioso giro di frasi involute e di concetti strani che vanno dalle immagini e dalle idee piú peregrine a quelle piú bislacche e banali... Ogni novissima lirica richiede un lavorio di ermeneutica che annulla le sensazioni immediate e affoga il *pathos* nella fatica dell'alambicco.

Catullo ha avuto numerosissimi traduttori, specialmente nella sua Verona, dal Pindemonte a tutti i settecenteschi; delle traduzioni a noi piú vicine, notissima quella del Rapisardi e buona, ma meno nota, quella di Carlo Saggio.

Il Muratti si è accinto alla nobilissima opera e ci ha presentato in una sobria edizione i carmi da lui prescelti. Difficile attenersi alla metrica del poeta: l'endecasillabo a lui caro non si può rendere con il nostro, che ha bisogno di uno sviluppo piú ampio; gli esametri, i galliambi, i distici non si adattano che con sforzo nelle corrispondenti forme italiane.

Gracco Muratti ha preferito, e giustamente, tradurre gran parte dei componimenti lirici con i metri che ha ritenuto piú rispondenti all'impeto del poeta. Nulla va perduto, non la piú piccola sfumatura, dell'originale, mentre il ritmo, spesso classicheggiante, ci fa gustare la intima bellezza della lirica senza ibridismi o contaminazioni. Egli ha saputo, come dice Silvio Benco nella prefazione, compiere una traduzione letterale senza cadere in « quei duri incastri che, « per tenersi aderenti ai valori anche quantitativi « del poeta, si fanno passare come tutto ciò che « può dare l'italiano di equivalente al latino. »

Il traduttore ha escluso dalla raccolta quei carmi la cui sostanza oltrepassa la decenza; ma non so quanto dargli ragione. Si tratta di un libro che avrà la sua diffusione in una cerchia ristretta di lettori, certamente di lettori che non si dilettano di pornografia: perché escludere dalla raccolta quei componimenti che ci dànno il riflesso di un'epoca e ci esprimono, in ultima analisi, tutto il poeta?

Quanto alla traduzione, egli ci ha dato non solo una limpida riproduzione italiana dei carmi prescelti, ma ci ha donato anche dell'ottima poesia. Vi sono delle quartine che il Muratti rende in modo perfetto. Questa, per esempio:

> No, piú non torna: l'amor mio è caduto
> per colpa sua come povero fiore
> del prato al margin dal passante aratro
> tocco, reciso.

E sentite come riesce viva la felicità di colui che torna, dopo molto viaggiare, al tetto nativo:

BINDO CHIURLO - LA POESIA DI ENRICO FRUCH - Arti Grafiche Friulane, Udine, 1934 - XII.

È uscita per le stampe la commemorazione di Enrico Fruch, - del poeta friulano scomparso due anni fa, - tenuta da Bindo Chiurlo il 28 gennaio 1933, per iniziativa dell'Accademia di Udine e della Società Filologica Friulana. Il testo, nel quale il Chiurlo esamina dal punto di vista critico ed estetico la produzione dialettale e italiana del Fruch, è fatto seguire da una nota bio-bibliografica e da una completa bibliografia, complementi necessari dello studio che si raccomanda per l'acutezza dei giudizi e dei raffronti, taluno dei quali forse troppo soggettivo.

RUGGERO ZOTTI - LA PARROCCHIA DI PERTEGADA - Tipografia Mutilati, Udine, 1933 - XI.

Dall'origine romana del nome di questo paese della Bassa Friulana, alle sue prime vicende e alla sua redenzione odierna dovuta alla bonifica fascista; dalla storia di Bevazzana, a quella degli Eremitani di Sant'Agostino che vi ebbero un convento fino al sec. XVIII officiando nella chiesetta romanica sperduta in quel luogo solitario; dalla chiesetta ombreggiata dalle acacie nella pineta di Lignano, alla spiaggia dalla «sabbia d'oro» e al faro di Porto Lignano, dove il Tagliamento sfocia nel mare: ecco, in sintesi, la materia che Ruggero Zotti illustra con vivezza di stile, sulla scorta di pazienti indagini, in questa monografia, voluta dai parrocchiani di Pertegada a ricordo della chiesa nuova e del loro primo parroco.

Opera utile e degna di lode che aggiunge una nuova pagina alla storia friulana.

***

La contessina Magda Ceconi di Montececon ha ricopiato in scrittura *Braille* l'intera «Piccola Patria» di Chino Ermacora e alcuni racconti di «Vino al sole» dello stesso autore, destinando le pagine pazientemente punteggiate alla «Sezione Emilia e Marche dell'Unione Italiana Ciechi», e particolarmente ai ciechi friulani ricoverati a Bologna.

Segnaliamo l'atto gentile che accoppia il sentimento della pietà all'amore della patria terra.

UN ROMANZO DI AMBIENTE UDINESE

Come le altre nazioni, anche i cecoslovacchi ebbero tra i loro combattenti durante la guerra mondiale molti scrittori e poeti, che hanno tramandato in opere letterarie le loro impressioni ed esperienze sui campi di battaglia e nelle retrovie. Ma oltre a ciò i cecoslovacchi, che odiavano come gl'italiani gli oppressori absburgici, ebbero un vantaggio straordinario, cioè le proprie legioni in Italia, in Francia, in Russia e in Serbia - un totale di circa 200.000 arditi - combattenti contro il nemico comune.

Il giovane poeta e romanziere cecoslovacco Vittorio Hanek, redattore di un quotidiano praghese e già italofilo da studente, si trovò per caso trasferito dal fronte russo in Italia, e precisamente a Udine, in qualità di ufficiale tecnico durante l'invasione dell'esercito austro-germanico. Conoscendo bene l'italiano, poté conversare con gli indigeni; avendo appreso che al di là del Piave i suoi connazionali combattevano nelle file italiane, capì l'umiliazione e le sofferenze delle regioni occupate dal nemico e l'odio del popolo, in contrasto con l'opinione de' suoi colleghi tedeschi e magiari. Finita la guerra, il dott. Hanek scrisse un romanzo di carattere realistico col titolo «Madonna nostalgica», la cui scena si svolge appunto nella città e nei dintorni di Udine. L'opera interessantissima, di alto valore letterario ed artistico, con una trama molto suggestiva, illustra una donna ideale, italicamente fiera, e l'amore d'un ufficiale cecoslovacco per lei. Quale contrasto, traccia la trama della passione erotica di un'avventuriera affascinante, ma priva di sentimento patriottico. L'Ufficiale cecoslovacco in divisa austriaca cospira ed è in relazioni con gli italiani; dà loro clandestinamente informazinni importanti per l'esercito italiano al di là del Piave, benché lo minacci la vendetta sanguinaria da parte dell'avventuriera delusa. L'autore dipinge con vivi colori le gravissime sofferenze degli udinesi e la fede infallibile nella vittoria finale italiana.

Il romanzo ebbe in Cecoslovacchia un grande successo. L'autore appartiene alle file dei più popolari giovani scrittori cecoslovacchi del dopoguerra, e non è solo romanziere, ma anche poeta lirico e critico.

Il romanzo «Madonna nostalgica» sarà in breve tradotto in italiano da una poetessa cecoslovacca, nata in Italia, che frequenta la R. Università di Firenze.

Giulio Skarlandt.

CHINO ERMACORA, direttore. GIORGIO PROVINI, condirettore responsabile.
Stabilimento Tipo-Litografico G. CHIUSA editore, Udine.

Qual piú felice di quegli che, ormai, senza affanno
grave l'incarco depon dalla mente, allorquando,
spossato dalla fatica d'errare, ritorna
al focolare dei padri, al suo tetto bramato!
È questo il solo conforto agli immani disagi.
O Sirmio venusta, salve, festeggia il padrone!
Voi pure esultate, glauche onde del lago Lidio:
e, quanto può arridere in casa, chiassoso rida!

Ed ecco due strofe dell'inno a Diana:

O di Latona nobile
prole e del sommo Giove,
Latona partorivati
in vicinanza al Delio divo dove

ti volle perché despota
fossi di selve e monti
e di balze recondite
e di mugghianti fiumi e paschi e fonti.

E l'inizio del famoso frammento di Saffo:

Mi sembra pari a un dio, oso dire anzi
piú di un dio quei che la tua voce ascolta
e il tuo contempla, a te sedendo innanzi,
dolce sorriso.

Gli epigrammi contro i fortunati rivali Celio e Rufo, dal poeta stesso accomunati in un nome solo, amanti di quella Clodia Seconda, sposa di Q. Metello Celere che Catullo ha immortalato sotto il nome di Lesbia, sono resi dal Muratti con quella viva dolorosa acredine che torturava l'infelice innamorato. Tutto che di Catullo ci vien dato in questo libretto è amorosamente miniato ed espresso dal traduttore che si è rivelato, oltre che esperto latinista, sicuro e italianissimo poeta.

Antonio Pozzo.

GINO PIVA - BI-BA-RI-BO - Edizioni Piva in Venezia, Stamperia De Giuli in Rovigo, 1934, Lire 10.

Il titolo di queste nuove «cante» di Gino Piva - un verso di quattro monosillabi - inizia e chiude il ritornello d'una canzone divenuta popolare nel Polesine, oltre che per il contenuto lirico, per la musica di un giovane compositore scomparso anzitempo: Bruno Mario Trebbi.

Sempre cerca il poeta un fantasma di donna sparito in un mulino: «Più la ciamo e più lontana - quela scapa dal me cuor...» E va ancora, e cerca ancora la Beatrice del suo sogno, lungo gli argini e le valli, persino di notte con il fanale; ma la visione non gli riappare piú.

E par àrzari e par vale,
vago in zerca tuto el dí
e la note c'un ferale
ca l'è 'l cuore mio de mi.
Feraleto, feraleto,
fame lume e soto e in su,
ghe do stele in Adeseto,
ma 'l fantasma no ghe piú.

Il poeta dice qui tutto l'animo suo di «cercatore» instancabile, di sognatore attaccato alla terra del padre garibaldino, alle tradizioni e alle fatiche della sua gente. E lo stesso motivo ricorre nella poesia «Belfiore», la sola in lingua italiana della breve raccolta, che pubblichiamo in questo fascicolo.

Piú modesta la messe, stavolta, di quella abbondante dal Piva raccolta nelle «Cante d'Adese e Po», ma non meno aderente al popolo ch'egli ama e di cui interpreta, con singolare efficacia, l'anima satura di poesia. Mezzo di espressione ancora il dialetto - «armatura di ferro della lingua italiana,» - quel dialetto polesano dalla larga cadenza, il quale si scioglie lento come le acque dei grandi fiumi che solcano il paese, pieno di armonia, il solo che si addica a fermare «cosa che nulla vuol dire, altro che canto, con qualche poco di pensiero», come spiega la prefazione del libro «arginato in una edizione di pochissimi esemplari.»

Nel quadro folcloristico, e al disopra del paesaggio particolare, affiora però la nota universale del dramma umano, con accenti e motivi cari al poeta che sa la tristezza dell'andare, solo per il mondo, abbeverandosi di nostalgie. I «fradei despersi» - i fratelli dispersi - hanno abbandonata la casa, e il cielo maligno sembra allontanarne il ritorno. Pochi versi, ma di una drammaticità profonda nella quale si può forse ravvisare un dramma che muove dalla preistoria: il dramma di quei Liguri che fecondarono, per primi, la terra tra l'Adige e il Po, navigatori e agricoltori ad un tempo; o forse dei Veneti, che seppero cosí spesso la tristezza del focolare abbandonato.

Fradei despersi, se trové 'l sentiero,
fradei fortuna! Ma l'è torbio el giorno
e l'è la tera tuto un çimitero.
Bruto giorno, fradei, per el ritorno!
Fermo el versuro (1), rúsene el gomiero (2),
paron de la barchessa (3) el vento e 'torno
via, fantasme intabarà de nero,
e fredo come piera el nostro forno.
Fradei, fradei, la luna no l'è questa
da far la strada per menarve a casa,
col tramontan che màsena tempesta.
L'Adese, el Po, el Tartaro i travasa.
Chi mai sarà che possa farve festa?
Noma el vento ve speta, che ve basa.

Le note d'amore non sono spente nel cuore del cantore vagabondo, anche se quel cuore è fasciato di ortiche. Sono note dense di malinconia: non piú desiderio ardente ma eco di affetti fraterni, dolcezza che proviene da un dolore conscio, e ormai superato. Poesia sempre che convince, e che ci immerge nell'atmosfera del poeta.

c. e.

(1) aratro; (2) vomere; (3) tettoia.

Prezzo del presente fascicolo LIRE CINQUE

ANNO XI - N. 65
SETTEMBRE - OTTOBRE XI
LA PANARIE
RIVISTA D'ARTE E DI CULTURA
DELLA VENEZIA GIULIA

MORTE, e tu mi farai
come il ramo bruciato
che diventa tutto foglia rossa d'alba,
diventa tutto fiore di corallo
e ritrova un'angelica favella
nel paradiso ardente della fiamma,
restando sempre fiore
anche nel mazzolino
di ceneri violette.
Fammi cosí
come l'acqua che il sole beve
con le golose paglie d'oro dei suoi raggi:
la nuvola si gonfia
e sboccia come il globo dell'ortensia
scendendo sulla terra in tuoni e lampi.
Fammi il piccolo insetto sordo e cieco
che vibra nella siepe e che diventa
nella gola dell'usignolo
la forza misteriosa dei suoi canti.
Sotto un albero fresco degli amanti
mescendolo alla voluttà dei baci
ne fanno un filtro magico
che dà il capogiro alle stelle.

Corrado Govoni.

OBROVSKY JAKUB - PENTOLAIA. *Fot. N. Berlam*
(XIX Biennale di Venezia - Padiglione cecoslovacco).

CORRADO GOVONI

SCRIVERE la biografia di Corrado Govoni sarebbe come raccontare la storia dell'usignolo in amore. Questa vicenda, pur essendo cosí miracolosa da stupire sempre e in ogni tempo ciascuno, appare agli occhi della maggioranza una troppo e ormai vecchia ripetizione. Durante il tempo degli amori l'usignolo canta, mangia e quasi non vola. Non s'affatica in faccende superflue che possano togliergli quell'energia del tutto dedicata alla musica. Sulla vetta di un ramo gorgheggia appassionatamente, perché avverte uno strano prurito nella gola e una grande abbondanza di sentimenti nel cuore gonfio. Anzi è un sentimento solo: un desiderio istintivo di cantare, perché la primavera è venuta. La prima farfalla ha tracciato dei lunghi ghirigori nell'aria tiepida; le viole fra l'erba novella hanno profumato questa scía variopinta. Il rito è compiuto. Come nei versetti della poesia biblica, il tempo di cantare è giunto.

Corrado Govoni è in amore da piú di trent'anni. Per l'usignolo basta la citazione di qualche mese. La notizia ornitologica è fornita. Ma trattandosi di un poeta bisogna essere precisi ed esprimersi con le date: 1903, 1934.

Sembrerebbe quasi impossibile in tempi moderni questa longeva fedeltà a se stessi e alla poesia, a una poesia che è nata alla fine dell' Ottocento e continua a marciare col ritmo di questo secolo, e pur essendo dinamica, veloce, moderna, non cessa d'essere prima lirica sentimentale, idilliaca, che proviene dall'abbondanza di un temperamento d'artista vigoroso e possente, ma sopra tutto da un cuore pietoso e commosso dinanzi alla vita.

Quanti poeti che incominciarono a scrivere con Govoni, prima e dopo di lui, non si sono già stancati di servire con piena dedizione alla grandezza di un ideale lirico. Basterebbe citare Gian Pietro Lucini, e molti altri che si sentirono mancare la parola fra le labbra, e tacquero per sempre. Di loro rimase una eco confusa, cui successe un increscioso silenzio. Alcuni invece abbandonarono la poesia e corsero in una letteraria maratona verso i Campi Elisi della prosa. Basterebbe citare i nomi del Papini, del Borgese, del Moretti, del Bontempelli.

Guido Gozzano, Sergio Corazzini, Gianellino, non avrebbero forse piú cantato, se la morte pietosa non avesse posato la sua mano vergine sopra quelle fronti

— — — — —

al poeta Carlo [illegible]

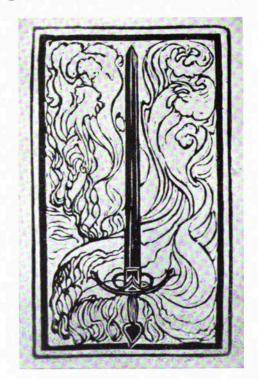
Morte, e tu mi farai
come il ramo bruciato
che diventa tutto foglia rossa d'alba,
diventa tutto fiore di corallo
e ritrova un'angelica favella
nel paradiso ardente della fiamma,
restando sempre fiore
anche nel mazzolino
di ceneri violette.
Fammi così
come l'acqua che il sole beve
con le golose paglie d'oro dei suoi raggi:
la nuvola si gonfia
e scoppia come il globo dell'ortensia
scendendo sulla terra in tuoni e lampi.
Fammi il piccolo insetto sordo e cieco
che vibra nella siepe e che diventa
nella gola dell'usignuolo
la forza misteriosa dei suoi canti.
Sotto un albero fresco gli amanti,
mescendolo alla voluttà dei baci
ne fanno un filtro magico
che dà il capogiro alle stelle.

Corrado Govoni

Un manoscritto del poeta.

stanche. Complicata era la crisi interiore di questi poeti troppo buoni e troppo infermi. Passarono sulla terra come degli angeli mandati quaggiú per una celeste segreta missione, che dura troppo tempo prima di compiersi, e loro non possono durante il breve soggiorno prendere attaccamento alle cose del secolo, né amare, sia pure per poco, o illudersi d'amare la vita dei mortali. Talvolta questi esiliati piangono. Il pianto è poesia. Diego Valeri, Ugo Betti, Chiesa e Palazzeschi e molti altri seppero tener fede al verso e all'immagine, perfezionando ogni giorno di piú gli strumenti della propria arte, ma non certo cantarono con quell'inesauribile ricchezza e abbondante ispirazione che fa ancor oggi di Corrado Govoni uno fra i moderni che hanno dato all'Italia la migliore poesia.

Egli, spirito universale, appartiene a tutte le scuole, diede la propria adesione ad ogni movimento letterario, tanto che negli « Aborti » (1910) ci sembra un prezioso parnassiano, fumista e orgiastico di ispirazione, dannunziano in quelle indimenticabili « Fiale liturgiche » (1903) che il De Karolis, allora di moda, illustrava. In « Rarefazioni » (1915) il poeta è un caposcuola futurista, nel « Quaderno dei sogni e delle stelle » (1924) lo vediamo olimpico tranquillo profondo come un cielo da troppi giorni sereno. Nell'« Inaugurazione della primavera » (1915) Corrado Govoni ha raggiunto una perfezione stilistica e una maturità d'artista che lo staccano per sempre dalle sue opere precedenti. Si crede che il poeta abbia raggiunto una vetta da dove bisogna, se si vuol ancora camminare, ridiscendere, per condursi, sia pure a ritroso, lungo la medesima strada. Invece col recente « Flauto magico » eccolo apparire ancora una volta tutto fresco e ringiovanito, come al tempo delle « Fiale » e del « Brindisi alla notte ». Anche qui c'è l'arcobaleno, le viole, le lucciole, le farfalle, gli usignoli, tutte queste piccole care cose del mondo grande, che piacciono tanto e che fanno del Govoni a volte un sognatore fantastico, spesso un artefice di elegie, ma sempre un idilliaco cantore della terra, un fabbro lirico che sopra l'incudine di una eccezionale sensibilità batte la incandescente greggia natura, e ne ricava strane meravigliose immagini, lucide come metalli ben temperati, che quasi per miracolo rifletteranno sempre la prolissa miriade di scintille che spruzzarono quando furono foggiati fra il battere sonoro del martello e il soffiare del mantice.

Grande innamorato della vita, egli palpita, quasi trema dinnanzi a tutto ciò che è bello. Ma questa visione chiara della bellezza è, in fondo, il tormento di uno spirito inquieto che vorrebbe catalogare tutto l'universo, abbracciarlo con un solo sguardo, come dall'alto di un monte si

Silografia di Adolfo de Karolis per « Le Fiale ».

Corrado Govoni al tempo degli « Aborti ».

osserva un vasto panorama, stringere tutte le voci e le parvenze del mondo, gustare in un attimo ogni sensazione: lo scrosciare della bufera, il bacio di una donna amata, la schiuma dei lampi, il sapore del pane fresco; possedere avidamente tutte queste cose e le altre del mondo, per farne una sola grande poesia. Ma questo suo desiderio resterà sempre un inedito. Corrado Govoni deve accontentarsi di cogliere quotidianamente qualche aspetto della vita, fermarlo per sempre nella cristallina lucentezza di quelle sue originali scintillanti immagini; scolpirlo negli endecasillabi di un sonetto, farlo per sempre eterno nel ritmo fluente delle parole in libertà. Sopra questo incessante lavoro di ogni giorno vive sempre intatto il sogno di poter significare in una sola poesia tutte le vertigini dell'universo e i brividi delle creature. Questa è anche una delle ragioni che costringono il poeta a costruire continuamente, poiché ogni volta ch'egli si accinge a comporre deve immaginare quasi raggiunto il momento decisivo in cui la poesia, dopo essersi formata a poco a poco, parola per parola, mentre le immagini si vanno costruendo e gli effetti ritmici si succedono fra due pause musicali, e una ripresa cadenzata si annunzia coi primi battiti come il ritmo di un'orchestra che incomincia l'arioso, o la ripetizione del ritornello; mentre tutto ciò avviene, il poeta crede di raggiungere quello che la speranza sempre gli promette, e l'arte per dolorosa contraddizione nel momento che glielo vieta, formula una nuova promessa. Il poeta soffre in questa alternativa. La sofferenza talvolta affiora, spesso appare, cosí intera come è sorta, ma quasi sempre si nasconde nella musicalità delle immagini. Il Govoni è sopra tutto un grande costruttore di immagini, che stanno tra il fantastico e la realtà, e quantunque apparentemente senza nesso logico con le forme che sostengono il paragone, si accordano perfettamente nella bellezza di un indescrivibile fascino che dapprima ci stupisce, poi ci rende disposti ad ascoltare, e per ultimo interamente avvince per la originalità dell'espressione.

Ci sono le « Cattedrali di carezze »: le chiese che « hanno l'aria di pellegrini inginocchiati sulla via »; il cielo: « un grande innaffiatoio di smalto azzurro – col manico variopinto dell'arcobaleno »; la « grande malinconia dell'amore – ch'è la malinconia della bellezza – e d'ogni altra felicità. » Ci sono dei lunghi precisi cataloghi, originalissimi, in « Dove stanno bene i fiori »: nell'elenco risultano « i ciclamini nei chiostri di marmo – le ortensie nelle rosse certose – le ninfee come bianche lavandaie, sotto i ponti – le tuberose nei giardini dei collegi – i papaveri nel frumento – le azalèe nelle chiese protestanti – i gelsomini alle finestre degli ospedali. » Sfilano come in una rubrica poetica tutte le cose che fanno la domenica: « L'odore caldo del pane che si cuoce dentro il forno – gli specchi nelle camere – i fiori nei bicchieri – il girovago che fa piangere

la sua armonica – le tendine bianche che si muovono al vento. »

Questo poeta che soffre terribilmente per la sua grande pienezza di troppo alti e nobili ideali, per la bontà commossa del suo cuore semplice di fanciullo intelligente e pietoso, vorrebbe prendere tutti per mano: le suore, le donne di piacere, gli scettici e i credenti, i mendicanti e i signori, i felici e quelli che fanno cordoglio, e condurli in un « orto di devozione » quando viene la primavera, e canta il cucúlo, e l'usignolo sta per togliere la sordina al suo gorgheggio, e c'è nel cielo la prima nuvola pomposa che si altalena nel doppio alito dei primi fiori, e vorrebbe che tutti sentissero per un solo momento quello che lui, il poeta, deve sentire ogni anno, per suo grande strazio. Si metterebbe a piangere; finalmente lo comprenderebbero. Ma siccome ciò non potrà mai avvenire, gli basterebbe che soltanto pochi, almeno per un momento, si curvassero sopra la sua straziante disperazione di poeta condannato ad essere sempre tale, sorridendo mestamente e dolcemente col sorriso dell'angelo, come una volta sola nella vita gli sorrise quell'anima bella di Mario Novaro, dicendogli: « Coraggio! »

Un miracolo è quest'uomo, che pur avendo vissuta la sua vita completa e piena, pur essendo passato attraverso una serie di amarezze, di prove e di disgusti, sa tuttora mantenersi puro. Può cantare come al tempo glorioso degli « Aborti »:

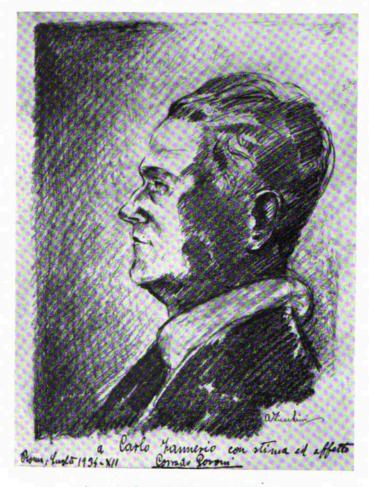
> Guarda sorella come sono puro
> anch'io: tu potresti accarezzarmi
> i capelli la fronte, anche baciarmi
> senza destare un desiderio impuro.

La morale del Govoni è quella vera dell'uomo che non si vergogna di seguire gli istinti, non ha pentimenti, crisi di coscienza, notti di Jeoffroy, recriminazioni; segue la propria natura di individuo moralmente sano e si conserva integro in questo servizio. La poesia ch'egli scrive gli assomiglia. La sua vicenda biografica è la storia di tutti i libri che ha pubblicato da trent'anni a questa parte, da « Le fiale » al « Flauto magico ».

Negli immancabili raffronti che la critica si compiace di snocciolare gli uni dopo gli altri per imbottire i giudizi di erudizione, e amalgamare l'andamento di una prosa esaminatrice con le esotiche confetture della cultura, si sono fatti i nomi di Baudelaire, Semaine, Rodembac, James, Mallarmé, Gauthier, Mendes, Verlaine, Peladan, e perfino del Platen e del Reukert, tanta è la universale grandezza della poesia govoniana. Un raffronto che non si è fino ad oggi fatto mi sembra invece il piú giusto. Il Govoni è affine come temperamento morale a quel Walt Whitman che visse pienamente e sanamente la propria vita temporale, senza ipocrisie, che diede la sua parte alla carne soddisfando tutti quei desideri che, repressi, gli avrebbero insudiciato lo spirito, in una costante sequela di sogni compensatori, e riuscí in tal modo a idealizzare anche la vita animale rendendola quasi santa. Corrado Govoni è stato poeta nella vita e nell'arte. Dopo i primi inevitabili smarrimenti della giovinezza, trovò il proprio equilibrio spirituale e fisiologico, e da allora visse e scrisse contemporaneamente. L'uomo e l'artista si compensano, si fondono e ne esce una sola unità: il poeta.

***

L'ho sempre dinanzi agli occhi come lo vidi a Roma in un caldo pomeriggio estivo. Parlavamo della vita: « Quaggiú si sconta tutto: » – mi diceva – « non c'è piacere, per piccolo che sia, che non si paghi con altrettanto dolore. » Aveva una aria dolce, rassegnata. Gli occhi gli brillavano un poco. Era commosso. Eppure il suo viso appariva imperturbato, quasi serafico. Mi parve uno di quei saggi che dopo aver lungamente meditato sui dolori del mondo hanno compreso che la

legge è sempre presente, viva, vera, inevitabile, eterna. Conviene piegare il capo e dire di sí alla vita; ripetere le parole del *Padre nostro*:.. «sia fatta la tua volontà.» Godere bisogna e soffrire in questa desiderata e preziosa. Tutto è regolato da una grande legge. Il mistero è profondo. Invano noi cercheremo sempre di decifrarlo. La simbolistica dell'universo si esprime con uno strano alfabeto di gero-

Corrado Govoni (disegno di A. Zucchini).

veloce, maledetta e pur benedetta, santa e malvagia esistenza, ove tutto è necessario. Se il bene non ci fosse, il male non risulterebbe, né il piacere sarebbe tale, se non avesse il proprio contrario nel dolore, e la gioia sarebbe ancora una parola priva di significato, se la sventura o l'infelicità non ce la rendessero bella, glifici, apparsi in forme, colori e musiche, che non abbiamo ancora imparato, e che soltanto con la pietà umile potremo sperare che un giorno ci siano rivelati.

Le ricorderò sempre quelle povere cetonie dorate accanto a delle piccole pigne che il Govoni stesso aveva raccolte verso il confine della «Villa del Re». Erano

posate sopra un piccolo merletto. Pensai a Guido Gozzano che spesso offriva un fuscello quando per caso si imbatteva in qualche dorata cetonia capovolta. I poeti sono cosí: mentre hanno compreso il senso della vita e sono discesi là in fondo, dove gli uomini comuni non hanno il coraggio di guardare, e le lacrime sopra la vita sono già sparse, e gli occhi appannati vedono il dolore del mondo, e talvolta fioriscono per somma pietà in una rugiada di pianto, mentre si sentono soli, dolorosi condannati ormai per sempre dalla sensibilità e dall'intelligenza a comprendere tutto e in ogni momento, questi grandi saggi curvano le fronti per raccogliere una pigna, e talvolta, guardando una rosa, godono trovando una cetonia dorata fra i suoi petali. Con questa ingenua messe ritornano alla loro casa. Hanno un tesoro fra le mani. Il profumo della resina è l'odore di tutta la terra, che finalmente possiedono in un piccolo oggetto. Sulle élitre della cetonia ravvisano tutto l'oro delle miniere; sanno ancora sognare. Beati loro.

Carlo Zannerio.

CESARE SOFIANOPULO - **Ego sum vita.**

CESARE SOFIANOPULO

FRA le varie personalità del mondo artistico triestino, pur tanto ricco di tipi, non c'è alcuna che raggiunga l'originalità di Cesare Sofianopulo, anima bizantina di greco moderno.

Educato al classicismo in quell'ottimo semenzaio che fu, anche sotto il dominio straniero, il Ginnasio - Liceo « Dante Alighieri » di Trieste, ebbe la ventura d'essere condiscepolo di quella generazione, che tenne piú alto che mai il vessillo dell'irredentismo e che diede i piú eroici volontari di guerra: furono suoi compagni Giani Stuparich, Ruggero Timeus, Guido Corsi, Spiro Xydias, Giorgio Reis-Romoli, Claudio Suvich, Scipio Slataper, Guido Piccioli, Silio Valerio. Formatosi poi a Monaco, sotto la guida di quel forte animatore che fu Franz von Stuck, e perfezionatosi a Parigi alla scuola di Jean Paul Laurens, che frequentò dal 1910 al 1915, a volte egli suole abbandonare tavolozza e pennelli per darsi alla poesia; si fa autore di poemetti finemente cesellati, o s'improvvisa felice traduttore di Charles Baudelaire, suo autore prediletto.

Cosí egli si plasmò una vita da esteta, che può prescindere dalle prosaiche esigenze della vita comune: strano e felice anacronismo in questi tempi punto sentimentali.

Non c'è esposizione cittadina, regionale o nazionale, in cui i visitatori non siano già preparati *a priori* a gustare una o piú delle preziosità pittoriche di questo artista raffinato, che dapprima era giudicato un po' strano, ma che in séguito, perseverando nella sua rotta prettamente individuale, finí per imporsi alla seria considerazione del pubblico e dei critici.

La sua maniera consiste, in primo luogo, nella scelta dei soggetti, che sono sempre allegorici e metafisici, con una buona dose di perversità macabra e di erotismo rovente. La sua tecnica pittorica si compiace della minuziosa finitezza dei particolari, per cui egli s'indugia a mortificare la mano e l'occhio nella riprodu-

CESARE SOFIANOPULO - Giovanni Mancini da Montecassino. (Carboncino).

zione impeccabile degli accessori, quali, per esempio, una complessa trina veneziana, o i meandri che assumono i fogliami di un broccato attraverso le pieghe d'un panneggiamento.

La sua anima semiorientale non conosce impazienze, né fretta, cosicché gli è possibile, anzi aggradevole, ciò che per un occidentale frettoloso e impaziente costituirebbe un'ossessione intollerabile.

È noto fra i suoi amici il grande ritratto d'una signorina americana, divenuta poi principessa francese, attorno cui lavorò piú di dieci anni, mutando incessantemente le sete, i broccati, i tappeti, ideando sempre nuove fogge di gioielli per la gentildonna e per il fido levriero, da lui insignito di un collare e di un guinzaglio degni d'un rajah indiano.

***

Cesare Sofianopulo è nato nel 1889 a Trieste, ma il padre suo, Caralambo, era nato nella classica terra d'Arcadia, alle falde di quel monte Erimanto, che i nostri ricordi ginnasiali ricollegano al famoso cinghiale ucciso da Ercole in una delle sue dodici fatiche.

La madre, d'origine italiana, e precisamente di Ancona, era stata una delle piú belle fanciulle di Egio Achea, nel golfo di Corinto, dove il padre l'aveva prescelta fra tutte le compagne, in una di quelle omeriche danze in riva al mare che, a partire dalla Nausicaa dell' « Odissea », sino all'ingenua e appassionata Haydée del byroniano « Don Juan », hanno ispirato pagine squisite ai poeti di ogni tempo e di ogni paese.

I genitori del Sofianopulo non erano stati artisti, né dediti alle arti; ma si comprende come il lievito naturale della razza ricca di tradizioni, al tepore degli studi umanistici intrapresi dai figli, fermentasse generosamente, in modo che dalla famiglia dei commercianti spuntò la generazione dei pensatori.

Come i migliori esponenti della colonia greca di Trieste, che - ricordiamolo - diede alla Patria italiana l'eroico sacrificio di Spiro Tipaldo Xydias, medaglia d'oro, cosí i Sofianopulo seppero unire al sentimento d'affetto e d'ammirazione nostalgica per la Patria ellenica, anche il sentimento d'italianità, infuso in loro dalla Patria d'adozione: il fratello suo, avvocato Mario Panaiotti, combatté prima per la Grecia nella guerra balcanica e poi per l'Italia, in qualità di ufficiale volontario nella grande guerra.

Cesare non ha un'indole bellicosa, ma fu irredentista ai tempi del dominio stra-

CESARE SOFIANOPULO - Decorazione moderna.

niero; fu tra i primi, col Wostry, a suonare il campanone di San Giusto nella rivoluzione del XXX ottobre; fu onnipresente nei giorni della redenzione; sentí la bellezza del Fascismo e l'espresse in un ritratto del Duce, raffigurato in armatura da condottiero cinquecentesco, con la mano ferrata appoggiata sul volume del Machiavelli, aperto nella pagina dove il Segretario fiorentino invoca la dittatura d'un uomo forte nei momenti difficili della Nazione.

La causa dei fratelli dalmati, rimasti esclusi dall'unità italiana, lo trovò sempre volonteroso propagandista, ed egli suol mettere spontaneamente e frequentemente a disposizione della giusta causa la sua duplice perizia di pittore e di poeta.

* * *

Alla scuola dei maestri monacesi fu educato al rigoroso studio del nudo, che continuò frequentando assiduamente l'accademia serale del Circolo Artistico, cosicché le sue complicate concezioni allegoriche posano sopra una solida base di cognizioni anatomiche. Ma egli non può appagarsi della serena e classica valorizzazione della forma come scopo a se stessa: anzi la sua anima, prettamente romantica e involuta, ha bisogno di allegorie, di misteri e di contenuto filosofico, o addirittura funebre.

Vi fu un tempo in cui predilesse la morte a protagonista delle sue composizioni, e ispirandosi a quelle danze macabre che piacquero tanto agli artisti tedeschi del Quattrocento, e ai soggetti lugubri cari al Greco e al Goya, diede mano a una serie di composizioni allucinanti, che piacquero molto in Germania, tanto che un grande editore le raccolse in un album di lusso. In una di queste si vede uno scheletro col saio di frate Benedettino, che, in una sagrestia fiocamente illuminata, va in estasi traendo accordi dalla tastiera d'un organo, mentre un altro scheletro incappucciato spegne a una a una le candele poste su alti candelabri, brandendo con le braccia ossute un lungo smoccolatoio. In un'altra composizione si vede la Morte, agghindata e ingioiellata come una cortigiana, intervenire a un baccanale mondano e inarcarsi felinamente per ghermire una preda fra quei gaudenti d'ambo i sessi, invasati dalla follia orgiastica. È innegabile in ciò l'influenza dell'arte erotico-funeraria dell'acquafortista parigino Feliciano Rops. Nel concepire una Crocifissione, egli ha voluto porre alla destra del Redentore, dolorante e rigato del sangue che sgorga dalle ferite, una Morte ammantata di porpora e di ermellino, incoronata d'oro e di gemme, in atto di ghermire il corpo di lui; alla sinistra l'Angelo della Vita e della Resurrezione, che emana dal volto puro e candidissimo una luce fosforescente, la quale rompe le tenebre e illumina un cartiglio con la scritta: *Ego sum vita*. Nello sfondo, la sagoma della città di Trieste, in cui spiccano le chiese e gli edifizi sacri illuminati e i riflessi nel mare.

Ma non si creda che il Sofianopulo tratti sempre temi cosí lugubri: spesse volte la sua Musa è sorridente, e talora anche carnevalescamente scherzosa. Nel quadro «Purità» si vede un'adolescente, castamente ignuda, inginocchiata in mezzo a un prato, sotto un cielo stellato, in contemplazione d'un alto stelo di giglio, dai cui fiori si sprigiona una luce siderea che fa scintillare gli occhi della orante.

Molto frequentemente egli introduce il proprio ritratto a protagonista delle composizioni: ora con gli attributi del fauno in un contorno dionisiaco di pampini e di uccelletti; ora in abito da società in mezzo a una folla di maschere variopinte e grottesche, ognuna delle quali è un ritratto suo variamente camuffato; ora con la zimarra del pittore cinquecentesco in atto di dipingere un affresco murale...

Un genere da lui trattato con predile-

zione è il ritratto, stilizzato e intonato a speciali armonie psichiche, reso interessante da strane preziosità. Un'elegantissima signora, per esempio, fu dipinta velata. Una sua sorella fu ritratta in mezzo a un fasto di pellicce che si prolungano, dipinte, anche sulla cornice.

Abbiamo accennato già al ritratto del

CESARE SOFIANOPULO - Specchio infranto.

seminascosta da un ventaglio di trine veneziane, di cui fu riprodotto filo per filo tutta la trama complicata, lasciando scoperti soltanto gli occhi maliosi di lei, conferendole cosí un'aspetto di *musmé* Duce in armatura brunita, in aspetto di condottiero cinquecentesco. In quest'opera l'artista ha introdotto tutto il simbolismo fascista: dalla finestra aperta si vede il colle di Predappio con la rocca delle Ca-

minate, il melograno che accenna all'auspicata fertilità rurale, il volume del Machiavelli che esprime il concetto delle gerarchie.

dri e rinunzia signorilmente al compenso.

In fatto di esposizioni, che per gli artisti equivalgono alle campagne per i militari, ecco il suo stato di servizio: nel 1913

CESARE SOFIANOPULO - Meditazione.

Non tutti i clienti gradiscono questi simbolismi, o amano vedere la propria psiche in evidenza; ma il Sofianopulo non s'impunta: si riprende nello studio i qua-

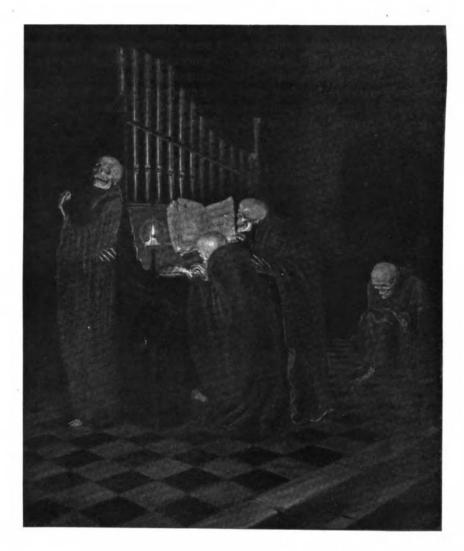
espose alla XI Internazionale di Monaco di Baviera; nel 1923 alla Quadriennale di Torino; nel 1924 all'Internazionale di Venezia; nel 1925 alla Crociera Italiana

nell'America latina; alla seconda Biennale Romana nel 1923; a Torino, ininterrottamente, negli anni 1923, '24, '25, '26, '31, '32; a tre Mostre Sindacali in Padova, alla Mostra del Vino a Conegliano, alla Mostra Nazionale del Sindacato di Firenze nel 1933; nel 1934 è stato invitato al padiglione greco della Biennale di Venezia.

CESARE SOFIANOPULO - Il XXX Ottobre a Trieste.

Partecipò immancabilmente a tutte le esposizioni cittadine organizzate dal Circolo Artistico di Trieste, poi dal Sindacato Regionale Belle Arti della Venezia Giulia, compresa quella allestita a Udine nel 1931.

***

La personalità dell'artista traspare chiaramente dal suo studio triestino, posto in

Fot. Hanfstaengel - Monaco.

Cesare Sofianopulo - **Le ultime note.**

un'ampia sala, al quinto piano d'un palazzo di via Machiavelli. Le ultime rampe di scale che vi conducono sono coperte di quadri allegorici; vicino alla porta, pende un grande Crocifisso antico, con un omaggio perenne di fiori. Sull'architrave della porta si legge in caratteri arcaici la scritta « Caesar Ch. Sofianopulos ». Appena entrati, si resta sorpresi da un acuto aroma d'incenso: per l'ispirazione l'artista desidera di sentirsi avvolto dalle spire del profumo mistico. L'ampio salone è letteralmente gremito non solo di tele finite o in lavoro, ma di oggetti d'arte, di reliquie e di ricordi personali d'ogni genere. In alto, digrigna i denti un antico prezioso Siva in bronzo dorato, tempestato di lapislazzuli e d'altre gemme. Sino a poco tempo fa, vi figurava un leone veneto cinquecentesco di marmo, proveniente da Pirano. Ora il leone fu donato dall'artista alla città di Parenzo, per esservi incastonato nell'erigendo pilo della bandiera, giacché il Sofianopulo è uno splendido donatore che ha fatto proprio il motto dannunziano: « Io ho quel che ho donato. » Il culto dei ricordi è anche attestato da piante rinsecchite, conservate in vasi eletti e adornate di gioielli; da lembi di stoffa, da autografi e manoscritti di persone insigni o nell'arte o per la bellezza. In strane librerie si allineano i volumi preferiti: italiani, greci, francesi, tedeschi, latini, giacché il Sofianopulo, da vero levantino, è un poliglotta. Mentre il visitatore osserva questo personalissimo arredamento, il pittore con voce piana e leggermente nasale ne va facendo la spiegazione, chiedendo poi consigli con umiltà, qualunque sia la levatura del visitatore, giacché ha fatto sua la massima che v'è sempre qualcosa da imparare da qualsiasi essere umano.

Ha un'indole molto comunicativa; è nostra impressione ch'egli concepisca le proprie creazioni parlandone agli amici, coi quali, piú che una conversazione, svolge un soliloquio, una meditazione ad alta voce.

***

Nella poesia la personalità del Sofianopulo è pervasa da ricercatezze da cesellatore: egli persegue l'armonia musicale del verso, ricorrendo frequentemente all'allitterazione e all'onomatopea. Questa tendenza risulta anche piú chiara, quando egli recita in pubblico i suoi versi, che risultano allora come un canto. Si rivela anche in ciò l'antica tendenza greca: è risaputo che la recitazione dei varii metri della prosodia ellenica assumeva nella bocca dei rapsòdi e degli autori una musicalità che formò quasi il preludio all'arte dei suoni, e che la recitazione era accompagnata dalla cetra e da altri strumenti musicali.

Per affinità psichica, egli si sente attratto dalla poesia francese, sia della scuola romantica, con a capo il De Musset, sia della scuola decadente, di cui è caposcuola Charles Baudelaire, con il quale l'anima del Sofianopulo tenta di vibrare all'unissono.

Egli si accinse all'arduo cómpito di tradurre metricamente i *Fiori del male,* dove ogni aggettivo del testo è pesato e vagliato con fine discernimento, ogni parola ha una missione come una rotella d'ingranaggio in una delicata orologeria. E anche la rima fu tenuta nello stesso ordine del testo francese.

Di tale versione Antonio Antonucci scriveva che « gli scogli contro i quali egli batte sono taglienti e molteplici, come avviene per ogni traduzione onesta, in ispecial modo di poesia. » Ferdinando Pasini ne è rimasto ammirato e sorpreso, al punto di scrivere al traduttore una lettera di congratulazione.

Persino la scrittura usata da questo pittore-poeta ha una leggiadria d'altri tempi: un suo scritto sembra una pagina strappata da un codice membranaceo.

Questa ricercatezza in ogni particolare non è una posa voluta e insincera di chi voglia farsi notare a ogni costo, ma è un bizantinismo congenito e inscindibile della sua personalità schiettamente orientale. Tant'è vero che, parlando del suo ultimo viaggio in Grecia, cosí egli s'esprime: «Tre « volte ebbi la grazia di rivedere quel « dolce cielo apollineo e ancor sempre il « mio pensiero vi ritorna col fervore di « un fedele che entra in un santuario de- « votamente. Quando v'andai, fanciullo « novenne, allorché per la prima volta « posi piede sul sacro suolo dell'Ellade, « senza che nessuno s'avvedesse, m'in- « ginocchiai e baciai tre volte la terra sa- « crosanta. »

Entusiasmi di chi ha la ventura d'essere figlio di Atene e, ad un tempo, di Roma.

Arduino Berlam.

CESARE SOFIANOPULO - Il ventaglio.

« MADONNA TRISTEZZA »

DI VITTORIO HÁNEK

Nel n. 64 de « La Panarie » il poeta céco Giulio Skarlandt ha presentato il romanzo « Madonna Tristezza » di Vittorio Hánek, di vivo interesse per noi, in quanto ritrae figure e avvenimenti dell'invasione austro-tedesca nel Friuli. Dobbiamo alla cortesia di Jarmila Janoušková la traduzione di alcune pagine del libro: una primizia che ne annunzia altre dense di eguale commozione.

ERA quello il tempo della rivoluzione. L'aria era piena di esplosivi. I soldati o del tutto indifferenti o esacerbati fino all'estremo. Il Comando Supremo, col maresciallo di campo Boroevic, era fuggito da Udine il 24 ottobre, dunque quattro giorni dopo l'inizio dell'offensiva italiana sul Piave che si allargava senza poter essere trattenuta. Le ultime notizie di Antonio e di Zucchiatti si avveravano. Non era possibile tener conto di futilità: la valanga precipitava. È vero, i lazzaretti e le infermerie erano stati vuotati per i primi, i feriti gravi trasportati con treni della Croce Rossa, ma tuttavia una enorme percentuale di feriti e di ammalati era rimasta. Il terrore e l'allarme s'allargavano col crescente fuoco dell'artiglieria italiana, con gli attacchi sempre piú veementi. Il 27 ottobre l'artiglieria italiana s'era avvicinata tanto da poter tirare su Motta, e aveva cominciato a mirare su Vittorio. I Magiari furono i primi a ricusare l'obbedienza. Gettavano le armi e fuggivano a nord, assalivano i treni costringendo i macchinisti a dirigersi verso nord. I treni erano stracarichi. Si lottava pazzamente per un posto qualunque, sui gradini, sulle piattaforme, sui tetti: dovunque una mano poteva afferrarsi a stento, ivi era appeso un uomo.

La febbre, la paura del pericolo, penetravano in Udine la sera del 28 ottobre. Vennero distribuiti il soldo e i viveri. Si fece capire a tutti che potevano fare ciò che loro sarebbe piaciuto... Alla fame e a tutto il resto s'aggiunse la ribellione fra quegli uomini improvvisamente abbandonati. Non si sapeva che cosa era successo. Le notizie da casa da due mesi interi giungevano a stento. Inutili le domande: « Che succede a casa? » Ora, quasi un guizzo di lampo: « Anche da noi si combatte! Anche in patria la ribellione! La rivoluzione! Si rovescia il trono! »

Valeriano Ster aspirò tutta quell'atmosfera di pericolo, ma rimase calmo.

— Che intende fare? - gli chiese l'ingegnere preparandosi alla partenza.

— Rimango, - rispose.

— Ci va della vita. Venga con me a Trieste. È consegnata per trattato all'Italia.

— In caso di estremo pericolo La raggiungerò.

— Che vuole fare, ora?

— Andrò a Motta per salvare i miei uomini.

— È tardi! - disse freddamente l'ingegnere. - In Boemia si combatte. Hanno bisogno di noi. Parto per Trieste e poi a casa.

Un ultimo colpo di tacchi, un tintinnío di speroni e l'ingegnere si diresse per la via della stazione al treno diretto a Nabresina e Trieste.

Ster con sangue freddo balzò a cavallo, sulla sua baia Alinda, e via di volo.

La strada s'era mutata in un vivo fiume bestemmiante. Le milizie in fuga... I sol-

dati laceri, miseri, malati si trascinavano nella polvere e nel sudiciume della strada, soffocati dalle esalazioni velenose delle automobili, che con una velocità pazza correvano verso il nord. E non soltanto le automobili; anche i cavalli, i muli, i carri, tutto in uno spaventoso disordine precipitava verso Udine e oltre... Si rubava, si saccheggiava. Intere botti di vino venivano vuotate nelle cantine, gli ubriachi morivano annegati. Le donne nella paura, nel terrore, fuggivano con i bambini, col piccolo gruzzolo, dai luoghi dove erano nate, dove desideravano attendere la fine della guerra. Il panico s'allargava. I prigionieri, improvvisamente liberi, si vendicavano dei propri aguzzini. Colpi di fucile e di rivoltella sparati dagli imboscati crepitavano nelle vigne e nei giardini, sulle curve delle strade.

Ster non badava a nulla. Voleva accertarsi che le persone fedeli a lui e alla sua idea fossero salve. E poi voleva ancora per l'ultima volta vedere il paese caro alla sua anima, il paese dove era vissuto quasi per un anno intero. Un anno di strana vita. Vi conosceva ogni plaga, ogni strada, quasi ogni casa. Da Udine a Pordenone, Vittorio, Motta. Qui aveva vissuto l'amara tristezza delle prime giornate di solitudine, qui aveva vissuto giorni e settimane di tormenti e di umiliazioni. Poi era giunto al culmine dei suoi desideri: giovare ai fratelli dell'altra sponda del Piave e ai fratelli in patria. La sua opera era buona. La sua opera era grande. Lasciò errare il pensiero...

Ricordò come il giorno in cui era stato trasferito a Udine, alla centrale di Planis, era uscito dalla città dopo aver trovato l'alloggio presso la signora Moro... come presso i campi di mais aveva conosciuto Bianca, bionda misteriosa sognatrice, che aveva alitato su tutto il suo lavoro, duro e aspro, la benedizione, la tenerezza e la gioventú... Ricordò le sere dalle strane luci, quando con la bionda amata si chinava sulle dolci strofe dei poeti italiani, e come il caldo sogno rischiarò la tristezza dei suoi sogni e il grigiore delle tristi speranze per l'avvenire. Era stata per lui una gioiosa favola, un fiore del maggio sbocciato sul margine della triste via. Era stata la prima annunziatrice della nuova vita che sarebbe incominciata alla fine di tutto ciò che ora lo colpiva nel volto, lo offendeva e sopra tutto gli doleva. Presso a lei si sentiva forte e mutato. Era il primo amore che lo innalzava, che come una bacchetta magica apriva gli incantati dormienti tesori del suo cuore.

Ricordò le albe rosee e dorate, le bianche nubi sull'azzurro del cielo, il monotono, cullante canto delle cicale fra l'erba e il fogliame dei fichi e delle magnolie, le fresche vigne, dove aveva trovato il silenzio e la pace... Pensava ai giardini ricchi e superbi, brillanti di colori nella festa dell'estate e sognanti nella malinconia dell'autunno, tristemente silenziosa, nella bianca bellezza dell'inverno... Tutto intorno a lui era legato in un mazzo amichevole con la sua anima i suoi pensieri permeavano tutto come l'umore la terra che amava.

Il ricordo della signora Gina si avvicinava, simile a strisciante inattesa ombra in un paesaggio inondato dal sole. L'oscura sua passione gli permise di gettare uno sguardo nell'inesplorabile misterioso cuore della donna. Egli stesso s'era acceso della fatale passione, per salvare la grande opera che non era sua, ma di cui formava un anello indispensabile. Ma ora è morta, la signora Gina. La sua tristezza, la sua incantevole bellezza si sono spente sotto la terra profonda. Nessuno, nessuno vedrà piú quel volto fine, nessuno sarà piú avvinto dall'inesprimibile fascino della sua apparizione... Si era lasciata cogliere come un ricco grappolo, aveva distribuito la ricchezza del suo cuore, che pesava e ammaliava insieme. È morta!.. Non gli è rimasto alcun ricordo di lei.

Non un ritratto, non un nastro dei suoi scuri riccioli profumati, nemmeno un fiore cadutole dal seno in un dolce istante... È morta. Lei che tanto amava la vita e i suoi doni, lei che desiderava rifiorire di purpureo amore e infinita dedizione! Che era rimasto di lei? L'arsura di una giornata estiva, il profumo di una rosa appassita... Sapere quale potrebbe essere la vita, se guidata dall'istinto del cuore, dalla forza di un'indomabile passione!

E Antonio, Sirch, Zucchiatti?

Compagni fedeli che avevano creduto alle sue parole, che l'avevano seguito obbedienti ai suoi ordini in mezzo ai piú grandi pericoli, sprezzanti della vita.

Sirch, il buon Sirch, pronto a tutti i sacrifici, ritornerà alla vigna presso Tavagnacco, lavorerà il pezzo di terra ereditata, ricostruirà la sua casetta in mezzo al giardino, dove una lontana volta era passata la sua giovinezza, dove si era chinata su di lui la donna che aveva desiderato e che aveva condotta nella sua casa. Ora ritornerà solo. Non v'è in tutto il vasto mondo un solo cuore che batta in armonia col suo. Ma finirà i suoi giorni felice e nella gioia di non aver vissuto una vana vita.

Zucchiatti, il ragazzo entusiasta, dagli occhi chiari e sinceri, ritornerà a casa, ricorderà qualche volta i burrascosi tempi della guerra e si rattristerà... Chi nelle burrasche burrascosamente visse, rimpiangerà le burrasche!

Antonio! Una grande tristezza cadde nell'animo di Valeriano. Antonio... che sarà di lui? S'inizierà per lui una vita piena di amarezze e di peso. Come dentro a un maleficio, barcollerà di giorno in giorno, passerà le notti vegliando dietro la piazzetta presso la vigna franata. Custodirà la tomba della signora Gina, che senza amarlo l'aveva stretto con un legame di sangue e di morte. Sí, Antonio sarà il tragico erede della sua tristezza che solo la morte può addormentare...

E dove si volgerà egli, Valeriano Ster? Tanto spesso aveva udito parlare della patria, dove i cari aspettano... da chi sarebbe ritornato? Nessuno l'aspetta lontano, nessuno lo desidera.

Sorrise amaramente ricordando le parole dell'ingegnere, che lo seguisse in Boemia, che lí v'era bisogno di lui. Oh, quanto sbagliava! Lí avrebbero fatto a meno di lui. Lí, proprio lí, non c'era bisogno: perché tornare? Per respirare nuovamente il freddo dell'occidente, per amareggiarsi ancor piú con la coscienza della solitudine e dell'inutilità.

A casa, a casa v'erano migliaia di mani che avrebbero lavorato instancabili, perché avrebbero costruito per sé e per i propri cari! Egli vi avrebbe portato soltanto la delusione dopo l'incanto della favola... Il suo pensiero sarebbe volato qui a Udine, nel Friuli, dove aveva trovato il puro amore di Bianca. Ritornerebbe sempre, sempre a lei, vedrebbe i suoi nostalgici occhi spenti, sentirebbe il suo muto richiamo, soffrirebbe del suo soffrire, sarebbe come il susurro del mare dietro a Grado, lo sentirebbe senza tregua, non lo lascerebbe dormire... Rimarrà. Non ha un perché di ritornare, non ha da chi ritornare.

Il cavallo dava segni di inquietudine. Da oriente spirava un vento saturo del puzzo d'incendio. Il sordo rintronare dei colpi non cessava. In alto, in alto sopra il suo capo, toccando le nubi come tante allodole, volavano gli aeroplani che seguivano i bianchi nastri delle strade e la linea ferroviaria. Giravano, si univano, si dividevano, si abbassavano di volta in volta sulle città e sui villaggi, senza venir inseguiti o presi di mira. Sentiva delle grida, ma non se ne curava, non vi badava, trasognato. Non vedeva nemmeno gli sguardi meravigliati dei fuggiaschi, che non comprendevano come qualcuno potesse ritornare nella città perduta.

Pordenone, quasi enorme rovina, si

presentò all'improvviso nel cerchio dei giardini, o, meglio, non piú di giardini, ma in una cornice di alberi straziati. Le torri della chiesa si ergevano snelle e graziose con in cima la croce splendente.

Evitò la strada principale affollata di carri e di uomini, si volse verso la porta orientale. La città in quei paraggi era del tutto deserta, saccheggiata, priva di vita. Da tutte le parti gli sogghignava la fine, la fine, la fine!..

V'erano dei fiori alle finestre, ma dentro il silenzio, il vuoto, la morte. Soltanto sulle arterie principali correvano le ultime schiere di soldati per raggiungere qualche treno, qualche formazione alla quale unirsi. Per sfuggire alla fame. Da queste strade giungevano voci di bestemmie piene di terrore, stridío di carri, strepito di camions stracarichi che a stento si aprivano la via: ora quest'ultimo segno di vita si quietava, spariva... Entrò nel sagrato, legò il cavallo sotto le arcate, salí sulla torre. Dalla parte occidentale la torre era un po' crollata dove erano state tolte le campane.

Guardò nella lontananza. Da parecchi luoghi saliva il fumo degli incendi. Piú in là nubi nere di bombe scoppiate e di obbiettivi colpiti s'alzavano fino al cielo: era la linea che segnava il Piave. Guardò verso Motta: il piú ardente e il piú bel tramonto sopra la città che lentamente, stritolata, spariva in strane profondità. Motta in fiamme! Al rosso delle fiamme si univano nere nuvolette come di edifizi, attaccati dall'incendio, che crollassero...

Le strade punteggiate da pochi fuggiaschi solitari erano deserte, piene di solchi, come dei nastri gettati via. Su di esse fra qualche ora sarebbe corsa la cavalleria italiana e dietro ad essa i bersaglieri. Dopo alcune ore sarebbero caduti già i proiettili rovinosi sulla bella, superba Pordenone. E dalla città sarebbe uscito il resto degli infelici che non l'avevano abbandonata desiderando morire fra le mura. Impossibile indugiare! Valeriano per l'ultima volta guardò a nord, le Alpi, dove biancheggiava la neve. Oltre quei monti! Oltre quei monti! No, non tornerà oltre quei monti. Nessuno lo attende...

Esitando discese, sciolse il cavallo e girò nei campi, nelle vigne. Non voleva offrirsi al pericolo di qualche pallottola, che sulla strada certo lo avrebbe raggiunto per mano di qualcuno dei miseri estenuati fuggiaschi.

Il cavallo nitrí, scosse il capo. Per istinto sentiva il pericolo e correva a zig zag scavalcando radici, tronchi di legno, ruscelli. Avanti, verso Udine che si vuotava e cadeva nel silenzio come Pordenone, condannata a morte.

(Traduzione di Jarmila Janoušková).

Vittorio Hánek.

Corso sotterraneo del fiume Piuca.

IL FASCINO DI POSTUMIA

QUANDO i soldati d'Italia combattevano sul Carso, e la vita dell'uomo era protetta unicamente da quei bassi muretti a secco che segnavano le successive tappe degli sbalzi sanguinosi, la grotta carsica pareva scavata da Dio, per la salute e la sicurezza dei fanti, per la loro pace. Chi c'è stato, sa. E chi non c'è stato, deve assoggettarsi ad un gigantesco sforzo di fantasia, per poter farsi un'idea come una piccola e trascurabile cavità potesse trasformarsi, grazie all'adattabilità e genialità del soldato italiano, in comoda dimora. Allo scopo, tutto serviva; di tutto si approfittava. Ogni nicchia si trasformava in mensola; ogni sporgenza in attaccapanni; ogni frattura in ripostiglio; ogni ripiano in tavola o in giaciglio. Ma il fante non immaginava, allora, che quelle squallide, ma ospitali grotte di guerra, potessero vantare la parentela di sorelle aristocraticissime, onorate della visita di sovrani, scienziati, diplomatici, artisti: le grotte di Postumia e del Timavo.

* * *

Il fenomeno carsico, così caratteristico da servire come base di studio anche nei confronti con altri terreni congeneri della Francia e della Spagna, è dovuto a una superiore stratificazione del terreno, formata di rocce calcari, poggiante sopra

altre stratificazioni di arenarie e di marne. Le rocce calcari, essendo per natura frastagliatissime, non incanalano le acque alla superficie della terra, raccogliendole in rigagnoli, torrenti e fiumi, per dirigerle poi a sfociare superbamente nel mare; al contrario, esse permettono che queste acque penetrino fino a raggiungere talora la rispettabile profondità di qualche centinaio di metri; sino a quando, cioè, incontrando improvvisamente dei sottostanti strati impermeabili, non vengano fermate nella loro corsa, e siano costrette a crearsi un passaggio laborioso che le riporterà alla superficie e le convoglierà verso il mare.

Il corso sotterraneo di queste acque amanti delle tenebre, si svolge quindi lungo anditi che prendono il nome di *grotte*, originate sia dall'erosione delle acque, sia dalla corrosione di agenti chimici. Il visitatore vi può accedere, o comodamente a testa alta, lasciandosi placidamente ingoiare dall'ombra di una apertura degna d'incorniciare lo scenario della piú fantastica opera wagneriana, oppure deve infilarvisi carponi attraverso uno stretto e buio cunicolo, e calarsi poi nel vuoto.

Sala delle Trine.

***

È caratteristica la sensazione quasi mistica che ci invade improvvisamente, mentre procediamo silenziosi lungo i sentieri delle grotte di Postumia e del Timavo, e il nostro orecchio percepisce il suono di una vicina ma ancor invisibile acqua corrente. Dove? Laggiú. Ma laggiú non si vede ancora niente. È quella, la voce

del millenario artefice di queste reggie sotterranee.

Ma è della Piuca, che piú propriamente vogliamo parlare. Essa percorre le grotte di Postumia per circa quindici chilometri. Le grotte sono opera sua. Nasce sotto il Monte Tabor, nel pianoro a sud di Postumia, per poi entrare nei meandri delle grotte e infine sboccare nella pianura di Planina e sfociare nella Sava.

La cicogna.

Queste sono le grotte piú famose e conosciute. Il dott. Trumbic, già ministro degli esteri del Regno dei serbi, croati e sloveni, accennando a Postumia, disse: « Postumia è la nostra finestra sul mondo.» Il *Jutro* di Lubiana, occupandosi della Conferenza di Abbazia, scrisse: « Abbiamo dato Postumia per assicurarci Porto Barros. » Dal lato politico, basterebbero queste due autorevoli voci d'oltre confine per comprendere l'importanza di Postumia. Gli italiani devono rendersi conto di questo, e visitare la cittadina posta all'estremo confine orientale, cosí deliziosa nella sua lunga primavera alpina, cui non seguono le arsure dell'e-

Il pappagallo.

metri alla base, aperta nel fianco del monte, segnano l'ingresso delle grotte meravigliose.

La Piuca, ripetiamolo, ne è l'artefice millenaria. Essa balza solo a tratti alla superficie del suolo. E dove il fiume appare alla luce, sembra affretti il suo corso, per sprofondarsi ancora negli abissi e proseguire il suo lavoro che dura da secoli, a scavare le sue grotte, le sue caverne, a cangiare le sue gocce in diamanti, in fiori, in cespugli, in tronchi, in colonne quasi di marmo, in statue quasi d'alabastro, che ammiriamo crescenti dal suolo o pendenti dalle fantastiche cavità delle vôlte. La natura, che dal tempo della creazione prosegue senza posa l'opera sua per abbellire la dimora dell'uomo, si serví e si serve delle acque della Piuca per fabbricare il piú fantasioso castello che si possa immaginare. Ma il fiume non sarebbe riuscito a creare il portento delle grotte, se non avesse trovato il terreno adatto: un suolo molle, cedevole, fratturato, fessurato, e, sotto ad esso, uno strato impermeabile d'argilla, di marna e di arenaria.

state, ma le miti dolcezze dell'autunno; ché quassú primavera, estate e autunno si confondono insieme in una sola e ridente stagione, sbocciante dalla nivea e fantastica fioritura dell'inverno. Ed è un dovere per gli italiani conoscere le grotte meravigliose, per cui la nostra Patria, madre di bellezze naturali e di creazioni artistiche incomparabili, acquista un altro titolo alla sua fama.

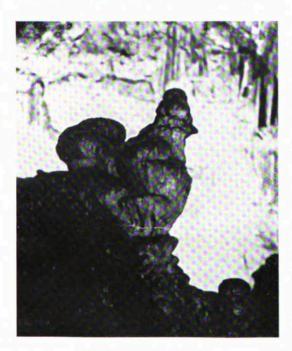
La cittadina sorge alle falde di un altopiano calcareo, dominata dal Monte Sovic, sulla cui sommità coperta di folti boschi si profilano le rovine di un antico castello. Una spianata ombrosa e una fenditura triangolare di una diecina di

***

Cosí è spiegato anche il mistero del Carso: la scarsità di correnti fluviali alla superficie e la ricchezza di corsi d'acqua sotterranei, le valli chiuse e cinte di basse doline, i laghi temporanei, il gran numero di grotte scavate nei banchi di roccia calcarea fratturata in mille guise sotto il

suolo, accanto a profondissimi inghiottitoi e abissi.

Nessuna fantasia di poeta potrebbe concepire una terra piú attraente e varia di questa : è diffusa la credenza che, fin dai tempi di Dante, la rinomanza delle grotte del Carso fosse cosí grande da attrarre in questi luoghi il Poeta immortale, il quale dalle suggestioni riportate visitando questo mondo tenebroso ritrasse elementi per la costruzione del suo *Inferno*.

Uno dei fenomeni che caratterizzano la coreografia delle grotte sono le stalattiti e le stalammiti : bizzarre protuberanze originate dalla millenaria incrostazione del carbonato di calcio, depositato dallo stillicidio dell'acqua e cristallizzato in varietà di forme e di colori, dovuti alla presenza dell'ossido di ferro e di alcuni carbonati. Sull'origine delle stalattiti e delle stalammiti la fantasia popolare s'è sbizzarrita, per quanto riguarda le grotte di Postumia, nella tessitura di un'infinità di leggende.

Il gallo.

***

E siano benvenuti la leggenda e il sogno, se sanno donare quella dolcezza all'anima e quella serenità al cuore, che realtà e scienza tentano di scardinare. Fu con questa dolcezza d'animo e serenità di cuore che Francesco Dall' Ongaro, giunto nei meandri di Postumia alla *Grotta dei Nomi,* e considerando quanto meschino sia il valore dell'uomo al cospetto della creazione di Dio, improvvisò sulla nuda roccia un'ottava significativa :

> Nome d'un uom de' misteri amante
> In questi templi sotterranei resta
> Dove natura impresse orme cotante
> Che la grandezza sua fan manifesta.
> Qui tacito raccolsi il passo errante
> Ed al sommo Fattor chinai la testa.
> Segui l'esempio mio se qui discendi
> Tu che Dio nelle arcane opre comprendi.

***

Noi italiani non dobbiamo essere paragonati ad un proprietario che conosca tutti i piani e tutte le stanze della propria casa, fino ai solai ed ai tetti, e non le cantine. In questa grande e bella casa che è l'Italia, noi abitiamo il pianterreno. Ma in certe occasioni ci traslochiamo ai piani superiori dei colli e dei monti, ed in certi giorni saliamo sopra i solai ed i tetti, che sono le cime delle Alpi. Però bisogna visitare anche le cantine, cioè scendere nel profondo delle grotte.

Dalla visita alle grotte si ritorna sentendo che la natura, creatrice superba e benigna, non ha donato soltanto al mondo sopraterreno il fulgore del sole e tutto ciò che ai nostri occhi appare ed è bello, ma ch'essa ha pensato anche ai suoi figli derelitti : ai labirinti bui del mondo sotterraneo, e li ha adornati di quanto la fantasia ha saputo escogitare di piú ricco e fantastico, a ricompensarli dell'oscurità cui li costringe da millenni.

Odo Samengo.

Bassorilievo proveniente dall' isola dei Bioni.
(Museo Civico di Udine).

UNA CITTÀ SOMMERSA NELLA LAGUNA DI MARANO

GLI storici vogliono che Marano fosse fondata da una famiglia di coloni latini chiamati *Marii,* i quali, giunti da Aquileia, si sarebbero stabiliti in riva alla laguna, cosí che la località da essi occupata si sarebbe chiamata *Marianum,* voce corretta poi in *Maranum,* piú tardi in Marano.

È piú logico supporre che Marano sia sorta per opera dei veneti, i quali « non « possono avere trascurata la laguna cosí « ricca di prelibati pesci e di uccelli acqua- « tici... in diretta comunicazione col mare « mediante tre porti e legata alla terra- « ferma da parecchi fiumi. Non possono « averla trascurata anche perché presen- « tava un sicuro rifugio nei momenti av- « versi di ostilità » (1).

Marano, con tutta probabilità, ha dunque un'origine anteriore a quella di qualsiasi altra città sorta nella laguna. Si aggiunga che in una zona relativamente limitata com'è la laguna (150 chilometri quadrati), e a causa della sua configurazione geografica, due città, intese come organismi autonomi costretti a vivere della pesca nella medesima zona, non avrebbero potuto coesistere: i piú elementari diritti dell'una avrebbero cozzato contro quelli dell'altra.

La laguna di Grado subisce la stessa legge, mentre ciò non si verifica per la laguna di Venezia, molto piú estesa (400 chilometri quadrati), dove poterono sorgere e svilupparsi centri diversi.

***

Nel mezzo della laguna di Marano sorgeva una città.

Il perenne risucchio delle maree ne pone alla luce alcuni umili resti, che i Maranesi

(1) Cfr. R. OLIVOTTO: MARANO LAGUNARE ATTRAVERSO I SECOLI - Cividale, 1892.

raccolgono religiosamente dalle sabbie degli isolotti sparsi nell'intreccio dei canali.

Quale era la città? Quando si spense?

Gli storici, incanalati nella scia degli avvenimenti essenziali, non possono scorgere i particolari: cosí Paolo Diacono fa il nome di Bibione per incidenza, quasi con incertezza.

Non ci resta quindi alcun documento a dare il piú piccolo indizio di questo centro lagunare, né ci è dato stabilire la località dove sorgeva.

Ci sono in proposito delle divergenze.

I pochi che si sono interessati dell'argomento affermano che esistesse sugli isolotti chiamati Bioni, a ponente della laguna. Qualcuno la vorrebbe nella terraferma, e precisamente nella località dell'odierna Bevazzana, ciò deducendo dalla corruzione del nome *Bibiones* in *Bevazanium,* poi in Bevazzano e quindi in Bevazzana.

I frammenti di costruzioni in muratura, le monete e alcuni avanzi di palafitte che si scoprono talvolta nei Bioni, dopo che il forte scirocco ne ha smosso le sabbie, hanno convinto i primi che la città esistesse in quel punto: asserzione incompleta, poiché di resti simili è disseminata l'intera laguna e anche la campagna circostante.

Le rare volte che le acque sono completamente limpide e stagnanti, si può scorgere sul fondo del canale Chiasalelis, accanto ai Bioni, un breve ammasso di pietre che richiama alla forma di una gradinata: insufficiente come indizio di qualche sicurezza.

Antiche cronache affermano che Bibione si trovava a mezza strada circa tra Grado e Caorle. Sebbene questa testimonianza ci faccia escludere che Bibione fosse l'odierna Bevazzana, non dà adito però a conclusioni precise, tanto piú che a causa degli sconvolgimenti idrografici del sec. VI la fisonomia della laguna e degli isolotti si sarà molto cambiata.

Se questi elementi sono insufficienti a stabilire la posizione della città, sono altrettanto incompleti per determinare il periodo storico in cui ebbe vita.

Le monete e i frammenti di oggetti raccolti nel Museo di Udine sono in massima parte di epoca romana. Se ne scoprono tuttora di epoche posteriori insieme con alcune monete della Repubblica Veneta.

Pensa qualcuno che Bibione sia esistita prima di Marano e che questa sia l'erede dell'altra, resasi inabitabile per la malaria, o perché, sorgendo in un'isola ristretta, ha avuto bisogno di espandersi.

La storia però non ricorda città di tal genere prima della invasione attilana, ma specialmente dell'invasione longobarda. Il fenomeno di migrazione nelle isole lagunari è in diretta dipendenza con queste invasioni.

***

Prospero d'Aquitania, lo storico delle gesta di Attila in Italia, ci dà un chiaro racconto dell'entità di questo avvenimento, che non fu catastrofico come si crede. Anche la distruzione di Aquileia è in parte rielaborazione di leggende posteriori. Gli organi essenziali della vita sociale, temporaneamente ritiratisi nel momento del pericolo, ripresero il posto nella vecchia sede ([1]).

Negli anni 568-569 la calata longobarda determinò quel fenomeno tipico della migrazione della popolazione terrestre nelle lagune piú prossime.

Ciò, s'intende, non avvenne nel breve giro di un anno, ma lentamente a misura che l'invasione longobarda s'intensificava rendendo la vita piú dura. La prima invasione longobarda investí in pieno il territorio alla destra dell'Isonzo andando a riversarsi su Aquileia: ciò determinò l'abbandono da parte della popolazione che riparò nelle isole, guidata dal patriarca

---

([1]) Cfr. R CESSI: VENEZIA DUCALE - Padova, 1928.

preoccupato di mettere in salvo la Chiesa. E si sviluppò Grado. Paolo Diacono, che tanto ha scritto di Grado, non fa menzione di altri centri lagunari di quel periodo. Le sedi vescovili piú prossime alle lagune, nonostante i lamenti elevati dai rispettivi titolari, continuarono a funzionare indisturbate. L'occupazione longobarda comprendeva il territorio che va fino a Concordia e poi si spostava entro il continente lungo la direttrice Oderzo-Treviso ([1]).

***

È di questo periodo un sinodo indetto a Marano.

Narra Paolo Diacono: *Facta est sinodus decem episcoporum in Mariano, ubi receperunt Severum Patriarcam Aquilegensem dantem libellum erroris sui quia trium capitolorum damnatoribus comunicaverat Ravennae.*

Era avvenuto, com'è noto, che il vescovo di Ravenna, Smaragdo, occultamente istigato e aiutato dal Papa Gregorio I, aveva fatto prigioniero il patriarca aquileiese Severo, riuscendo dopo un anno di lunghi tormenti inflittigli, a fargli pronunciare l'abiura alla sua Chiesa divenuta scismatica al tempo di Paolino, creatore dello scisma dei tre capitoli.

Tale fatto suscitò la reazione dei vescovi della Chiesa aquileiese, i quali, in numero di dieci, si riunirono a Marano per sentire il libello di discolpa del patriarca Severo e per protestare contro l'intimazione di Papa Gregorio di presentarsi al giudizio del sinodo, indetto a Roma per risolvere lo scisma. Essi compilarono una lettera per l'imperatore Maurizio in cui è rifatta la storia della Chiesa aquileiese.

Il fatto che il sinodo fu riunito a Marano fa pensare che Marano fosse sede vescovile. Si può obiettare però che se fosse stata tale, la storia l'avrebbe ricordata prima d'allora. L'Olivotto citato suppone che uno dei dieci vescovi fosse quello di Bibione trasferitosi a Marano, perché la città s'era resa inabitabile. In tal caso, perché la storia non ricorda piú spesso Bibione? Nella lettera all'imperatore Maurizio non si fa cenno ad alcuna nuova città lagunare.

Dopo di ciò, credo di poter supporre con una certa serenità che Marano nel 591 d. C. fosse la sola città esistente nella laguna omonima, né che sia fuor di luogo il pensare che fosse sede vescovile.

***

Allo spirare del secolo, dopo un periodo di calma, ecco riprendere l'invasione con furore tutto nuovo. Le orde sono capitanate da Agilulfo e Rotari. È il periodo in cui le popolazioni, fino allora vissute quasi indisturbate, unite nella loro fede religiosa, sono colte in pieno: l'assenza piú intima dei rapporti sociali viene intaccata.

La marcia dell'invasore è furente, il suo installarsi insoffribile.

Tra scene tragiche di distruzioni, di incendi e rapine, la popolazione friulana deve abbandonare le proprie case senza speranza di ritorno: l'ondata non è passeggera, ma si riversa pesantemente sulla nuova conquista.

In questo tragico periodo vediamo sorgere intorno all'isola gradense altri centri di vita: ciò succede anche nella laguna veneta. Sorgono cosí Chioggia Maggiore e Minore, Torcello, Murano, Malamocco. I profughi di Concordia cercano affannosamente un rifugio e si rannicchiano in una propaggine della terraferma a fondare Caorle; quelli di Oderzo non trovano posto e fuggono in Istria a creare Eraclea, l'odierna Cittanova.

Marano deve aver seguito l'esempio delle altre città, sia per la salvezza della popolazione sia, se sede vescovile, per la necessità di porla in salvo. Nel primo

---

([1]) Cfr. R. Cessi: Op. cit.

AUTUNNO

OH tristezza d'autunno! Nel giardino
tu vedi gli ultimi fiori morire,
le foglie rosse e gialle, e tu languire
senti il bel volto sfatto. Ad un gradino

ti soffermi a guardar le cose smorte
da la tua soglia; e già ti senti invasa
dal triste sol che batte a la tua casa,
da che l'autunno spalancò le porte.

Or non affacci il volto a la fontana
sí come, a specchio, usavi a primavera;
ti trema il cuore come quando a sera,
dopo il tramonto, il giorno s'allontana.

Cadde da te ogni cosa, anche l'amore,
come un frutto maturo e non spremuto.
Ti senti sola, e quel giardino muto
ti fascia di tristezza fino al cuore.

Tutto cadrà da l'anima, sí come
un guasto frutto amaro e non raccolto.
Anche le fresche rose del tuo volto
sfogliarono i lor petali; a le chiome

de le tue tempie si posò improvviso
un pizzico di cenere, e ti guardi
attonita d'intorno, e ancor t'attardi
a spremere da l'anima un sorriso.

Da «Le Carsiche» di imminente pubblicazione.

Enrico Fornis.

caso, la popolazione di Marano, per restar legata alla propria chiesa, sarebbe emigrata nella laguna di Grado. Se si stabilí invece in un'isola della propria laguna, si è perché era sede vescovile. È questa dunque l'epoca in cui sorse Bibione nella laguna di Marano e, con tutta probabilità, nelle adiacenze o sugli isolotti che oggi si chiamano Bioni.

Il nuovo centro di vita, dopo le prime inevitabili incertezze, diventò una città come Marano, di cui aveva ereditata l'entità e l'importanza. Ed è proprio questo il periodo in cui la storia fa un silenzio su Marano che può essere significativo.

La scissione fra la Chiesa gradense e la Chiesa forogiuliense, favorevole al dominio longobardo, è un altro fatto che può provare l'avvenuta emigrazione di Marano, come avvenne di Ceneda e Concordia fedeli alla Chiesa gradense.

***

Secondo R. Cessi, nel 680 tre sono i vescovi di terraferma che vivono fuori dalla sede originaria: quello di Padova, di Oderzo e di Altino.

Nel 695, risolto il dissidio fra la Chiesa aquileiese e la Chiesa di Roma ed estinto lo scisma con la sottomissione dei vescovi dissidenti, venuto meno il motivo religioso, i pochi esuli poterono rientrare nelle loro sedi. Probabilmente anche la popolazione di Bibione, con il proprio vescovo, rientrò in quel periodo a Marano.

La città, appena all'alba del suo giorno, resasi inabitabile per la malaria, e situata in una posizione precaria, incominciò l'agonia. Il tempo, a lungo andare, operò qual lavoro lento ma inflessibile di distruzoine che la cancellò per sempre, immergendola poi nelle acque della laguna.

Bruno D'Agostini.

Albona. *Fot. E. Circovich.*

" ALBONA, PRESSO DEL QUARNARO... „

Albona, forte propugnacolo della latinità sul Carnaro, il 9 settembre u. s. ha reso onoranze solenni al patriotta ed erudito Tomaso Luciani, inaugurando un suo ricordo perenne nella loggia secentesca restaurata e trasformata in lapidario romano - veneto.

S'è voluto onorare in lui la persona rettissima, dal profondo sentimento del dovere, l'uomo del Risorgimento, il rappresentante del piú puro patriottismo, lo studioso paziente e tenace. Molto s'è scritto negli ultimi tempi intorno ai meriti politici di questo figlio di cospicua famiglia albonese, che, nato nel 1818, ebbe dapprima parte notevole nella vita pubblica del suo paese, e, dopo il suo passaggio nell'Italia libera, dal 1861, svolse a Milano, Torino e Firenze un'attività straordinaria, presso uomini politici e studiosi, per far conoscere l'Istria, per comprovarne l'italianità e quindi il suo diritto di essere ricongiunta alla Madre Patria; si è invece accennato soltanto di sfuggita ai suoi meriti di studioso.

Già ne' suoi giovani anni, nella piccola Albona, aveva atteso con amore agli studi, esplorato l'agro di Albona e Fianona, raccogliendo lapidi, monete e piú di rado minerali e pietrificati, ispirando ad Antonio Scampicchio, appartenente a nobile famiglia albonese, grande simpatia per le scienze.

Ben presto divenne collaboratore della rivista « L'Istria » del Kandler ed entrò in relazione con gli studiosi che a Trieste facevano capo alla patriottica « Favilla ». Se la storia, l'archeologia e l'epigrafia erano le discipline da lui preferite, possiamo dire però che la sua attenzione si

rivolgesse agli studi piú diversi, non ultimi quelli folcloristici, di cui sono un saggio notevole le « Tradizioni popolari albonesi », raccolte subito dopo il 1850, ma pubblicate assai tardi.

Stabilitosi a Milano, credendo colà di poter giovare di piú alla causa nazionale, per i contatti piú facili con gli esponenti maggiori della politica, lontano dall' Istria, per varii anni fece la propaganda piú attiva per la nostra provincia nelle riviste e nei gionali, come « L' Alleanza » e la « Perseveranza » di Milano, « Il Diritto » e « L' Opinione » di Torino, « La Nazione » di Firenze, pubblicando le notizie piú varie sui nostri paesi; collaborò largamente al « Dizionario corografico dell' Italia » di Amato Amati, forní dati e materiali a numerosissimi scienziati, in ispecie all' Amati stesso e a Sigismondo Bonfiglio, noto per i suoi studi giuridici e storici; fu l' informatore disinteressato e zelantissimo di tutte le autorità, particolarmente di quelle politiche e militari.

Crollate, con la guerra del '66, tutte le speranze, dopo tanti sforzi e tanti sacrifici, egli si ritirava a Venezia, dove rimase sino al 1894, anno della sua morte.

Nei primi tempi riprese i suoi viaggi di esplorazione e di studio nell' Istria e nelle zone contermini, poi si dedicò, a Venezia, soprattutto alle indagini archivistiche; del periodo veneziano si può anzi dire ch'esso sia stato per lui il piú fecondo nel campo scientifico, come quello milanese-fiorentino era stato nel campo politico.

Visitò a scopo di studio tutta l' Istria, fu uno dei primi sostenitori dell' idea che l'antica Nesazio si trovasse nella località di Visazze presso Altura, nel comune di Pola, e ne esaminò con cura il terreno, disseppellendo varii avanzi; esplorò la Liburnia, arrivò al Nevoso e al Vallo romano che studiò nella sua parte orientale; per primo propugnò, contro lo stesso Kandler che riteneva i nostri castellieri costruzioni romane, l' ipotesi sulla natura preistorica degli stessi, basandosi sulla loro struttura, la forma circolare, sugli oggetti di selce, sui cocci d'una grana troppo primitiva per un popolo come il romano; nonostante l'opinione contraria dello stesso Burton, il coltissimo console inglese a Trieste, le caverne della Regione dovevano esser state, secondo lui, abitazioni preistoriche, come, piú tardi, lo dimostrarono gli scavi fatti in varie parti.

Raccolse, a detta del grande Mommsen, *magna industria et optimo successu,* le lapidi di Fianona e di Albona che, come ho ricordato, sono state trasportate di recente dalla posizione infelice, in cui si trovavano nell'atrio del palazzo comunale di Albona, nella loggia veneta restaurata dal compianto prof. Prospero Battestin, purtroppo scomparso poco prima dell' inaugurazione della loggia e del monumentino, entrambe opere sue.

Mentre la parte superiore della facciata interna della loggia è occupata dagli stemmi delle famiglie nobili di Albona, tra i quali fu posto il Fascio littorio, simbolo della rinata potenza della stirpe, piú in basso, a sinistra, e sulle due pareti laterali, sono state collocate le lapidi venete che rammentano pretori benemeriti, lavori pubblici di carattere civile e militare e due riattamenti della loggia. Scientificamente ben piú notevoli si presentano le lapidi romane che coprono tutto il resto della parete maggiore. Nel centro si trova la lapide dedicata all' imperatore Filippo l'Arabo dalla *res publica albonessium* che dimostra come Albona, benché si trovasse fuori dei confini dell' Italia augustea, era una comunità con propri magistrati. I nomi degli stessi e del consiglio dei decurioni ricorrono, per esempio, nelle lapidi dei Gavilli, la *gens* piú rammentata di Albona; fra queste è bellissima, per l'ornamentazione e per la regolarità delle lettere della prima età imperiale, quella dedicata al duumviro P. Gavillio dal fi-

glio P. Gavillio, della tribú Claudia, alla quale appartenevano gli albonesi.

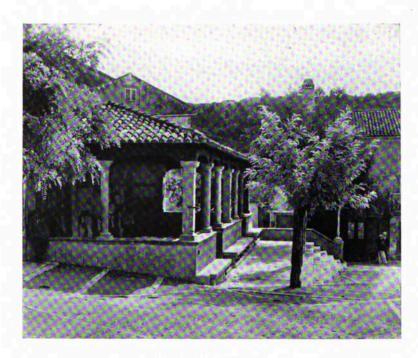
Importante è pure la lapide dedicata a uno dei due fratelli imperatori Marco Aurelio o Lucio Vero, che riproduce perfettamente alcune parole dell'iscrizione conservata a Roma sul monumento a Marco Aurelio in Campidoglio.

Il prof. Battestin, per avere un monumento corrispondente a quello del Luciani, da lui collocato dinanzi all'ingresso sinistro della loggia, pose di fronte a quello destro un monumentino eretto all'epoca romana da un certo Vesclevese Petronio, figlio di Trito, che con i suoi nomi rammenta gli Illiri, primitivi abitatori della Regione.

Diverse lapidi sono dedicate a divinità illiriche, come Sentona e Iutossica, altre alle Ninfe e a Bacco.

Il nostro Luciani, date le sue cognizioni epigrafiche, collaborò al C. I. L. del Mommsen che lo chiama *vetus amicus et horum meorum laborum optimus adiutor*.

Fece una collezione di antichità, abbastanza ricca, soprattutto di oggetti preistorici, collezione che passò dapprima al Museo Provinciale di Parenzo e quindi al R. Museo dell'Istria di Pola, insieme con la raccolta numismatica, formata da moltissime monete delle epoche piú diverse; il piccolo museo geologico rimase ad Albona di proprietà dell'avv. A. Scampicchio che aveva contribuito alla formazione dello stesso in misura maggiore del Luciani.

A Venezia, con l'intento di corroborare il diritto dell'Italia sull'Istria, cercò, scrutò e interpretò per oltre vent'anni i documenti delle biblioteche e degli archivi della città e del Veneto, in ispecie quelli dell'Archivio dei Frari, dove egli dovette entrare come impiegato, dopo aver consumato il patrimonio avito al servizio

ALBONA - Lapidario.

della Patria. Per la Giunta Provinciale dell'Istria, conscia dei suoi doveri ideali, trascrisse infiniti documenti riguardanti la storia istriana, documenti che furono poi pubblicati negli « Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria », di cui egli fu uno dei fondatori.

Dava intanto alle stampe varii studi, come le « Fonti per la storia dell'Istria negli Archivi di Venezia », lavoro esattissimo e minuzioso; un opuscolo « Sui dialetti dell'Istria, Studi e Memorie »; i « Documenti che riguardano le trattative di vendita del Contado di Pisino, 1640-1644 »; i « Movimenti litorali del suolo d'Italia »; un contributo alle indagini sui fenomeni tellurici delle coste adriatiche; inoltre uno studio su « Mattia Flacio, istriano di Albona »; un altro sul paese nativo intitolato « Albona », dedicato al giovane laureato albonese Isidoro Furlani, e, ultimo tributo d'affetto all'amico intimo Carlo Combi, l'opuscolo « Prefazione e note alle epistole di Pietro Paolo Vergerio, seniore di Capodistria », che il Combi aveva lasciato incompiuto.

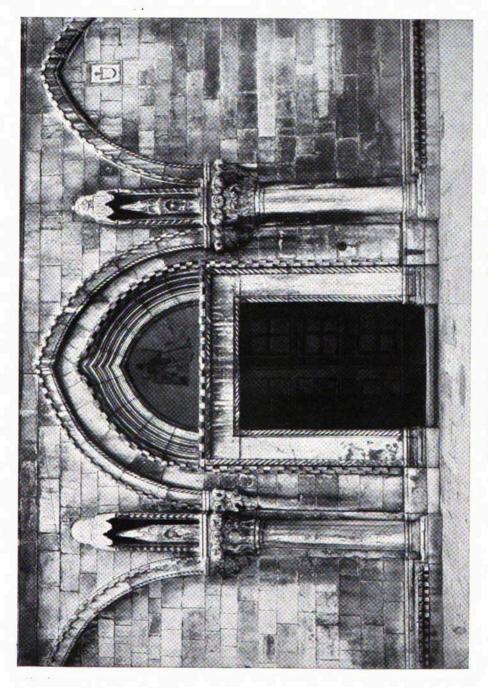
Col fine di giovare alla scienza e alla Patria, egli pubblicava moltissimi articoli di prevalente argomento storico ed archeologico in giornali e riviste, specialmente nell'« Ateneo Veneto », nei « Monumenti storici della Deputazione veneta di Storia Patria », negli « Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria », nell'« Archeografo Triestino », nella « Provincia dell'Istria », nel « Pro Patria ».

Membro di numerose società scientifiche italiane ed estere, amico di uomini politici e di studiosi nazionali e stranieri, pur con la sua modestia, con la mancanza di qualsiasi esibizionismo, egli è per noi, oltre che uno dei campioni piú nobili dell'irredentismo giuliano, uno degli uomini piú colti della Regione nella sua epoca, storico, paleografo, epigrafista, archeologo, folclorista, paletnologo, studioso di scienze naturali, tanto che, per desiderio di T. Taramelli, l'*Echinolampas Luciani* porta il suo nome; amantissimo della natura, fu uno dei promotori della fondazione delle nostre società alpinistiche, palestre del corpo e dello spirito.

Le « Carte Luciani », da lui lasciate, le quali, dopo varie peripezie, si trovano oggi finalmente a Pola, nel capoluogo dell'Istria, ci danno un'idea amplissima della sua attività multiforme. Sono fascicoli di documenti per la storia di Albona e dell'Istria intera, trascritti dagli archivi locali e da quelli veneti; c'è tutta la sua corrispondenza coi migliori uomini politici d'Italia e con infiniti studiosi; ci sono tabelle statistiche, alberi genealogici, documenti originali. Questo nobilissimo retaggio di Tomaso Luciani, meravigliosamente ordinato, è la sua piú cara eredità, miniera copiosissima di notizie, alla quale speriamo che attingano ampiamente i nostri studiosi.

Melchiorre Corelli.

CAPODISTRIA - Facciata del Duomo (Particolare),

Fot L. Pizzarello.

IL DUOMO DI CAPODISTRIA E I SUOI TESORI D'ARTE

La vera storia del Duomo di Capodistria, nel quale si fondono stili e secoli diversi e presso cui, a vegliarne la mole e a vegliare il bellissimo palazzo del Comune, s'alza il maestoso campanile romanico, comincia dalla consacrazione fattane dal vescovo fiorentino Francesco Biondi, addí 7 novembre 1445. Cosí l'Autore di un recente studio intorno all'insigne monumento capodistriano (Francesco Semi: *Il Duomo di Capodistria,* con 36 illustrazioni, Parenzo, G. Coana & Figli, 1934): studio che è condotto, anche se la presentazione non ce ne rendesse attenti, sulle fonti consultate con paziente amore, a cominciare dall'Archivio del Duomo stesso e dall'Archivio del Comune, per finire alle maggiori opere che si riferiscono alla regione, alla città, agli artisti che vi hanno dimorato e lavorato.

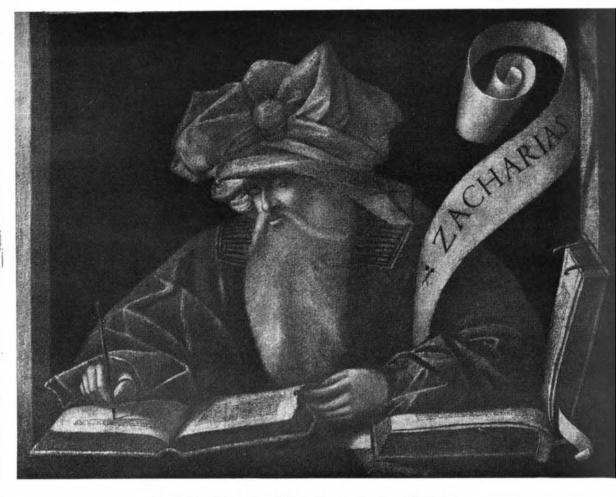
Fino all'anno della consacrazione, l'aspetto del Duomo dovrebbe essere quello offertoci da una miniatura dell'antifonario di Nazario da Giustinopoli: una basilica sobria di linee, nel ritrarre la quale non si deve prescindere dalla fantasia dell'alluminatore. Difficile quindi l'indagine rivolta all'architettura del monumento, frutto - come abbiamo detto - di tempi e di artisti diversi. Si fa tuttavia il nome di Giovanni e Bartolomeo Bon, gli autori della Porta della Carta nel Palazzo Ducale; ma piú attendibile vi apparirebbe l'intervento di Domenico da Capodistria, al quale il Semi attribuisce la parte inferiore dell'edifizio, mentre la parte superiore si può far derivare dalla scuola di Pietro Lombardo.

L'interno invece subí profonde trasformazioni, specialmente nel sec. XVIII, secondo il progetto dovuto all'architetto Giorgio Massari, che v'impresse la grandiosità di linee da lui sfoggiata nelle chiese veneziane.

Ma l'importanza maggiore del Duomo di Capodistria risiede nelle opere d'arte che custodisce, le quali, nella maggior parte, testimoniano i vincoli che legavano la città istriana a Venezia.

Fra le sculture, poche nel complesso, va citata l'arca di San Nazario (sec. XIV), una porta del Rinascimento, piccole sculture murate all'esterno, gli altari barocchi, ecc.

La pittura costituisce invece un vero e proprio museo, dalla tavola dugentesca che, sur uno sfondo nero, tramanda la rigida figura del Beato Assalone, vescovo di Capodistria fra il 1220 e il 1245, alla *Mater Amabilis* di Michelangelo Grigoletti.

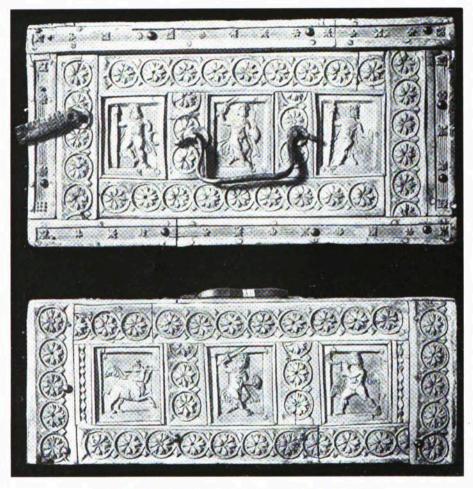
Un posto a sé occupa, naturalmente, Vittore Carpaccio, che una leggenda asserisce nativo di Capodistria, forse per la sua lunga permanenza in Istria, dove lasciò pregevoli tele: una delle quali a Pirano, nella chiesa di San Francesco, le altre nel Duomo, e nel Museo di Capodistria. La maggiore, « La Vergine in trono fra sei Santi », che si ammira nel presbiterio del Duomo reca la firma dell'autore e la data (1516), sotto la quale - cosí il Semi - « un pittoraccio prolungò il car- « tellino, per aggiungere, accanto a quello « del grande artista, il proprio nome, e « coronare cosí l'infame restauro da lui « eseguito una sessantina d'anni addietro. » Del grande pittore, com'è noto, è anche la tela che rappresenta « L'ingresso del podestà Sebastiano Contarini in Duomo » (1517), in cui è fermato un momento solenne della vita locale. E pochi anni dopo, nel 1521 o 1522, chiamatovi dai procuratori della Cattedrale di Capodistria, di-

CAPODISTRIA (Duomo) - Vittore Carpaccio: Il profeta Zaccaria.
(Ora nel R. Museo dell'Istria a Pola).

pingeva le portelle dell'organo con la scena della « Presentazione al Tempio » e della « Strage degli innocenti », e con le ieratiche figure dei profeti Zaccaria e Geremia, già nei riquadri della cantoria dell'organo stesso. E sembra sua, con la collaborazione degli scolari, « La caduta di Gesù sotto la croce », nonché il « Cristo flagellato », dov'è ancor piú evidente la mano degli aiuti.

Molte opere, già orgoglio del Duomo, sono però andate disperse. Fra le conservate, vogliamo ricordare la pala di Benedetto Carpaccio, figlio di Vittore, che rappresenta « La Madonna fra i santi Nicolò e Giovanni Battista », di molto inferiore alla maniera paterna, e « Le Nozze di Cana » di Antonio Zanchi (1680), bel dipinto e robusto, specialmente nel particolare del Cristo e della Madonna, ritratta con un'espressione di sensualità forse unica nella storia della pittura.

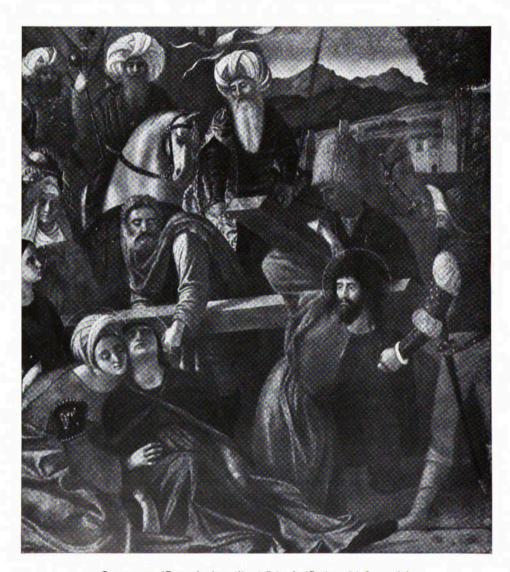
Ricco e interessantissimo il tesoro, fra cui va segnalato il cofanetto bizantino

CAPODISTRIA (Duomo) - Vittore Carpaccio: La Madonna in trono e sei Santi. *Fot. Alinari.*

d'avorio che Pietro Kandler attribuisce al I secolo, per i motivi profani che lo adornano, ma che, con piú pacato esame, il Toesca attribuisce a epoca molto piú tarda (forse al sec. X o XI) e ad artisti bizantini ancora legati agli esempi classici. E va infine ricordato il meraviglioso ostensorio in argento dorato che Mr. Charles C. Omman, direttore del *Victoria and Albert Museum* di Londra, ritiene opera di uno dei maggiori orafi veneziani del '400, insieme con lo splendido calice della medesima epoca. E bellissime, e di grande valore, sono due croci processionali del sec. XVI, senza contare due candelabri in bronzo del '700, i busti in argento di alcuni santi, i paramenti sacerdotali, il citato antifonario di Nazario da Giustinopoli, artista noto soltanto per la firma da lui apposta a quest'unica opera sua, ecc.

CAPODISTRIA (Duomo) - Cofanetto d'avorio (sec. XI).

Abbiamo ritenuto opportuno di segnalare ai turisti – i quali visitano riverenti la città che in breve scoprirà il monumento

che l'Italia vittoriosa ha voluto erigere a Nazario Sauro, - il Duomo di Capodistria e la dotta illustrazione fattane da Francesco Semi, in uno studio diligente, cui manca però l'equilibrio fra testo e illustrazioni: unica menda, a giudizio nostro, che una nuova edizione potrà facilmente evitare.

Leo Pilosio.

CAPODISTRIA (Duomo) - La salita al Calvario (Bottega del Carpaccio).

di salsa vuote e sventrate e la paglia fradicia e impidocchiata, escremento del campo giú per le coste della montagna, come una spazzatura alla facciazza dei corrispondenti di guerra: tutto, tutto sto cinema, nel mio cuore disumano si trasfigurò in desiderio, diventò viva e profonda poesia, inguaribile amore.

Dimenticai perfino le aule del politecnico, i nomi dei miei cinquecento compagni, i tormentati bidelli, i venerati maestri: sia gli intesofili, che i tedescofili. Dimenticai le tavole di proiettiva coi loro inviluppi di linee: o gli inviluppi divennero dei gomitoli, ingarbugliati dal gatto.

E alcuni de' miei piú rari e cari integrali.

Dimenticai una tavola al vero piena di rubinetti: e le brode verdi che combinavo al laboratorio di chimica. Ma la tavola non dimenticò me, se tornai o se volli insignirmi di titoli validi. I rubinetti eran visti da tutte le parti, squartati e proiettati in tutti i modi possibili: la tavola mi aspettò, fedele e paziente nell'ombra della milanese modestia, della milanese virtú: fu la mia rubinettifera e milanese Penelope. Fu il dolce premio, il dolce ritorno. Dei rubinetti impeccabili: erano il sogno e l'orgoglio di tutti i miei parenti.

Sono un profittatore di guerra: perché ne ho cavato giorni e ore ancor vivi nel ricordo e, dico per dire, desiderati nel sogno. Certe festicciuole da ballo che mecenatizzarono la mia adolescenza piena di umiliazioni; certe sonatine di pianoforte che dovevano introdurmi alla felicità musogonica di borghesia, se il Padre Eterno me lo permette, vorrei fare a meno di ringraziarlo del suo buon cuore. Di certe ore di guerra invece non dirò lo ringrazio, è bestemmia, dirò solo che le ho vissute con orgoglio e con gioia, o almeno con la sicurezza allucinata del sonnambulo.

La pioggia autunnale crosciava contro la tenda, nelle brevi ore del riposo: e la stanca foglia del castagno o del faggio, turbinava dall'autunno, sostava labile sulla mia tenda, come un pensiero: come un cuore umano che chieda di poter dire il suo commiato, prima di disparir nella notte.

Chiusovi com'è il tasso nella sua tana, accovacciato nel buon tepore delle coperte da campo (il cerchio d'un moccolo dava luce al mio libro!); io leggevo, o scrivevo, o sognavo! Sognavo una vivente patria, come nei libri di Livio e di Cesare. Il mio pagliericcio mi pareva splendido d'ogni riposo, d'ogni delizia: cosí non furono i letti de' piú pomposi alberghi, dove la noiosissima e ginevroide vita mi doveva sospingere, laureato, pettinato, a vedermi recare il caffelatte europeo con la solennità con cui si serve un pontificale.

Era scritto che ogni mio sogno dovesse rientrare nelle gioie della pace o naufragare nello *standard* dell'internazionale alberghiera.

Ma intanto ho dimenticato la storia della licenza-premio: combinatasi con altri due fatti: l'idea di inoltrare domanda per i reparti d'assalto, e la promozione a tenente.

Oh! Vedo e vedrò in eterno come la sorte si sia beffata di me. E per beffarsi di me adoperò la mia stessa poltroneria! Lasciatemi dir bene di qualcheduno, vi giuro che non sarò velenoso!

Il comandante mi disse che aveva ricevuto ordini, per tramite, aggiunse, dei Comandi d'Armata. Questi ordini, che lo riempivano di soddisfazione, eran poi nient'altro che la mia licenza. Mi prospettò in pari tempo (e lasciava me giudice di decidere quel che credessi) mi prospettò la situazione d'un «collega», la cui mamma si era improvvisamente ammalata. Una cosa assai grave, una raschiatura all'utero.

Oh! se fosse ora! Allora fui altruista come un ginecologo. Metà mi impietosii, metà non volevo lasciare la fronte. Il «collega» se ne andò a compiere i suoi doveri filiali e io rimasi a compiere i miei doveri inutili.

"DAL CASTELLO DI UDINE VERSO I MONTI" [1]

DOPO le azioni dell'agosto '17 sul Faiti, con altre « proposte », ebbi anche quella d'una licenza - premio, di motu proprio del Colonnello comandante il 249° reggimento di fanteria: (Brigata Pallanza). Son cose che, quando capitano, bisogna prenderle al volo. Ma la mia smania militare, verso l'autunno '17, aveva raggiunto limiti demenziali: la mia « performance » era piena: proprio quando la « performance » di alcuni concittadini e i piú nobili sensi avevano raggiunto i loro, di limiti. Il fatto è che non mi diedi nessuna premura della licenza. Venni trasferito ad altro reparto, e il trasferimento mi portò dal Carso all'Isonzo, davanti il bastione dello Jàvorcek. Alla stazione di Udine mancai persino ad un incontro, fissato con persona che dovevo non piú rivedere sulla terra! Per far presto, per arrivar prima!, dove ci fossero, nelle valli, cupi tuoni, fra il fumare delle fredde nebbie autunnali. Ho scontato quella fantasia con anni di disperato rimorso, sono andato, come un cieco, al mio disperato destino. Perché dal Castello di Udine, il luglio, avevo veduto le Alpi di Carnia, vetrate, e il lontano corruccio di Monte Nero: bianchi e rotondi dentro il cobalto, cumuli di nuvole incoronavano il grigiore vetrato dell'Alpe, screziata delle sottili sue vene, come ghiaccio, come cristallo. « O ce biel, o ce biel cis'cèl a Udin! ». Gli alpini dell'ottavo cantavano la vecchia villotta: e il canto si dilatò solenne: religioso corale di giovinezza.

E i miei sogni eran là, dovunque si levassero i bastioni dell'Alpe, onnubilati di minacce nere, diademati di folgori: perché Thor non mi faceva paura, non volevo che mi facesse paura. I miei sogni meravigliosamente accoglievano i boati profondi, su dal buio delle valli...

...Il rapido rinculo degli affusti, il pronto ricupero, le vampe laceranti la notte, la subita impennata di qualche mulo nevrastenico nello schianto e nel lividore improvviso, i gargarismi lontani e immortali delle autocolonne, fino all'alba! Su su per le spire infinite della rotabili, dalla tenebra verso i crinali! Spiando l'ambiguità de' culmini puntuati di fredde stelle. Gli autocarri, colmi delle loro bombarde come di scrofe gravide, con una bandierina rossa a triangolo, a lato del conduttore: raggiunti a volte, dall'orror giallo e feroce delle cose furibonde. E le strade salivano e salivano a riallacciarsi lungo le giogaie dei monti: e le groppe apparivano gravide e fruste nella cenere antelucana: qualche sostegno de' fili telefonici, sulla cenere del monte, in colmo, come una croce. L'odor marcio del sasso esalava, dopo lo spasimo d'ogni rovina.

Le « frascate » celavano i misteri delle strade.

Gli attendamenti nei monti, a rovescio di tiro: le raganelle paurose, dai cupi fondali della notte: e financo le scatolette

---

[1] Carlo Emilio Gadda ha pubblicato or ora un libro intitolato « Il castello di Udine » (Edizioni di « Solaria », Firenze). Brevi, ad onta del titolo, gli accenni alla terra friulana: il castello di Udine, il *cis'cèl di Udin* esaltato nella nota villotta popolare, non è per lo scrittore che « la momentanea imagine - sintesi di tutta la patria, quasi un amuleto dello spirito »; ed insieme con i monti che gli fanno corona, è anche l'ultima visione del combattente avviato alla prigionia.

Siamo lieti di segnalare l'originale opera « guerriera » del Gadda e di offrirne un saggio, che appartiene al capitolo « Dal castello di Udine verso i monti. »

Mi auguro almeno che la raschiatura dell'utero abbia dato dei risultati soddisfacenti. La mia rinuncia non diede nessun risultato: quando sprofonda la nave, anche il volontario sprofonda.

***

Tutto sommato, date le premesse, io dovevo rimanerci: e sarebbe stata la cosa piú logica, la sola cosa logica e degna. Non esserci rimasto significa indubbiamente aver abdicato alla verità, nell'incerto presagio di un qualche presumibile rubinetto. Essere era disparire: sopravvivere significò non essere. Pensai, com'è perdonabile, pensai a mia madre.

***

Conobbi i forti ed i bravi: conobbi quelli che dalla loro umanità si disumanarono per voler essere soldati d'Italia. Rivedo un ragazzo, giú da Monte Lemerle verso Canove ed Asiago, ricordo ancora che tracannava dei mezzi bicchieri di Strega, voleva asciugarsi le ossa in onore di Benevento. Nella pozza fradicia dell'Altipiano s'era sdraiata la notte, bagascia disfatta. Cupi tuoni! Talora, dentro la paura funebre delle foreste il ta-pùm, come il sussulto d'un morto. E lo rivedo, bersagliere irrefrenabile, stregato di movibilità. I suoi occhi lustri ammiccavano; si burlavano delle cannonate, pompose matrone della dignità sistematica. Turgide e rosse, le sue labbra parevano bruciare d'un sangue giocondo: e giocondamente non formavano che giocondi parole: ridevamo tutti, nel tugurio del Comando di Reggimento, a lume di moccolo, maceri di sudore, maceri d'acqua. Poi, di giorno, egli andava a spasso nel parco lunatico dell'Altipiano, bellimbusto inseguito dalle furenti cagne: si godeva come un monello le sue cannonate, saltava come il garzone del lattaio se schiva il furgone, o se deferisce all'incedere della matrona. E tutto, col pretesto che era aiutante maggiore, che era ufficiale portaordini. Saltavamo un po' tutti. Non l'ho piú riveduto!

Ricordo un altro, quasi un fanciullo, che sedette sul sedile scheggiato della roccia, un attimo, una preghiera, prima d'imboccare il camminamento del suo destino. A quota 309 del Faiti. Era venuto su dal Cavallo Morto, con tutto il battaglione, in rincalzo. Nella destra aveva la pistola pronta, nuova come un regalo che gli avessero fatto per i vent'anni, aveva una bella cintura di cuoio. Sedutosi, appoggiò il capo sul palmo sinistro, la mano armata la lasciò sul ginocchio, pareva un poeta fra le rovine, in una calcografia Wertheriana.

I fumi nitrici, nel mezzogiorno, lo indussero in un lieve tossire, decorosissimo, come un po' di raucedine di una persona ben educata. Atroci esplosioni atterrivano le anime: e solo un'idea, un'idea soltanto poteva toglierci alla demenza. La grandine delle schegge e dei sassi era la farina del nostro mezzogiorno, tutto andava alla fine!

Chinò il viso, come per pensare o pregare un momento, come lord Byron, come un fanciullo al Liceo. La nebbia nitrica velava ogni cosa, il fragore voleva svellere, fuor dalla conoscenza, ogni cosa. L'ultimo stelo spariva, bruciato dal fulmine.

Ma il suo pensiero, lo sentii, andava disperatamente profondo, e piú disperatamente lontano; quasi l'angoscia di un bimbo, muta davanti la solitudine. Gli uomini lo abbandonavano!

Una desolata certezza era nel suo volto pallido, italianissimo: una compostezza italiana in tutto il suo atteggiamento, pieno di semplicità e di dignitoso decoro.

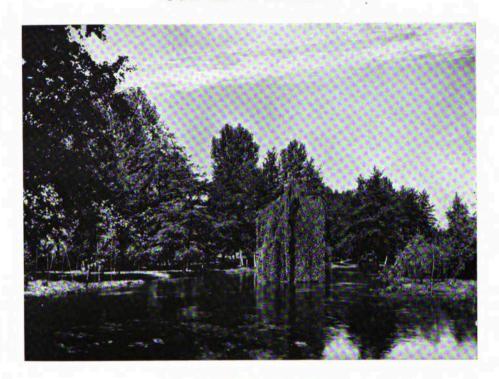
Oh! non posso dir come né dove, dopo alcuni minuti, rividi il suo volto: dico soltanto il suo volto! Le leggi stesse della fraternità dovetti ignorare che fossero leggi. Continuai la mia guerra.

C. E. Gadda.

CORDENÒNS - Villa Raetz.

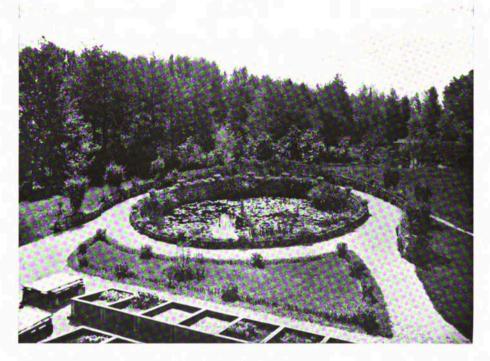
L'OASI FIORITA DI VILLA RAETZ

Cordenòns (Friuli), ottobre.

ABBANDONATA è oggi l'antica strada che univa Roma a Vienna. La terra dei secoli ha coperto in questa zona eloquenti pagine di storia. Dove una volta passarono eserciti vinti e gloriosi, e marciavano le crociate spinte dalla giovinezza di una nuova fede, e glabri imperatori scrutavano l'orizzonte in vista di piú lontani confini, si stende una campagna feconda e solatía. Lunghe teorie di gelsi, ove fra l'una pianta e l'altra s'arrampica pampinea la vite verso il sostegno del filare, campi di frumento, lunghi seminati di *Zea mais* ricoprono di verde intenso questa pianura del Friuli occidentale. Rari sono qui i segni della grandezza latina. Le pietre, che sole resistono al tempo e testimoniano di una passata civiltà affiorano spesso tra il folto di questo verde. Sono le uniche rovine che sia dato scorgere nei dintorni di Cordenòns; il quale fu una delle piú importanti colonie romane del Friuli occidentale. Anche oggi, sulle pareti del caseggiato all'inizio di qualche stradetta o all'imboccatura di un sentiero campestre costretto fra case basse, avviene di leggere dei nomi che ci riportano immediatamente al tempo degli imperatori e delle corti. Torre, Sclavòns, Romans, aprono una pagina tumultuosa di vita e di storia. Si pensa ai tempi in cui Cordenòns era il piú potente e sicuro baluardo di retroterra che proteggeva contro le invasioni nordiche la fortezza di Pordenone

Villa Raetz - Allevamento trote.

(Portus Naonis). Questa formava uno dei nodi piú importanti della strada maestra Roma-Vienna, ed era anche direttamente in comunicazione col mare, per via fluviale. Tolte le poche tracce archeologiche, niente testimonia della romanità in questa zona di Cordenòns. I secoli col ritmo incessante del tempo corrosero a poco a poco anche le pietre, e sopra la campagna rinnovellata i segni di un'altra civiltà s'alzano all'ingiro, mentre una nuova gente tenace e laboriosa venera il passato fissando gli occhi nell'avvenire.

***

Cinquant'anni addietro anche Cordenòns era uno di quei paesi poveri, frequenti nel Friuli. Lo si sarebbe confuso con i tanti villaggi perduti sulla brughiera della « Comina », cosí uguali fra loro per diverse affinità, simili a minuscoli presepi silenziosi, stereotipati nell'idea generale di un comune modello, allontanati gli uni dagli altri da brevi distanze, in modo che ciascun paese può scorgere il campanile dell'altro, che a questo succede, e cosí via. Oggi, per un assieme di costruzioni moderne, e sopra tutto per le industrie che l'arricchiscono, Cordenòns è assurta a massima importanza come centro agricolo, ma sopra tutto come centro industriale. Circa trent'anni or sono, nel borgo Sclavòns, all'ingresso del paese, venne eretto un grande stabilimento, che sotto il nome di « Filatura Makò » vanta ora fama mondiale. Le fondamenta di questo edifizio poggiano sulla ghiaia alluvionale, ove sono custodite numerose tombe di una popolazione di tipo mongolico e di culto pagano. Il terreno, tolto il sottile strato di *humus* che lo copriva, era di una assoluta sterilità. È cosa sorprendente il ve-

Villa Raetz - Lago delle ninfee.

dere oggi, quasi per un grande verde miracolo, crescere una folta fiorita vegetazione. Ci si trova d'un tratto in una profumata oasi. Quivi crescono le nostre piante in armonia con quelle esotiche, in una specie di eden ricercato ove è possibile l'originale connubio. In questo asilo fiorito vive il comm. Guglielmo Raetz, da quando giunse a Cordenòns in veste di pioniere, e con la sua vivace intelligenza e l'immediato talento industriale diede una seconda laboriosa vita al paese.

* * *

La Villa Raetz confina coi terreni della filatura « Makò ». Il parco della villa, per la sua naturale e ricercata bellezza, sembra un paradiso ideale accanto a una barriera di industrioso positivismo. La vicinanza dei poli opposti forma una strana apparente contraddizione, che si può spiegare soltanto dopo aver conosciuto il comm. Raetz, il quale unisce al suo talento industriale, una generosa passione per tutto ciò che la terra nutre e feconda. Esperto coltivatore, cólto botanico, egli ha circondata la propria villa di fiori caduchi, e di alberi secolari, dove ogni specie d'orchidea sotto le gabbie muscose mette lo stranissimo fiore pendulo che rappresenta le fauci ingorde di qualche estinto ippogrifo, i candidi gigli e il *Lilium auratum* e il *Lilium bulbiferum* si accompagnano alla fiorita della odorosa e originale pianta esotica. Oltre a tutte le orchidee che la lunga esperienza del botanico fa crescere sotto il cielo del Friuli, come se fossero nel loro originale ambiente, altre specie di stranissimi fiori corredano le meravigliose serre di « Villa Raetz ».

L'*Anthurium scherzerianum,* la *Strelizia reginae,* la *Monstera deliciosa,* il *Cipripe-*

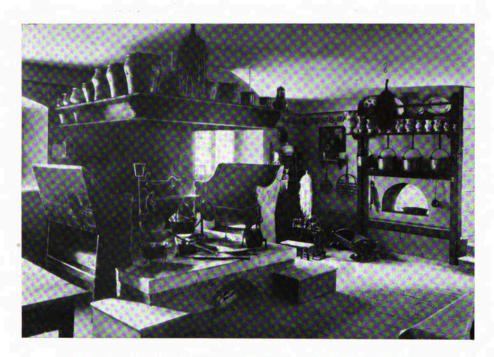
dium dominianum e molte specie di rari filodendri, crescono in abbondanza di fiori aggiungendo ogni anno nuovi steli e piú verde messe di foglie. Queste piante, come del resto le orchidee, sono coltivate con sistemi razionali, che lo stesso proprietario, dopo lunghi studi e una lunga esperienza nel campo pratico, ha trovati. L'illustrare i sistemi stessi di coltivazione è cosa che esorbiterebbe da quanto ci si propone in questo breve articolo.

La villa è circondata di larghi giardini, di lunghi viali di alloro, di piccoli avvallamenti del terreno e vi crescono intorno ogni specie di alberi nostrani. Una fra le cose piú belle per la pittoresca prospettiva e la ricercata bellezza del limitato paesaggio, è senza dubbio il piccolo laghetto delle ninfee. La *Nymphaea alba,* e la *Nymphaea gigantea* coprono con le loro foglie natanti gran parte dello specchio d'acqua e durante tutta l'estate grosse corolle emergono dallo specchio e s'aprono lentamente sotto il sole, in vista di una breve roccia che s'alza dinanzi al lago, ed è tutta coperta di *Semper vivum barbulatum* che si aggrappano tenaci alla pietra, formando un breve paesaggio carsico. Nello stesso laghetto, oltre alle ninfee, vi crescono molte varietà di piante palustri, alcune spontanee. È cosa bellissima il vedere le aperte galleggianti ninfee sovrastate dai lunghi cartocci della stiancia. Un limpido corso d'acqua sorgiva che nasce dal suolo come una polla limpida, e si esprime lungo il parco di « Villa Raetz » rende ancor piú suggestivo questo scenario giardinale che per la sua bellezza sembra talvolta evocare, dietro i folti alberi e i bassi cespugli delle ortensie scialbe, e le volgari siringhe, in vaste zone d'ombra fra l'intrico arborescente dei viali, le ninfe pagane e i satiri cari a Pan. In questo corso d'acqua che si getta nel fiume Noncello, si allevano trote di ottime qualità, come quelle del genere *Salmo trutta,* e tutto il passaggio per l'ombra pittoresca e la quiete

Villa Raetz - Orchidee.

del parco reso querulo dal ritmo fluente dell'acqua che si increspa in un breve stramazzo, rende piú cara quest'oasi fiorita e industriosa.

Per la naturale bellezza della posizione ove è sorta, « Villa Raetz » appare oggi quale un piccolo paradiso, tanto piú caro e degno di meritata ammirazione, perché dove quarant'anni or sono, i terreni erano del tutto sterili, oggi vive la testimonianza di quanto abbia potuto, oltre che l'aperta intelligenza di un uomo, il lento e paziente lavoro di ricostruzione scaturito da una ferrea volontà.

Flos.

Cucina di un'osteria goriziana (fine del sec. XVIII), nel Museo della Redenzione di Gorizia. (Ricostruzione di Giovanni e Ranieri Mario Cossàr).

GORIZIA D'ALTRI TEMPI

ALTRI tempi, s'intenda, quando la città conduceva una vita deliziosamente provinciale e, - benché sede di imperialregi funzionari in pensione, e quindi permeata di elementi tutt'altro che italiani, - serbava accesa la lampada della friulanità, non potendo asserire in altro modo, attraverso i suoi figli piú devoti, la speranza in una prossima liberazione. Tanto accesa, la serbava, da onorare il maggior poeta dialettale del Friuli con un monumento che anche le cannonate dovevano rispettare.

Correva l'anno 1910. Un appello della Società Progresso, di cui era animatore il patriotta Gian Vittorio Quaini, ne aveva nobilmente lanciato l'idea: « Onorare i « propri Grandi è vanto delle nazioni ci- « vili... Friulani! A Gorizia friulana l'o- « nore di veder sorgere tra il suo verde « e i suoi fiori, col concorso di tutti, quel « monumento a cui accorreranno tutti, che « tutti completeranno col medesimo orgo- « glio, figli tutti della stessa stirpe friulana « unita, concorde superba, nel nome del « Poeta! » L'inaugurazione del busto, - una festa vibrante di amor patrio, sia pure velato dalla Musa del cantore di Lonzano, - è ora doverosamente rievocata da Ranieri Mario Cossàr nella sua ultima opera (« Gorizia d'altri tempi », con 163 illustrazioni, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Gorizia, 1934-XII, Lire 20): e si legge con orgoglio e commozione

Arrivati felicemente a Udine, il Blasig vi piantò una tipografia, in cui i goriziani facevano poi stampare i proclami irredentistici, mentre Melchiorre de Pregl fruiva, nel 1870, dell'amnistia concessa dall'Austria per i reati politici. Non ebbe compensi materiali né morali; e si distinse sempre per la sua grande modestia. Morí anzitempo nel 1893, « lasciando la moglie « e i due figli nell'indigenza, per aver « continuato a sacrificare durante tutta la « sua vita i meschini risparmi per il santo « ideale della nostra causa nazionale. »

***

Accanto alle pagine tristi, le pagine allegre. Ecco, per esempio, come i cacciatori goriziani mangiavano il primo giorno dell'anno, dopo una battuta nei dintorni della città. Tra le pietanze che li attendevano nelle osterie di campagna, a Moncorona e ad Aisovizza, bisogna elogiare il risotto con la dindietta, i cappucci acidi con le costole salate di maiale, il radicchio rosso con le uova sode e le salsicce soffritte nel vino. Dei fiaschi di vino « Verduzzo » di Santa Croce e, a pranzo finito, una tazza di caffè nero con l'acquavite di grappa, favorivano la digestione.

Ma quanti ricordi di brigate goderecce, quanti richiami ai pubblici ritrovi della città, incontriamo nelle pagine del Cossàr, dove, forse per un senso di scrupolo eccessivo, vi troviamo anche i documenti integrali relativi ai fatti piú disparati, gli elenchi minuziosi e curiosi di corredi nuziali, ecc. Tutta la vita del popolo goriziano, specialmente nelle sue tradizioni, documentata con rara pazienza, sia pure con poca organicità e cronologica successione dei fatti. Il Cossàr, però, ad alleggerire la materia, l'ha suddivisa in dodici capitoli che s'intitolano ai mesi d'un anno.

GIUSEPPE TOMINZ - Ritratto di Ignazio Furlani, mugnaio di Montespino.

Naturalmente, neanche l'arte sfugge alla sua indagine: cosí vi è ricordato, ed estesamente, il pittore Giuseppe Tominz, un ritrattista fra i piú efficaci dell'Ottocento, che ha lavorato a Gorizia e a Trieste con una bravura e una celerità ineguagliabili.

Gorizia d'altri tempi: tranquilla città di provincia, che sapeva accogliere festante i suoi ospiti e tramare nel silenzio dell'attesa; ricca di fiori, di vini e di frutta, e ben lungi dall'attendersi il rombo della guerra che doveva santificarla e restituirla, mutilata, nelle braccia della grande Madre.

Sia lode a Ranieri Mario Cossàr che con amore di figlio ce la fa rivivere in questo libro.

a. f.

insieme. Ma non infrequenti, a Gorizia, le manifestazioni di italianità negli anni lontani, dopo il '66, quando sembrava dileguato il sogno caro ai patriotti: la completa unità d'Italia. Nel 1869, per esempio, la deportazione e gli arresti di alcuni cittadini sollevarono un'ondata d'indignazione. La mattina del 21 febbraio di quell'anno, a lato dell'ingresso del Caffè del Genio, fu affisso un proclama bastevole per un tratto di corda. Diceva, fra l'altro, dopo un cenno alle persone colpite:

In questi ultimi giorni la nostra città venne funestata da luttuosi avvenimenti.

Domani e dopo, forse altre vittime saranno designate. E perché tante sventure? Perché si toglie alla madre il figlio, alla moglie il marito, ai figli il padre, alla città i cittadini?

Perché Moering, lo sgherro luogotenente, ha giurato di distruggere a ogni costo il partito italiano!

Ad ottener questo scopo s'impiegano tutti i mezzi e ogni pretesto è buono per la Polizia austriaca...

Ogni vittima che il Governo vorrà fra i nostri, noi ne prenderemo uno fra i suoi piú devoti. *Vita per vita. Sventura per sventura*..

Goriziani!

Vestitevi a bruno; la lotta sarà accanita. Cominciano i giorni di dolore, né questi avranno fine che quando la nostra Patria redenta sarà unita al resto d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

L'affissatore, identificato nel ventiseienne Melchiorre de Pregl, fu arrestato e condannato per alto tradimento a cinque anni di carcere duro. Senonché il disgraziato, che languiva da otto mesi nel penitenziario di Gradisca, « durante quel « tempo aveva avuto occasione di cono« scere non solamente le colpe dei suoi « compagni di sventura, ma anche i sen« timenti dei guardiani ai quali era affi« dato in custodia.

« Fra quest'ultimi – citiamo il Cossàr – « ne aveva trovato uno, che gli aveva « procurato una chiave della porta della « lavanderia che metteva sulla spianata « d'un torrione prospiciente la strada, che « dalla città conduceva alla stazione.

« Dopo ricevuto codesto impagabile « aiuto, egli, insieme col goriziano Carlo « Blasig che per il suo sviscerato amore « all'Italia stava scontando una condanna « di quattro anni di carcere duro, e con « un altro detenuto politico, di cui non « ci è stato possibile conoscere il nome « malgrado ogni ricerca, concertò in tutta « segretezza un piano d'evasione.

« In una notte burrascosa del gennaio « 1870, in cui le cateratte del cielo sem« bravano aprirsi, i tre reclusi, eludendo « abilmente la sorveglianza dei carcerieri, « raggiunsero la lavanderia e guadagna« rono la spianata del torrione. Quivi « legarono alla merlatura un cavo for« mato con le striscie ottenute dalle len« zuola, per calarsi nel letto dell'Isonzo « che lambiva la base di quel torrione.

« A tentare la calata fu primo il de Pregl, « il quale, giunto al finimento del cavo, « s'accorse con grande stupore, che per « toccare l'agognata meta mancavano an« cora oltre sette metri di cavo! Tuttavia « egli si lasciò cadere nel vuoto e, grazie « alle sue qualità di esperto ginnasta, cadde « senza farsi alcun male. Lo seguí il Blasig, « che cadendo si ferí alle mani. Piú di« sgraziato fu il terzo compagno d'eva« sione, il quale nella caduta si ruppe « una gamba. I due patriotti goriziani, pur « di non lasciar cadere in mano ai car« cerieri il loro compagno, preferirono « caricarselo sulle spalle e un po' per uno « e sveltamente se la diedero a gambe, « per poter oltrepassare il confine, pro« tetti dalle ombre della notte. Scoperta « la fuga, venne mandato alle loro cal« cagna un plotone di soldati, che alla « distanza di circa un'ora di cammino da « Gradisca, per poco non li acciuffavano. « Gli evasi dovettero la salvezza a una « pozzanghera d'acqua, entro cui si im« mersero sino alla gola, e nella quale « rimasero sino al ritorno dalla perlustra« zione fatta dal plotone nei pressi del « vecchio confine. »

GEMONA - Panorama da oriente.

IMPRESSIONI DI GEMONA

Ogni estate, da venticinque anni a questa parte, mi reco in pellegrinaggio a questa cittadina sciorinata come biancheria al sole sopra un pendío, ai piedi del Glemìna. Il castello, un falco appollaiato sul roccione aguzzo che fa da perno alla città, si profila arditamente nel cielo, come quando, nel sec. XIV, vedeva salirvi l'imperatore Carlo IV, diretto a Roma per esservi incoronato. Toccata la storica campana del Comune, nella cella della torre, scorgiamo il greto del Tagliamento attraversato dal ponte di Braulíns che conduce al lago di Cavazzo, misteriosamente appartato e incorniciato dai monti San Simeone e Festa.

Ed ecco, laggiú, una rocca dirupata simile all'acropoli di Atene: il forte di Osoppo, che salvò due volte l'onore d'Italia. La nostra fantasia ne popola ancora gli spalti di fuoco e di nuvolette bianco-azzurrine, come nel 1514, quando il Savorgnan rintuzzava la baldanza dei croati del Frangipane; come nel 1848, allorché l'Andervolti teneva fede al giuramento dato a Venezia: di contrastare, cioè, il possesso del Friuli agli austriaci, che non trovavano ormai piú resistenza nella rioccupazione del Veneto insorto a libertà.

Scendiamo fra le case, soffermandoci ad ammirare le piú belle, quelle medievali, fra cui la casa Gurisatti, di fronte al Duomo, con gli ampi archi a pieno centro del pianterreno, simili a due grandi sopraccigli inarcati poggianti sopra una piccola e grossa colonna che fa l'effetto d'un naso camuso. Al primo piano, una

GEMONA (**Duomo**) - **La statua di San Cristoforo, opera di Mastro Giovanni Griglio.**

Il grande San Cristoforo sarebbe stato definito un prodotto d'arte primitiva e barbarica, nei tempi in cui s'amava la classica perfezione della forma; ma ormai i Novecentisti ci hanno abituati a ben altro. È certo che la mole scultorea spira un'innegabile senso di grandezza ascetica e trascendentale: tanto piú soprannaturale, quanto meno umana. Il Santo regge sulla spalla sinistra il Divino Infante, che vi sta drappeggiato e solenne come sur un trono. Nella destra, brandisce un lungo stelo di pietra, quasi esile colonnina, che alla sommità sboccia in rami di palma in ferro battuto, a significare che il portatore di Cristo sradicò un palmizio per servirsene a guisa di bordone. La tonaca dalle pieghe rigide ostenta ricche decorazioni romaniche ai lembi; sopra il cingolo corre la scritta gotica: *Cingulum Sancti Christofori.*

Il campanile, in istile romanico-gotico (eretto tra il 1341 e il 1369) ha una scala esterna, che conduce alla porticina d'accesso alla torre, sul fare di quella della Basilica d'Aquileia.

Entrati nel tempio, si resta sorpresi dalla strettezza e dall'altezza delle navate divise da pilastri a corsi rossastri e grigi di pietra proveniente dalle cave di Santa Agnese, ora esauste; i capitelli, a fogliami fortemente stilizzati, si richiamano a forme geometriche. Ecco un ricordo di Roma fra tanto austero Medioevo: un'arca romana trasformata in fonte battesimale con la raffigurazione d'un delfino su cui cavalca un Amorino alato che lo rattiene con la briglia. Alle testate dell'arca, ingenui scultori dei tempi tardi hanno voluto redimere la scultura pagana scolpendovi, come potevano e sapevano, due scene cristiane: il battesimo per immersione di un catecumeno e l'assunzione in Cielo di una anima giusta. Fra la scultura romana, sapiente, e quella cristiana, infantile, c'è

un abisso: nell'una, la perfezione della forma; nell'altra, il sentimento sprovvisto di tecnica. Dov'è l'arte? Sino a ieri, la si aggiudicava al delfino, oggi la si ravvisa nei conati dei primitivi...

Nel tesoro del Duomo si conserva un ostensorio dell'orafo Nicolò Lionello, cui Udine deve quel gioiello che è la Loggia del Comune.

Di fronte all'arca romana, posa una campana dalla forma allungata: è la « campana dantesca » che, nella parte superiore, reca la prima terzina dell'ultimo canto del Paradiso, incisa con grafia prettamente locale. La campana risale al 1423, come dice la data, sotto i versi che si direbbero ispirati da qualche fuoruscito fiorentino: uno dei tanti che a Gemona e a Venzone esercitavano la professione di banchiere e sapevano accortamente sfruttare il privilegio del *Niederleg*.

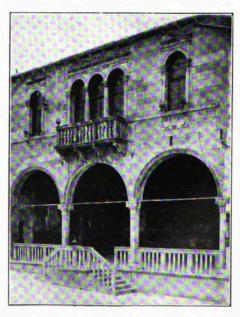
***

Il Municipio – una bella loggia di sapore quattrocentesco, benché eretta nei primi anni del Cinquecento – fu disegnata da Mastro Bartolomeo Botòn da Udine. Le colonne e le arcate del pianterreno, scolpite da Antonio e Francesco da Cividale, sono legate da capitelli in cui si nota un motivo decorativo piú romanico che umanistico, nel cosidetto toro sotto le volute: cioè una serie di mezzi cilindri affiancati che, sotto e sopra, hanno delle semicalotte sferiche. Il balcone e le finestre del primo piano furono disegnate da Gian Giacomo Comino da Udine e scolpite da Iseppo Fossati da Venzone e da Andrea da Udine (1566-1579). È veramente strano che alla costruzione del piccolo palazzo abbiano collaborato tanti artisti, e piú strano ancora che da tale collaborazione ne sia derivato un tutto armonico.

Sotto la bella Loggia si vedono lapidi e busti improntati a quella debolezza del gusto che caratterizzò il periodo prebellico: sembrano piuttosto attestare i nobili sentimenti che li hanno ispirati, che la perizia artistica degli autori.

Davanti al Municipio, sorge il monumento ai Caduti gemonesi nella grande guerra: uno dei piú belli di Aurelio Mistruzzi, e forse il piú bello del Friuli. Rappresenta una madre col figliuoletto, prostrata ad adorare l'ara funebre degli Eroi. Le figure sono piene di sentimento: da qualunque punto si guardino, reggono all'esame e spirano un eguale sentimento di commozione. Ciò dimostra che per esprimere alti concetti non è necessario ridurre la figura umana ad un idolo primitivo, o alla maschera che ci opprime nei rilievi degli Incas peruviani e degli Aztechi messicani: esemplari, questi, un po' troppo ammirati dagli statuari contemporanei.

***

Santa Maria degli Angeli è una brutta chiesa, che contiene in cambio quadri molto belli: una Madonna di Cima da

GEMONA - Palazzo del Comune.

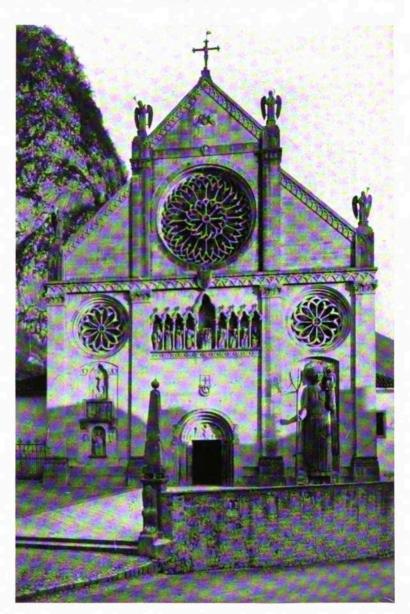
leggiadrissima bifora di stile gotico veneziano sormonta uno stemma di tipo nordico, coronato d'un elmo da torneo cornuto e piumato.

Un sottopassaggio con arcate stranamente incrociate, che fanno ripensare a certi angiporti di Terni e di Viterbo, conduce dal lato sinistro della via Carlo Caneva, a pochi passi dalla piazza del Municipio, alla sottostante via San Giovanni.

***

Che brava gente nel Medioevo! E che senso di dignità e di signorilità nel dar forma concreta agli ideali di pietà e di civismo!

Concepire ed effettuare, in borgate come Venzone e Gemona, due chiese tanto nobili per forma e per materiale, è cosa che ci rende pensosi ed ammirati. Entrambe furono disegnate e dirette da Mastro Giovanni Griglio da Gemona, tra l'ultimo decennio del sec. XIII e il principio del XIV. In quella di Gemona lavorò anche un Mastro Buzeta, il quale ricavò dalla pietra lo stupendo rosone ad intreccio di archi lanceolati, e il pittore Nicolò di Marcuccio, che ravvivò l'architettura con sapiente policromia.

La caratteristica saliente della facciata è offerta dalla gigantesca statua di San Cristoforo, alta ben sette metri, opera di Mastro Griglio, come sue sono le nove statue che popolano la galleria ad archetti trilobati, sotto il rosone.

GEMONA - Duomo.

Conegliano; un quadro, attribuito a Giovanni Martini, che rappresenta la Sacra Famiglia e Santa Elisabetta Regina d'Ungheria; un quadro di scuola tedesca, e precisamente di quella del Dürer, forse di uno dei migliori allievi del celebre maestro norimberghese. Rappresenta Sant'Anna che riverisce la Madonna bambina, Santa Cecilia ed altri Santi in adorazione; in basso, in piccole proporzioni, i ritratti dei donatori: Ruperto e Margareta, nel costume di gentiluomini tedeschi del Cinquecento, coi rispettivi nomi sopra un cartiglio che li circonda, affiancato dai loro stemmi, che potrebbero essere quelli della famiglia Elti di Rodeano, stabilitasi in Friuli nel sec. XV. Il quadro ha quella strana mescolanza di realismo e di leggendario, proprio dell'Holbein e di altri maestri nordici. La fattura è accuratissima, anche nei particolari del vestiario: si comprende come lo studio coscienzioso della natura abbia costituito la base dell'opera d'arte.

***

Ma il piú bel complesso pittorico, di cui va fiera Gemona, è il soffitto dipinto da Pomponio Amalteo da San Vito nella Chiesa di San Giovanni (1533), situata vicino alla piazza del Municipio, nella via dedicata a questo Santo. Dell'antica architettura, attribuita a Mastro Griglio, non rimangono che tre porte, due ad arco acuto e una a tutto sesto. Nella lunetta di quest'ultima c'è un'ingenua scultura che rappresenta San Giovanni Evangelista nell'atto di ricevere la rivelazione da un angelo; al di sotto, tre mezze figure di Evangelisti, racchiuse in archetti trilobati. Nel muro della facciata, una gran testa di San Cristoforo, analoga a quella del colosso che monta la guardia al Duomo.

Il campanile, in pietra rossa di Santa Agnese, è del 1488. Deploriamo che, invece della sua svelta cúspide piramidale, gli sia stato appioppato, in tempi poco felici per l'arte, un tronco di cono mozzo e intonacato, che sembra una tina da vino arrovesciata e che invoca un restauro. Forse, per consolazione, il buon Dio ha fatto crescere tra i crepacci della cella campanaria il piú bel cespo di campanule montanine che ci fu dato vedere in Friuli! [1]

Questo soffitto è costituito di un reticolato di quarantadue lacunari o cassettoni quadrati: otto lungo il lato maggiore, cinque sul lato minore, due in basso, sopra la cantoria, tagliati un po' in isghembo. Nel trapezio irregolare d'angolo, in poche parole, la storia della Chiesa: « Eretta nel 1300 - affrescata nel 1533 - restaurata nel 1885. »

Le quarantadue figure dell'Amalteo furono infatti coscienziosamente restaurate nel 1885 dal conte Uberto Valentinis, il quale, nella quiete del suo castello di Tricesimo, si era specializzato nel restauro dei dipinti secondo il sistema Pettenkofer. Nel magnifico insieme, i Profeti s'alternano alle Sibille, i Santi alla Sante, in una attraente varietà di atteggiamenti e di motivi decorativi. La tradizione popolare vuole che il gaudioso pittore da San Vito abbia effigiato se stesso nel profeta Giosuè, coperto di una brunita armatura cinquecentesca, cosí come, secondo la tradizione, avrebbe ritratto le sue amorose nelle varie Sante e Sibille, e particolarmente in Santa Caterina. Si vuole anzi che su tutti i cartigli e sulle pagine dei grandi messali, il giulivo pittore scrivesse motti, complimenti e lazzi, che andarono perduti nei successivi restauri.

---

(1) Nei tempi della floridezza commerciale di Gemona, quando fruiva della sosta obbligatoria di tutte le merci provenienti dalla Carinzia, la chiesa serviva da fondaco; piú tardi, sotto gli austriaci, da magazzino viveri e da forno militare; infine da caserma. Le belle figure del soffitto vedevano, sotto la loro nobiltà cinquecentesca, la povera umanità russante: soldati di tutte le razze, inclini piú alla bestemmia che alla preghiera.

spezzò: fu allora ceduta ad un oste che se ne serví per lastricare il porcile. Finalmente lo studioso gemonese Antonio Tessitori la esumò e la fece non solo estrarre dal posto vergognoso, ma riparare e collocare nel giardinetto della Società fra Artieri e Operai, dov'è sperabile che rimanga a lungo. Non senza significato Gemona custodiva il monumento di un alto ufficiale della marina romana: la città ha dato ai natali ed ha veduto spegnersi recentemente, nel palazzo avito, l'ammiraglio di squadra Diego Simonetti, comandante delle nostre forze navali in anni molto duri.

Fot. Di Piazza - Gemona.

Gigi Tampagno.

GEMONA (Chiesa di San Giovanni) - Il profeta Giosué di Pomponio Amalteo.

Gemona (Chiesa di San Giovanni) - Soffitto di Pomponio Amalteo (1533).

Gemona veduta dall'aeroplano.

***

A proposito di paganesimo, abbiamo notato a Gemona, sopra un muro della casa che ospita la Società degli Artieri e Operai, una grande lapide, in cui è incisa, a caratteri augustani, la seguente epigrafe:

TI. MAGIO. CAECINIANO
TRIERARCHO. ET
ALSIAE. POSTUMAE. UXORI
NF. NS. NC.

(A Tiberio Magio Ceciniano, comandante di trireme, e a sua moglie Alsia Postuma) [1].

I fati vollero invece che il sarcofago di questo antico navigatore ritiratosi a Gemona, avesse varie vicissitudini che, dopo l'obbrobrio, lo ridussero al presente decoro. Si trovava dapprima presso la Chiesa di Santa Maria dei Colli, a Ospedaletto; poi, l'epigrafe, esportata e segata, fu collocata sotto la Loggia del Comune insieme con altre antichità romane. L'epigrafe fu indi rimossa per cedere il posto alla lapide in onore di Vittorio Emanuele II e collocata altrove, donde fu nuovamente rimossa per far luogo alla lapide in onore di Umberto I. Alla seconda rimozione, si

[1] Le sigle NF. NS. NC. si possono interpretare, secondo il Liruti: *nec foeminam, nec servum, nec corpus* (in questo sarcofago non si seppellisca né donna, né servo, né altro cadavere), oppure: *ne francas, ne spolies, ne calces* (non s'infranga, né si spogli, né si calpesti questa tomba), od ancora: *ne fodias, ne seras, ne coles* (presso questo sarcofago non si scavi, non si semini, non si coltivi).

L'OFFERTA DEL LABARO SOCIALE ALLA « FAMIGLIA FRIULANA » DI BUENOS AIRES

L'iniziativa del dono è sorta in séguito a una lettera del Presidente della « Famiglia Friulana » di Buenos Aires, ing. Domenico Calligaro, in cui accennava all'offerta della bandiera esterna a quella Società da parte delle donne friulane residenti nella capitale argentina.

Il cav. uff. Enrico Broili, Presidente dell'Unione Fascista dei Commercianti di Udine, al quale la lettera era diretta, ha esposto allora a S. E. il Prefetto l'idea che Udine e Gorizia offrissero il labaro sociale ai friulani d'America. Il Prefetto, concedendo con entusiasmo il suo autorevole consenso, ha approvato anche la sottoscrizione popolare che, subito aperta, ha raccolto migliaia di firme nelle due provincie sorelle. E, insieme con le firme, i mezzi, contenuti in modeste oblazioni. Anche i fanciulli delle scuole hanno allineato i loro nomi, accanto a quelli dei babbi e dei nonni: così l'iniziativa è assurta a un plebiscito, destinato a fondere i cuori vicini e lontani in uno stesso palpito di fede e di passione fascista.

Labaro offerto alla « Famiglia Friulana » di Buenos Aires.

La notizia dell'iniziativa ha destato fra i nostri comprovinciali dell'America latina un'intensa commozione, di cui si sono resi interpreti il Presidente della « Famiglia Friulana », che ringraziava telegraficamente il promotore e, con una lettera vibrante, il Prefetto di Udine, nonché il periodico della Società e il Vicepresidente onorario della stessa comm. Giovanni Ortis, venuto in Italia per dire a viva voce a S. E. il Prefetto e al cav. uff. Broili la gioia dei nostri emigrati.

Frutto dell'iniziativa, si può dire, successivamente, il rifiorire della « Famiglia Friulana » che ha rinsaldato la compagine attraverso altri legami spirituali: l'invio di libri, di fotografie, di dischi incisi con le nostre villotte, la radiotrasmissione delle quali ha recato la voce del Friuli sino alle solitudini del Chaco.

***

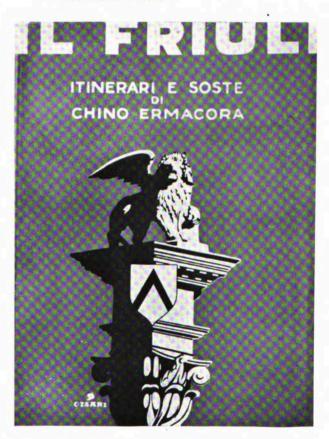
Il labaro è una gentile opera d'arte. Affidato al prof. Carlo Someda de Marco, Direttore del

Museo Civico di Udine e già insegnante di decorazione nella R. Accademia di Venezia, è stato eseguito nella parte metallica dalla fonderia Asti e nella parte serica dalle Suore della Scuola Professionale di Via Grazzano di Udine, sotto la direzione del prof. Someda. L'asta di metallo anticorodal è interrotta da sfere di ebano naturale e sormontata dal Fascio Littorio stilizzato. Il drappo, tessuto espressamente, fonde i colori delle Provincie - giallo e azzurro - accogliendo nel centro l'aquila d'oro di Aquileia; due nastri tricolori ai lati sostengono gli stemmi di Udine e di Gorizia, ricamati in seta con bell'effetto arcaico. Nel retro, sopra uno sfondo azzurro, la scritta: « Il Friuli fascista ai suoi figli lontani. » Un cofano di noce, intonato alla modernità impressa al labaro, completa l'opera d'arte e d'amore, alla quale sarà aggiunto un album rilegato contenente le schede di sottoscrizione.

***

Per iniziativa del Presidente dell'Unione Friulana Fascista dei Commercianti, un altro dono dirà ai friulani lontani l'affetto della loro terra: ad ogni socio della « Famiglia » sarà offerto un esemplare della Guida del Friuli scritta da Chino Ermacora e stampata dalle Grafiche G. Chiesa di Udine: parte introduttiva di un nuovo « Indicatore della Provincia » edito, sotto gli auspici dell'Unione citata, a cura della Casa Editrice F. & M. Zambon di Vicenza. Il volumetto, di oltre duecento pagine, è illustrato con circa 250 fotoincisioni e costituisce di per sé una raccolta fra le piú varie del paesaggio e dell'arte della regione. Una dedica accompagna, nella prima pagina, l'offerta: « O figli del Friuli « migrante, a voi queste visioni della « terra dei padri: villaggi della mon- « tagna e del piano, profili familiari di « vette, chiese dove pregaste fanciulli, « eterna poesia del focolare, monumenti « insigni del passato, certezza dell'a- « scesa fascista cui il Duce imprime i « segni della romana potenza. La Pa- « tria vi segue e vi attende con tene- « rezza di madre. »

Gli itinerari e le soste di Chino Ermacora si suddividono in otto capitoletti: « Il Friuli in volo », corredato di bellissime fotografie espressamente eseguite dalla R. Aeronautica, « Una sosta a Udine », « Fra il Torre e il Natisone », « Dai colli morenici al lago di Cavazzo », « Pellegrinaggio in Carnia », « Dalla Fella all'Isonzo », « Fra il Tagliamento e la Livenza », « Dalla Bassa Friulana alla spiagge adriatiche ». Una severa copertina di Giulio Cisari presenta degnamente il volumetto con quel leone di San Marco che testimonia, nel cuore di Udine, le vicende gloriose dei secoli trascorsi.

Il testo, con sobrietà di tocchi, introduce il lettore alle bellezze del Friuli sotto il punto di vista turistico, artistico e storico. Non vi mancano, qua e colà, gli accenni ai fatti d'arme piú salienti della grande guerra: l'ultimo itinerario si conchiude, anzi, dopo la visita di Aquileia, della laguna, delle chiese in cui sorridono le Madonne di Gian Antonio da Pordenone e di Giovanni Martini, « al trivio di Paradiso, sul « rettilineo di Muzzana adombrato dai pioppi, « dove un'erma modesta ricorda gli ultimi morti « nell'ultimo istante della guerra: ore 15 del « 4 novembre 1918. »

Copertina di Giulio Cisari per la Guida offerta ai friulani nell'America latina.

UN SALUTO DI VITTORIO PODRECCA

Abbiamo ricevuto, da Milano, un saluto di Vittorio Podrecca, il creatore e direttore di quel «Teatro dei Piccoli» che ha diffuso dovunque la gioia fra grandi e piccini. L'amico nostro scrive: «*La Panarie* mi reca, nelle mie peregrinazioni nei piú lontani paesi, il respiro nostalgico del mio Friuli, delle sue colline, dei suoi monti, delle sue lagune e dei suoi torrenti, delle sue *villotte* e della sua storia bella, varia e gloriosa come il suo paesaggio.»

Ricambiamo di cuore il graditissimo saluto.

***

LEA D'ORLANDI - UNE GNOCIADONE - Società Filologica Friulana, Udine, 1934 - XII.

Lea D'Orlandi ritorna alla ribalta con alcune scene tratte da un momento particolarmente chiassoso di vita friulana: un pranzo di nozze, al quale - attore presente o lontano - partecipa l'intero paese. I tipi curiosi e il dialogo arguto e spigliato conferiscono a questo lavoro un pregio d'arte non comune. Ci auguriamo di vederlo presto in repertorio, nella certezza che dissiperà la musoneria con una fresca ondata di buon umore.

DOMENICO RISMONDO - MEMORIE DIGNANESI - Estratto dall'«Archeografo Triestino», vol. XVII, serie III, Trieste.

«Quante memorie ridestano i focolari dei nostri nonni circondati dalle scranne nere sgangherate, che purtroppo vanno sparendo con l'aspo, con le rocche e con i fusi intagliati...» Di queste memorie, Domenico Rismondo coglie, con affetto di istriano attaccato al buon tempo antico, ciò che si riferisce alla rocca, al telaio e all'oleificio. Usi e nomi che vanno sparendo affiorano in queste pagine: una poesia della casa che pare accordarsi all'ultima eco della villotta, lanciata ancora a qualche finestra, nelle sere di sabato, in qualche remoto paese istriano.

FRANCESCO SPESSOT - LIBRI, MANOSCRITTI E PERGAMENE DEGLI STRASSOLDO DI GORIZIA - Tipografia Sociale, Gorizia, 1934 - XII.

CHINO ERMACORA, direttore. GIORGIO PROVINI, condirettore responsabile.
Stabilimento Tipo-Litografico G. CHIESA editore, Udine.

ANNO XI - N. 66 NOVEMBRE - DICEMBRE 1934 - XIII

LA PANARIE

RIVISTA D'ARTE E DI CULTURA DELLA

Prezzo del presente fascicolo LIRE CINQUE

NATALE

PORTELLE interne (sinistra e destra) dell'altare in legno di Sigismondo Volfango Haller nella Chiesa Parrocchiale di Pontebba, con la rappresentazione della Natività, della Resurrezione, dell'adorazione dei Re Magi e dello sposalizio della Vergine. Esternamente vi sono dipinte, con gusto tedesco, le scene dell'Annunciazione, della fuga in Egitto, della Visitazione e della discesa dello Spirito Santo. Il bassorilievo centrale dell'altare rappresenta l'Incoronazione della Vergine, sotto la quale sono scolpiti tre gruppi di angeli suonatori e cantori; nella predella, quattro Santi. L'altare è sormontato da pinnacoli e da figure, fra cui ancora la Vergine dal soave profilo e il Redentore in gloria: un complesso architettonico e decorativo che ricorda le cattedrali gotiche. L'opera, che i nostri soldati hanno salvata a fatica quasi sotto il bombardamento, reca inciso il nome dell'autore e la data 1517.

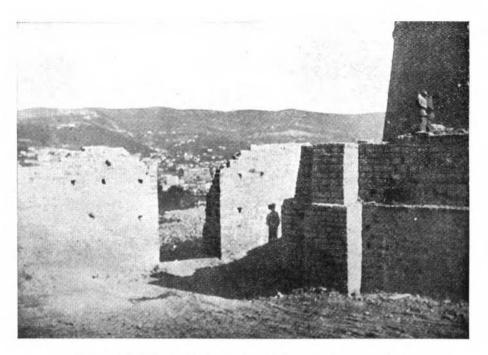



Fig. 1. - I contrafforti della tribuna della basilica romana, il muro medievale e la Rotonda del Castello.

GLI SCAVI DELLA BASILICA ROMANA SUL COLLE DI SAN GIUSTO

NELLE lunghe giornate luminose di questa estate, mentre in vetta al colle di San Giusto si dava mano ai lavori di restauro del Castello veneto e si fondavano i bei lastroni di pietra d'Orsera per il gruppo in bronzo che Attilio Selva ideò in onore dei volontari triestini caduti nella guerra di redenzione, il piccone archeologico resuscitava una grande basilica del tempo di Traiano liberando dalle terre e dai detriti secolari la vasta spianata su cui sorgeva l'edificio monumentale e che i Romani avevano creata con arte tagliando da una parte la roccia e dall' altra alzando poderosi muri di sostruzione (fig. 1).

Su questa spianata, che era l'area capitolina del municipio di Tergeste, prima degli scavi recenti non si vedevano che i ruderi di due edifici gemini a portico colonnato, affiancati l'uno all'altro, come i due templi del foro di Pola, e congiunti mediante una scalinata, sui quali nel medio evo furono edificati la chiesa e il campanile di San Giusto.

Ma né della basilica romana né della platea, sulla quale essa è affacciata, nulla si sapeva, ogni ricordo era cancellato dopo che, incendiata la città intorno al 568 d. C. dalle orde longobarde, l'area capitolina giacque abbandonata e fu, nel vero senso della parola, dilapidata servendo come cava di pietre.

Un'ultima volta questo luogo fu il ber-

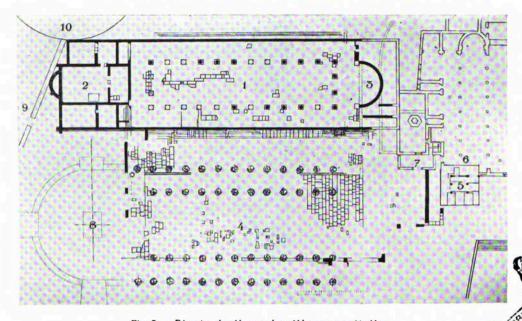



Fig. 2. - Pianta degli scavi sull'area capitolina.
1 - Basilica; 2 - Tribuna; 3 - Esedra; 4 - Platea capitolina; 5 - Campanile; 6 - Duomo di San Giusto; 7 - San Giovanni Battista; 8 - Monumento ai Caduti; 9 - Muro medievale; 10 - Rotonda del Castello.

saglio di azioni belliche, quando nel 1813 la flotta inglese bombardò i soldati di Napoleone di presidio nel Castello; ma non fu vera offesa, poichè le bombe dell'ammiraglio Frumautte, delle quali negli scavi abbiamo trovato alcune schegge, si conficcarono nel terriccio sfiorando appena il selciato romano.

Le colmate e le massicciate per la costruzione degli edifici cristiani e delle fortificazioni, che si susseguirono attraverso i secoli al posto dell'antica ara capitolina, giovarono a salvare gli ultimi resti del piú importante edificio pubblico romano di Tergeste, della basilica, che potemmo esplorare a fondo per incarico del podestà Enrico Paolo Salem, e che oggi è ritornata provvidenzialmente alla luce dando un preciso indirizzo storico ed estetico alla sistemazione del piazzale di San Giusto (fig. 2).

Ma se la pianta dell'edificio, lungo 88 metri e largo 23.50, si presenta assai chiaramente nella sua sala a tre navate scompartite da ventotto colonne, nella tribuna settentrionale limitata da un'abside e nella grande esedra sul lato di

Fig. 3. - Frammento di capitello.

veva avere una ricca decorazione architettonica, in una piazza ricinta da muri, la quale si potrebbe chiamare «foro» se non fosse sprovvista dei soliti locali ad uso di commercio e di convegno, come taberne, uffici e simili. Il che non esclude però che questa platea potesse all'occorrenza servire da mercato. Sul lastricato della piazza si notano qua e là alcuni solchi per piedestalli di statue od altri monumenti. È probabile che si trovassero qui anche le tre o piú statue dedicate a un cittadino benemerito, Quinto Baieno Blassiano, di cui abbiamo rintracciato negli scavi alcuni frammenti di iscrizioni onorarie intitolate al suo nome. Egli aveva coperto le piú alte e piú remunerative cariche civili e militari, riservate ai cittadini di rango equestre, in Ispagna e nelle provincie dell'Asia Minore, e se la sua città natale volle onorarlo erigendogli piú statue in una volta (ciò che non deve recarci meraviglia trattandosi di una consuetudine assai frequente nei municipi all'epoca dell'impero), sarà stato perché egli contribuí ampiamente alle spese per la costruzione della sontuosa basilica.

Ora questa basilica è risorta dopo una piú che millenaria parentesi di oblio e dà una nuova impronta monumentale di romanità a Tergeste, che ebbe le mura e le torri dall'imperatore Augusto (fig. 6).

Piero Sticotti.

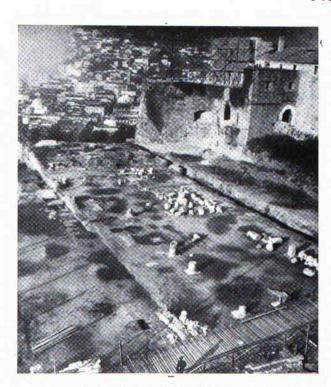



Fig. 6. - Veduta degli scavi dall'alto del campanile di San Giusto.

mezzogiorno, troppi elementi ci mancano per una ricostruzione dell'alzato e delle parti decorative. Tuttavia si può dire che le colonne, col fusto scanalato e bacellato, col capitello a volute e a fogliami (fig. 3), avevano l'altezza di circa nove metri e portavano sopra le travature (fig. 4) un secondo ordine di colonne piú sottili, intramezzate da finestre e da parapetti ornati di mascheroni (fig. 5), e che le pareti in parte erano dipinte a fasce e a riquadri con motivi floreali, in parte rivestite di lastrelle marmoree e di lamine di bronzo.

Nelle navate della sala maggiore, che è la basilica propriamente detta e che corrisponde alla Borsa dei nostri tempi, si contrattavano affari commerciali. Perché il brusío di tanta gente, come dice l'architetto romano Vitruvio, costruttore di una basilica normale a Fano, non disturbasse i magistrati raccolti nella tribuna, questa parte dell'edificio, che era riservata all'amministrazione della giustizia, si rendeva possibilmente isolata: nella nostra basilica, come in quella di Pompei, ciò era ottenuto con la sopraelevazione del tribunale, al quale si poteva accedere solo mediante due rami di gradini. All'altra estremità dell' edificio si apriva un'altra sala o esedra, assai capace, in forma di emiciclo, forse destinata alle sedute della curia ossia del consiglio municipale.

Dalla basilica si usciva all'aperto dal lato di ponente, meno esposto alle intemperie e che do-

Fig. 4. - Parte di un fregio.

Fig. 5. - Parapetto con mascherone di Medusa.

PAGINE DAL "TACCUINO DI ARNO BORGHI" (1)

. . . .

SULLA piazza di Sacile giacciono i morti austriaci con la faccia plumbea, ancora sconvolta dal terrore, le braccia piegate intirizzite alte sopra il petto, come se all'ultimo momento avessero voluto abbracciare e rattenere qualcosa o qualcuno. Appena le dita delle mani livide spuntano goffamente dalle maniche del cappotto troppo grande.

La mascella fracassata di uno. Il sangue che intride la gavetta - i piedi avvolti di stracci, senza piú le scarpe. Quello che era sotto i portici, caduto accanto al fucile spianato sul gradino della scaletta.

La battaglia notturna di Sacile raccontata dal vecchio. Grandiosità, orrore. Gli aeroplani italiani che bombardavano e mitragliavano il paese, la piazza, radendo i tetti.

Altri morti allineati come mummie lerce accanto alla vecchia porta della cittadina, dalla parte di Udine.

Una donna passando vicino ad uno di questi cadaveri nemici, lo guarda, lo considera un poco, poi con atto di disprezzo:

— *Eh, va a ramengo!* - esclama, magnificamente. E tira di lungo.

Ripassiamo il Tagliamento avanti il crepuscolo. Per tutte le strade, cavalleria, artiglieria, autocarri che si affrettano dietro il nemico fuggente.

Il sole sfolgora calando dietro di noi. Forza, calma. L'Italia che vince.

— Sembrano scatolette - dice di noi una bella ragazza a un'amica, sul nostro passaggio. - Mica come quei *ramenghi.* L'attendente mi spiega; vuol dire che gli ufficiali italiani le paion belli e lindi come le figurine delle scatole da fiammiferi.

Gli austriaci, arrendendosi agli arditi, si presentano con l'elmetto pieno di ciò che hanno su loro di piú prezioso: orologio, anelli, portafoglio...

I fuochi dei bivacchi fra i razzi delle ruote dei carriaggi fermi, - dietro la siepe.

Domando a un ex prigioniero che se ne sta seduto sopra un monte di sassi, divorando una galletta.

— Cosa vi davan da mangiare gli Austriaci?

— Erba e acqua.

. . . .

Udine, primavera '19 - Ricordarsi di Udine nella sera, per il tramonto ardente e dolce. Passeggiata amorosa a Laipacco. Sosta con N. nel fossetto erboso e fiorito. Il sole che cala attraverso le punte del grano verde. - Luce d'oro sul viso della mia fanciulla. - Soavità e serenità nel cielo, in terra e nel cuore.

Sull'alberello a sinistra, nel grigiore che già avanza di verso ai monti, un uccellino appollaiato canta. Il suo fischio piccolo e sottile penetra come una punta, e mette nell'anima il primo brivido di malinconia.

. . . .

Voglio notare un caso curioso occorsomi qualche mese fa.

Una sera che ero a Firenze, ed ero entrato dal Gilli per aspettare l'ora per ri-

---

(1) Ringraziamo l'editore Vallecchi di Firenze per la gentile concessione di pubblicare ne «La Panarie» queste pagine tratte dal «Taccuino di Arno Borghi» di Ardengo Soffici: un'opera tutta nervi e muscoli, in cui sono condensate sensazioni e osservazioni dell'eminente scrittore, legato al Friuli da vincoli di inestinguibile amore.

partire per la campagna, trovai seduto ad un tavolino del Caffè il pittore L. in compagnia di uno sconosciuto. Era questi un tipo singolare d'una quarantina d'anni, il viso rosso e grinzoso, completamente raso, un paio di forti lenti da miope sugli occhi chiarissimi, quasi bianchi, e la testa rapata a rasoio. Il suo abbigliamento era quello di un artista, il suo aspetto lo palesava sicuramente straniero: e per tale infatti me lo presentò l'amico L. quando andai a sedermigli accanto. Pittore e boemo.

Poiché parlava speditamente l'italiano, gli domandai se fosse tra noi da gran tempo. Mi rispose che era qui da parecchi anni, ma che stava per andarsene. Per non piú ritornare? No; semplicemente per far l'ultimo servizio militare, quale ufficiale dell'esercito cecoslovacco.

Considerando la sua età, gli chiesi allora se avesse partecipato alla grande guerra. Vi aveva partecipato, come ufficiale d'artiglieria in una divisione austriaca. Gli domandai anche su quale fronte avesse servito.

— Sul fronte occidentale: nel Belgio, sul Carso, sulla Bainsizza.

— Anche sulla Bainsizza! In quale anno?

— Nel diciassette.

Avendo anch'io combattuto sulla Bainsizza in quell'anno, fui tentato d'insistere nelle mie domande. Aveva forse preso parte anche lui alla battaglia dell'agosto per la nostra avanzata verso il Vallone di Chiapovano? Mi rispose che la sua batteria era appunto alla difesa di quel settore.

— Ed era piazzata precisamente dove?

— Sul monte Kobilek.

La cosa diventava sempre piú interessante: io avevo mosso in quegli stessi giorni coi miei alla conquista di quell'altura. Continuai dunque con raddoppiata curiosità.

— Allora lei conosce Rutarsce, Bavterka...

— Ottimamente: eravamo poco piú sopra.

— E sparava su Palievo, sulle trincee del Rohot...

— Per l'appunto. Ma lei...

Mi guardò sorpreso coi suoi occhi chiari, un poco smarriti, come per interrogarmi a sua volta. Ma ce n'era ormai piú bisogno? Bastarono poche altre parole per rendere al tutto chiaro il caso straordinario. Il quale era questo, che il pittore boemo ed io ci eravamo trovati durante la battaglia d'agosto della Bainsizza proprio l'uno di faccia all'altro come nemici; io come fante della brigata «Firenze», distesa lungo il torrente Rohot e poi montata all'attacco di Rutarsce, di Bavterka e del Kobilek, egli come artigliere incaricato di tenerla indietro e, s'è possibile di annientarla.

Per essere piú sicuri del fatto nostro, ora che entrambi avevamo preso gusto alla ricostruzione di ogni circostanza, schizzammo sul marmo del tavolino una carta del nostro settore, e vi segnammo le rispettive posizioni, le linee direttive dell'avanzata e della ritirata, i diversi punti dei nostri spostamenti successivi. Tutto tornava a cappello.

— Sicché, la mattina del venti, al nostro apparire sulla cresta di Palievo per la discesa verso la valle, quel fuoco di sbarramento che ci fulminò, e durante il quale poco mancò non restassi stroncato tra la gragnuola delle granate?..

— Era la mia batteria che sparava.

— È fenomenale!

Ci guardammo in viso, e ci mettemmo a ridere. E, invero, che buffa cosa la vita! Ma subito dopo, riflessioni d'ordine piú generale, e piú gravi, occuparono il nostro spirito, e restammo alquanto in silenzio, ognuno immerso nelle proprie meditazioni.

— Non me ne serberà mica rancore? - disse finalmente il boemo a guisa di conclusione dei suoi pensieri personali.

L'assicurai che la scoperta che avevamo fatto tanto inaspettatamente, mi recava, non sapevo perché, quasi piacere, e che me ne veniva per lui piú simpatia che altro. Del resto non era questo un sentimento particolarmente italiano?

— Noi siamo stati i primi - dissi - a deporre l'odio guerresco; i primi a dimenticare le inimicizie fra popoli. Ci siamo battuti; ognuno ha fatto il proprio dovere dalla sua parte; uno ha perso, uno ha vinto la guerra; si è fatto la pace, e tutti pari. Questa è l'Italia; è civiltà. Domani ci può essere un'altra guerra. Torneremo a batterci, poi faremo la pace, e ogni rancore tornerà ancora a sparire.

Restammo un altro poco seduti al nostro tavolino, parlando d'altre cose, e quando fu l'ora, il boemo ed io ci separammo con molta cordialità.

Ardengo Soffici.

IL CIRCOLO ARTISTICO DI TRIESTE DOPO LA REDENZIONE

QUELL'argutissimo brontolone che è il nostro Carlo Wostry (bisticcio involontario!) chiude la rassegna dei fasti del Circolo Artistico di Trieste nel momento in cui l'immane battaglio del campanone di San Giusto suona a stormo per l'avvenuta redenzione, minacciando di portargli via la testa.

Cessava al segnale di quei rintocchi il periodo delle lotte nazionali, dei saporosi dispetti all'Austria, della *splendid isolation* di Trieste, che poteva parodiare il motto dei Rohan: *Reine ne puis, princesse ne daigne: Rohan je suis!* Trieste, non potendo cioè essere Italia e non volendo essere Austria, era semplicemente Trieste, e come tale si faceva valere.

Orazio Sturli in costume dalmatico nella « Festa Levantina ».

Cessato il periodo turbinoso e convulso del primo amplesso alla gran Madre ritrovata, tutti sentirono il bisogno di riannodare i vincoli sociali strappati dalla violenza; ognuno voleva riattivare gli organismi che giacevano inoperosi e arrugginiti. Cosí gli artisti, alcuni dei quali vestivano ancora la divisa con cui avevano sfidato il piombo e il capestro, avvertirono il desiderio acuto del loro sodalizio, della loro casa ideale.

Giuseppe Garzolini, che era presidente in carica al momento dello scioglimento della Società e del sequestro dei suoi beni, ci riuní nella sala « Dante » in Piazza Unità e lí ci passammo reciprocamente in rivista.

Tagliati due o tre virgulti che durante l'uragano avevano tralignato, si ricostituí la Società che non aveva sede né bene alcuno: viveva soltanto d'arte e d'amore come la « Tosca » del Sardou.

Affidata la presidenza al pittore Pietro Lucano, prima di tutto fu riaperta l'Esposizione Permanente in Piazza dell'Unità, dove fu allestita la prima Mostra d'Arte, onorata della presenza di S. A. R. il Duca d'Aosta, e visitata anche dal generale Petitti di Roreto, nostro indimenticabile primo Governatore. Incoraggiati dalle sue maniere paterne, gli narrammo lo stato di servizio del Circolo Artistico, sia in linea patriottica che in linea culturale. Gli esponemmo le nostre condizioni: una Società senza sede e senza mezzi, con l'inventario sparso ai quattro venti; lo pregammo di assegnarci una sede, ed egli ci promise di farlo appena ne avesse avuta la possibilità.

Intanto tenevamo le sedute costitutive

Una coppia alla « Festa Levantina ».

nel salone dell'Esposizione Permanente, a saracinesche abbassate e spesse volte a lume di candela, perché l'illuminazione elettrica di Trieste, immediatamente dopo la redenzione, consisteva sopra tutto in una serie di eclissi a brevi intervalli. Tali sedute duravano fino all'una ed anche alle due del mattino: si trattava di rifare tutto e, per il momento, non c'era un soldo.

Qualche tempo dopo il Governatore annunziò che ci aveva assegnata la sede della disciolta società ginnastica tedesca *Eintracht*, tradotta di poi in « Concordia », la quale possedeva un proprio palazzetto in via del Coroneo, con due ampie palestre o sale e parecchi locali minori, nonché una cucina monumentale. Ma i locali erano occupati dall'associazione americana Y. M. C. A., con relativa Casa del Soldato, refettorio, ecc.: conveniva attendere per occupare i locali. Se non che, partiti gli alleati d'oltre Oceano, il Comando di Divisione occupò il locale per una Mensa Ufficiali. In séguito ad amichevoli trattative col generale Castagnola, il Circolo Artistico ottenne appena l'uso di una stanza, dove furono accatastati i mobili e gli oggetti d'arte che si andavano racimolando un po' qua, un po' là. Memoranda la prima « sabatina », durante la quale fummo serviti da attendenti della Mensa, bravi soldati di cavalleria che furono tanto festeggiati, da sembrare piuttosto ospiti carissimi che personale di servizio.

Giunse infine il giorno in cui avemmo a disposizione tutta la sede assegnataci; ma in quale stato! Dopo cinque anni d'occupazione militare, - austriaca, americana, italiana, - lo stabile non aveva certo guadagnato in pulizia: nei sotterranei furono trovati ammassi tali di immondizie, che il miglior rimedio sarebbe stato quello di Ercole per pulire le stalle di Augía: farvi passare un fiume. Mai si videro ratti tanto numerosi, grossi e prepotenti quanto in quella nostra sede, onde la prima spesa del Circolo risorto fu l'acquisto e il mantenimento d'una muta di possenti gatti, i quali vi restarono poi come soci perpetui.

I vecchi soci riaffluivano intanto volonterosi. E se ne facevano di nuovi, e tutti pagavano il canone annuo anticipa-

tamente; qualcuno s'abbandonava anche a delle elargizioni; gli istituti di credito, con una fiducia commovente, accordavano dei prestiti di favore alla rinascente Società, cosicché fu possibile decorarne i locali che sfoggiavano un cattivo gusto tipicamente austriaco-provinciale. Il decoratore Magliaretta, sotto la guida del pittore Vito Timmel, decorò sale e salotti. La vita sociale riprese con il fervore proprio dei convalescenti.

Nel congresso del 1921 fu eletto presidente l'autore di queste righe, che resse la carica per sette anni.

Nel 1922 Gabriele d'Annunzio si rivolgeva al Circolo Artistico con una nobilissima lettera che ora è fra i piú cari cimelî della Società: in essa chiedeva ospitalità per la sua collezione d'arte popolare, al cui studio attendeva la « Società dell'A. P. I. ». Il Circolo non soltanto accettò l'invito con entusiasmo, ma integrò la raccolta dannunziana con numerosi saggi d'arte popolare dalmatica, liburnica, istriana, del Friuli orientale e occidentale, nonché delle stirpi allogene racchiuse entro il nuovo confine, ordinati e catalogati con intelligenza d'amore dall'architetto Alberto Riccoboni e dal prof. Aubel, segretario sociale. La raccolta, esposta nei locali maggiori della Società, riuscí d'alto interesse culturale: il suo bel catalogo rimane ancora un documento di studio per le ricerche folcloristiche.

Questo sano bagno d'arte popolare ebbe delle ripercussioni nell'attività festaiola del Circolo: nell'autunno 1924 si allestí una fiera rustica per la quale le sale sociali, trasformate in una specie di fattoria friulana, accolsero una gaia folla indossante i costumi rurali del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia; vi si vendettero arnesi di legno scolpito decorati dai nostri artisti, ceramiche istoriate e firmate dagli artisti stessi; tutte le signore ricevettero piccoli zoccoletti di legno *(dálminis)* decorati in pirografia e ricolmi di confetture. Vi si eseguirono la « Furlana », la « Monferrina », le danze nuziali di Dignano coi motivi smaregliani; vi si gustarono i « gialletti veneti », le « gubane » goriziane, i « parpagnacchi » della Liburnia, le « frítole » triestine, bevendo la « Ribolla » in leggiadre boccalette.

L'anno seguente si fece di piú e di meglio: si allestí l'« Emporio Levantino » in cui si voleva dare un'idea della folla internazionale, e soprattutto levantina, che

Quando Giove finí il suo ministero
Donò il capo immortale a un triestino
E gli disse: Governa con sincero
Classico spirto il tuo museo latino.

(Piero Sticotti nel « Veglionerissimo »).

brulicava sulle rive e nelle piazze di Trieste ai tempi della massima floridezza del nostro emporio, fra il 1830 e il 1840. In omaggio alla Dalmazia, di cui era recente lo strazio, si dipinse, ad opera di Ugo Flumiani, il fondale del palcoscenico con la figura del gigantesco leone alato di Sebenico, sur un cielo stellato, mentre all'intorno pendevano grandi stendardi azzurri coi tre leopardi. Sul palcoscenico tende e baracche come nei mercati orientali, in cui signore e signorine dalmate, capeggiate da donna Gilda Tripcovich, appartenente al patriziato ragusèo, in sfarzosissimi costumi nazionali vendevano ricami, merletti, maraschino di Zara e dolci morlacchi dall'acuta fragranza. La sala maggiore, dove erano stati allontanati i mobili e i lampadari comuni, era circondata di una fila di sacchi pieni d'alga marina, ricoperti di preziosi tappeti orientali che salivano lungo le pareti formando comodi e voluttuosi divani, su cui sedevano beduine, odalische, fanciulle siriache ed ebree in candide vesti di lana, velate e ingioiellate, vicino a feroci giannizzeri e a barbuti pascià, al lume di rosse lampade pensili, levantine autentiche. In un salotto, le signore della colonia greca avevano allestito il fumatoio ellenico dove, nei costumi originali delle loro bisavole tolti dal guardaroba domestico, vendevano sigarette orientali in borsette da loro stesse ricamate o addirittura fatte venire dalla Grecia. Una festa magnifica, possibile soltanto a Trieste, dove si conservano tradizioni di familiarità con tutto il Levante.

In mezzo a questi ospiti orientali, passeggiavano dignitosamente gli integri negozianti nostri del primo Ottocento, incravattati sino alle orecchie, coi calzoni bianchi e i panciotti fantasia intessuti a roselline, a occhiute code di pavone, a vistose rigature tipo zebra. L'animazione di quell'ambiente era incredibile: ancora oggi molti begli occhi lampeggiano al ricordo.

L'anno seguente fu preparata la festa del « Romanticismo »: direttore Gino Parin. Risorse il tempo del Pellico e del Maroncelli: le signore in ampia crinolina, generosamente scollate come le nostre pur tanto caste bisavole, gli elegantoni tipo

L'arch. Alberto Riccoboni e...

Alfredo De Musset. Non vi mancava la tipica farmacia, dove i patriotti si riunivano a cospirare. Fungeva da farmacista il segretario sociale dott. Roberto Zuculin, irriconoscibile sotto le basette foscoliane, con gli occhiali dalle lenti quadrate e con la papalina in capo.

E poi seguí la festa popolare veneziana, con le *cabére* e i gondolieri che cantavano le serenate sotto le trifore gotiche dipinte sulla carta e appiccicate alle pareti camaleontiche.

Dopo di che si ebbe la festa di Città Vecchia: la sede fu trasformata in un chiassuolo della Suburra tergestina, prossima a scomparire sotto il piccone degli sventratori. Vi comparvero tutti i carat-

teristici tipi del nostro popolino: dal *negro* con la maglietta a righe bianche e blu, con le braccia tatuate e la giacca alla brava sulle spalle, alla *baba* che vende le rape calde; dalla *mulèta squinzia*, che sa essere elegante nel suo vestito di cotonina, e nell'acconciatura de' suoi capelli

...l'arch. Guido Cirilli nel « Veglionerissimo ».

crespi e abbondanti, al *mulo falisca,* che prende confidenza con tutti e che zufola come una locomotiva; dal *petoralèr* che pesca mele e pere cotte nel calderone di rame ad armacollo, all'ebreo del Ghetto, con tutte le sue mille carabattole.

Ma il piú mirabolante e sbalorditivo successo toccò al veglione africano del Teatro Rossetti, chiamato sinteticamente il « Veglionerissimo ». (Intorno al 1925 era di gran moda, specialmente a Parigi dove furoreggiava l'esposizione coloniale, l'arte sudanese e cafra, e tutti andavano pazzi per gli idoli grotteschi scolpiti in ebano dagli antropofagi). Il vasto teatro fu trasformato in un enorme capannone dell'Africa tenebrosa: stuoie colorate, collane di noci di cocco, zucche variamente verniciate. Sul palcoscenico, un'enorme testa nera, coi denti candidissimi e con orecchini mastodontici alle orecchie e al naso; all'ingiro, feticci e idoli dalle facce terrificanti e con decorazioni talmente barbariche da terrorizzare un autentico zulú, tutte di fine buon gusto, come ogni cosa che esca dalla mente di Argio Orell. Le signore avevano fatto sparire il candore dell'epidermide sotto un'abbondante strato di lucido da scarpe; le loro chiome erano occultate da immense parrucche lanose da guerriero Galla. Anelloni di ottone e collane di grosso filo di rame adornavano gli orecchi e le spalle... corvine; tutti i lattonieri della città erano stati in faccende per preparare armille per le caviglie e per le braccia, pendagli per i nasi. Si poteva dire eclissata persino Joséphine Backer, sia nel colore che nella tropicalità del vestiario, consistente sopra tutto di conterie e di penne variopinte. Fu stampato un numero unico, in cui figuravano canti di guerra e d'amore prettamente selvaggi, un elogio del cannibalismo e una certa canzone nostalgica, che ci procurò serii imbarazzi per il suo titolo *Il Tucùl*, in cui il Prefetto ravvisava... un'offesa al pudore. E la cosa si aggravò quando gli si presentò a scolparsi il direttore delle feste, il quale, essendo di origine rumena, si chiamava Mihalescúl.

Non si creda però che l'attività del risorto Circolo fosse soltanto festaiola: essa si rivolgeva anche alla valorizzazione degli artisti attraverso le esposizioni. La sala dell'Esposizione Permanente di Piazza Unità ci era stata ritolta dal Comune: in cambio era stato assegnato agli artisti il padiglione del Giardino Pubblico, già adibito a caffè. Con opportune modificazioni e aggiunte il padiglione corrispose alla nuova destinazione. Auspice il patriotta ing. Costantino Doria, che s'era fatto apostolo dell'istituzione, fu inaugurato alla presenza di un Sottosegretario

di Stato: se ben ricordo, il compianto on. Luigi Siciliani. In séguito, ottemperando agli ordinamenti sindacali, la gestione di tale mostra fu demandata al Sindacato Belle Arti, che vive in fraternità sotto lo stesso tetto con il Circolo Artistico, del quale ha ereditato la parte assistenziale delle mansioni sociali.

Nel 1927 succedette alla presidenza l'avvocato ellenico Georgiadis, il quale, finché poté, fu largo di appoggio agli artisti; poi fu la volta dell'architetto Umberto Nordio, a cui succedette il gr. uff. Guido Segre e, da ultimo, il fattivo ing. Amedeo Missaglia, tuttora in carica, che sa rendere il Circolo sempre piú e meglio accetto ai triestini e agli ospiti.

L'attività musicale del Circolo s'è andata di tanto intensificando di quanto andava diminuendo la sua ingerenza nel campo delle arti figurative per effetto dell'attività sindacale: non è possibile elencare la quantità delle audizioni musicali, tutte sceltissime, offerte ai Soci. Diremo soltanto che un giorno si osò acquistare un grande organo da concerti, per il finanziamento del quale furono emesse delle azioni che promettevano il godimento dei dividendi provenienti dagli utili dei concerti di musica sacra. Ma ognun sa che le parole «artista» e «uomo d'affari» sono fra loro antitetiche: tali dividendi rimasero sempre allo stato di pio desiderio; l'organo stesso divenne un'ossessione quando si trattò di cambiar sede. Finí che rimase dov'era!

La sede di via del Coroneo fu infatti abbandonata per l'altra piú centrica di via San Nicolò, ospitata nel palazzo del Consiglio dell'Economia Corporativa: sale decorate in istile novecentesco, ampie terrazze sovratetto, dalle quali si gode l'incantevole panorama del golfo e la brezza serotina.

Questa la cronistoria recente della quinquagenaria istituzione, a cui chi scrive è legato da un affetto ereditario, anche per il fatto che il Circolo, pur essendo povero, è l'unico ente cittadino o statale che abbia manifestato un po' di gratitudine a chi ha dotato Trieste del Faro della Vittoria, facendo coniare una bella medaglia su disegno di Argio Orell e con scritta di Silvio Benco.

Arduino Berlam.

PITTORI TRIESTINI:

ROMANO ROSSINI

R. ROSSINI - La fiera di San Nicolò a Trieste.

Un'anima candida e sensibile che apre sul mondo i suoi miti occhi per coglervi i riflessi dell'aria che trascolora, del mare che s'incupisce o balena, il brividore di un fiore, l'armonia di una fronda: tale il pittore triestino Romano Rossini.

Anima francescana, che s'incanta nella bellezza del mondo e la traduce sulla tela in una maniera che segue per la coloritura le orme dei maestri veneti come il Fragiacomo e Marius de Maria, ma ha di suo il tono elegiaco e la particolare aura poetica.

Una vita dedita tutta all'arte come dominata da un incantamento magico, in un silenzio che nasconde il dramma. Dramma di dedizione assoluta: adolescenza, giovinezza, maturità fise ad una mèta sola: la pittura. Lotta per la vocazione contro l'incomprensione familiare, contro la povertà, contro la durezza e l'indifferenza dei tempi; ma lotta calma, non fatta di grandi gesti e di scatti ribelli, ma di tenacia profonda somigliante quasi ad una passività silenziosa; abbandono di sé completo al proprio destino di artista. Ne è impressa la traccia nei solchi del suo viso e nella tenue aria melanconica di rassegnazione e di sogno che lo racchiude e qualche volta lo isola.

Il primo riconoscimento al giovinetto pittore viene nel 1910 quando alla I Esposizione istriana d'arte gli è assegnata la medaglia d'argento del Ministero della Pubblica Istruzione. Da allora sino al 1913 compare con le sue opere in ogni mostra della Permanente triestina. L'acqua e l'atmosfera di Venezia gli aprono lo scrigno delle loro magie.

La guerra interrompe la sua attività pittorica. Questo carattere materiato di fede, quando scocca l'ora, nello stesso modo silenzioso ed assoluto con cui si donava alla sua arte, si dona alla sua patria. Diserta e si arruola volontario nelle file dell'esercito italiano. Sul fronte si guadagna alcune medaglie al valore. Quando la vittoria incendia il cielo del novembre 1918 egli rivede la sua Trieste; senza chiedere niente a nessuno riprende in silenzio i pennelli. Ma la vita non gli dà tregua e non gli consente le gioie intime e serene del totale abbandono all'arte. La morte del padre lo costringe ad assumere tutto il peso della famiglia. Ora la sua attività ed il suo tempo sono spezzati fra la direzione dell'azienda paterna di decorazione e la pittura. Pure lavora e lavora, si perfeziona, si affina, ed attraverso varie mostre riesce ad imporre il suo nome all'Internazionale di Roma e alla Quadriennale di Torino. Nel 1922 i suoi quadri migrano dalla mostra d'arte italiana a Vienna a quella di Praga, di Lione e di Losanna. Quanta strada fatta dai banchi della sezione meccanica della Scuola Industriale e da quelli della bottega paterna!

Nelle opere del Rossini, oltre alle atmosfere brumose, ai tenui accordi, alle delicate fantasie cromatiche, ai giuochi di luce, bisogna cogliere il significato nascosto che dona sempre all'anima un brivido di poesia.

Dice il pittore con la sua voce piena e calma: « Mi sforzai sempre di capire oltre che la materia pittorica anche e specialmente lo spirito e il sentimento delle cose. » Visione d'artista prettamente moderna che l'avvicina alla teoria se non alla tecnica della scuola novecentista, la quale vuole propriamente ricondurre l'arte sulla via dell'interpretazione spirituale.

« La maggior parte degli artisti dell'Ottocento non apprezzavano altro che la bravura tecnica ed il semplice riprodurre. L'artista deve essere l'interprete fra la natura e l'uomo. » Perciò dai suoi interni familiari spira un'atmosfera di raccoglimento e di pensosità dolce, i suoi mari danno un senso d'infinito, i suoi giardini una soavità d'idillio. Perciò egli non riconosce maestri specifici, ma si sente affine a qualsiasi artista antico o moderno che abbia dell'arte il suo stesso concetto.

Una interpretazione quasi ascetica della vita sgorga da uno dei quadri piú caratteristici come documento della sua personalità morale. Una forma d'arte che oggi raramente si vede. S'intitola « La porta chiusa » e fu già esposto al Palazzo Ducale. Un corpo di donna ignudo si aggrappa al portone sbarrato di una chiesa che specchia il suo ricco portale ogivale nelle acque trasparenti di un canale.

« Sento una naturale avversione – risponde il pittore all'invito d'introspezione – per le opere che non hanno altro pregio se non quello della bravura tecnica. La tecnica non deve essere che un pretesto per dire qualche cosa con il colore. »

Questo è il « credo » estetico di Romano Rossini: « credo » che risolve a suo modo i moderni problemi estetici in lizza, ma che dà a questo pittore non solo visivo, ma soprattutto lirico, il potere di trasfigurare la realtà circostante in poesia.

Lina Galli.

R. Rossini - Paesaggio carsico.

I “PICCOLI„ DI PODRECCA NELLA LORO PATRIA D'ORIGINE

NON conoscevo Vittorio Podrecca, benché friulano di Cividale. Egli ha toccato tre quarti del mondo, ma raramente, dopo i vent'anni, la sua terra, e soltanto in visite fugaci. E senza i suoi « Piccoli » : ond'è che di lui avevo sentito parlare come di un mago (la definizione è di D'Annunzio) vagante da una metropoli all'altra, con il suo cárico misterioso di tesori. Un mese fa è venuto finalmente in Friuli, con armi e bagagli; e il suo sorriso, e i suoi occhi vividi attraverso le lenti, mi hanno rivelato súbito l'uomo; i suoi « Piccoli », tosto che sono apparsi alla ribalta, l'artista. Confesso che incontro piú fortunato non avrei potuto attendermi: un fratello, per l'amore che lo lega al paese dei padri; un maestro nel leggere l'animo degli uomini e nello scoprire i sentieri della poesia.

Vittorio Podrecca e un suo « Piccolo ».

***

Ma per capire Vittorio Podrecca bisognava averne conosciuto il padre, Carlo: avvocato, scrittore di teatro, musicista, conversatore arguto e colto, temperamento originalissimo. Buttava all' aria le comparse conclusionali se un accordo di pianoforte gli sfiorava l'orecchio ; la « Rêverie » dello Schubert, per esempio, lo toccava nel profondo: anche le sedie seguivano allora le povere carte. Avvenne che un

IDILLIO

SE indovino il tuo volto dietro il vetro
ogniqualvolta passo per la via,
quello che provo non so cosa sia,
so che non posso non voltarmi indietro.

E se ti scorgo - ancor siamo distanti -
venir coi secchi su per la salita,
penso mentre ti guardo di sfuggita:
« Che fare quando le sarò davanti? »

Ardita avanzi coi garretti scalzi,
sull'arconcello tortili le braccia:
dietro i tuoi passi lascia la sua traccia
l'acqua, che si riversa nei sobbalzi.

Eccoci presso. Guardi di sottecchi,
levi un istante quei tuoi occhi grandi:
io dico « mandi » e tu mi dici « mandi »;
poi sento, dietro, il ridere dei secchi.

SERA

Il vento ecco si mette ad ascoltare:
sa che si desteranno le campane.

Dimenticano in mano il loro pane
ora i bambini intenti a desinare,
seduti sulle porte:

con le pupille assorte
guardano trasognati.
L'anima loro è altrove.

La sera viene non si sa da dove,
a piedi scalzi va traverso i prati.

Siro Angeli.

giorno, in piena udienza, il pretore lo ammoní: « Lei, Podrecca, ha la poesia nella testa, la musica nel cuore, il codice sotto il... sedere! »

Lo stesso ardore nei figli: in Guido, anima romantica che donò tutto di sé all'arte e alla Patria, e morí in terra straniera come un cavaliere antico; in Vittorio, giornalista, scrittore d'arte e di musica, valoroso combattente, creatore del « Teatro dei Piccoli ». In entrambi, il sigillo d'una grande nobiltà intellettuale, la stessa vivezza d'intuizione, il cuore aperto alle idealità e ai moti generosi. E vanno ancora insieme, il vivo e il morto: nel camerino di Vittorio, dovunque il vento della fortuna ne sospinga la nomade tenda, il ritratto di Guido, abbozzato a olio sur una tavoletta, spicca fra i ritratti di personalità della politica e dell'arte, da Mussolini a Sigfrido Wagner, da Antoine a Strawinsky, da Weingartner a Hoffmannsthal, dalla Duse ad Ojetti, da Papini a Sarment, da Mascagni a Toscanini. Vanno ancora insieme i due fratelli, a sognare e a far sognare.

***

Il « Teatro dei Piccoli » è infatti figlio del sogno: teatro quindi per eccellenza; fonte di illusione; a sua volta, e in ogni sua parte, illusione. Da ciò la sua potenza emotiva, il fascino immediato, che il regista piú celebre non riuscirà ad ottenere con i piú accorti apprestamenti della tecnica, i campielli veneziani compresi. E neanche, se volete, l'attore piú esperto. « È il teatro questo che torna al miracolo, al « mistero, al presepio, alla lanterna « magica, mondando i suoi mezzi « espressivi di tutte le impurità « apprese per via. Il ritmo im« presso alle marionette le rifà musicali. « Non piú figure fisiche, ma metafisiche. « L'attore di legno, liberato di tutte le « fralezze e assurdità troppo visibili in « ogni caso nell'attore di carne, si defi« nisce, si stilizza e si perfeziona da sé. » Dice bene Marco Ramperti. S'aggiunga: quando si apre il sipario e i « Piccoli » iniziano i loro giuochi di movenze, di canto e di musica, il nostro « io » fanciullo ci allaga tutto il cuore; e in noi riaffiora un ricordo di marionette godute negli anni della fanciullezza, come riaffiorava, le cento volte, in Vittorio Podrecca, a Cividale, dove recitava le commedie del padre; a Udine, dove s'era addentrato nei segreti del marionettista Reccardini, e tirava i fili di « Facanapa »; a Padova dove

Due ballerini della « Vecchia Vienna ».

Un disegno di Angoletta per « La tempesta ».

quando, verso la fine del 1917, il tenente Podrecca fu chiamato da Malga Zugna a San Martino Buonalbergo dal Comandante della I Armata, che lo pregò di allestire alcuni teatrini destinati a divertire i soldati a riposo. Compiuta la bisogna, scritte anche alcune commediole – « Fagiolino spaventato dagli spiriti », « Amore e polenta », « Sandrone affamato » e persino una satira d'attualità in cui Guglielmone e Cecco Beppe si pigliavano fior di spatolate – non volle godersi l'immunità delle retrovie. « Ritorno coi miei alpini » pregò, preferendo di compiere sino all'ultimo il dovere di combattente. (« Come non pensare alla mia terra invasa? » mi confida). Gli è perciò che si strugge dal piacere quando può offrire agli « scarponi » un numero alpino: canzoni di guerra e scenette grigioverdi che sono un amore.

La testa d'una attrice di legno scolpita nella Val Gardena.

– studente – si estasiava in un teatrino popolare allo spettacolo mimico-musicale dei pupazzi di legno; a Vienna, dove a un consimile spettacolo ebbe la chiara visione della sua mèta; a Roma, infine, dove tra il 1913 e il 1914 diede vita alle creature lungamente accarezzate e sofferte, avendo a mecenate nientemeno che Ferdinando Martini, e dove un gruppo di artisti confortò l'iniziativa di aiuti e di simpatia. Venuta la guerra, i « Piccoli » giacquero nei cassoni: un altro teatro attendeva il loro creatore, che – figlio della montagna – amò indossare la divisa dell'alpino. Ma anche in guerra doveva aprirsi per lui una parentesi teatrale: fu

gli appuntava al petto la Legion d'Onore a nome del Presidente della Repubblica; e certamente come quando a Chicago, se non erro, lo arrestava la scritta di una trattoria: *Usgnòt polente e ucèi,* o come quel giorno in cui il Duce, presolo sottobraccio, gli diceva che il « Teatro dei Piccoli » « reca la non piú piccola Italia pel mondo. »

***

Il pellegrino mi si confessa, un piatto di fagioli e un bicchiere di vino nostrano davanti, mentre la sua gentile compagna, ligia all'uso dell'Irlanda natía, annaffia il piatto friulano col *wisky:* i « Piccoli » hanno conosciuto i palcoscenici delle maggiori città d'Europa, da Stoccolma a Madrid, da Londra a Costantinopoli, da Praga ad Atene. A Bruxelles, quel borgomastro ha voluto indire una gara gra-

La Geisha.

Don Bartolo nel « Barbiere di Siviglia ».

fica fra gli alunni delle scuole: i compitini sui « Piccoli » finivano invariabilmente con la frase: *Vive l'Italie!* L'America del nord e del sud conosce questi ottocento fantocci, i quali vi hanno operato il miracolo di farsi amare nella ridda di Broadway (« lo spirito contrapposto alla magnificenza »: sono parole usate da Brooks Atkinson, il piú grande critico teatrale newyorkese, nel paragonare il teatrino italiano alla Radio City, che è la maggior sala teatrale della città); nell'Arkansas, in onore del « mago », cinquecento negri hanno cantato uno *spiritual song.* E cosí a Hollywood, dove le teste di legno hanno girato un film con Lilian Harvey; cosí al Cairo e dovunque: una sola risata, che conquista i fanciulli dai

Ma il segreto dell'arte podrecchiana va ricercato in una preparazione spirituale piú remota: in quella che i grandi critici del nuovo e del vecchio mondo non hanno saputo o potuto indicare, forse perché Podrecca ama aprirsi soltanto con chi - nato nella sua stessa terra - può comprendere il lato piú gelosamente riposto dell'animo suo sensibilissimo. « La patria « dei « Piccoli » è il Friuli - sorride aggiungendo il gesto convincente alla sobria parola -; qui ho imparato a sognare e « ad amare le mie creature di legno, qui « a studiare e a poetare, girando con la « bicicletta (una rarità per quei tempi, e « di marca inglese per giunta: una « *Triumph!*) i luoghi di Ippolito Nievo, « all'ombra dei castelli e delle chiesette: « pellegrino innamorato, e oggi piú che « mai, del mio bel Friuli... »

Ho preso a braccetto Podrecca e me lo sono stretto vicino. Allora, di ricordo in ricordo, gli è scappata la promessa di

Un costume per « La gazza ladra » (disegno di Caramba).

Un costume per « La gazza ladra » (disegno di Caramba).

rifare insieme qualche itinerario friulano, magari a piedi, alla moda dei « Piccoli », un passetto dietro l'altro, legati ai fili invisibili della nostalgia. Ogni tanto una sosta in qualche osteriuola, sopra la cui porta s'inchini una frasca e presso cui razzolino le galline... Caro vecchio Friuli! Podrecca si turba piú di quanto non si sia turbato, scommetto, alla presenza del Reggente d'Ungheria, che lo accolse nella fastosa reggia di Buda (« Come vala, sior Podrecca? » - parlava veneto Horthy, fra la rigida cerchia dei magnati dalle pompose uniformi), e piú di quanto non si sia turbato allorché un ministro francese

Charlot.

tre ai novantatrè anni, come ripete briosamente Podrecca.

Se poi preferite le statistiche, egli vi fornirà alcune cifre: 18 anni di vita, 15.000 recite in 500 città, due giri del mondo, sei chilometri di articoli...

* * *

Bandito il repertorio marionettistico tradizionale, consunto come le commedie dell'arte, Vittorio Podrecca si pose il problema di interessare con i pupazzi il pubblico del nostro tempo. E vi riuscí appieno, creando uno spettacolo moderno e vario nei tipi e nei numeri, fra cui figurano le opere liriche, alcune delle quali scritte espressamente per i suoi attori di legno. Alla « Serenata veneziana », tutta languore di luci e di note, segue cosí la « Vecchia Vienna », un quadro condito di scapigliatura, di cervogia e di valzers; alla « Corrida », studiata sul vero in Ispagna, la « Serata di Hollywood », con la presentazione caricaturale delle « stelle » e dei « divi » piú in voga; agli acrobati del circo equestre, le *girls* biondo-oro; a Joséphine Baker – Venere negra che ha denotrizzato le consorelle bianche – Eddie Cantor dagli occhioni roteanti e dalla vocina di zanzara; al virtuoso pianista i cartoni animati: una successione ininterrotta di quadri lirici e fantastici, di scherzi comico-musicali, di scene parodistiche, che risentono il dinamismo del cinematografo e alle quali hanno profuso costumi e scenari artisti come Angoletta e Caramba, Cambellotti e Rovescalli, Oppo e Pieretto Bianco. Quanto alle realizzazioni teatrali, basterà citare « La tempesta » di Shakespeare, « Il barbiere di Siviglia », « L'elisir d'amore », il « Don Giovanni », « La bella addormentata nel bosco », « La

Il piú piccolo pianista del mondo.

I due compagnoni di «Fra diavolo».

« illumina sempre nel-
« le battaglie e nelle
« peregrinazioni per le
« vie del mondo. »

Non so dove queste parole stampate raggiungeranno Vittorio Podrecca e la sua compagnia di teste di legno: dovunque ciò avvenga, amerei che il geniale amico vi leggesse tra riga e riga il saluto affettuoso di tutto il Friuli che va fiero di lui.

Chino Ermacora.

« *el musèt cu la bruàde, el Verdùz e la*
« *Ribuèle,* che tornano al nostro palato con
« l'aroma e il sapore delle cose sane e
« care dell' infanzia.

« Si può aver giocato talvolta alla *rou-*
« *lette* di Montecarlo o danzato in saloni
« lussuosi al suono del *jazz* americano,
« ma non si dimenticano i tempi in cui
« si faceva la partita di bocce nel cortile
« rallegrato dalla pergola della vite, o si
« ballava sul *breâr* illuminato dai pallon-
« cini multicolori.

« Nel gergo delle *tournées* teatrali si
« dice: facciamo una piazza. Abbiamo fatto
« *Trafalgar Square* a Londra, il *Grande*
« *Teatro* dei Campi Elisi a Parigi, *Times*
« *Square* fra i grattacieli di New York,
« *Puerta del Sol* a Madrid, ma la *plazzute*
« *dulà che 'o soi nassût e che 'o ai vivût*
« *di frùt,* tra San Giovanni e Santa Maria
« di Corte, non si dimentica, anche se è
« un po' scalcinata e se ce ne troviamo
« lontani; come non si dimentica, anche
« se lontano o scomparso, il sorriso ru-
« goso e dolcissimo della mamma, che ci

Greta Garbo.

gazza ladra », « La Geisha », per dire le difficoltà superate in ordine tecnico e artistico, la passione e la tenacia del creatore di questo teatro. Valga, in proposito, il particolare seguente: ho udito Podrecca discutere per piú di un'ora con i suoi collaboratori intorno a un gesto del *toreador* nella « Corrida »: indizio d'una coscienza d'artista sempre pronta ad afferrare i tratti dei personaggi presentati, i quali non sono piú di legno ma di spirito, ché riassumono, anche nelle sfumature, un carattere, e per lo piú nelle sue accentuazioni umoristiche, determinando il contrasto indispensabile alla vitalità dell'arte.

***

Ho salutato il « mago » a Cividale, in un pomeriggio caldo di sole e di entusiasmo. Il teatro Ristori conteneva a stento il pubblico, al quale Podrecca parlava. Ne riodo ancora la voce: « Mai ho provato la emozione che provo nel trovarmi « sul palco di questo teatro, dove si recitavano le commedie di mio padre che « ne fu presidente per tanti anni; dove « mio fratello Guido, alfiere dell'Italia « nuova, diceva la sua parola di Patria; « dove mia nipote Vera Vergani muoveva « i primi passi sulla scena recitando – « Dio me lo perdoni! – un mio piccolo « monologo; dove io stesso fui un attore « filodrammatico, piú o meno cane, in« sieme con carissimi amici.

« Mille volte possiamo aver attraversato « i ponti di New York, di Parigi, di Londra « e del Bosforo, ma giammai si dimenti« cherà *el Puint del diàul;* si degusteranno « i manicaretti piú raffinati, i vini e i « liquori piú ricercati della cucina e della « cantina internazionale, ma non si dimen« ticherà mai *la polente e tòcio, i rîs e raùz,*

I « Piccoli » sul palcoscenico.

UN SINGOLARE “CONTRASTO„ POPOLARE DI CAPODISTRIA

Solo ad annunziare la pubblicazione d'un «contrasto» fra marito e moglie in dialetto di Capodistria - e inedito - ci si profila dinanzi allo sguardo la figura, morale e topografica, della venezianissima cittadella istriana, che nei varii periodi storici ebbe due titoli d'alto onore: *Atene* e *Gentildonna* dell' Istria. E invero non indarno essa fu la fautrice d'ogni piú alto ideale di patria, di nobiltà e di sapere in tutte le epoche, dal medioevo a noi. Parrebbe impossibile che in sí breve cerchia di superficie abitata Capodistria abbia potuto dare tanti e sí grandi intelletti, da superare, in proporzione, ogni altra città italiana.

Ma occorre notare come a Capodistria viva un popolo, che in tutti i suoi ceti, ricchi e poveri, nobili e plebei, serba un inesauribile patrimonio di brio, di spirito caustico e di scherzo sempre pronto, entro l'azione d'un dialetto pacatamente leggiadro e simpaticamente insinuante, sempre eguale, tanto nelle case fastose dei ricchi, quanto nelle abitazioni modeste dei popolani, entrambe ricettacoli di eletto e gustoso folclore.

È degno di speciale considerazione questo fenomeno, che accomuna nel folclore vivente e vivissimo classi cittadine spesso diverse.

Ciò deriva forse dal fatto che tutti i cittadini di Capodistria, senza eccezione di stato civile ed economico, vanno a formare il complesso vivo di piazze, di vie e di calli, in cui tra chiese, palazzi e abituri, tutti si sentono egualmente circonfusi e onorati dalla «sentita» gloria di nomi fatidici di santi, di eroi, di letterati e di dotti. In quelle andronelle popolaresche, sovente anguste, solitarie e irregolari, in cui uno stemma, una lapide, un'anconetta, un leoncino veneziano, un rudere istoriato, una sagoma d'arte rompono la monotonia e gettano il ricordo di massimi fasti guerrieri, politici e culturali, è tutto il popolo capodistriano a tener guizzante la fiaccola del suo glorioso folclore. Fuor dalle case, talora esternamente disadorne, come a Venezia, ma internamente sontuose di cornici alla Brustolon, di tele uscite dalle immortali botteghe d' arte veneziane e istriane, di volumi preziosi, che vanno dal '500 al '700, sembrano avanzare ancora, imparruccati, incipriati e alteri, i patrizi capodistriani, tutti pregni di vasta cultura e di profonda dottrina, e avviarsi alle sedute del Gran Consiglio, di cui si sien fatti nunzi gli storici squilli della campana, scendenti sulla stupenda Piazza del Duomo giú dai merli ghibellini del Palazzo Pretorio; ma entro quelle case hanno un loro recondito e vitalissimo alimento il folclore e il dialetto, che ne forma la essenza linguistica ed estetica.

Ed è quel medesimo dialetto, che in bocche capodistriane fu sempre all'avanguardia d'ogni buona battaglia, dalla caduta della Serenissima al trionfo del Fascismo. Esso risonò nei rigidi comandi dei capipopolo, quando occorse, anche contro Venezia. Esso tonò nel fremito d'imperio del sopracòmito Domenico del Tacco e del suo vice Giulio Cesare Muzio, figlio del celeberrimo Girolamo, la domenica del 7 ottobre 1571 alla battaglia di Lepanto, allorché, dalla galera capodistriana «Il Leone» comandanti e ciurma, tutti di Capodistria, affondavano una grossa galera armata dei Turchi e un'altra ne catturavano. E rifiorí esso nella parola infocata dei mirabili volontari capodi-

striani, che si votarono a tutte le gesta ardimentose del Risorgimento italiano, con le sue tappe meravigliose nell'epopea garibaldina di Bezzecca, di Roma e di Aspromonte, in tutte le fasi del duello terribile contro gli Asburgo, dal 1870 al 1915, nel volontarismo capodistriano dell'ultima guerra, degno di poemi e di lauri, perché gloriosamente concretato da una falange che si batté, cadde e vinse inghirlandata allora, oggi e sempre, dal sacrifizio del suo Nazario Sauro, e nella perfidia infine della deportazione absburgica, la quale tra il maggio del 1915 e la fine del 1917 donò a Capodistria un'aureola di vero martirio.

Ma in tutti questi periodi e in tutte queste fasi, in cui i Capodistriani offersero all'idea italiana quella completa e indiscussa dedizione, con cui la madre spartana consegnava i suoi figli alla patria per la vita e per la morte, non si spensero mai né il fuoco del dialetto, né il fiore delle tradizioni popolari della eroica città.

Ad ambidue appartiene dunque anche il testo, che pubblico e ch'io m'ebbi ancor nel 1928 da fonte popolare genuinamente capodistriana.

Esso ha un andamento pieno di singolarità, in ventidue versi di doppi quinari, a due a due rimati, meno i versi 3-4 e 7-8, i quali invece della rima hanno l'assonanza. I primi venti versi hanno un loro proprio ritornello.

— Dove ti ieri 'sta matinata,
ma ti, dona mia?
— Iero ne l'orto de la salata,
ma ti, bon mario.
— Chi iera quelo che te parlava,
ma ti, dona mia?
— Iera una cara vecia compagna,
ma ti, bon mario.
— Gnanca le done no ga capelo,
ma ti, dona mia...
— Iera la scufia col su' sbrindelo,
ma ti, bon mario.
— Gnanca le done no porta spada,
ma ti, dona mia...
— Iera la roca, che la filava,
ma ti, bon mario.
— Ma mi te voio taiar la testa,
ma ti, dona mia!
— Coss' ti faréssi con quel che resta,
ma ti, bon mario?
— Me farò tante luganighete,
ma ti, dona mia.
— Chi te farà po' le camisete,
ma ti, bon mario?
— Trovarò pur una ragasseta,
ma ti, dona mia.
— E a le schinèle la su' pesseta,
ma ti, bon mario?
— Basta nunziarse de la finestra,
ma ti, dona mia.
— E per prontare la tu' minestra,
ma ti, bon mario?
— Trovarò insuma 'na puta onesta,
ma ti, dona mia.
— E per conzarte nei dí de festa,
ma ti, bon mario?
e le caresse?.. e tuto el resto,
ma ti, bon mario,
che zorno e note de mi ti à 'vesto
ma ti, bon mario?..
— Andèmo in leto: pase sia fata:
ma zòso in orto... no voi' salata!

Dal contesto risulta che il contrasto si svolge tra moglie e marito di rango e di condizione elevati. Infatti il marito ha intravvisto la moglie in colloquio con un amante, che porta cappello gentilizio e spada di cavaliere. Questa circostanza e l'intonazione feroce, con cui nel verso 9 il marito manifesta il divisamento di decapitare senz'altro l'adultera, fanno ricorrere istintivamente alla notissima canzone popolare della « Donna lombarda » che in tutte le versioni di testo dialettale e di musica delle varie regioni italiane, compresa l'Istria, si allaccia con i suoi accenni alla storia di Rosmunda e d'Alboino, rispettivamente di Rosmunda e di Elmichi. Ma il popolo capodistriano, seguendo la sua naturale arguzia, non senza una punta contro la patrizia cavalleria e contro la dabbenaggine maritale, ha fatto rimpaciare i due coniugi contrastanti, ai quali, mentre per Francesca da Rimini e Paolo Malatesta « galeotto fu il libro e chi lo

scrisse » (Inf., V, 137), galeotta fu... l'insalata (verso 2).

Il ritmo è assai curioso, perché le truci e sanguinarie decisioni del marito sfociano anche in situazioni comiche. Infatti il proposito improvviso del marito, quasi a troncare il contrasto, di tagliare la testa alla moglie, si abbina tosto a quello di far del resto del corpo altrettante salsiccie, anzi salsiccette... Elegante truculenza! Tutto il testo si snoda però entro il fuoco di fila d'una mutua schermaglia di domande e risposte, del marito alla moglie da prima, della moglie al marito di poi, con la vicenda ironica del ritornello-coda « ma ti, dona mia » da un lato, « ma ti, bon mario » dall'altro, in cui il « ma » non è soltanto avversativo, ma anche rafforzativo (lat. *magis*), come nella frase toscana « c'è del pane, ma dico bòno ».

Se pertanto il marito adirato aggiunge a ogni domanda, a ogni minaccia e a ogni risposta di ripiego lo spillo d'ironia di quel suo « ma ti, dona mia », tutt'altro che affettuoso entro la volutamente forzata apparenza di carezza, perché quel possessivo « mia » vorrebbe invece sottolineare il tradimento della moglie, questa a sua volta lo ripaga con identica moneta, inserendo nelle risposte di rimostranza e poi nelle sue domande quel « ma ti, bon mario », dove il « bon » (buono) ha tutto il sapore d'una corbellatura sottile e maliziosa, perché significa « minchione », « ingenuo », caso positivo del superlativo « tre volte bon ».

E vince, in fondo, la donna, che fa furbescamente pesare sul maschio il beneficio della sua presenza, e quindi della necessità o almeno della opportunità del suo sopravvivere e insieme del perdono, ch'essa però non domanda, ma astutamente fa contrabbandare nell'animo del marito, sotto aspetto di persuasione della propria innocenza.

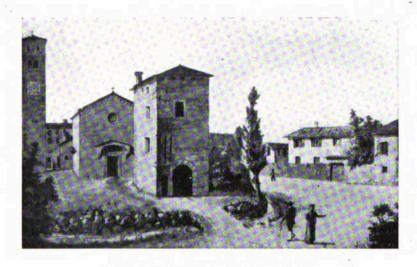
È qui tutta l'arguzia capodistriana satiricamente viva da secoli e applicata in centomila casi! Questo finale incalzare su tutte le cure, che la moglie presta abitudinariamente al marito, compresa « la pesseta a le schinèle », cioè i bagnòli per gli acciacchi del suo òmo, è cosa finissima. L'arguzia capodistriana ha infine il suo trionfo dove la donna, abbastanza chiaramente, se non proprio boccaccescamente, giunge agli estremi della sua prestanza personale e delle sue prestazioni coniugali, senza lasciar fiatare il marito, ma continuando per tre versi di seguito, con la triplice ripetizione del ritornello « ma ti, bon mario » in cui non si esagera, se si scorge un'eco della naturalezza ironica, per la quale l'Alighieri ripeté tre volte all'indirizzo di Carlo I d'Angiò (Purg., XX, 65-69) una sua frase pungente:

...e per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
vittima fè di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

E il marito – poverino! – vinto e stravinto, dichiara pace, rinunciando anche al suo ritornello, ma non senza esigere il bando alla « salata »... galeotta:

andèmo in leto: pase sia fata:
ma zòso in orto... no voi' salata!

È l'avviso capodistriano di Alboino rabbonito con la sua scaltra Rosmunda.

Francesco Babudri.

MORTEGLIANO - La cortina nel sec. XVIII.

MORTEGLIANO E LA PALA DI GIOVANNI MARTINI

A diciassette chilometri da Udine, verso sud, sorge Mortegliano: un paese noto per i suoi mercati di bovini, per aver dato i natali a quel famigerato prete Bortolo che tradí i veneziani consegnando agli austriaci la fortezza di Marano nella guerra del 1513, e per essere stato teatro di un sanguinoso episodio fra le nostre truppe e le austriache il 30 ottobre 1917.

Il nome deriva dal colono romano Mortiglio che tanti poderi ebbe in Friuli.

Nell'età di mezzo tennero il borgo i conti di Gorizia, i quali, nei primi anni del secolo XIV, lo infeudarono alla famiglia di Strassoldo, sotto la cui giurisdizione rimase fino all'8 giugno 1469, giorno che fu aggregato alla cittadinanza udinese, cioè alla Repubblica Veneta. Questa, a sua volta, ne investiva gli Strassoldo, diventati nemici del conte di Gorizia. Ebbe molto a soffrire per sedizioni, peste, carestie, lotte intestine e incursioni straniere, specialmente per la guerra del 1309 fra il conte Enrico di Gorizia e Ottobono patriarca d'Aquileia, poi per quella del 1411, durante la quale fu incendiato dagli ungheresi alleati di Cividale conversa di Udine, poi per le incursioni turchesche: dopo quella del 1499 – come dice la cronaca di Nicolò Maria di Strassoldo – « non rimase una stalla e furono « uccisi bovini 29 e una femina. »

Tuttavia la cortina fu valorosamente difesa dagli uomini di Mortegliano che vi s'erano asserragliati e quando il nemico levò l'assedio furono recate ad Udine 1000 teste di turchi che i cittadini pagarono un ducato l'una. Storia o leggenda, cosí Giandomenico Ciconi in « Udine e sua Provincia ».

La cortina, ch'era difesa da una larga

MORTEGLIANO (Duomo) - La pala in legno intagliato di Giovanni Martini (sec. XVI).

tisti che lasciarono dovunque tracce della loro valentia.

***

Giovanni Mioni da Tolmezzo, figlio di Martino, e per ciò detto Giovanni de Martinis [1], aveva dimora e bottega in una casa sita in borgo San Cristoforo. Vi convenivano gli artisti migliori del tempo:

(1) Nato a Udine l'anno 1453, pittore, intagliatore e decoratore, uno dei piú noti consiglieri popolari della città (eletto nel 1478, tenne la carica per tutta la vita), priore di alcune confraternite.

fossa, da mura merlate fornite di feritoie, da una torre elevata alla cui base s'apriva la porta d'accesso con la saracinesca e il ponte levatoio, è riconoscibile per alcune tracce nella sopraelevazione di terreno sulla quale sorge la chiesa attuale (disegno dell'architetto Andrea Scala), in alcune case adiacenti e nella via che la circonda, costruita con l'interratura dell'antico fossato.

In mezzo alla cortina sorgeva la chiesa dell'antica Pieve, una delle piú vetuste, dalla quale dipendevano le ville di Lestizza, Galleriano, Sclaunicco e Santa Maria di Sclaunicco.

Divenuta angusta per la crescente popolazione, i giurisdicenti, d'accordo con la gente del luogo, ne deliberarono la demolizione nel marzo 1490 per poterne erigere una maggiore. Ma allora sorsero controversie fra gli Strassoldo e il popolo, in quanto i primi ne volevano la facciata a levante, in corrispondenza alla porta di accesso della cortina, il secondo la voleva a ponente, come in antico. La vertenza fu risolta dal vicario patriarcale Buccio de Palmulis, a cui s'erano rivolti i contendenti, il quale, con una lettera indirizzata al Pievano del luogo, dava ragione ai giurisdicenti e ordinava che l'altar maggiore fosse costruito secondo i canoni del rito romano, in modo cioè che il celebrante durante il sacrificio della Santa Messa volgesse la faccia ai fedeli [1].

Sei anni dopo, la nuova chiesa fu consacrata e dedicata ai Santi Pietro e Paolo, e l'anno 1523 la popolazione deliberava di darle maggior lustro mediante la costruzione di un magnifico altare, tale da destare l'ammirazione e l'invidia di tutto il Friuli.

L'incarico fu affidato al maggiore degli scultori in legno d'allora, membro di quella scuola tolmezzina che, seguendo in parte lo stile tedesco ingentilito dalle forme eleganti della scuola veneta, diede al Friuli una serie di ar-

GIOVANNI MARTINI - San Domenico. *Fot. Brisighelli.*
(Particolare della lunetta conservata nella Pinacoteca di Udine).

[1] « Havemo deliberato che per belezza et ornamento tanto de la ghiesa « quanto de la piaza et del logo, che « la porta de la dita ghiesia sia facta « verso el ponte, dove prima era la « cuba de la ghiesia vecchia. » Inoltre « havemo deliberato che lo altare « grande de la ghiesia nova sia facto « et disposto per modo ch'el Sacerdote « che averà in esso a celebrare, staga « sempre con la faccia voltata al popolo « et a la porta secundo che vol ragione, « come etiam sta quello de San Piero « de Roma et de molti altri luoghi de« gni: et così in tutto et per tutto fatto « exeguire non obstante qualunque al« tra contradictione et discordia. Bene « valete. Utini dic. XX aprilis 1490. » Arch. Arcivescovile, Udine, Vol. XII, foglio 298.

oltre ai nostri, fra cui Pellegrino da San Daniele e il Pordenone, i veneti con Gaspare Negro, i lombardi con Antonio Tironeo e i Comacini, con a capo il Bissone, i dalmati e i bolognesi che affluivano attratti dal lavoro che non scarseggiava, se teniamo conto delle dimore e delle chiese ricostruite o ampliate dopo le frequenti guerre e invasioni. Vi affluivano anche gli scolari, chiamati dalla popolarità dell'artista: fra essi, ne' suoi primi anni, Giovanni da Udine detto il Ricamatore che poi doveva seguire la scuola di Raffaello, del quale fu aiuto e amico (1). Dalla bottega del Martini uscí quella Sant' Orsola con le Vergini che s'ammira nella Galleria di Brera a Milano, il cui timpano, raffigurante San Domenico incoronato dagli angeli, è conservato nella Pinacoteca di Udine, ed un frammento di predella col martirio di Sant' Orsola nel palazzo dei conti Florio nella stessa città.

Ma principalmente uscirono numerose ancone ricche di trabeazioni sostenute da colonne, di fregi slanciati, di figure a tutto tondo entro nicchie eleganti, scolpite con quel gusto e quella maestria propri del Rinascimento.

A Giovanni Martini, quindi, si rivolsero quelli di Mortegliano, e l'artista, ad onta delle sue settanta primavere, in meno di tre anni compí quel meraviglioso altare in legno dorato e dipinto, alto m. 5.20, largo m. 3.20, ricco di fregi e popolato di ben 58 statue, che stupisce chi l'ammira nella chiesa in piazza del municipio, eretta dopo la prima metà del secolo XVII, in sostituzione di quella della cortina, divenuta insufficente ai bisogni della religione: chiesa recentemente chiusa al culto, in séguito alla erezione del tempio gotico di Andrea Scala, sorto sulle fondamenta dell'antica, nel recinto della cortina.

Sopra l'altare del tempio, come ha deliberato la R. Soprintendenza alle opere di antichità e d'arte di Trieste, sarà trasportata la pala: ritornerà, quindi, sebbene in un nuovo edifizio, al suo posto d'origine, avverandosi cosí ciò che Vincenzo Joppi scriveva in « Pagine friulane » (28 luglio 1889): « L'altare del Martini in quest'ul« tima occasione (atterramento della chiesa vecchia e fondazione di quella dello Scala) « venne provvisoriamente collocato nella « Parrocchiale (la chiesa in piazza municipio, ora abbandonata), ove attende il « compimento della nuova chiesa della « quale sarà condegno ornamento, dopo « subíti i necessari restauri. »

***

Ma compiuta l'opera, i morteglianesi non soddisfecero ai loro doveri verso l'artista, sicché questo ricorse al Patriarca, che inflisse l' interdetto a Mortegliano.

Per mettere fine alla lite e far togliere l' interdetto, i Sindaci del Comune e i camerari della chiesa dei Santi Pietro e Paolo convennero ad Udine con Ser Giovanni Martini (15 dicembre 1526) per approvare una capitolazione relativa alla stima dell'ancona e ai termini di pagamento. Furono scelti a periti Ser Gaspare Negro di Venezia, che aveva bottega presso quella del Martinis, per costui, Gian Antonio da Pordenone per la villa di Mortegliano, e in caso di probabile controversia, una terza persona non nominata, affinché « de« bino estimar la dicta palla in termine « de uno mese dopo che sera messa in « opera supra lo altare et che li dicti ho« meni et Camerari debiano dare le tavole, « ferramenti, carrezi per condurre dicta « palla da Udene a Mortegliano et fare « le spese a dicto M° Zuane et soi lavo« ranti per fin che sera messa in opera « et che li predicti homeni et Camerari « debia o contentarsi de la estimation che « sera facta per li predicti... »

(1) 1502, 8 luglio, Udine: Giov. Martini si obbliga di insegnare la pittura al giovane Giov. di m. Francesco Ricamatore di Udine per 4 anni e mezzo somministrandogli vitto, vestito e calzature.

MORTEGLIANO (Duomo) - Particolare della pala di Giovanni Martini. *Fot. Barbina*

Il 16 febbraio 1527 la pala fu stimata ducati 1180, da pagarsi in diverse rate; il 13 giugno successivo il Comune e gli uomini di Mortegliano, radunati in vicinia, ratificavano la stima.

***

La pala grandiosa, di cui abbiamo detto le dimensioni, è divisa in tre piani sostenuti da eleganti trabeazioni foggiate su slanciate colonnine con i fusti e i capitelli variati di puro stile Rinascimento, i destri simmetrici ai sinistri.

Il primo piano, cioè l'inferiore, comprende tredici statue dell'altezza di circa m. 0.80. Nel centro, la Vergine Addolorata col Redentore in grembo, le tre Marie (due genuflesse), San Giovanni, Giuseppe d'Arimatea, alcuni testimoni alla Deposizione, profeti e dottori; in tutti un senso di profondo cordoglio.

Nel secondo piano si muovono quindici statue intorno alla scena che rappresenta il transito di Maria. La Vergine giace distesa sopra un cataletto coperto di roseo serico manto, il capo poggiato su due cuscini, pallida in viso, sembra posare come persona stanca, quasi un dolce dormire. La graziosa dolcezza del volto, le membra che s'indovinano attraverso le vesti quasi diafane, le stoffe dalle pallide tinte rosee e giallognole come l'alabastro, dai luminosi riflessi, fanno di questa magnifica Madonna uno dei piú insigni capolavori della scultura in legno del Cinquecento. Dietro a lei e intorno, santi e sante, San Rocco e San Michele Arcangelo, un profeta e un dottore seduti in atto di leggere e, anacronisticamente, presso la Vergine, San Giuseppe col Divin Figliuolo in braccio, per cui possiamo ripetere che

> sempre a dipintori, et a poeti
> fu permesso d'ardir quanto lor piace.

Se non che quasi tutte le opere d'arte sacra sono zeppe di anacronismi.

Nel piano superiore, il Martini con ventitrè statue raffigurò l'Assunzione della Vergine, la sua incoronazione in una gloria d'angelici ordini celesti, due santi guerrieri, un profeta e un dottore in atto meditabondo.

La cimasa è coronata da altre sette statue, tra le quali primeggiano il Padre Eterno alla sommità e ai lati i Santi Giorgio e Martino, il primo nell'atto d'uccidere il drago, il secondo mentre offre metà del proprio mantello al mendico.

Nel centro della base di questa ancona s'ammirano alcuni piccolissimi quadretti ad olio, dipinti magistralmente dallo stesso Martini. Opera insigne, questa, tra le belle ancone scolpite e dorate, anche se alcune figure lasciano scorgere l'influsso della scuola tedesca dalla quale i tolmezzini hanno attinto, mentre altre, specialmente quelle dei santi guerrieri, tradiscono la maniera dolce della scuola belliniana; figure studiatamente scolpite e poste con graziosa simmetria, ornati sobrii e svelti.

Eppure l'autore di questa ancona fulgente d'oro, che aveva destato la meraviglia di tutto il Friuli quando fu posta nella chiesa di Mortegliano e che aveva generato liti e persino la scomunica dei committenti, non poté mai ricevere il saldo del proprio lavoro. I pagamenti si protrassero per molti anni, sicché in un atto notarile rogato da Pietro Gerominiano il 25 novembre 1551, cioè sedici anni dopo la morte di Giovanni Martini, i suoi eredi dichiararono d'essere ancora creditori della Comunità di Mortegliano di ottantasette ducati.

Non abbiamo a nostra disposizione documenti per comprovare se gli eredi dell'artista siano stati tacitati, ma nemmeno abbiamo ragione di dubitare il contrario.

Oggi il paese di Mortegliano, che dopo la guerra arrischiava di perdere l'opera ragguardevole allettato dal guadagno di una somma favolosa, va superbo dell'ancona che qualsiasi città d'Italia potrebbe invidiargli.

Ruggero Zotti.

IL PAZZO DELLA «MONTE»

NON invento nulla. Racconto una storia vera e sanguinosa accaduta sulla *Monte,* il caratteristico sobborgo di Monfalcone risparmiato, o quasi, dalla guerra.

Micèl Bocchetta, il pazzo della *Monte,* quando lo conobbi io, era un giovane di bell'aspetto, sulla trentina. Una barbetta bionda gl'incorniciava la faccia, dove, nei lunghi intervalli di calma, sorridevano due occhi azzurri e dolci, che parevano quelli d'un uomo normale. Camminava diritto, con piglio e passo soldatesco, reggendo con la sinistra, a mo' di sciabola, una bacchetta sottile e pieghevole e portando in testa l'antiestetico «pentolino», con il cordone d'argento quasi completamente sbiadito, delle guardie di finanza austriache, servendo nelle quali egli aveva raggiunto il grado di guida, corrispondente press'a poco al nostro vicebrigadiere.

Allorché il sarto del Corpo gli ebbe cucito nelle mostrine verdi del collare le due rosette di cotone bianco e attorcigliato all'elsa della sciabola la nappina amaranto con venature di fili d'argento, smarrí la ragione e cominciò a commettere stranezze piuttosto pericolose.

Dopo una breve permanenza nell'ospitale di Gorizia, i medici lo giudicarono innocuo e fu consegnato alla famiglia: due poveri vecchi cagionevoli di salute e non certo atti a custodire un matto per quanto mite e, in apparenza almeno, tranquillo.

Non si può, però, negare che Micèl Bocchetta non fosse un pazzo originale: nutriva una vivissima simpatia per i ragazzi, per le donne di qualunque età e per i cani. I gatti, divenuti prudenti dopo la fine miseranda incontrata da parecchi campioni della loro specie, gli giravano al largo, prudentemente. Acchiappato un felino – e per la *Monte* semiselvaggia ne giravano di tutte le tinte, – incurante dei morsi e dei graffi della vittima, le legava solidamente le quattro zampe e l'appendeva, col capo all'ingiú, alla catena del focolare. Poi, afferrata una verga rovente, si divertiva a scottarle il muso, desistendo da codesta operazione neroniana solo quando s'accorgeva che l'infelice bestiola non dava piú segno di vita.

Amava, invece, i cani, con i quali divideva fraternamente il contenuto, spesso eterogeneo, della sua panciuta ciotola di legno, che la vecchia madre, la pia e caritatevole donna Orsola, in séguito ad alcuni esperimenti disastrosi, aveva sostituito ai piatti e alle scodelle di argilla, i cui poveri resti erano finiti nel letamaio di fronte alla casetta.

A mezzogiorno e all'Avemmaria della sera, ossia, come argutamente si esprimeva mio nonno Tita Tondato detto *Polenta,* «all'ora dell'elevazione dei cucchiai e delle forchette», *Moro, Lampo* e *Fido,* i tre cani della nostra *Monte,* accorrendo da diverse direzioni, si riunivano sotto la pergola di Michele: e là, seduti sulle zampe deretane, l'occhio leale fisso alla porta del loro amico, aspettavano pazientemente che il folle si presentasse sulla soglia con la fumante scodella tra le mani. Alla vista dell'offa tanto bramata, i tre cani spalancavano, quasi ad un tempo, gli occhi mansueti e rizzavano gli orecchi, piegando il capo a destra. Se era polenta, un boccone a me, un boccone a te, e la bianca lunetta (nel Friuli orientale era poco diffuso il frumento giallo) spariva in un baleno dal recipiente del munifico anfitrione: gli intelligenti qua-

***

E scoppiò la tragedia.

Olezzava un fresco mattino di maggio. I pampini della pergola avevano ormai raggiunto i davanzali delle finestre del primo piano e allungavano i cirri petulanti a curiosare nell'interno delle camere, e l'erbarosa, che la nonna coltivava gelosamente in un capace vaso di terra, s'era gettata sulle spalle il suo bel manto paonazzo e profumato.

Zia Rosa, che sentiva la primavera bollirle nel sangue, provando un bisogno irresistibile di sgranchirsi le gambe intorpidite da tante ore di seggiola (faceva la sarta), era scesa non so quante volte alla *Roia* con i due secchi di rame scintillanti come napoleoni appena coniati, e leggera e vispa al par d'un uccellino, volava quasi sull'erta ripida e sassosa della *Monte,* cantando a tutta voce un rispetto amoroso allora molto in voga e che finiva cosí:

> T'amo, ti adoro, mio ben!
> Se ti ti xe in leto,
> e mi al ciel seren!

Le rondini, madri amorosissime, saettavano, infaticabili, dalle grondaie e, becco spalancato, fendevano l'aria trasparente a caccia d'insetti per nutrirne la famigliuola che, affamata, pigolava nei minuscoli ma solidi nidi, e le more, sul gelso piantato di fronte alla casetta de' miei avi, cominciavano a riempirsi di zucchero e io me le mangiavo con gli occhi.

Avresti giurato che, quel giorno, Michele fosse piú tranquillo del solito. Rannicchiato a terra sotto la pergola, lavorava, con la consueta maestria, intorno a una di quelle sue navicelle che formavano la nostra delizia. Rassicurato da quella calma straordinaria, il vecchio padre gli sedeva poco distante, intrecciando un cestello di vimini. La madre, in cucina, accudiva al modesto desinare. Poca o punta gente sulla strada, perché i piccoli erano ancora a scuola e i grandi al lavoro delle officine e dei campi. Anche mia nonna era assente, poiché aveva dovuto recarsi dalla figlia maggiore, Maria, la quale occupava, con i suoi, un quartierino all'estremo limite della *Monte,* verso la filanda, dieci buoni minuti distante da noi.

Quale scossa terribile subirono i nervi del povero pazzo nel tragico istante che lo rese parricida?

All'improvviso, – me lo raccontò poi zia Rosa, che dalla porta della nostra abitazione aveva assistito alla scena terrificante – Michele si levò in piedi, ma cosí, in modo del tutto normale e senza tradire ombra di agitazione; poi, come se il démone della demenza lo avesse afferrato soltanto allora, si scagliò sul padre, e con la mano armata del grosso temperino lo colpí in una tempia, freddandolo sul momento. Indi, pacifico e indifferente, si riaccucciò al suolo, e con l'arma lorda di sangue paterno, riprese la costruzione della barchetta. Il vegliardo, caduto supino, con le pupille spalancate e ormai vitree fissava il pergolato, attraverso il denso fogliame del quale gli «occhi di sole» tondeggiavano sul suo corpo inanimato, e teneva ancora fra le mani, incompiuto, il cestello di vimini.

All'urlo di zia Rosa rispose quello di *dona* Orsola. In un attimo tutte le porte e le finestre della *Monte* si riempirono di femmine spaventate: ma nessuna di loro osava muoversi per paura del frenetico che, impassibile, dava gli ultimi tocchi al fondo del piccolo natante. Gli ululati della infelice vedova laceravano l'aria e stringevano i cuori.

Frattanto, finita la scuola, ritornavamo, alla spicciolata, alle nostre case; e il primo a spuntare, dopo l'ultima curva della viottola che conduceva sulla *Monte,* fui io.

Da una finestra del primo piano, dove, previo un sommario sbarramento della porta d'ingresso, s'era rifugiata, zia Rosa mi gridò che ritornassi, perché *el màt* aveva ucciso il proprio padre. Non intesi

drupedi abboccavano i pezzi a volo e con tanta rapidità e destrezza, senza mai fallirne uno, che il povero infermo andava in visibilio, divertendosi in modo particolare ai colpi secchi che le formidabili mascelle dei cani facevano sentire chiudendosi come la cerniera di acciaio d'una borsetta da signora.

Michele appetiva debolmente i cibi semiliquidi; perciò se la «minuta» annunziava minestra, tollerava che i cani ficcassero addirittura il muso nella sua ciotola, nient'affatto schifato di quella comunanza... di forchetta.

Il pazzo, lo ripeto, non avrebbe offeso una donna nemmeno negli assalti piú violenti del suo male: sua madre, la rassegnata e angelica *dona* Orsola, poteva avvicinarlo impunemente. Non cosí il pädre che piú d'una volta dovette provare il peso micidiale dei suoi pugni. Con gli uomini, e massime con i giovani, s'inviperiva per un nonnulla: per un saluto, per un'occhiata ch'egli ritenesse canzonatoria o irriverente (in lui sopravviveva sempre la boria altezzosa della guida di finanza), per un vestito ch'essi sfoggiassero piú ricco del solito. La sua presenza li obbligava a filare diritti, senza guardarlo in faccia come s'egli non esistesse: e in quella loro assillante preoccupazione di non urtare la pericolosa suscettibilità del frenetico, apparivano d'una comicità godibilissima.

***

Per noi fanciulli, aiutandosi con un semplice temperino, il Bocchetta trasformava, in un batter d'occhio, pezzi di legno inservibili, cavati da manichi di scopa, in eleganti barchette che, armate di vela, facevamo poi navigare sulle acque tranquille del mastellone del bucato, allorché, dopo uno dei soliti nubifragi estivi, si colmava, fino all'orlo, di acqua piovana: per la qual cosa, anche senza che la nonna – la terribile e maschia *dona* Catina Polenta – me l'ordinasse espressamente, ogni po' che il cielo tendesse a oscurarsi, spingevo il capace recipiente sotto la grondaia. E sognavo traversate oceaniche ricche di avventure straordinarie e di scoperte meravigliose, come imparavo dai libri avvincenti del Mayne-Raid e del Verne, il Salgari essendo in quell'epoca ancora ai latinucci.

Gli stavamo tutto il giorno alle costole, avidi di constatare *de visu* in qual modo la materia bruta gli si mutasse nell'«opera d'arte», che ci colmava di stupore: ed egli gioiva della nostra compagnia e se ne compiaceva visibilmente come d'un omaggio devoto tributato alla sua perizia.

Pieno di riguardi, lo ridico, con tutte le donne, aveva sacrosanto terrore della mia ava materna, soprannominata «il capoposto della *Monte*». Quando l'energica vecchietta gli piantava in faccia quei suoi occhietti grigi e freddi come l'acciaio, il povero Michele si confondeva, si faceva piccin piccino e fuggiva a gambe levate sol che essa accennasse a impugnare il terribile *bigòl,* al quale zia Rosa appendeva i folgoranti secchi di rame con cui, bilanciandoli senza versarne una goccia, andava ad attinger acqua alla fontana pubblica.

Spesso il matto si fermava, indeciso, sul limitare della nostra porta; ma non ardiva entrare. Queste visite avvenivano, di solito, nelle ore del tardo pomeriggio, allorché la polenta delle dodici era già stata digerita da un pezzo e lo stomaco dell'alienato reclamava prepotentemente nuove munizioni da mettere in castello.

Mia nonna gli domandava, brusca, che cosa volesse.

E il Bocchetta, quasi si vergognasse della richiesta o la giudicasse indiscreta, rispondeva umilmente:

— Una fetta di polenta!

La vecchia gliela gettava con una manieraccia sgarbata; ed egli la ghermiva destramente e se la cacciava in bocca, macinandola in un baleno.

a sordo, e, fatto un rapido *dietro-front,* galoppai furiosamente al piano, spargendo ovunque la funesta novella e obbligando ad attrupparsi a me quanti monelli inincontravo per via: cosí irrompemmo tutt'insieme, urlanti e schiamazzanti, in piazza, richiamando su noi la svogliata attenzione della guardia Melissa, vecchia e scalcinata e piú amante del gotto che delle manette... La quale, visibilmente seccata, corse subito dal podestà e questo dalla Commissione giudiziaria per procedere alla constatazione del delitto e alla rimozione della salma.

Per mera combinazione, il dottor Bernardo Schiavuzzi, medico comunale e futuro storico delle condizioni sanitarie dell'Istria attraverso i secoli, si trovava in sede (lo chiamavano spesso nei vicini comuni censuari). Ma occorreva almeno un gendarme. Disgraziatamente, dei tre militi che rappresentavano la forza pubblica a Monfalcone, il capoposto (brigadiere) era ammalato e gli altri due in perlustrazione. Convenne, dunque, adattarsi a Melissa, che s'imbrancò di malavoglia con la Commissione. Quando Michele scorse quella grave comitiva vestita correttamente di nero e la quarantottesca divisa della ridicola guardia municipale, balzò in piedi, e senza tanti preamboli, aperse una ben nutrita sassaiola contro i signori della giustizia, i quali comprendendo che, almeno per il momento, lassú non c'era nulla da fare, batterono in ritirata, preceduti dall'annoso armigero, che sbraitava fuori della grazia di Dio:

— *Altro che Comission! Qua xe lavor per dona Catina Polenta!*

Capii a volo. Trottai da zia Maria ed esposi l'accaduto alla nonna. Allorché la piccola e tozza figura della popolare vecchietta apparve sulla *Monte,* tutti trassero un respiro di sollievo: ora che c'era lei, potevano ridersi delle furie del pazzo: essa lo avrebbe ridotto docile al pari d'un agnellino di latte...

Zia Rosa, rinfrancata dalla presenza della madre, era scesa ad aprire la porta della cucina e *dona* Catina aveva impugnato subito l'amico *bigòl,* che per lei valeva quanto la lancia fatata di Bradamante: e con quest'arma in pugno, s'avviò risolutamente verso l'abitazione di Michele. Si fermò a pochi passi dal demente, e additandogli il cadavere del padre, gli chiese duramente:

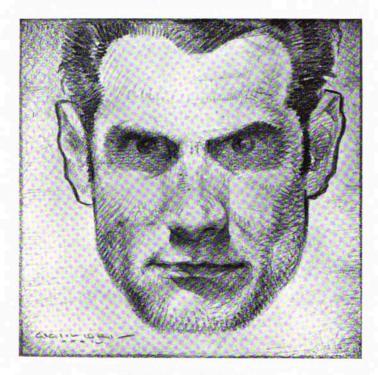
— Porco, cos'hai fatto?

E allora avvenne l'incredibile. Il Bocchetta la guardò con due occhi di bestia spaurita. Si levò lentamente, sempre controllando con lo sguardo sospettoso i movimenti della vecchia: e indietreggiando passo passo, le pupille continuamente inchiodate in quelle grige di mia nonna, rientrò in cucina e da questa nel suo covo seguito dalla sua inconscia ipnotizzatrice che ve lo rinchiuse a doppia mandata di chiave. La bestia non poteva piú nuocere. Telegrafarono a Gorizia. Con l'ultimo treno del pomeriggio giunsero un medico e tre robusti e pratici infermieri di quel frenocomio provinciale, i quali, dopo breve ma accanita lotta, s'impadronirono del pazzo e gli applicarono la camicia di forza.

Una carrozza chiusa del Bruschina, con mio nonno a cassetta, una frustata ai cavalli e via: Michele Bocchetta, il pazzo della *Monte*, non fu piú riveduto a Monfalcone.

Domenico Venturini.

G. VIDRI - Giuocatori di calcio.

G. VIDRI - Il capolavoro.

G. VIDRI - Autoritratto.

GIGI VIDRI

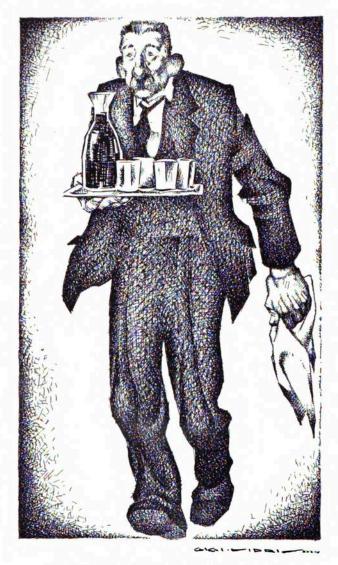
Ho conosciuto Gigi Vidri a Pola, in funzioni tanto diverse da quelle che supponevo potessero essere le sue abituali (intendiamoci, funzioni di indiscutibile e notevole importanza), che provai una certa meraviglia nell'apprendere ch'era proprio lui il pittore ammirato all'esposizione organizzata a Udine dal Sindacato Professionisti e Artisti. La meraviglia però durò poco, perché mi fu sufficiente osservare gli occhi, la figura, l'abbigliamento del giovane bruno che mi stava dinanzi, per comprendere che non parlavo con un burocrate, ma con un artista di razza.

Gigi Vidri è nato a Pola, dove è sempre vissuto; quindi la sua arte non risente di scuole né di tendenze: è sorta spontanea e si è sviluppata nella libertà concessa a chi ha la ventura di vivere fuori dei grandi centri artistici. Il Vidri si è fatto da solo, incominciando a scarabocchiare sui margini dei libri di scuola e facendosi apprezzare dapprima come uno dei piú spontanei e vivaci caricaturisti, piú tardi come un rubusto disegnatore. Arrivato alla maturità artistica, l'opera sua ha oggi il pregio di essere personalissima, e di possedere una inconsueta dinamicità. Le figure del Vidri le vediamo

La scorsa estate Gigi Vidri ha esposto a Trieste con pieno successo. Esprimo il desiderio, e non solo mio ma di quanti amano le vere manifestazioni artistiche, che si possa organizzare anche a Udine una mostra personale del pittore istriano, il quale ha voluto offrire del materiale illustrativo all'atteso libro di Chino Ermacora che ha per soggetto le osterie, il vino e le sue... conseguenze.

A Gigi Vidri l'augurio di maggiori e sempre meritati trionfi.

Ciro Bortolotti.

G. VIDRI - Il cantastorie.

G. VIDRI - Disegno per il libro « Vino all'ombra » di C. Ermacora.

infatti muoversi, agitarsi, camminare, correre, saltare; sono vive ai nostri occhi con le loro caratteristiche intelligentemente còlte, fissate e, nella giusta misura, ampliate dalla mano dell'artista.

Ma anche fuori del campo prettamente figurativo il Vidri ha ottenuto notevoli successi. Basterà ricordare una magnifica pubblicazione d'arte edita dal Ratta di Bologna e contenente alcuni lavori del nostro simpaticissimo e valoroso pittore divenuto, con quella singolare facilità di adattamento che caratterizza l'anima dell'artista, un maestro nel disegnare *ex libris*. Nel volume citato, che contiene i lavori dei piú rinomati specialisti, gli *ex libris* di Gigi Vidri sono stati unanimamente giudicati fra i migliori.

SCHERZO MUSICALE

Ero in vacanze, nella dolce Carnia dei miei avi, ospite di *siore Vigie dal Mut* a Cedarchis, nella sua linda casetta, alta sopra la valle del Chiarsò.

Mi ero indugiato a lungo alla finestra, sino a tarda notte, per godermi la divina sinfonia del torrente, del vento, degli insetti, nella piena serenità lunare. Ma finalmente mi vinse il sonno e mi coricai.

Non so se dormii poco o molto, quando fui destato da una musica vaga che dapprima mi parve la continuazione della sinfonia notturna.

Poter riaprire gli occhi ogni mattina, cosí, al suono di una musica, anziché essere svegliati bruscamente dal trillo meccanico di uno svegliarino o dal rombo insolente di un motore!

Porsi l'orecchio attento: un coro femminile accordatissimo, perfetto. Mi affacciai al davanzale e guardai giú. Era la prima alba. Alcune contadinelle, deposti i loro attrezzi, stavano serrate in cerchio, le braccia dell'una sulle spalle dell'altra, il capo reclinato, il cavo della mano chi all'orecchio e chi alla bocca per meglio raccogliere e intonare la voce. Un gruppo pieno di grazia. Si erano date convegno, come solevano ogni giorno, per incamminarsi insieme al rude lavoro della montagna. E cantavano, cantavano deliziosamente; una preghiera mattutina? un inno al sole nascente? Fu tanta la commozione che mi prese in quell'ora sacra, a quel canto cosí semplice e profondo, a quella fusione di voci cosí fresche e naturali, che credetti di sognare e di udire un coro angelico.

Ecco la vera musica, la musica cantata, che è insieme melodia e sinfonia, sinfonia corale superiore a ogni sinfonia strumentale, anche nel canto unisono, nel quale i differenti timbri e le diverse modulazioni delle voci compongono spontaneamente un ricco e sempre vario tessuto di accordi. Una nota emessa da uno strumento, sia pure dal piú perfetto strumento ideato dal genio italiano, che è il violino, resta sempre una nota sola, anche se tenuta a lungo; invece una nota che esca da gola umana è tutta una sfumatura di note vaghe e ondeggianti. La notazione è per lo strumento la rigida norma, per la voce umana è soltanto una guida. Il violino è appunto lo strumento piú perfetto in quanto piú si avvicina alla voce umana; è tuttavia imperfetto, perché, oltre ad avere altre deficienze, conserva pur sempre il colorito musicale del legno e nei picchiettati il timbro secco del crine teso dall'archetto: non è dunque che un surrogato, buono quanto si voglia, della voce naturale. E tutti gli altri strumenti la contraffanno piú o meno barbaramente. Essi sono un rimasuglio di usi primitivi. Nell'antica Grecia è ammesso il suono della lira piú per intonare che per accompagnare il canto; Apollo e Minerva disdegnano con orrore il flauto barbarico venuto dall'oriente; la tromba è per i segnali di guerra. Poi gli strumenti si sviluppano e imperano là dove manca per difetto naturale la voce umana, mentre dall'oriente turchesco arrivano altri strumenti barbarici.

Soltanto educando la sua voce l'uomo può assurgere alla divina bellezza della musica, alla musica degli angeli. Nello squarcio di paradiso, che l'estasi musicale rivela alla Santa Cecilia di Raffaello, si canta, non si suona. Gli strumenti a corda, a fiato, a percussione, i legni, gli ottoni, gli strumentini sono un'invenzione di cui possono andare superbi i poveri mortali, ma di cui non si sente il bisogno nelle sfere celesti.

All'incontro il piú grande sinfonista del mondo sentí il bisogno di nobilitare

la sua ultima sinfonia con i cori e gli assoli cantati. E forse, se Beethoven non avesse avuto la sventura di perdere l'udito nei suoi anni migliori, si sarebbe indotto alla magnifica innovazione ancora prima di comporre la nona sinfonia: e forse, se fosse vissuto ancora, avrebbe scritto la decima, con la quale egli vagheggiava di raggiugere il culmine della sua opera titanica, soltanto per voci umane.

Invece un altro titano dei suoni batté la strada inversa: egli pensò a dare il massimo sviluppo, insuperabile, all'istrumentazione trattando il canto come elemento secondario e ripudiando addirittura il coro nelle sue ultime creazioni. Da allora nell'arte nordica prevalse l'ideale wagneriano e si celebrarono vere orgie orchestrali.

Ma l'arte nostrana, fedele alle sue antichissime e nobilissime origini, si tenne lontana da esagerazioni dottrinarie ed ebbe nel secolo scorso in Giuseppe Verdi il musico cantore per eccellenza: i suoi cori appassionati non morranno, finché non sia spenta nel mondo la voce umana e finché il nostro orecchio non sia ottuso dalle piú sorprendenti e raffinate riproduzioni meccaniche della voce naturale. Giacché, anche nella cosidetta musica imitativa o descrittiva la voce umana supera ogni possibilità degli strumenti: in un episodio del « Rigoletto » sono le voci del coro che riproducono l'urlo pauroso della bufera meglio di qualunque impasto orchestrale, e nei buoni cori genuini dei negri d'America è quasi perfetta l'illusione dei piú disparati suoni della natura.

Ora se ai concerti orchestrali non si può ancora e chi sa fino a quando rinunziare, almeno si provveda a togliere alla vista dell'uditorio la farragine di tanti necessari, ma ridicoli, eterogenei meccanismi che lo distraggono e gli diminuiscono il godimento dell'opera d'arte. La chiamano con termine militare « falange orchestrale ». Quanto diversa dalle falangi cantanti degli angeli! Vediamo degli uomini, chi in piedi e chi seduto, manicati e bracati, che si dimenano e gonfiano le gote e fanno smorfie e soffrono e sudano per cavar musica dalle piú strane e innaturali forme di strumenti, e i piú forsennati a sbattere di quando in quando i piatti con gran fragore e picchiare su timpani e tamburi in un immenso frastuono barbarico; e un uomo che li dirige sbracciandosi e minacciandoli con la bacchetta e con le mani, fulminandoli con gli occhi. E tutto ciò non all'aria aperta, alla luce del sole, ma romanticamente in ore notturne, con luce artificiale, in una sala chiusa ermeticamente e che perciò si dice acustica. Peggio un concerto moderno *chic* di pianoforte, lo strumento piú disgraziato che ci sia e che per primo dovrà scomparire dal mondo musicale: suonatore in nero, assistente voltacarte in nero, strumento verniciato in nero, assai somigliante a una cassa da morto, pubblico in nero (e come vestito! fanno eccezione talvolta gli abbigliamenti femminili), luci semispente, pareti nude, sí che pare d'assistere a una cerimonia funebre anziché all'esecuzione di una luminosa, gioiosa sonata di Mozart. Estrema decadenza del buon gusto settecentesco. Obbediamo dunque, tanto per cominciare, all'ordine di Riccardo Wagner: celiamo, sprofondiamo l'orchestra! Oppure ascoltiamola radiofonicamente. Riconosciamo i molti benefici apportati all'umanità da questa invenzione! Nella radiofonia non riescono chiaramente i vari timbri degli strumenti? Tanto meglio! Non si tratta di sentire strumenti, ma musica, musica. E musica degna di questo nome sarà, quando uomini e donne dovranno imparare a cantare sin dalla prima fanciullezza, a cantare come gli angeli. Ché l'uomo si angelica cantando.

Cosí andavo fantasticando, non so se desto o in sogno, in quel fresco mattino delle mie vacanze, estasiato dal canto semplice e puro delle ragazze carnielle.

Pedro.

IL PRIMO AMORE

PIERO ha una giornata di vacanza. È uscito per tempo, stamane: se non che il cielo accidioso, la nebbia e la pioggia sottile lo hanno subitamente immalinconito.

È mattino d'autunno. Ieri faceva un sole luminoso: oggi invece... Pazienza. In piazza, il giovine non trova piú gli amici consueti. Uno solo, curvo sotto un'ombrella, scantona lontano. Saluto breve, trasandato: si stempera e muore nell'aria umidiccia.

Cammina adagio. Si sorprende di considerare quanto spiacevole sia, ora, la stagione in città. In mezzo alla strada sosta a contemplare la tenue fanghiglia che cola per gli interstizi dell'acciottolato. Troppo vecchie gli appaiono oggi le case, e quei portici sghembi, e quella gente che tira via cosí immusonita.

Ha una giornata di vacanza, ma che farà con questo tempo impossibile? Ritornare nella sua stanza d'affitto? (Giusto ora la serva gli tirerà su frettolosamente le coperte del letto e scioccamente richiuderà le finestre). Non ci pensa neppure. Dove andrà, cosí solo? Gli viene una voglia matta di tornare in ufficio, come il solito; di sedere dietro il suo vecchio tavolo, come sempre; di lavorare, di far qualcosa. Ma ora no: è in vacanza. Che direbbero i colleghi?

Entra in un bar, beve un caffè, sfoglia un giornale. Che noia con questo tempo che non passa mai. Piero pensa di scappare col primo treno alla vecchia casa dov'è nato e dove i parenti sarebbero contenti di rivederlo. Troppo lontano, il paese, per una sola giornata di riposo!

E allora? Qualche cosa dovrà pur succedere.

***

Un'idea: il barbiere. Da tre giorni non si rade. Gli ronza nell'orecchio il brontolio del capo ufficio: « Lei, caro Fortini, non vuol proprio decidersi a stare un pochino ammodo. Va bene essere, come dice lei, gente di strapaese; ma insomma ricevere il pubblico con quella barba... O non ce l'ha un rasoio? »

Piero avvicina un barbiere, ma di rado. Come se ci fosse bisogno di apparire ogni giorno rasati come femminucce! Tempo perduto... Senonché oggi invece la memoria lo sovviene a buon punto: la barba. È una buona idea.

Entra nella bottega. Incespica distrattamente nella gamba di un cliente che aspetta. Il ragazzo gli è addosso a togliergli il soprabito. Siede. Aspetta il suo turno. Risponde con un mugolio indistinto al padrone che lo apostrofa mellifluamente sul tempo che fa. Non ha proprio nessuna voglia di parlare, Piero, stamane.

Carica, assorto, la pipa; l'accende; inonda la stanzetta di fumo; s'immerge tutto in quelle nuvole lievi che gliene richiaman dell'altre: i suoi sogni.

Chissà perché tanta tristezza. Ha camminato, poco fa, nell'acqua delle strade; è passato, senz'avvedersene, su qualche pozza: ora sente ai piedi un umidore che gli sale, col sangue, per tutto il corpo. Era cosí anche quando, piú giovane d'anni, trascorreva i suoi faticosi inverni nella miseria, solo. Gli par d'essere come in quegli orribili mesi che gli hanno negato, inesorabili, il diritto alla giovinezza serena. Ed allora era anche la fame, dura, che solo a piangere in silenzio si distendeva come in un mite bisogno inespresso, si raddolciva come in un male necessario e

Tu, Piero?.. E come stai? Ma entra, entra, che diamine!.. Beh, come va? Siamo di passaggio, vero? E a casa tua, tutti bene?»

Un nome gli urge alle labbra: Maria. Il salottino è immutato. Siede sul divano, come allora... Riesce a contenersi a fatica. Ma dove s'è cacciata questa ragazza che non si vede? Almeno ne parlasse sua madre. La donna invece evita l'argomento, certo studiatamente. Piero sente in sé tutto il freddo della sera. Si, un bicchierino gli farà bene: c'è un'arietta, fuori!

« Naturalmente ti fermi a cena con noi. Niente scuse: lascia stare gli amici: li vedrai un'altra volta. Maria è fuori, ma rincaserà quanto prima: sarà certamente contenta di rivederti dopo tanti anni! Sai come s'è fatta grande? »

Gli par di sognare. Tornare come allora?.. E se fosse? Piero si arrende. Se la sua felicità vuol questo prezzo...

« Staremo insieme, quieti, noi tre. Poi, dopo cena, ti presenterò il fidanzato della mia figliola... »

È rimasto impassibile. Neanche un tremito al nascere delle labbra. Forse gli occhi soltanto si sono affissati di piú.

« Sai? Sposeranno a primavera. Lui ha un'azienda assai bene avviata... »

Chissà perché Piero torna ora a sentire tutto il freddo umido della mattinata piovosa e rivede – quella fissazione! – un sentiero fra pioppi spogli.

« Te la ricordi la Maria di una volta? Eravate tanto amici, voi due, in quegli anni. Poi non ti s'è visto piú. »

Si ricorda d'improvviso che un impegno dimenticato lo richiama urgentemente altrove. Gli perdoni, la signora, se deve scappare subito subito: si tratta di cosa di somma importanza ed è già notevolmente in ritardo. Suluti lei la signorina e a lei lo ricordi, e le faccia tutti i suoi piú vivi e piú sinceri auguri. Si, ripasserà senza dubbio, forse domani: sarà proprio contento di conoscere, con l'occasione, il fidanzato di Maria, della signorina Maria. Ecco, è tardi. Grazie per il cappello, mille scuse, buona sera.

Come fa bene, fuori, l'aria della notte! Fumano i comignoli, di lontano giunge il motivo d'una canzone, qualcuno si volta a guardare nell'ombra quello sconosciuto che affretta il passo col cappello sugli occhi. Ora suona la campana dell'Avemmaria. Una motocicletta sguscia tra due muri, fragorosa: sembra insegua il fascio di luce del fanale. Nelle case è l'ora della cena. Un bimbo strilla chissà dove, e pare, quel pianto acuto, un riso vivo e convulso.

***

Lo scomparto del tram è pressoché deserto. Nel fondo, una vecchia, di nascosto, annusa rapidamente del tabacco. Piero è rimasto in piedi sull'ingresso. Ha gli occhi fissi nel vuoto. Le lampade del soffitto diradano la luce, spariscono Anche il tetto della vettura si dissolve. I sostegni tra le vetrate laterali s'allungano smisuratamente... Si ritrova solo, lungo il vecchio sentiero fangoso, entro du[illegible]le di pioppi ignudi, nella nebbia di un [illegible]puscolo che non ha fine.

Leon Nino Comini.

non nuovo. Tempi lontani. Piero aveva lottato, aveva combattuto, aveva anche vinto. Vinto? Che cosa aveva vinto?

Lo strofinio di un altro fiammifero sulla scatola, altre vampate nebbiose dalla pipa.

Vinto niente. Perché gli è rimasta allora la tristezza che lo fa tanto amaro ne' suoi momenti consueti e che lo rende cosí cinico negli attimi della gaiezza? Si lascia scavalcare dall'onda della meditazione. No: lui non ha mai saputo godere, non ha saputo ridere, ancora, mai. La gioia se l'è dovuta procurare artificiosamente e gli è sempre durata soltanto il tempo dello schiumare del vino nel bicchiere. Che sono le sue vittorie? Che sono le sue amicizie d'oggi? Nulla. E le donne che gli passavano acccanto? Una, forse, poteva fermarlo, e farlo ritornare alla serenità perduta con la fanciullezza incosciente: il primo amore, a diciott'anni... Ora cosí lontana! E le altre? Lo hanno avvilito; sono state niente di piú che delle inutili soste nel suo camminare. Una gli ha donato il corpo per negargli l'amore, un'altra è riuscita solamente ad irritarlo con i suoi cerebralismi erotici e sciocchi, una terza s'era innamorata di lui ad occhi chiusi, né piú li voleva spalancare. Lo avevano deluso tutte.

Ancora solo, come d'autunno – è una fissazione della sua memoria avvilita – lungo un sentiero tra i prati della sua terra, entro due file di pioppi ignudi, nella nebbia del crepuscolo...

Non s'accorge, Piero, che il barbiere lo sta rispettosamente aspettando e lo chiama con untuosa deferenza.

***

Ad ogni sosta del carrozzone tranviario la folla si avvicenda nello scomparto. Interminabile viaggio, sonnolento. Un paesino, quattro case: e i freni stridono. Qualche rude saluto, un tramestío di passi, un suono di trombetta, un fischio disperato di sirena, uno scossone: il tranvai riparte traballando.

Le ultime gocce della pioggia rigano trasversalmente i finestrini, parallele. Ecco la collina fumosa di vapori; ecco la montagna che si disbruma, lassú. Gli alberi si agitano lamentosamente; il vento nuovo ora viene a portar via la foglie marcite dalla pioggia mattutina. Vuol tornare bel tempo?

Al capolinea Piero discende, malcontento. Qualcuno lo riconosce, lo saluta con ossequio. Anche le seccature. Porge la mano, distratto: «Come va?» Non ricorda come l'interlocutore si chiami, né chi sia: soltanto la sua faccia non gli par nuova. Non gli importa di piú.

Qui Piero aveva stentato qualche anno sulle carte di un vecchio ufficio. Lavorava a copiare verbali e a rifar cartellini. Duecento lire al mese e tutto il disprezzo della gente che lo ostacolava ad ogni passo. Non aveva, allora, neanche vent'anni. «Cosa vuole, questo pivello?» Lavorare, voleva. Ora in questo paese nessuno aveva imparato a guadagnarsi la vita tanto presto. Stesse anche lui a casa a grattare il mandolino e a scrivere le poesie!

Astioso pettegolezzo di provincia. Ora invece, quando tornava lassú, tutti gli erano amici e gli sorridevano invitanti. Di quella simpatia non gli importava un fico secco. «E in città, lei, signor Fortini?» «Cosí, cosí...»

È mezzogiorno. Si rintana a pranzare in una piccola trattoria dove sa che lo lasceranno in pace. Ha in tasca un fascio di giornali. Legge a lungo, con assorto fervore. È al terzo caffè. «Che ore sono?» «Le due e mezzo». «Perbacco!»

Fuori è venuto il sole. Tutto il cielo risplende di un carico azzurro, è come una immensa calotta appena dipinta e messa ad asciugare. Il vento se n'è andato con la nuvolaglia.

«Ha visto che bella giornata *che* ci ha portato?»

Non dire sciocchezze, piccola cameriera impertinente: la mancia c'è già, sul piatto.

***

Ecco la vecchia strada che Piero conosce: porta su alla collina, all'aerea borgata dopo il rudere di un castello gabellato ai turisti per una delle sette meraviglie del luogo. Oltre l'ultima svolta c'è un'osteriola romita con un terrazzino che domina tutta la pianura. Il sito è incantevole. Se domani qualche imbecille in vena di benemerenze lo scoprirà, sarà capace di scaraventare quassú le sedie di ghisa laccata di verde, i tavoli in serie e il cameriere in giacca bianca. Intanto il posto è per fortuna ancora vergine e beato. Piero fa per aprire; la porta è chiusa; non c'è nessuno. Una bimbetta gli viene in soccorso: con una scala a pioli ella sale a una finestra del primo piano, vi entra e poco dopo, da basso, è a dargli il benvenuto dal battente spalancato.

Come sta bene sul terrazzo! Il vino ha il colore del rame, eguale alla luce pomeridiana che annega nel gran mare dell'orizzonte lontano. Piero si riscuote solo quando l'oste dai baffi spioventi, rincasato, lo saluta. I due, ora, parlano quietamente dalla campagna che impigrisce. Il vino sarà poco, quest'anno, ma in compenso eccellente. Le pieghe del mantice della fisarmonica dell'oste tengono male: bisognerà mandare lo strumento a riparare: c'è sempre qualche comitiva di riguardo che vuol sentire la sonatina all'antica. Il tabacco della pipa di Piero manda un odore gradevolissimo. È una qualità nazionale o straniera? La foglia dev'essere aromatica assai. L'oste è molto onorato di poterlo assaggiare. Costa un'occhio della testa, il tabacco, pure ha incomparibili virtú. «Dice che lo ribasseranno?» «Mah, può darsi. Speriamo.»

Festa grande, laggiú, per il tramonto imminente. Da dove viene quel vivo splendidissimo fuoco? E chi ha mandato a veleggiare a mezzo cielo quelle tre nuvole cosí lievi? Con quelle naviga, adesso, il giovine vagabondo. E tutta questa pace è sua.

***

Laggiú è il paese dove ha conosciuto la prima donna. Mentre discende per lo scosceso viottolo che mena alla casa di lei, Piero ascolta l'onda diffusa dalle campane degli sparsi borghi. L'Avemmaria, cosí per tempo? Non è vero. Domani è domenica e i bronzi l'annunziano con squilli distesi. Ma possono essere festosi questi motivi di cantilena? A quest'ora non piú. Una brezza sottile spira dalle vigne bionde e roggie, e si trasforma in brividi di freddo.

Sera d'autunno, queti rumori di paese. Ecco la casa di lei. Tante volte l'ha ricordata, questa piccola bimba del suo primo amore. E, chissà perché gli tornava in mente il verso di Carducci:

Meglio sposare te, bionda Maria...

Lei era bionda. Si chiamava Maria. Gli aveva voluto bene, innocentemente. Lui se n'era andato lontano per alcuni anni: e aveva trovato un impiego altrove. S'eran lasciati con tanta malinconia.

Guai a sposare la prima donna che si ama nella vita! Il suo ricordo deve restare invece come un cilicio tormentoso a giustificare la umana inguaribile nostalgia d'un paradiso perduto. Cosí Piero pensava confusamente, ma un giorno le aveva mandato quel verso del Carducci insieme con un romantico commento di alcune pagine. La risposta lo aveva sconvolto: «Ti ho sempre aspettato.» Era una doccia, per lui. Sposare? Cosí giovine come era? E saggiamente aveva lasciato che la cenere di altri mesi nascondesse il riverbero della fiamma.

Ora l'andava a salutare. Ecco la casa ben nota, e la porta presso cui la sera egli soleva sostare lungamente nel commiato: un freddo orribile d'inverno, gli usignoli sul cipresso a primavera, e i molti baci nelle notti d'estate. La mano ha un tremito: perché tanto turbamento? Gli viene ad aprire la mamma di lei: «Oh ma chi si vede! Dopo tanto tempo...

MOTIVI GORIZIANI

NOREJA, UNA CHIESA E UN PALAZZO

Anche Gorizia ebbe il suo quarto d'ora di romanità. Quando intorno al 1875 si fece piú acuta e aspra la lotta fra tedeschi e italiani, - degli sloveni non si parlava ancora - a questi ultimi non parve vero di trovare in un aureo libretto dell'avv. Cipriani, scritto e stampato verso il 1782, le prove, ritenute inconfutabili allora, dell'origine romana di Gorizia. Sosteneva il Cipriani, richiamandosi all'autorità di scrittori greci e romani, che la città di Gorizia era sorta nel sito preciso dove anticamente sorgeva Noreja, baluardo romano contro le incursioni dei popoli delle Alpi che periodicamente tentavano di attuare una specie di *Drang nach Süden* per stanziarsi in terre fertili e raggiungere le rive dell'Adriatico. L'ipotesi del Cipriani fu ripresa dai giornali italiani e imposta, a scopo polemico, come una documentazione irrefragabile della romanità di Gorizia e delle terre dell'Isonzo. Contestarono i tedeschi l'autenticità delle presunte prove storiche e qualificarono lo studio del Cipriani una fantastica e speciosa interpretazione di alcuni passi della « Geografia » di Strabone. Gli italiani replicarono vivacemente, tirando in campo epigrafi, pietre miliari, monumenti e documenti... medievali, finché si fece sentire il rombo di quell'obice pesante che fu il barone Carlo de Czörnig, il quale si piccava d'essere lo storiografo imparziale, dotto, esatto, esaurientissimo della Contea di Gorizia. Egli negò le origini romane di Gorizia, negò l'esistenza in territorio goriziano di una città chiamata Noreja, negò ogni valore alle elucubrazioni del Cipriani, ma non poté negare che Gorizia era Gorizia anche prima che qui vi si fissassero i tedeschi.

La polemica andò per le lunghe ed ebbe strascichi impensati nelle osterie e nei caffè... e Gorizia restò romana. La romanità, in mancanza di monumenti e di documenti, fu ribadita a pugni e a schiaffi. E questo è anche un modo di documentare, romanamente parlando.

***

A tutto questo pensavo l'altro giorno, guardando la città tutta aperta e palpitante nel sole di novembre dal colle del Castello, dove ora risuona l'opera fervida di ricostruzione dopo un'interruzione di circa un decennio. E il vecchio e grave edificio ferrigno scricchiola nelle sue mille articolazioni sotto i colpi secchi del piccone demolitore e rinnovatore. Sbocciano intanto le antiche merlature ch'erano state imprigionate nelle grigie soprastrutture

del casermone austriaco; rientra il sole trionfante nei cortili soffocati e aduggiati dall'ombra triste delle prigioni criminali e politiche; risorgono nelle loro caratteristiche e semplici architetture i varii corpi dell'edifizio complesso; e i tondeggianti torrioni veneti, panciuti e venerandi, sembrano compiacersi della vita che ritorna dopo secoli di abbandono e di oblio.

Pensavo dunque che i nostri nonni avevano torto di azzuffarsi con i tedeschi per la romanità, che poi voleva essere nient'altro che l'italianità di Gorizia, quando basta uno sguardo, un semplice sguardo per riconoscerla nel cielo, nell'aria, nei pensosi cipressi che montano la guardia perennemente sotto i possenti muraglioni veneti del Castello, nell'aspetto e nella distribuzione delle vie e delle piazze cittadine, nelle facciate delle case, nei tetti, nei comignoli, dappertutto insomma. Tutta Gorizia, dai culmini delle belle case tre e quattrocentesche addossate le une alle altre sul colle, alle chiese, ai palazzi, alle verdi campagne circostanti solcate dal nastro cilestrino dell'Isonzo, è un documento di italianità che non teme smentite.

***

Ma, lasciando da parte il Castello che nei primordi dovette essere una costruzione di poca mole, in due edifizi io amo compendiare la storia edilizia – e naturalmente anche la storia spirituale – della città isontina: uno molto antico e uno molto, troppo moderno: la modesta chiesetta gotica di Santo Spirito, sul breve piazzale del Castello, e il quadratissimo palazzo delle Regie Poste e Telegrafi nel centro vivo e attivo della città.

Non so perché, ma mi sembrano l'alfa e l'omega della storia goriziana, le due parentesi che la racchiudono con un intervallo di seicent'anni. Ambedue un po' strani e spaesati, innaturalmente esile il primo, pesante l'altro; l'uno timido, l'altro ardito.

Un vecchio « castellano » ruvido e fuligginoso come le mura del « suo » Castello, mi raccontava l'altro giorno che nella chiesetta trecentesca, edificata dai fratelli Rabatta, andava a pregare « in antico », cioè, stando al gesto del mio uomo, in un tempo vagamente remotissimo, quel tale Dante della « Lega Nazionale » che scrisse un librone di diavoli e angeli chiamato « Divina Commedia ». Io sorrisi al buon vecchio e mi guardai bene dal disilluderlo. Certo che questa chiesetta è fatta per gli spiriti raccolti, per gli spiriti magni che meditano sull'inferno e sul paradiso e, intitolandosi al Paraclito, non potrebbe avere un nome piú appropriato. Da qui squillò per la prima volta a Gorizia una voce di campana invitante alla preghiera; dalla soglia di questa chiesuola mossero i Conti con « schierata oste » contro i domini patriarcali, mettendoli a ferro e fuoco. La poesia del passato aleggia ancora intorno a questi antichi muri cadenti e fa meditare. Nulla di strano quindi se è ancora oggi avvolta da un'aureola di leggenda.

Ma io invitai il vecchio « castellano » a guardare il palazzo delle Regie Poste, con quel suo parallelepipedo tozzo che sfumava nelle nebbie calanti della sera, e gli dissi press' a poco queste parole: – Vedete voi la bellezza della nostra storia! Siamo partiti da qui con Dante e siamo arrivati fino là con Mussolini. Che ne dite?

Non disse nulla; ma dai suoi occhi compresi che per lui sei secoli di storia non contavano, cosí spaziati nel tempo, come li vediamo noi. Per lui erano tutti lí presenti, attuali, raccolti in un sol punto, fra la chiesetta e il palazzo che gli avevo additato, in una sintesi mirabile.

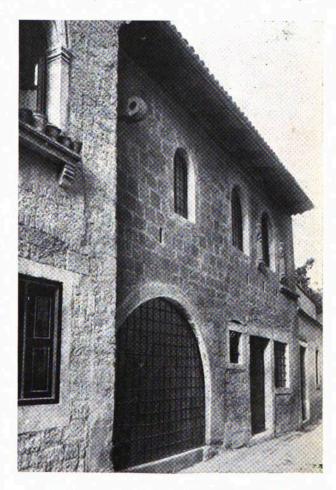
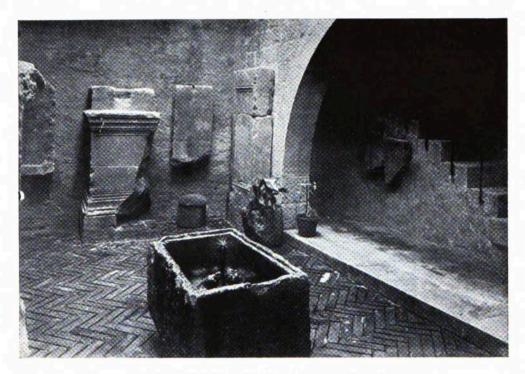
E quando la comprensione di un povero popolano è cosí diritta e penetrante e sicura, perché tirare in ballo Noreja, il Cipriani e che so io per documentare la nostra romanità e la nostra italianità? I nostri nonni decisamente avevano torto, ma... avevano ragione.

Carlo Luigi Bozzi.

IL MUSEO LAPIDARIO DI PARENZO

Le antichità romane di Parenzo hanno avuto un dotto illustratore in Arduino Berlam (« La Panarie », n. 55, gennaio - febbraio 1933 - XI), quando erano ancora disperse o mal conservate. Ora hanno avuto un dotto ordinatore nel prof. Attilio Degrassi, il quale le ha collocate nella Casa dei Santi di Parenzo e presentate in un modesto ma esauriente catalogo (cav. G. Greatti, editore, Parenzo, 1934 - XII), che ci guida a penetrarne tutto il significato.

Le lapidi romane di Parenzo, raccolte una prima volta nel 1897 dalla Società istriana di archeologia e storia patria nel giardino della villa Polesini, e piú precisamente sopra l'area del tempio romano, giacevano prima disperse per la città: nell'atrio e nel cortile del palazzo della Provincia, nel giardino del Vescovo, nell'atrio della Basilica Eufrasiana, nella piazza Marafor. Ma il luogo prescelto non si poteva dire il piú adatto per la loro conservazione. Le pietre, esposte alle intemperie, consumate dall'umidità marina, rose dalle viti selvatiche, deperivano rapidamente. Da molto tempo la R. Soprintendenza alle opere di antichità e di arte, giustamente preoccupata, studiava il modo di salvare questi nobili monumenti di Parenzo romana. Venne quindi in buon punto il restauro della Casa dei Santi, dovuto alle cure del Soprintendente ing. Ferdinando Forlati.

L'edifizio è chiamato cosí per le due figure di santi scolpite in altorilievo che ne decorano la facciata: si vuole ch'esso sia l'unico resto del convento di San Cassiano, di cui si ha notizia in un documento del 1030, ipotesi non probabile sia per l'epoca della costruzione dell'edifizio, sia perché da un contratto di compra-

PARENZO - La « Casa dei Santi », sede del Museo Lapidario.

PARENZO - Particolare del cortile nella « Casa dei Santi ».

cospicui documenti della romanità di Parenzo. Nell'edifizio opportunamente sistemato trovarono posto le lapidi romane che giacevano nel giardino Polesini e quelle poche che erano depositate nel Museo Civico o nel Battistero dell'Eufrasiana; vi passarono anche le copiose collezioni, possedute dal Museo Civico, di tegole con marca di fabbrica, di lucerne e di bolli d'anfora.

Nel giardino Polesini restano ancora i frammenti architettonici e le pietre scolpite, tre delle quali con iscrizioni, mentre le lapidi cristiane sono collocate nel Battistero e nell'area degli edifizi cristiani a nord dell'Eufrasiana.

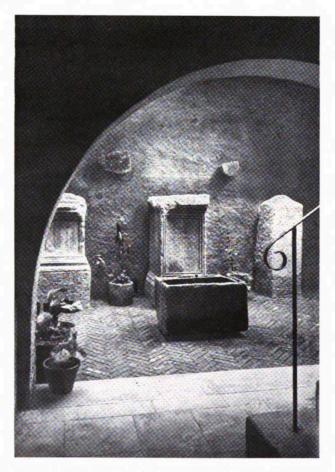
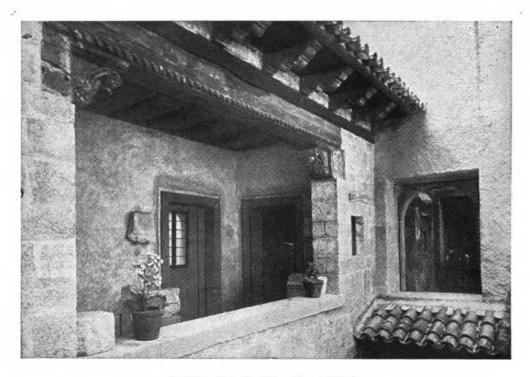
***

Le lapidi, le urne funerarie, i frammenti di decorazioni sono distruibuiti in ogni parte del Museo. Vi abbondano naturalmente le iscrizioni tombali, alcune delle quali interessanti per la comprensione di tutto il periodo della dominazione romana in Istria. Nel sottopassaggio, accanto alle urne, figurano cosí alcuni cippi, fra cui l'ara consacrata a Nettuno da Tito Abudio Vero, sottoprefetto della squadra di Ravenna, con una iscrizione che si può dire la piú importante per la storia di Parenzo antica. Nel corridoio s'incontrano alcuni frammenti di stele sepolcrali, mentre nella stanza del pianoterra s'allineano stele e are complete; e cosí dicasi del pianerottolo e del cortile, dove fra l'altro s'ammira un bassorilievo d'arte locale consacrato al dio Bacco da Sesto Apuleio Ermia. Doveva essere murato sopra la porta dell'edicola che Sesto Apuleio possedeva nella sua villa rustica di San Domenico di Visinada (176 d. C.), villa che fu scavata nel 1908 a spese della Società

istriana di archeologia e storia patria. Di grande interesse per la storia locale, l'ara offerta da Carminia Prisca all'Istria divinizzata, la quale ebbe onori divini anche in altre parti della regione.

Tutto l'agro parentino ha restituito infine numerosi resti di terrecotte, specialmente lucerne con varie decorazioni, bolli di anfore, tegole bollate, ecc. Al qual proposito conviene osservare che qualche piccola fabbrica di questi prodotti esisteva anche nell' Istria. Il materiale è nella maggior parte inedito; e nell' insieme, come nei particolari, interessantissimo.

Fot. cav. G. Greatti.

c. a.

PARENZO - Particolare del cortile nella « Casa dei Santi ».

PARENZO - Loggetta della «Casa dei Santi».

vendita del 1547 si rileva che la chiesa di San Cassiano era sita nel quartiere di Portonova, mentre la Casa dei Santi appartiene al quartiere di Predol. Comunque sia, la Casa dei Santi è una delle piú belle costruzioni parentine del tardo medioevo, e le due figure di santi, dalla modellazione convenzionale, dai lineamenti rigidi e dalle vesti a pieghe verticali, sono un prodotto caratteristico della scultura medievale istriana: forse risalgono al secolo XII e servirono d'ornamento a qualche edificio anteriore. La facciata, che unica resta della costruzione originaria, minacciava di crollare. Prospettando al Ministero dell'Educazione Nazionale la necessità e l'urgenza del restauro, la Soprintendenza propose di adibire l'edifizio a sede del Museo Lapidario. Il Governo Fascista corrispose alla proposta con generosa larghezza di mezzi; piccoli contributi concessero per l'acquisto della casa e per l'opera di restauro anche la Provincia dell'Istria e il Comune di Parenzo. Consolidata con due travi di cemento la muratura della facciata, si demolí il muro che ostruiva la grande porta ad arco, aprendo cosí un sottopassaggio, probabilmente anteriore alla casa, il quale anticamente metteva in comunicazione l'attuale via Mazzini con la strada grande decumana. Le parti interne dell'edifizio, che erano state demolite dai proprietari precedenti, sono tutte nuove; nuova è anche la graziosa loggetta che si apre sul cortile. Gli ambienti, piccoli e male illuminati, non sono ideali per l'esposizione di lapidi che vogliono invece spazio e luce. Ma esclusa la costruzione di un ampio e costoso Lapidario, la Casa dei Santi offriva l'unica possibilità di preservare dalla rovina i

IL PRESIDENTE BARBUTO... SENZA BARBA

Da una diecina di anni, cioè da quando, con somma letizia dei professori, vennero istituiti in Italia gli esami di stato per i varii tipi di scuole medie superiori, ripetute circolari proibiscono severamente le raccomandazioni. Forse per questo chi ha avuto la ventura di andare in giro in prima classe, a spese dello Stato, per la nostra bella penisola e col preciso incarico di dosare la maturità della nostra gioventú studiosa, è stato soffocato, sepolto dalle commendatizie. Dal giorno in cui il nome del professore viene reso di pubblica ragione, dai giornali e dai bollettini ufficiali, quale membro di una delle commissioni disseminate tra il Brennero ed il capo Passero, tra il monte Tabor ed il Nevoso, la sua casella postale non ha pace. Nelle famiglie la nomina dei commissari è attesa come un avvenimento decisivo. Saranno persone conosciute od illustri ignoti? Saranno conoscenti di qualche amico o amici di qualche vicino o lontano conoscente? Saranno colleghi di qualche collega il cui fratello è cugino in terzo grado del collega d'ufficio del capo di famiglia? Tutti gli addentellati piú strani, tutti gli ingranaggi piú inverosimili sono messi in azione per arrivare al membro della commissione che deve esaminare l'amato rampollo. Come si potrebbe non far pervenire a chi di dovere una parolina di presentazione e la modesta preghiera che « nei limiti del possibile » venga applicata al candidato quella tale spintarella metafisica necessaria a compiere il non facile traghetto dell'esame? Chi avesse il coraggio di dire che io esagero, sarebbe un uomo di poco spirito; chi invece dirà ch'io dico il vero, ma aggiungerà che le raccomandazioni non servono proprio a nulla, giacché i professori conoscono il loro dovere e lo compiono con somma giustizia e con generale e non particolare benevolenza, avrà tutta la mia gratitudine, perché difatti le cose stanno proprio cosí.

I candidati poi, per loro conto, quando vengono a conoscenza dei nomi e delle sedi dove normalmente insegnano i loro prossimi futuri giudici, non stanno inoperosi. Iniziano una vivace corrispondenza con i colleghi delle sedi di provenienza dell'esaminatore. Le lettere dirette agli alunni delle ultime classi sono dei capolavori; alcune serie, alcune facete, alcune giovanilmente irrispettose, ma, in fondo, tutte degne delle maggiori attenuanti dato lo stato d'animo e di esaurimento fisico nel quale si trovano, nella quasi totalità, i giovani nei giorni che precedono le prove degli esami.

Ad un presidente designato, di mia conoscenza, venne un giorno tra le mani una lettera diretta, impersonalmente, agli alunni dell'ultima classe del suo Istituto. Come era suo dovere, il presidente, prima di consegnare l'epistola alla collettività destinataria, la aprí, guardò la firma e lesse: « Gli alunni della quarta classe del R. ecc. ecc... ». Capí a volo (non ci voleva una eccezionale intelligenza per farlo) di che cosa si trattava e, con una certa compiacenza, si accinse alla lettura. La lettera diceva cosí:

« Cari colleghi di sventura, abbiamo « appreso dai giornali che a presiedere « la nostra commissione d'esami, è stato « destinato il vostro illustre preside. Ca- « pirete bene che le informazioni sul suo « conto hanno per noi un'importanza ca- « pitale. Diteci dunque che bestia è, se è « severo o se è di manica larga, se ha « un aspetto di quelli che fanno paura o « se invece si presenta bene. Diteci come « interroga, se parla lui o lascia parlare

« le sue vittime ; diteci se è di quelli che
« è bene lasciarli dire annuendo sempre
« col capo, o se dobbiamo interromperlo,
« ogni qual tratto, per dimostrargli la...
« nostra scienza. Insomma dateci tutte
« quelle informazioni, anche sul suo aspetto
« fisico, sulle sue predilezioni, sui suoi
« difetti e sulle sue virtú, che ci mettano
« in grado di affrontare, ben corazzati, il
« tifone delle prossime settimane. A voi
« auguri di vittoria ed ogni bene. »

Il preside, al primo momento, rimase un po' maluccio ; quella infelice frase « che bestia è » l'aveva un po' seccato, ma fu impressione sfavorevole che durò uno o al massimo due minuti ; egli era, e credo lo sia ancora, perché non mi è pervenuta a tutt'oggi la notizia della sua morte, un uomo che aveva della vita una concezione ottimistica. Tutti al mondo sono buoni, egli diceva ; l'anima, per la sua stessa origine, non può essere che perfetta, quindi se l'uomo commette degli errori essi dipendono sempre dalle circostanze sfavorevoli in cui egli viene a trovarsi. La malvagità non può esistere ; esistono bensí i malvagi, che sono deviazioni dovute esclusivamente agli errori non ancora corretti, ma non incorreggibili, della compagine sociale. Belle idee, come si vede, se non proprio originali, idee che però fecero, molto spesso, del nostro povero preside un singolare collezionista di guai, talvolta anche molto gravi, ma che non furono sufficienti, almeno per tutto il tempo che mi onorò della sua simpatica amicizia, a distoglierlo da quei suoi princípi, propri piuttosto di un eremita che di un uomo abituato a vivere intensamente fra le cose degli uomini.

***

Il nostro presidente designato, è bene dirlo subito per meglio comprendere il seguito di questa veridica narrazione, era e forse, lo ripeto, lo è ancora, un ometto di bassa statura, sempre sbarbato con diligenza, vestito con una certa eleganza e proprietà come prescrivono le circolari ministeriali sull'abbigliamento dei professori. Di colorito fortemente roseo, coi capelli color bianco verdognolo, occhi grigi chiari che non si abbassavano mai, ma che sembrava vedessero al di là della superfice degli uomini e delle cose, pur non essendo affatto un campione di bellezza maschile, egli aveva tuttavia un non so che di interessante che lo rendeva simpatico, nonostante... il suo metro e sessanta di altimetria, a quanti, uomini o donne, lo avvicinavano.

Passato dunque il momento di malumore per quella poco felice frase « che bestia è », il preside si alzò dal suo disordinato e « scartoffiaceo » tavolo di lavoro, fece due o tre giri per l'ampia aula presidenziale, aula che aveva piuttosto l'aspetto di una fureria da accantonamento, e poi, rimessosi a sedere, cercò una carta non intestata e scrisse rapidamente la risposta agli alunni della quarta classe del R. ecc. ecc.

« Cari colleghi di avventura (non di-
« ciamo sventura perché ci sembrerebbe
« di cattivo augurio), abbiamo ricevuta la
« vostra gentile epistola e nei riguardi del
« vostro presidente e nostro preside pos-
« siamo dirvi quanto segue :

« Altezza m. 1.95 ; corporatura degna
« di Carnera ; capelli corvini ; barba impo-
« nente, terrorizzante, degna del Mosè di
« Michelangelo ; voce cavernosa ; colletto
« n. 24 ; guanti n. 10 ; scarpe n. 49.

« Nonostante la barba ed il numero
« delle scarpe, non è tuttavia una vera
« bestia, soprattutto perché parla sempre
« lui e, almeno sino ad oggi, se si ec-
« cettui qualche psittaco ammaestrato e
« qualche cane sapiente, le bestie non
« hanno l'abitudine di parlare.

« In complesso potevate capitar peggio
« giacché il nostro gerarca, se si eccettui
« l'onor del mento che gli fa la faccia fe-
« roce, non è sprovvisto di quel muscolo

« cardiaco dove si crede abbiano sede la « indulgenza e la bontà. Per il buon esito « delle vostre e delle nostre prove: eja, « eja, eja, alalà! »

***

Passarono diversi giorni ed il signor presidente, distratto e smemorato come tutte le persone intelligenti od un po' logore di cervello, non ricordò piú le lettere scambiate, il « diteci che bestia è », la « barba imponente » e tutto il resto. Arrivò cosí il momento della partenza per la sede designata e dal finestrino di una vettura di prima classe del direttissimo si vide un signore che, data la sua statura, si sporgeva in modo inverosimile per salutare o meglio per farsi vedere da quanti conoscenti ed amici si trovavano alla stazione della provincialissima città ch'egli temporaneamente abbandonava. Oh Dio, non si viaggia spesso in prima classe e quando ciò accade non è spiacevole lo sappiano le buone lingue addette alla cronaca dei fatti piú insignificanti, che sono sempre i piú gustati dalla dilagante stupidità. Il prestigio di un uomo è fatto di tante piccole cose, pensava il professore; le cose grandi come la saggezza, la virtú, la cultura, quelle lí servono meno, certamente molto meno del colore del biglietto ferroviario. Biglietto verde = uomo autorevole; bianco = uomo di mediocre levatura; rosso = uomo che non ha saputo combinar nulla nella vita, infatti non è riuscito a liberarsi neppure dalla terza classe. Si può essere da meno?

***

Il presidente aveva preannunziato il suo arrivo al bidello capo della scuola, pregandolo di venire alla stazione e, mentre il treno rallentava per fermarsi sotto la piccola tettoia della simpatica città marittima sede degli esami, allora soltanto il distrattissimo professore si pose un grave problema, il problema... della conoscenza.

— Come farà il bidello a riconoscermi, pensò, e come farò a riconoscerlo io se non sarà monturato o imberrettato?

D'un tratto gli balenarono dinanzi agli occhi le possibili conseguenze dello scambio di lettere fra gli studenti.

— E se i giovani avessero resi di pubblica ragione i miei dati segnaletici, che cosa succederà? Chi avrà il coraggio di sostenere - disse ancora quasi parlando fra sé il minuscolo preside - che io sono io e che quello della barba mosaica, terrorizzante, è una mia figura retorica?

Intanto bisognava scendere ed il nostro eroe, dirò meglio ancora il nostro metro e sessanta di eroe (intendiamoci bene: qui eroe non è usato in senso carlyliano, ma in senso di protagonista), scese coi suoi capelli grigioverdi al vento, la sua valigia etichettata ed il biglietto verde in mano. Giunto alla cancellata dell'« uscita », si fermò ed i suoi occhi presbiti non ebbero difficoltà nello individuare, al di là, un curioso gruppetto che attentamente osservava i passanti. Era formato di un uomo piuttosto anziano, non molto ben vestito e di sei o sette giovani dai 18 ai 20 anni, dalla perfetta sagoma di studenti.

Il presidente non trovò difficoltà a stabilire che l'uomo piuttosto malconcio era il suo bidello e che i giovani erano i suoi prossimi futuri pazienti o, per meglio dire, quelli della gentile letterina informativa. La cosa parve divertirlo; le situazioni umoristiche avevano per lui una grande attrattiva; attraversò la cancellata, si mescolò alla folla andando poi, inosservato, a mettersi alle spalle della piccola schiera intenta alla scoperta di un metro e novanta di presidente e di quaranta centimetri di barba terrificante.

— Non ci sono barbe in arrivo...

— È passato un pizzo, però era di proporzioni assai modeste...

— Ma state zitti, ragazzi, voi mi rovinate la posizione...

— Guarda quel mezzo gigante che esce

ora, potrebbe essere lui; si sarà fatta radere la barba...

— Ma che! lo conosco: è un capo facchino del porto...

— Che sia quello là con la valigetta da curato di campagna e coi capelli seduti sul bavero della giacca?

— Si, si, ha un aspetto professorale...

— Che dici? Quello è il rabbino della comunità israelita...

— Finitela, per bacco, se qualcuno vi sente, guai; volete compromettere l'esito dei vostri esami?

— Certamente ha perduto il treno!

— Arriverà in aeroplano!

— Allora dovrà noleggiare un trimotore transatlantico...

— Un «Do X».

Queste botte e risposte giungevano rapide all'orecchio del nostro presidente, il cui spirito tendenzialmente giovanile, anche se inquilino di un corpo già un po' invaso dalle tossine della vecchiaia, era facile preda di una sana allegria. Pensò allora di dare un ulteriore sviluppo alla faccenda e, riportatosi sul fronte del gruppetto, si rivolse, con fare disinvolto, all'uomo dal vestito malconcio.

— Scusi, per favore, è forse lei il bidello capo del R. ecc. ecc.?

— Signor si, - rispose un po' distratto l'uomo anziano, continuando a scrutare i passanti.

— Ah! allora ho indovinato. Sono io che le avevo preannunciato il mio arrivo; sono il presidente della commissione degli esami di Stato.

Il bidello fece una smorfia di sorpresa, guardò con occhi un po' imbambolati il signore che gli stava dinanzi e poi, atteggiando il volgare faccione ad un sorriso tra incredulo ed idiota, disse con un caratteristico accento veneto:

— Via, non facciamo scherzi, è impossibile!

— Come sarebbe a dire, - incalzò il presidente, con fare forzatamente risentito, - io sono il professor S. A. e la prego di guidarmi all'albergo e poi alla scuola.

— Ma come... ma allora... mi scusi... perdoni; io credevo che... mi favorisca la valigia, scusi tanto...

Il bidello balbettava parole senza senso, si guardava intorno tutto confuso e non sapeva se levarsi il berretto, prendere la valigia o che cosa fare.

I giovani, che avevano accolto con un «bum» ed una risata le prime parole del presidente, erano scomparsi come sanno scomparire i giovani quando sono incalzati da un pericolo... presidiario, cioè silenziosamente ed in ordine sparso. Presidente, bidello e valigia si avviarono silenziosi verso l'albergo, ma l'omino malconcio, a pochi passi dalla meta, prese il coraggio a due mani e quasi continuando un discorso interiore:

— Mi scusi, signor professore, - disse - mi avevano detto che lei era molto alto ed aveva una lunga barba. E per questo...

— Lei non voleva credere che io fossi proprio io. Ma non ci pensi, non ci pensi, metro piú metro meno, barba piú barba meno, l'importante è che siamo giunti a destinazione ed io la ringrazio; a ben arrivederci fra poco.

***

La notizia dell'allegro incidente della stazione ferroviaria, come avviene, in generale, di qualsiasi notizia di minimi incidenti che abbiano avuto come teatro una piccola città, s'era diffusa rapidamente. La sera (era la sera antecedente agli esami) tutti ne parlavano, molti ne ridevano, alcuni, ed erano quelli di piú scarso comprendonio, pensavano che se il presidente, come era facilmente presumibile, avesse conosciuta la prima lettera degli studenti se ne sarebbe vendicato con una solenne bocciatura. La mancanza di barba e la statura di metri uno e centimetri sessanta (tacchi compresi) del presidente, aveva messo in orgasmo tutta la città e molte fronti erano corrugate.

***

L'indomani, prima di aprire il tema ministeriale di lingua italiana, il presidente, con il suo piú bel sorriso e guardando bene in faccia, coi suoi occhi chiari e penetranti, i preoccupati giovani, volle rivolgere loro poche parole.

— Ragazzi, - disse - desidero assicurarvi di una cosa sola, cioè che con barba o senza barba, io non sono venuto qui col premeditato proposito di fare il processo alla vostra preparazione ed ai vostri preparatori; io sono venuto qui col desiderio che voi possiate persuadermi d'essere pronti e maturi per lasciare la scuola ed intraprendere le dure battaglie della vita; io spero che la serenità dell'animo mio sia pari alla vostra tranquillità ed alla vostra fiducia. Ricordatevi ch'io sono un professore, anzi un preside, ma che sono anche e soprattutto un padre.

Le parole del presidente sono finite: molte teste si alzano; parecchie fronti si spianano; qualche lieve sorriso si propaga in un'atmosfera diventata d'un tratto limpida, senza nubi. Il presidente, fatta constatare la integrità della misteriosa busta azzurra ministeriale, con due colpi di forbici ne recide i margini, estrae il foglietto e detta il tema.

Sono le 8.45. La corsa alla vita incomincia.

Ardenghi.

"LA FELICITÀ" DI ALDO MAYER

I libri di Aldo Mayer hanno tutti un loro inconfondibile sapore. Di questo sapore noi c'innamoriamo molto facilmente. Se poi capita di voler scoprire quali sono gli elementi che lo compongono, le « droghe » della ghiotta pietanza, succede una cosa straordinaria. Ci accorgiamo che nella loro quasi totalità, a giudicarli sulle misure della narrativa ordinaria, quegli elementi sono veri e propri difetti. Non so se altri abbiano fatta questa osservazione, la quale a prima vista può anche parer negativa, e non lo è. Prendiamo l'ultimo libro dello scrittore triestino, *La Felicità*, uscito or ora, e vediamo un po'.

I quattro romanzi che il Mayer ha pubblicati a tutt'oggi appartengono a due categorie ben precisabili. *Comanda, noi ubbidiremo* e *Prima* sono narrazioni in cui l'imaginativa posa su di un robusto e complicato tessuto di pensiero e di questo ne è il riflesso, la luce indiretta; con una espressione un pochino impropria si potrebbero definire allegorici. *L'amore* e *La felicità*, invece, pur essendo anch'esssi romanzi a tesi, romanzi dimostrativi, hanno uno svolgimento « reale », possibile. Due gruppi che non si dovrebbero avvicinare: ma c'è il tono, c'è quel benedetto particolarissimo sapore. E poiché per la semplicità di composizione e per le ampie possibilità di raffronto col comune vivere degli uomini, la sostanza narrativa del secondo gruppo è assai piú delicata ed alterabile di quanto non lo sia quella del primo, ecco che il famoso sapore maggiormente colpisce e si stacca. Ed è - ripeto - cosa che piace assai: anche se le componenti sono, a freddo lume di analisi, difetti artistici nell'arte di un romanziere.

Ne *La felicità* le precisazioni di quanto affermo non riescono difficili. Lo scrittore narra un fatto (non ha alcuna importanza se l'abbia tolto dalla vita, com'egli afferma, o se l'abbia inventato) col quale tende a dimostrare come la felicità esorbiti da ogni distinzione di classe sociale e di ricchezza: può toccare al ricco come al povero. E fors'anche vorrebbe dimostrare, in sott'ordine, che la felicità può essere di chi la sa volere. Non è la prima volta che un romanziere affronta siffatto argomento. Ma Aldo Mayer è uno scrittore « sconcertante ». Ed ecco che vi spezza tratto tratto l'incantesimo del racconto bellissimo con l'intervenire di persona, in un doppio gioco espositivo che disturba e confonde le precise prospettive della narrazione; si ostina a voler delucidare cose che avevate capite di primo acchito, insiste a garantire la veridicità del fatto come se ciò potesse aver peso e valore dal punto di vista dell'arte. Poi il suo spirito logico e riflessivo gli prende la mano: non gli basta piú la efficacia dell'esempio nell'azione delle sue creature, le fa parlare attraverso la sua acutezza analitica di osservatore profondo, e spesso ciò avviene in momenti di emozione e di precipitoso vivere, nei quali i suoi eroi non potrebbero assolutamente parlare con tanta oggettività, con tanta precisione, con tanto equilibrio. La *tesi* pesa sulla calda umanità del racconto. Voi passate da scorci nei quali il romanziere raggiunge squisitezze che sono di pochi, a pagine in cui il bisogno, tipico del Mayer, di « provare », di « dimostrare », porta ad una meccanicità nell'azione e nel pensare dei personaggi, costretti a prendere quella data strada, a scivolare su quel dato binario. A volte la felice scelta di un motivo delicato, nella sua intelligente ripetizione, vi commuove, vi strappa una vera esclamazione ammirativa; ma ecco che subito dopo sentite l'eroina parlar di sé come se si potesse vedere, giudicare ed esaminare dall'esterno, sentite che l'autore s'è infilato di forza in lei e ne provate disagio, starei quasi per dire che ve ne stizzite. - « No no, Daria non parlerebbe in tal modo. Mayer, per cortesia, si faccia da un lato: la lasci stare, la lasci dire » - proprio cosí. E questo accade con quasi tutti i personaggi della sua creazione e in quasi tutti i momenti del racconto. Le sue figure sono obbligate a fare e a dire soltanto quello che lo scrittore ritiene necessario ed efficace ai fini esclusivi del tema. Il fenomeno si acuisce, poi, perché noi vogliamo bene alla sua gente, perché viviamo davvero il romanzo pagina per pagina, perché, infine, l'autore (s'è detto piú volte) ha una sua forza comunicativa magnifica, oltremodo avvincente: tant'è vero che ci fa sopportare tutte quelle sue tante bizzarrie, quella sua stramba e coraggiosa « tecnica »

narrativa, quelle sue imposizioni personalissime di romanziere che se ne infischia della critica poi che sa di avere un suo fascino incantatore e ve lo sfrutta.

Non si sorrida: càpita proprio come nell'amore. Ci piacciono le eccentricità, le piccole tirannie, i difettucci. Un Mayer che impostasse i suoi romanzi sui telai consueti, badando bene alla naturalezza dello svolgimento, sarebbe insopportabile. Mi figuro questo suo libro condotto coi dettami della romanzesca dell'ultimo Ottocento, del primo Novecento o magari anche alla un po' incerta romanzesca di oggi: non si arriverebbe fino in fondo. Quel sentire la morale della favola nella narrazione diretta, farebbe pensare alle solite essenze che ci permettono di deglutire le medicine nauseose, pur senza impedire la nausea.

Invece è proprio questa nuova opera, per la sua golosità, il romanzo piú godibile, piú bello del Mayer. Bisogna convenire: non ostante quanto s'è detto, l'eroina di centro, Daria, è viva, è di carne e di sangue, la vediamo, la sentiamo. Peggio ancora: ha innamorato anche noi, letteralmente.

Può sperare, desiderare e chieder di piú un romanziere?

* * *

Aldo Mayer si affatica per tutto il libro a volerci convincere che la sua piccola cara fanciulla, nulla abbia in sé di straordinario. Mi dispiace di dover contradire lo scrittore fin da principio: Daria Filari è una creatura eccezionale. Tutte le sue molte (forse troppe) qualità sono filiazioni della fiducia e della stima che ella ha di sé, fiducia e stima che pur non essendo ancora presunzione ed orgoglio, hanno qualche sintomo dell'una e dell'altro. Daria ha un impieguccio in un magazzino di pellami (ufficio malsano che mina la sua salute) e col meschino introito riesce a mantenere la nonna, la mamma e un fratello. È una ragazza molto intelligente ed anche colta. Ragionatrice, riflessiva, impone la sua autorità, sicura di averne, piú che il diritto, il dovere. Fa miracoli di economia e di tenacia. Gode della sua stessa battaglia per la vita, delle molte sofferenze e dei molti sacrifici che la portano alle piccole grandi vittorie. Gioisce di sentirsi superiore, regina del suo reame minuscolo, di aver tante vere « responsabilità » e infine di vivere sul serio una esistenza intensa, piú da uomo che da donna. Ha pure un innamorato, che il tempo e i fatti dimostreranno sincero, ma, almeno per ora, all' inizio, Daria ha troppe altre cose cui pensare e non vuol compromettersi col buon Piero: gli lascia solo un filo lieve lieve di speranza al quale egli si allaccerà disperatamente. Anche lui, insomma, è un po' suo devoto suddito in quel caro regnuccio che le fa parere la vita degna di essere vissuta. Ma gli impensati della fatalità sono in agguato all'angolo della strada: piú gagliardi della sua gagliardia. Si ammala la mamma e si ammale lei pure, o almeno ne ha il sospetto: apicite, - chi non lo sa? - anticamera della tisi. La fanciulla guadagna trecentottanta lire al mese: la mamma ha una pensioncina del marito morto, una miseria. I medici prescrivono all'una e all'altra cure e riposo. Per Daria, poi, è questione di andar verso la morte, ed ella lo sa molto bene. Giornate tremende; ansie e pensieri troppo pesanti anche per una giovine della sua tempra. Strade torbide, buie, che dovrebbero portare ad una catastrofe: ma la catastrofe non avviene. C'è Rosanna, figlia di un milionario, è una amichetta di Daria. Questa, col suo caratterino diritto e lucido, piuttosto che accettare soccorsi che sentirebbero di elemosina e la ferirebbero nel profondo, impicciolendola dinanzi a lei stessa, si lascerebbe morire. Ora, Rosanna pensa di condurre l'amica con sé, a Roma: sarebbe la guarigione sicura, la salvezza. Gli amici che vogliono bene a Daria congiurano per costringerla ad accettare: ma la fanciulla meravigliosa resiste, si ostina, oppone un rifiuto deciso. Quelli però non desistono: nella congiura entra alfine la mamma e gioca la carta che porterà alla capitolazione; un ultimatum: o la fanciulla segue nella capitale l'amichetta milionaria o lei, la madre, non accetterà cure, non si concederà quel riposo che le è indispensabile. Daria vuol molto bene alla sua mamma: si arrende.

A Roma la giovinetta impara a vivere una vita che aveva appena intravvista di scorcio nelle pellicole, desiderata e invidiata, ma che mai avrebbe sperato toccasse proprio a lei goderla un giorno. E in breve giro di tempo vi s'addatta a meraviglia, come fosse davvero il suo nativo ambiente. Lussi, sfarzi, sperperi da milionari. Era sempre stata una gran bella figliola, Daria; là, diviene una specie di fanciulla dea. Con lo sguardo e col sorriso, pas-

sando, infila schidionate di cuori maschili. Poi viene l'amore - o le sembra. Si fidanza al bello e giovine figlio di un quasi miliardario. Scrive allora al povero Piero una letterina di congedo, molto equilibrata, molto diplomatica. L'infelice tenta di uccidersi ma lei non lo viene a sapere. Intanto, dopo settimane di paradiso, ha inizio la screpolatura in quella che le era parsa la sua raggiunta felicità. Fernando la adora, ma è un tipo pieno di sé; autoritario, vuole imporre in tutto e su tutto la sua volontà. Ad aggravar la cosa, teme che la fanciulla, piú che lui, ami i suoi milioni. Ed è anche geloso. Malintesi, divergenze. Daria impara a soffrire una sofferenza nuova: non si sente piú lei, comprende che la sua personalità scolorisce, non ha piú nemmeno la possibilità di pensare come vorrebbe, di desiderare, di esternare i suoi gusti, insomma di essere *lei*. Dov'è il minuscolo regno di via Ponziana, dove altri erano lieti di subire la dolce tirannia della monella intelligente, generosa, lavoratrice? Ora le pare di vendersi. Ed ecco la resistenza e la ribellione. Rottura drammatica e ritorno a Trieste. Qui c'è Piero: l'amore senza imposizioni, senza condizioni, senza baratti. Porto sicuro di una esistenza umile sí, ma tanto tranquilla: oltre la trasparenza del suo fondo, limpido e quieto, la felicità.

È un luogo comune della critica laudativa dire che la trama non andrebbe narrata poi che il libro va letto ed i riassunti, schematici ed asciutti, si sa, impoveriscono, sono insufficienti, inesatti. E allora mi si perdoni il luogo comune, che questa volta coglie tanto bene nel segno. È un libro che bisogna proprio leggere.

Tutte le considerazioni della critica, anche se oneste, giuste, sincere, valgono quel che valgono; in rapporto a ciò che sto per asserire, garantisco che contano assai poco: questo romanzo esorbita da quello che può essere il suo piú o meno alto valore letterario: sul reale terreno dell'esistenza, agli uomini che vivono la loro vita di ogni giorno, può fare realmente del bene, e molto.

Oliviero Bianchi.

ALDO MAYER: LA FELICITÀ - Editore L. Cappelli, Bologna, 1934 - XII.

Case di Sàuris (Alta Carnia). *Fot. G. Di Piazza.*

FINE D'ANNO IN MONTAGNA

INTORNO al ceppo, nei focolari della Carnia, fioriscono i ricordi, la notte di Natale: usi e costumi degli antichi tempi, dimenticati motivi della *Pastorele,* racconti della guerra recente. Non vi troverete soltanto gli abitatori del luogo e coloro che ritornano alle case per trascorrere in pace la festa cristiana, ma anche i fedeli della montagna, che vi salgono, ligi ad una tradizione ormai largamente diffusa. Natale e Capo d'anno in montagna chi non li vorrebbe passare? Da Sàuris romita a Tarvisio festante, le mète non mancano di certo: basterà armarsi degli sci e di un sacco; bussare a una porta che tosto s'aprirà per accogliere i pellegrini, intorno alla fiammata di ramaglie resinose che darà loro il primo saluto. Poi, il secondo, lo daranno le voci dei familiari: gente semplice e pia, che sa accogliere il forestiero con letizia, come colui che giunge, a somiglianza dei pastori, nella notte santa, o dei Re Magi, a recare le novelle delle città lontane. E mentre sederete sopra la panca, tra occhi vivaci di bimbi e pacati sguardi di vecchi, una voce di campana romperà il silenzio della notte stellata: l'annunzio della Messa di mezzanotte. Un po' di vino bollito, e poi via verso la chiesa luminosa che vigila il gregge candido delle case. Scendono da ogni strada arginata di candide zolle, frotte di persone intabarrate. Fra poco, il tepore della casa di Dio vi accoglierà. E passerete voi pure dinanzi al rudimentale presepio scintillante di fiammelle. *Gloria in excelsis Deo...*

Una « casera » sotto la neve (Sàuris). *Fot. G. Di Piazza.*

Il canto natalizio nelle chiese alpine ha un suo fascino incomparabile. All'uscita, cercherete nella vôlta del cielo una scia d'argento e riudrete l'eterna primavera della fede nell'antica canzone carnica, che narra di tre pastori sorpresi dall' angelo, nella notte di Natale:

O ciârs miei fradis no stàit a spaurisci,
che us ai da dâ une buine venture:
Al è nassût il Redentôr,
al è nassût pal nestri amôr!

***

L' indomani i campi di neve metteranno alla prova i garretti degli sciatori. Sepolte le « casere », scomparsi i sentieri e i dislivelli. Si esce col sole, saettando intorno ai pini che mettono l'unica nota viva sul candore abbagliante del paesaggio. Sciarpe al vento, tute azzurre, racchette in pugno: si vola, si vola, divenuti ormai punti neri che incidono la neve di una scia d'argento. I volti s'arrossano, i polmoni si dilatano, tutto il corpo si tende in uno sforzo che mette in fase il fisico e il morale.

***

ERRATA - CORRIGE

Nell'articolo « Gli scavi della basilica romana sul colle di San Giusto », a pag. 323 del presente fascicolo, leggi *ammiraglio Freemantle* invece di « ammiraglio Frumautte », e *antica area capitolina* invece di « antica ara capitolina ».

CHINO ERMACORA, direttore. GIORGIO PROVINI, condirettore responsabile.
Stabilimento Tipo-Litografico G. CHIESA editore, Udine.

Prezzo del presente fascicolo LIRE CINQUE

NNO XI - N. 62
MARZO - APRILE 1934 - XII
LA PANARIE
VISTA D'ARTE E DI CULTURA
LLA VENEZIA GIULIA
CHIESA
DITORE
DINE

Foto. S. M. Buiatti.

Il Santuario di Castelmonte (Cividale del Friuli).

« PASSEGGIATE IN FRIULI » DI ITALO SVEVO

Pubblichiamo con entusiasmo queste pagine inedite di Italo Svevo, raccolte con devoto amore dalla N. D. Livia Svevo Veneziani, la quale ha voluto gentilmente soddisfare il nostro e il desiderio dei lettori de « La Panarie ».

Nessuno cerchi in esse il Friuli e neanche un « tipo » friulano nella figura di Giacomo. Ci si accorge subito che lo sfondo e il soggetto sono universali. Alcune verità assurte a paradosso, un senso umoristico in germe che affiora nella prosa del racconto, l'onesta rappresentazione della vita reale, sono altrettanti elementi che gli conferiscono quel pregio sinceramente umano e letterario, proprio di tutta l'opera e l'arte del grande scrittore.

NELLE mie lunghe peregrinazioni a piedi traverso le campagne del Friuli ho l'abitudine d'accompagnarmi a chi incontro e di provocarne le confidenze. Io vengo detto chiacchierone, ma pure sembra che la mia parola non sia tale da impedire l'altrui, perché da ogni mia gita riporto a casa comunicazioni importanti che illuminano di vivida luce il paesaggio. Le casette del paesaggio mi si palesano meglio e nella verde campagna ubertosa scorgo, oltre che la bella indifferenza che ha la manifestazione di una legge, anche la passione e lo sforzo degli uomini per i quali là legge non è tanto evidente.

***

Venivo da Torlano e camminavo verso Udine quando m'imbattei in Giacomo, un contadino circa trentenne, vestito anche più miseramente dei soliti contadini. La giubba era sdruscita e la maglia di sotto anche. La pelle che ne trapelava aveva qualche cosa di pudico anch'essa, quasi fosse stata un altro vestito, così bruciata dal sole. Per camminare meglio portava le scarpe in mano ma i piedi nudi pareva evitassero le pietre. Ebbe bisogno di uno zolfanello per una sua piccola pipa, e la conversazione fu avviata. Non so che cosa egli abbia appreso da me, ma ecco quello che io sentii da lui. Preferisco raccontare la storia con le mie parole prima di tutto per farla piú breve e poi per la ragione semplicissima che non saprei fare altrimenti. La sua durò fino a Udine e anche oltre, finché finí dinanzi a un bicchiere di vino che io pagai. Non trovo che mi sia costata troppo.

***

Giacomo nel suo villaggio era detto poltrone. Ben presto, dalla sua prima gioventú, fu noto a tutti i proprietari per due qualità: quella di non lavorare e quella d'impedire il lavoro agli altri. Si capisce come si faccia a non lavorare; piú difficile è intendere come un uomo solo possa impedire il lavoro a ben quaranta altri. Vero è che fra quaranta è possibile di trovare degli alleati quando si propugni di non lavorare. Ma si trovano anche degli avversari, perché v'è piú gente che non si creda che ha la malattia del lavoro e che vi si accinge con la bava alla bocca vedendo dinanzi a sé una sola meta: quella di finire tutto, di finire bene. Diamine, l'umanità lavora da tanti anni che qualche poco di una tale, benché innaturale tendenza deve essere entrata nel

nostro sangue. Ma nel sangue di Giacomo non ve n'era traccia. Egli sapeva bene il suo difetto. Dovette accorgersene nel suo povero corpo dimagrito e maltrattato e ritenere che la poca voglia di lavorare fosse in lui una malattia. Io mi feci un'altra idea della sua tendenza, e penso ch'egli dovrebbe somigliare a me che lavoro tanto, ma per un'altra cosa. C' è un'affinità fra me e lui, ed è perciò che la gita da Torlano a Udine e oltre fu per me molto piacevole.

Per impedire ad altri di lavorare Giacomo esplicava un'attività di pensiero incredibile. Cominciava col criticare le disposizioni prese per il lavoro. Si trattava di calare del vino in una cantina. Vi lavoravano soltanto lui e il padrone. Il primo tinazzo aveva viaggiato con una certa lentezza passando dal carro sulla strada in cantina attraverso un corridoio della casa. Giacomo tutto sudato rifletteva. « Vuoi venire? » chiese minaccioso il padrone. « Stavo pensando – disse Giacomo – che si porta il vino prima in là e poi in qua; il corridoio va in là e la scala riporta sotto la strada. Perché non fare un'apertura dalla strada alla cantina e calare il vino direttamente al tinazzo? » La proposta non era di certo troppo stupida e il padrone si mise a discuterla. Prima di tutto la cantina non era posta direttamente sotto la strada, ove c'era il carro, ma traverso un'apertura vi si poteva accedere solo da un campo laterale. Giacomo rispose che con certe prudenze il carro poteva benissimo transitare sul campo. E andarono a vedere. Il dislivello non era grande e lo si poteva colmare. E il padrone diceva di no e Giacomo di sí. Ambedue avevano accesa la pipetta. E poi il padrone, a corto di argomenti, dichiarò che riteneva che una cantina con l'apertura sulla via sarebbe stata danneggiata nella frescura. E Giacomo citò le cantine dei paesi circonvicini, le quali l'apertura sulla via ce l'avevano. Tutte citò, non dimenticandone una! Intanto il sole sulla via scaldava il vino, e il padrone finí con l'arrabbiarsi. E Giacomo anche. Poco dopo egli andava all'osteria con in tasca i soldi di un quarto di giornata, mentre il padrone chiamava in aiuto le donne di casa e i passanti per salvare il suo vino. Giacomo all'osteria non riposava. Egli continuava a discutere sulla necessità di dare una diretta comunicazione con la via a ogni cantina. E tale fu la sua propaganda che ora nel paesello non c'era cantina che non avesse tale apertura. Ora che ha ottenuto un tanto si dedica attivamente a un'altra propaganda. Vuole che davanti a ogni apertura ci sia una gru per cavarvi e estrarvi ogni sorta di merce pesante. Voleva convincere anche me ma, grazie al Cielo, io non ho cantine. Un giorno Giacomo fece un affare d'oro. Una quarantina di loro, lui compreso, avevano assunto a contratto la falciatura di un vasto campo. Doveva esserci lavoro per una quindicina di giorni. Avevano eletto dei capi, ma i poteri di costoro non erano ben definiti. Giacomo non mancava di puntualità e alle quattro del mattino era al suo posto. Cominciò col protestare contro la scelta della parte da cui si doveva cominciare. Di mattina si doveva volgere la schiena al sole. Aveva ragione, ma i quaranta uomini dovettero cosí camminare per un buon quarto d'ora per portarsi al lato opposto ch'era il piú distante dal villaggio. Poi cominciò a rifiutare la falce che gli era stata attribuita. In genere egli le preferiva a manico singolo e faceva propaganda perché anche gli altri le preferissero. Poi, presto, troppo presto, sentí il bisogno d'aguzzare la falce. Propose diversi istituti del tutto nuovi su quei campi. Due dovrebbero essere adibiti il giorno intero ad aguzzare le falci. Quando egli non lavorava s'adirava che i suoi vicini a destra e sinistra continuassero il lavoro. Nascevano irregolarità che non potevano essere utili al buon andamento del lavoro. Quello era notoriamente

un lavoro che bisognava fare insieme o non farlo. Altrimenti il povero diavolo che restava indietro senza sua colpa, poteva falciare le gambe del compagno troppo zelante. I capi guardavano esterrefatti la faccia di Giacomo: magra, mai sbarbata, arrossata dal sole e da una sincera indignazione. Era un uomo in buona fede e non c'era verso di arrabbiarsi con lui! Gli offrirono tutta la sua partecipazione, pronta, in contanti, se accettava di non comparire il giorno appresso. Perché se c'era lui, non v'era dubbio che la falciatura non sarebbe finita mai. Quando essi sarebbero giunti alla fine, l'altra parte avrebbe già riprodotta tutta l'erba medica falciata e i mietitori sarebbero morti di fame, condannati com'erano alla paga contrattuale di quindici giorni. Giacomo esitò. Egli aveva spesso incassato dei salari senza lavorare, mai era stato pagato per non lavorare. « E se venissi ogni giorno per un paio d'ore per darvi qualche buon consiglio? »

Cosí, oltre che la paga, ebbe la minaccia che se nei quindici giorni seguenti fosse passato per di là, sarebbe stato lapidato. S'adattò, ma la sua fama era distrutta e nessuno lo volle piú.

Il contratto da cui era stato allontanato era finito male; la falciatura aveva abbisognato di interi trenta giorni. I capi dicevano ch'era bastata una giornata di convivenza con Giacomo per creare fra quei quaranta mietitori una decina di Giacomi, cavillosi come lui, e pareva alla fine un'assemblea legislativa, tante erano le nuove proposte che pullulavano per regolare la falciatura di un campo.

Giacomo divenne nomade. Solo a questo patto egli poteva trovare lavoro. Aveva le tasche piene di certificati, perché tutti gliene davano pur di liberarsi di lui al piú presto. Cosí passò tutto il Friuli, la Carnia e il Veneto sognando sempre di trovare un lavoro bene organizzato. S'era però talmente specializzato nella critica che non sapeva tacere la critica sull'organizzazione del lavoro neppure quando lui non c'entrava. Cosí non passava carro senza ch'egli non criticasse il modo com'era caricato. Veniva mandato a quel paese ed egli continuava le sue peregrinazioni senza abbadarci troppo. Se però credeva d'aver ragione allora era capace di farsi in due, ma le sue ragioni doveva dirle. Egli aveva dovuto passare accanto a un carro caricato tanto alto ch'egli avrebbe potuto esserne schiacciato. Allora alzava la voce e il suo sonoro dialetto celta pigliava delle andature epiche. Era capace d'appellarsi anche ai carabinieri. E gli serviva solo di pretesto il pericolo da lui corso. La ragione intima che lo animava era l'odio per il lavoro male organizzato. E mi raccontava: « Quando si nasce disgraziati! Io non feci mai del male a nessuno e tutti mi odiano perché voglio metter ordine e perché non posso soffrire un lavoro male iniziato! »

Non era la prima volta che veniva a Udine; era la seconda. Ci venne la prima volta in cerca di un po' di riposo: Udine era una città abbastanza popolosa ed egli avrebbe potuto riposare prima che tutti l'avessero preso in odio.

Fu l'offerta di un posto straordinario che gli venne dal suo paese natío il motivo per cui lasciò la prima volta Udine. « Si trattava di un lavoro – mi confessò candidamente – in cui non c'era niente da fare. Ora a me il lavoro piace, ma pensavo che se trovavo un lavoro per il quale non occorreva lavorare, doveva certo essere un lavoro bene organizzato e perciò lo accettai con entusiasmo. »

Lasciò Udine e con dieci ore di buon cammino raggiunse il suo paese. Amava di camminare. « Altri può credere – diceva – che il muoversi sulle ruote sia un perfezionamento in confronto del muoversi sulle gambe. Io no! Credo sia un modo di riposare quello di muoversi. » Impiegò tre giorni per fare quelle dieci ore di cammino. Ricordava che a Chiavrîs una grossa

pietra lanciata da qualcuno celato dietro un muro gli era passata dinanzi al naso. Se ne fosse stato colpito, la sua testa, benché dura, sarebbe andata in pezzi. « Eppure a Chiavrîs non ho lavorato mai. C'è tanta cattiva gente a questo mondo. Forse non mi conoscevano. Eppure io ho un sospetto: lavorai una volta con un operaio che dovrebbe abitare a Chiavrîs. Ma non credo che sia stato lui, perché io feci sempre per il suo bene. Era impiegato permanentemente da un droghiere e presero me come avventizio, perché invece di un molinetto che lavorava di solito a macinare pittura, bisognava per qualche giorno lavorare in due. Dio mio! Era un lavoro che faceva schifo! Impiegare un'anima umana a far girare, gìrare una ruota per produrre un filo di pittura male impastata. Non era facile prendere un motorino elettrico, ora che la forza elettrica non costa quasi nulla? Restai un giorno e mezzo a quel molino e tanto disprezzo avevo per il mio lavoro ch'esso non poteva procedere. Il mio compagno stava ad ascoltarmi estatico. Anche lui cominciava a capire come un motorino avrebbe girato, girato senza pensarci tanto su. Mi mandarono via quando feci chiamare il padrone per spiegargli la mia idea. Mi trovò dinanzi alla mia ruota sgangherata che fumavo. Io avevo il braccio addolorato e aspettavo il padrone e il motorino. Chi avrebbe potuto indovinare che il padrone era tanto occupato che ci avrebbe messo due ore per rispondere alla mia chiamata? Appena venuto, mi mandò via e gridando anche, perché tutti a questo mondo hanno la manía di diffamare la povera gente. Diceva che il valore della merce macinata non copriva la mia mercede. « Deve essere roba che costa poco allora, dissi io. » Ora in quella drogheria ci hanno il motorino ma io della mia idea non ebbi alcun vantaggio e neppure il mio compagno, perché fu mandato via pochi giorni dopo di me. » Cosí anche il povero Giacomo ebbe a subire un attentato. « Come un re », disse egli con qualche compiacenza. « Eppure il re – dissi io – non rifiuta di sovraintendere a lavori male organizzati. »

Insomma Giacomo ritornò al suo paese natío beato che ve lo avessero richiamato, perché, avendo tanto tempo da pensarci su, soffriva talvolta di nostalgia. Non era chiamato a una posizione troppo splendida: avrebbe avuto per salario solo un letto e sufficientemente da mangiare. Quel *sufficientemente* significava polenta sola o quasi. Ma l'amore patrio e la curiosità di conoscere un lavoro in cui non c'era bisogno di lavorare, indussero il povero Giacomo alla lunga camminata.

A un tiro di schioppo dal suo luogo natío, su un colle, il piú alto dopo Udine verso la Carnia, c'era la casa del signor Vais, un piccolo villino elegante ove abitava il vecchio signore, sua moglie e alcune fantesche. Il figliolo era agli studi a Padova. Poco appresso, nascosti alla vista di chi passava per la strada maestra, c'erano i vasti stallaggi e, piú lontano ancora, in mezzo ai campi una vasta casa colonica, vecchia, decrepita...

Italo Svevo.

EMILIO GIRARDINI

Due poeti il Friuli ha dato nell'epoca moderna all'Italia: Giuseppe Ellero ed Emilio Girardini.

Questo Friuli troppo dimenticato si rivelava nobilmente, gettando nell'arringo letterario nazionale i suoi fiori piú belli e piú puri. E l'Italia si volse, guardò, ammirò. Poiché il fiorire dei due poeti corrispose a un'altra rivelazione: a quella epica dell'ultima guerra. Allora il Friuli fu l'Italia e Udine la capitale della nazione in armi, il centro delle speranze della Patria. In attesa di Vittorio Veneto, il Friuli per l'Italia fu olocausto sublime, monito severo, stimolo supremo alla vittoria finale. Cosí, mentre con la guerra rivelava agli italiani la forza del suo carattere, la tenacia nel soffrire, la costanza dell'attesa, il fervore del suo patriottismo, attraverso i suoi due poeti rivelava la sua potenza intellettuale e artistica.

L'isolamento dalle correnti piú suggestive del pensiero e dell'ispirazione moderna, in cui troppo a lungo era rimasta la nostra piccola Patria, era finalmente spezzato.

L'Ellero e il Girardini aprirono il balcone del Friuli su piú larghi e vasti orizzonti. Si fecero conoscere e fecero conoscere la terra loro, poiché non vi evasero come figlioli prodighi, ma alle sue tradizioni sane e feconde seppero mantenere integra fedeltà, pur disposandole alla vasta e squisita cultura moderna. E rimasero friulani nella modesta semplicità della vita, schiva di facili e vani rumori; rimasero friulani nell'equilibrio della razza rifuggente da estremismi nuovi e pericolosi anche nell'arte.

Vissero e poetarono per anni senza che verso loro salisse fama o incenso; e non ristarono disillusi o sdegnati per questo, ma continuarono nella nobile fatica perché non scrivevano per scrivere, o, peggio, per mendicare il plauso altrui, ma per dar sfogo all'incontenibile fiamma che ardeva dentro. *Non possumus non loqui* avrebbero potuto rispondere: la poesia era piú forte di loro.

Un idealismo alto e sincero, retaggio privilegiato di tutte le anime sensibili e anelanti al meglio, li affratella nel canto, e solleva i lettori troppo disgustati dagli eccessi del verismo e dallo scetticismo cinico di tanta poesia fino allora in auge.

Canta l'Ellero:

> Tanto buono son io! e pur malsano
> credono tutti questo mio cervello,
> m'odiano? forse no; ma sottomano
> mi stride in cor d'un ghigno acre il suggello,
> e punge ohimè! quest'alto cuore umano
> che vuole il mondo tutto buono e bello.

Soltanto l'Ellero poteva cantare cosí? « Quest'alto cuore umano » è anche il cuore di Emilio Girardini, la cui poesia altro non è che un'invocazione ardente perché « il mondo sia tutto buono e bello. »

C'è proprio da ringraziare i due nostri poeti, fratelli nell'arte e nella bontà, perché quel grido s'è elevato nel cielo della Patria portando seco il suggello del Friuli.

L'Ellero tenne a battesimo « Ruri », il primo volume di poesie del Girardini, con una bella recensione, e questo per l'amico, troppo presto stroncato dalla morte, dettò una mirabile commemorazione tenuta nel « Teatro Puccini » di Udine.

S'amarono in vita e s'amano ancora, perché Emilio Girardini conosce l'amore che vince la morte nella luce immortale di Dio.

***

Il Girardini pubblicò il primo volume delle sue poesie nel 1903: aveva allora

45 anni. Incominciò dove molti finiscono. Perché quella lunga attesa? Era sviluppo tardivo delle facoltà poetiche? o scrupolosa incontentabilità d'artista?

La causa, meglio le cause, erano altrove. Per conoscerle, bisogna penetrare nell'intimo del focolare di casa Girardini. Quel focolare, dove poi tante fiamme si spensero, quante volte con affetto e con angoscia sarà cantato in versi ispirati!

Felice Girardini, padre del poeta, e Luigia Peressini, la madre, erano entrambi udinesi. Quattro figlioli allietarono il loro amore: Giuseppe, Emilio, Rosa e Bianca.

Quest'ultima morí bambina. Il poeta non la dimenticherà e dirà soavemente di lei, risvegliata angelo tra gli angeli:

> ...se, bambina, tu, sorella Bianca,
> il pianto dei tuoi anni non vissuti
> mi versi tutto, lagrime non sono,
> ma petali di melo in fiore scossi
> da l'aspro marzo che a la terra negra
> ti diè strappata dal materno seno.

Il padre s'era laureato in ingegneria, ma per poter far fronte ai bisogni della famiglia, oltre all'esercizio della professione, aveva assunto la rappresentanza per Udine di un'azienda industriale. La casa era un nido sereno: i tre fanciulli, già agli studi, crescevano nel tepore di quella soavità familiare.

Era troppo bella la vita cosí!

Ed ecco la bufera scrosciare su quel piccolo nido, scrollandolo tutto.

Il padre, a soli 39 anni, morí. Il Pascoli, dopo una simile sventura, aveva cantato con i singulti nel verso:

> O casa di mia gente, unica e mesta,
> o casa di mio padre, unica e muta,
> dove l'inonda e muove la tempesta.

Alla vedova madre e ai tre orfani rimase il pianto:

> pianto d'occhi lasciati dalla morte attenti,
> pianto di cuori cui la sepoltura
> lasciò, ma solo di dolor, viventi.

« Quegli occhi lasciati dalla morte attenti » sono gli occhi di Emilio Girardini, che il dolore rende precocemente tristi e pensosi. Guarderanno poi sempre cosí.

La madre non si abbatté: fu la donna forte, pronta a sorreggere e a difendere la debolezza delle sue creature.

Ottenne di poter continuare la rappresentanza industriale che ormai era l'unica risorsa per la famiglia. Ella fu cosí in grado di far proseguire gli studi al primogenito Giuseppe, che poi nel campo forense e nella vita pubblica e parlamentare avrebbe levato alto grido di sé.

Ma Emilio dovette essere sacrificato: a dodici anni fu costretto a troncare i suoi studi per dedicarsi all'azienda.

Fu certamente uno strazio per la madre e per il giovane già promettente e sveglio d'ingegno. Fortunatamente, da questo momento, Emilio diviene un meraviglioso autodidatta. Farà da sé, studierà da sé, imparerà da sé, con una tenacia e una costanza degna dei caratteri dello Smiles.

Di giorno tra registri, elenchi e cifre, di notte - ore rubate al sonno - curvo sui libri

> mentre la fiorentina intorno spande
> cosí, la calma dei suoi vecchi giorni
> che d'una lor semplicità pur grande
> erano adorni

come canterà piú tardi.

La nonna d'Emilio aveva lasciato in casa una discreta biblioteca: questa divenne l'asilo del giovane che già sentiva spontanea e viva l'onda della poesia fluirgli come linfa dal cuore.

I poeti divennero sua lettura e suo cibo quotidiano. Trascrisse, allora, di proprio pugno e imparò a memoria tutta la « Gerusalemme liberata. »

La madre, vero angelo tutelare, durante l'autunno mandava i suoi figliuoli in campagna perché ristorassero le loro forze. Qui Emilio trovò la sua grande e vera maestra: la natura libera, varia e bella. I suoi occhi, già attenti, s'allargarono come

quelli d'un sognatore, e il cuore palpitò al tremare d'un'alba, al suono di una campana, al lamento d'un usignolo, al chioccolio d'una fonte. Badate che il mio non è sforzo d'intuizione o d'interpretazione; è lo stesso poeta che ci rivela quel suo schiudersi alla poesia dinanzi alla natura:

Il mite sole di settembre brilla
dei dí in cui bimbo, a l'orlo del ruscello,
m'eran sí ghiotti i fichi de la villa
con quel di casa mia pan di cruschello.

Nel roccolo a quei dí col vecchierello
uccellatore, prima de la squilla
del mattino, io figgea da lo sportello,
qual dal nido un implume, la pupilla;

ivi la gioia, ne l'albore cheto,
mi s'insinuò del verso e da le file
dei pioppi intorno il murmure segreto

tracciommi in mente un mondo indefinito
di visïoni, come ago sottile
traccia in ruvida tela il primo ordito.

Quell'« implume » che, dall'uccellanda lancia avida la pupilla, metterà ben presto le ali per salire a voli di alta e vera poesia.

Ormai al Girardini non manca che l'affinamento del gusto e la padronanza della lingua. Il poeta nato bisogna che si lavori: l'oro rimane greggio senza il tormento della fiamma purificatrice. Il Girardini lo sa; ed eccolo curvarsi con maggior serietà e in modo piú razionale nei suoi studi diletti. Si addentra nelle origini della lingua italiana; s'abbevera, a larghe sorsate, alle fonti, risale ai trecentisti, conscio che là è la chiave di volta per un vero scrittore.

Fece ciò che l'Ellero comandava ai suoi studenti, quando ad essi, vogliosi di letture moderne, consegnava qualche trecentista, dicendo serio: « Se vuoi imparare a scrivere, leggi qui. »

Ma c'era una miniera alla quale il Girardini non poteva ancora attingere: i classici greci e latini. Si sobbarcò allora allo studio grave e profondo delle lingue e delle letterature classiche.

Lo sorresse e lo guidò con lezioni private un prete friulano semplice ma dotto, uno di quei tanti preti che – per dirla con il Fradeletto - insegnavano allora nei nostri ginnasi e ai quali tanto dovette la cultura umanistica italiana. Il Girardini non s'accontentò d'una infarinatura linguistica, ma volle andare a fondo, volle divenire padrone dell'idioma e del pensiero dei classici e particolarmente dei greci.

E ci riuscí in modo meraviglioso. Non è esagerato l'aggettivo, per chi conosca le difficoltà di quegli studi e i risultati a cui il Girardini pervenne. Difatti egli poté darci tradotto in lingua nostra « Il discorso per la corona » di Demostene e, piú tardi, in armoniosi endecasillabi italiani tre tragedie: « Prometeo », « Antigone » e « Alcesti ».

Fu felice nello scegliere questi soggetti, perché essi bastano a darci il vero concetto della tragedia greca nelle tre forme principali della sua evoluzione: musicalità vertiginosa in Eschilo, ieratica in Sofocle, patetica in Euripide. Ed è questa « musicalità interiore » che il Poeta si ripromette, traducendo, di raggiungere e che, di fatto, raggiunge.

Il Girardini non si fermò ai greci.

Risalí alla Bibbia, fonte perenne d'ispirazione universale, e quello studio l'affascinò e lo penetrò cosí profondamente da fargli gustare, non solo il colore e lo stile, ma tutto l'altissimo contenuto morale e religioso. Frutto di questo studio sono i drammi: « Iefte », « Rut », « Il Re Sapiente », che dopo il « Saul » dell'Alfieri, sono certamente in Italia i piú degni di considerazione per lirismo e purezza di stile. E in questi lavori, se non eccelle, certo non manca una drammaticità che stupisce e sorprende in un poeta d'indole lirica e di carattere mite come il Girardini.

Ma, non bisognava chiudersi nella *turris eburnea* del passato. Per il Girardini, portato alla classica dignità e compostezza

del verso, sarebbe stato un pericolo d'irretimento e fors'anche di freddezza formale.

Fortunatamente, *nova et vetera* fu invece il programma della lunga e paziente preparazione del nostro Poeta. Difatti egli dall'Eurota e dal Tevere muove i passi verso la Senna e il Tamigi. Spirito irrequieto e cupido di sapere, non poteva trascurare le moderne correnti letterarie e i gridi alti di poesia che sorgevano oltre i confini della nostra Patria.

Eccolo, quindi, conoscitore perfetto delle lingue straniere moderne. E ciò non solo per letteraria curiosità, o per sfoggio di erudizione, ma per un'alta finalità etica e sociale. « I poeti sono i legislatori del mondo » ha detto Shelley, e il Nostro vuole che al di sopra d'ogni barriera politica, d'ogni divisione di razza, giunga a tutti, come vincolo di fraternità e d'amore, la voce e il palpito della poesia. S'è ispirato alla Bibbia, ha tradotto dal greco, ora si volgerà ai moderni scrittori della letteratura straniera. E, per la prima volta in italiano, ci darà i tre piú importanti lavori teatrali di Alfredo Tennyson: « Becket », « La Coppa » e « Il Falcone »; e dal francese tradurrà in tersissima prosa nostra « L'intelligenza dei fiori » di Maeterlinck. Anche il fine e aristocratico Wordsworth, uno dei poeti inglesi piú celebri dell'Ottocento, avrà dal Girardini la traduzione italiana delle sue poesie migliori.

La critica italiana se ne è ampiamente occupata e, pur rilevando qualche inevitabile menda, il plauso fu convinto e unanime.

***

Ho definito il Girardini un meraviglioso autodidatta tenacemente fisso alla meta e credo d'averne dato le prove piú convincenti. Ma non solo per questa dimostrazione mi sono attardato sulla sua vita e sulla sua preparazione, ma perché questa e quella sono la chiave di volta per meglio comprendere il Poeta e la sua poesia.

Possiamo chiederci ora: donde deriva il Girardini? Si sono fatti dei nomi: Virgilio, Leopardi e Pascoli, Poe e Wordsworth tra gli stranieri. Soggiungo subito che è facile farli, perché facile trovare in ogni scrittore dei punti di contatto, delle interferenze, una certa comunanza di gusti e d'espressioni con scrittori precedenti o contemporanei.

Questo senza dubbio avviene anche nel nostro Poeta.

La dolce tristezza, il ritmo largo e riposante, la passione alle cose agresti del cantore delle « Georgiche » c'è nel Girardini; c'è in lui il classicismo del verso, l'assillo del problema del male e il temperamento solitario e meditativo che investe il Recanatese; c'è ancora nel Girardini lo spirito e talora il respiro del poeta di *Myricae* e dei « Canti di Castelvecchio. » Ma che prova tutto ciò? Forse imitazione servile? Mancanza di originalità? Se mai, che quando un forte sentimento umano, sotto lo stesso impeto d'ispirazione, vuole rivelarsi, trova facilmente un comune accento d'espressione e talvolta anche di forma.

Ma quanto campo resta per l'individualità del singolo scrittore, quanta ampia possibilità di fermare il proprio stile, il proprio angolo visuale, le caratteristiche personali di sensibilità, di forma, d'animo e di carattere.

« Io vorrei - diceva a questo proposito il nostro Ellero - che i cacciatori di reminiscenze pensassero una buona volta a distinguere tra la reminiscenza affettata, voluta o anche semplicemente inconscia ma rivelatrice di povertà interiore, e un atteggiamento altrui rivissuto, rifuso nell'ardore di un sentimento proprio e perciò ricreato. »

È quanto succede al nostro Girardini. Bisogna leggerlo, non fermandosi a qualche poesia, o, peggio, a qualche immagine isolata, o a qualche verso delle sue poesie, ma leggerlo nel complesso

dell'opera sua, e ci si accorgerà della verità della mia constatazione.

Egli, pur sentendo l'influenza dell'arte altrui, resta se stesso, sempre. Precisione e fermezza nel disegno; parola evidente e tersa; equilibrio e armonia delle parti; contemplazione mistica delle cose; amore francescano verso gli umili e i piccoli; aspirazioni morali nobilissime e un tendere alla luce che viene dal cristianesimo: ecco le caratteristiche del nostro Poeta. E se si aprono i libri di poesia che contemporaneamente a quelli del Girardini si pubblicavano in Italia, avremo la prova piú sicura non solo della sua individualità artistica, ma anche di quella morale.

Dico di piú: avremo la prova che egli osò, in tempi non facili per chi avesse desiderato plausi e lettori, di opporsi decisamente al gusto del tempo e di lottare, quasi solo, contro corrente, pur di restare se stesso.

Era di moda allora il paganesimo nell'arte: Cristo era il «rosso Galileo» simbolo di abbiezione e di servitú; la Vergine doveva cedere il posto a Venere ritornante dal mare; il cristianesimo era maledizione di vita, d'opre, d'amore; il paganesimo sorriso, serenità, gioia; l'amore era cantato nelle forme piú lubriche e basse, il verismo imperava nel romanzo e lo scetticismo ghignava, maschera fatale, su tutto e su tutti.

Ebbene, il Girardini non si lascia stordire: segue sereno e fermo la sua via. L'arte è per lui elevazione o non è piú tale; di quell'arte diviene un apostolo. Ascoltate il suo alto grido contro il sensualismo imperante: lo pone sulla bocca di Ulisse nel poemetto «La vela di Ulisse», di sapore veramente classico:

> E tu, ninfa de l'isola che sciogli
> le trecce a rattenermi, auree ritorte,
> bella Calipso, e in dive forme accogli
>
> caduchi sensi, con parole accorte
> a blandirmi l'indomito pensiero,
> surto a vincere, eroe novo, la morte,
>
> t'adopri invano: ottenebrarmi il Vero
> che da lassú mi brilla, astro immortale,
> e m'illumina, vigile, il pensiero,
>
> mal tenti: il sonno torbido, letale
> dei sensi io non ignoro, il sonno grave,
> che polsi e vene rammollendo assale.
>
> Meglio, assai meglio su la negra nave
> sfidare le tempeste e udir di sotto
> scricchiolar minaccevole la trave,
>
> che, da lusinghe tenere sedotto,
> porre a periglio l'animo gagliardo
> d'ir tra scogli d'amor fiaccato e rotto.

Non basta; ma ai carducciani inviti per un paganesimo ritornante egli s'oppose, e vide «vuoto l'Olimpo, i numi esuli e ciechi», mentre «ecco s'aderge – da un borgatello oscuro d'oriente», colui che sarà la luce del mondo.

> Chiara fronte Egli avea, la chioma bionda,
> vermiglio abito schietto, occhio securo
> e in man recava d'ulivo una fronda.
>
> . . . .
>
> Ei da poppa gridò: - Popolo, m'odi,
> eroe de l'avvenire; ecco ch'io annullo
> l'ira de l'armi e le mondane frodi!
>
> Gigante di pensier, di cuor fanciullo,
> rinnova il mondo tu; lacera i manti
> dei farisei dal cuor rigido e brullo,
>
> disperdi tutti i vecchi idoli, infranti! -

Nella luminosa visione ulissiana che mette di fronte il tipo della perfezione antica al tipo divino della perfezione cristiana, che mostra nell'opera dell'uno attuata l'aspirazione dell'altro, c'è – diceva l'Ellero – qualche cosa di grandiosamente dantesco: vi si sente come il cozzo fecondo di due fiumi immensi al loro confluente.

***

Il Girardini, dirà qualcuno, è il poeta delle piccole cose, l'artefice di graziosi quadretti, il pastore georgico d'una età che invece ha bisogno di idee forti, di problemi sostanziosi, di energie dinamiche... Trovo ingiusto questo giudizio, perché cosí si può rimpicciolire qualsiasi poeta.

Che cosa resterebbe del Pascoli stesso? Un belato d'agnello e un tremito di mimosa.

Bisogna giudicare altrimenti. Non è pensatore soltanto il freddo ricercatore scientifico, ma anche il poeta « che ha l'attitudine e l'abitudine della meditazione, l'inclinazione a scoprire il piccolo nel grande e il grande nel piccolo », che vede un problema dove altri nulla vede, che coglie un particolare inavvertito nelle cose, che indaga sé e gli altri e cerca con ansia irrequieta e sente le piú tormentose aspirazioni dello spirito anche nella luce tenue di un tramonto o nel singulto che esce da una capanna aperta.

Questo pensatore è il Girardini. La sua grandezza d'artista non è sempre nel soggetto, ma sempre nel suo grande cuore. Cosí parla di sé nella prefazione ai « Canti della sera »: « Le tristezze del poeta sono « maestre di vita, scaturiscono da una in« contentabilità di gioia sognata o irrepe« ribile. Di là da quella c'è il vuoto, la « noia mortale, il gelo d'un focolare spento « nel cuore dell'inverno. Quelle tristezze « sono le buone legna per riscaldare i « cuori, ardono senza le vampate fatue e « chiassose, diffondono il tepore durevole, il « tepore nel quale, mentre fuori l'aquilone « spoglia gli alberi delle ultime aride foglie, « ci si raccoglie fra memorie e speranze « in pensosa tranquillità. »

È vero. Nel Girardini mancano le « vampate fatue e chiassose » che stordiscono i piú; non manca però il pensiero, non mancano le idee maestre di vita.

Difatti qual mondo di spiritualità nel fondo delle sue poesie, quale cozzo tormentoso fra il dubbio e la certezza della verità, e quanti problemi di alta umanità balzano talora in una sola imagine, in un verso solo, in un'esclamazione interrotta. Certo che il Girardini non ci ha regalato nessun nuovo sistema, non si è impancato a banditore di *verba novissima*, non ha ambito all'onore di caposcuola. Eppure, sotto le sue parole, chi ben la ricerchi e l'intenda, c'è tanta meditazione, e sulla nitida e cristallina superficie dei suoi sonetti e delle sue liriche c'è il suggello di una storia interiore, di tante ansie combattute e vinte; i segni di quei drammi e di quelle lotte che sono tanto piú sublimi quanto piú esteriormente ineroiche e ignorate. Ne vedremo qualche esempio.

Dice di sé il Poeta:

> Non quale balcone ora, gaio
> di glicini, son per chi passa,
> ma logora imposta che squassa
> in qualche capanna il rovaio.

Talvolta è il dubbio che lo lacera; tal'altra il fascino del mistero che l'avvolge:

> Con il crollo di una foglia
> il demonio mi sgomenta;
> con l'innata, eterna doglia
> de le cose, mi tormenta;
> desta in me, ne la quiete
> di quest'ora, ansie segrete.

E insiste su questo tasto di profondo scoramento e di angosciosa lotta interiore. Splendido questo sonetto:

RE LEAR

> Nero a ponente e, dopo un brontolare
> cupo, la selva sopra la mia testa
> ecco, imminente annunzia la tempesta
> coi fragorii di un assordante mare.
>
> Ora un'aerea pieve in su la cresta
> si dà contro il maltempo a scampanare
> e, curvo, il grano sotto il vento pare
> una falange fuggitiva e pesta.
>
> Io vo come re Lear traverso il nembo
> e se potessi, o tuono, il chiuso grido
> sfogar del cuore, fra la pioggia a sghembo,
>
> gareggerei con la tua voce immane,
> maledicendo via di lido in lido
> le mie speranze, figlie disumane.

Da questi accenti di angoscia, da questo dolorare nel dubbio, è facile il passo al pessimismo: ciò che fortunatamente non avverrà. La luce della fede e della bontà sorregge il poeta, il quale cosí parla al fratello della sorella morta:

Scende la sera, né piú quella pia
ci attende ne la villetta in campagna,
né se a rientrarvi tardiamo, si lagna,
dopo gli squilli de l'Avemaria;

pure ov'è adesso di noi piú le importa;
ci aspetta ancora, ma piú non le duole
se noi tardiamo; poi che non il sole,
lassú, coi mesti tramonti sconforta.

La luce dell'eternità che vede circondare la sorella, è quella stessa che egli invoca e vuole per sé.

...a me ora
il buono augurio, ond'io mi riconforto,
che lo spirito mio, salpando invitto,
fiso agli aperti cieli, in su la prora,
placate le tempeste, entri nel porto.

Girardini è dunque un poeta di ispirazione cristiana. La sua arte, le profonde sue sorgive di bontà, di fraternità con gli umili e con le cose, altro non sono che il «Cantico delle Creature» reso piú vicino alla nostra anima moderna.

E il cristianesimo non è per lui un semplice dilettantismo letterario, bensí il cristianesimo del massimo precetto evangelico: *charitas*, amore.

Se mi stende la mano un mendicante
cerco confuso una moneta; appresso
di lui mi trovo timido e dimesso:
del suo stentar gli chiederei perdono.

A un fico che sporge dal muro della villa i suoi rami floridi di frutta, dice:

...al poverello (oscura
ombra che il muricciol rasenta)
la fronda che per tutti Iddio matura
docile piega al povero che stenta.

troviamo l'eco fedele e commosso delle parole di Cristo: «qualunque cosa avrete fatto a uno di questi miseri l'avrete fatta a me.»

***

Mi rincresce di non poter dilungarmi di piú, altrimenti quante cose belle, vive, fresche; quanti sonetti, veri acquerelli di scene agresti, quante imagini originali, aderenti, evidentissime, potrei citare per far sentire quanto vibrante e profondo risuoni il verso quando il Poeta canta i suoi morti e quanto accorato sia l'accento del suo dolore per il Friuli calpestato dallo straniero, e quanto sentito e intimo il grido della sua passione patriottica.

Ma il mio silenzio può facilmente essere superato. «Ruri» (1903), «Liriche varie» e «La vela di Ulisse» (1908), «Chordae cordis» (1920) «I canti della sera», (II edizione 1930); ecco i quattro volumi nei quali il Poeta ha rinchiuso i suoi tesori.

A costo di commettere un'indiscrezione, aggiungo un'opera nuova: «Al pozzo di Samaria», un lavoro di schietta ispirazione evangelica, in cui Cristo ritorna a ridire parole di vita, di luce, d'amore.

E i difetti di questo nostro Poeta? Non vi mancano, certo. In «Ruri», specialmente, si trovano delle mende formali, qualche verso negletto, qualche durezza d'espressione, delle determinazioni piú didascaliche che poetiche, qualche concetto ripetuto e attardante la forza dell'ispirazione. Anche lo scrittore s'è accorto di queste piccole ombre ed è venuto via via eliminandole ne' suoi lavori ulteriori; cosicché, possiamo dire, che egli sia stato il primo e vero critico di se stesso. E in ciò risiede la lode piú bella.

***

Ho tentato di presentare l'opera del Girardini con il grande desiderio di renderla piú nota e piú amata. È giusto che a chi onora la nostra terra facciamo per primi un po' di largo; è giusto che i valori dell'arte siano da noi esaltati e incoraggiati come magnifiche forze d'elevazione e d'affinamento morale e intellettuale.

Il meccanico, il banchiere, l'atleta non devono farci dimenticare che l'arte e la poesia sono ali possenti che trasportano i popoli sulle vette dell'ideale e li fanno veramente immortali nella storia.

Ugo Masotti.

SOLE DI MARZO

Su le prode dei campi, nei fossati
tra i muschi che l'inverno inaridí
quanti ciuffi di primole sbocciati,
quanti occhi di pervinche aperti al dí.

Primavera ritorna, appena il vento
tra gli sterpi de l'ispido filar
spegne in sommesse voci di lamento,
fiera domata, l'urlo aquilonar.

La gracile lucertola che scioglie
crogiolandosi al sole il suo torpor
con trepido fruscïo tra le foglie
fugge dei passi al súbito rumor.

Perché fuggir? Non io del sole il raggio
con l'ombra mia protesa ti torrò,
come Alessandro fece un giorno al saggio
che la lanterna a cercar l'uomo usò.

Ma il vol sonoro leva d'improvviso
un calabrone da le ortiche in fior,
brontolandomi ostile intorno al viso:
— Va via, - mi ronza - l'uom ci mette orror.

Pace, fratello, al sol tra voi vedermi
non v'incresca: per tutti splende il sol,
splende al fangoso brulicar dei vermi,
delle farfalle al palpitante vol.

Non egli i raggi fervidi ha divisi
scernendo sulla terra il ben dal mal
e se sorrise al fraticel d'Assisi
che gli scioglieva il cantico immortal,

non men tepido è il raggio per i nidi
pigolanti tra i rami al primo albor
di quel che al serpe, perché poi li insidi,
scioglie tra i sassi l'invernal torpor.

Dalla siepe vicina udí il sermone
un pettirosso attento e mi plaudí...
Tornò cupo a le ortiche il calabrone,
la lucertola piú non mi sfuggí.

Emilio Nardini.

D Y A L M A   S T U L T U S

Dyalma Stultus nacque a Trieste nel 1901 e crebbe, educato da una madre coraggiosa, attraverso duri sacrifici. Ma contrariamente a ciò che accade in casi simili, non ne ebbe il carattere inasprito, non divenne un ribelle: si conservò mite, affabile e distintamente signorile. Forse queste sue qualità, unite all'estro artistico che si rivelò in lui fino dall'adolescenza, gli valsero l'appoggio di un galantuomo che, pur essendo dedito ai commerci, volle giovare con illuminato mecenatismo a due artisti nostri, ad Attilio Selva e allo Stultus; il nome arabolatino del quale deriva da una di quelle stranezze linguistiche che non sono infrequenti a Trieste.

Il giovane pittore studiò per due anni in un ambiente tutt'altro che propizio: nella Trieste squallida del tempo di guerra e in quella Scuola Industriale ch'era stata il vivaio di quasi tutti i nostri artisti. Ma lo Scomparini, che v'insegnava, era morto da qualche anno e il Wostry era caduto in disgrazia perché giustamente ritenuto antiaustriaco.

Dyalma Stultus - Autoritratto.

Finita la guerra, frequentò per due anni l'Accademia di Venezia, avendo a suoi maestri Ettore Tito e il Sézanne. Poi si mise a studiare e a lavorare da solo, disegnando instancabilmente dal vero figura, animali, paesaggi, con segno sicuro ed espressivo.

Nel 1925 allestí una mostra di disegni che Silvio Benco salutò come una convincente promessa di successo anche maggiore, e che furono largamente acquistati. Da allora lo Stultus ha figurato in tutte le esposizioni regionali e nazionali; quadri suoi sono stati prescelti alla Biennale Romana per rappresentare l'arte italiana negli Stati Uniti; opere sue hanno figurato a Nuova York, a Baltimora, a Pittsburg, a Barcellona.

Una felice coincidenza doveva facilitare l'evoluzione artistica del pittore. Il principe di Torre e Tasso, che dalla sua rocca di Duino segue con sim-

patia il movimento intellettuale di Trieste, dovendo recarsi a Rodi per certi suoi studi d'entomologia, volle il pittore a compagno di viaggio. A Rodi lo Stultus si diede a dipingere i paesaggi di quell'isola incantata, e quando il tempo piovoso non gli permetteva lo studio all'aria aperta, si recava nella fabbrica di ceramiche «Icaro», continuatrice delle tradizioni artistiche rodiotte, dove disegnava e dipingeva piastrelle e stoviglie con un senso di modernità temperato dal rispetto delle tradizioni locali. Eseguí inoltre il ritratto del primo sindaco italiano di Rodi comm. Bigliotti, che figura nella sala della storica Podesteria, e fu ospite S. E. il Governatore Mario Lago. Ritornato in Italia, espose alla Mostra Coloniale di Roma del 1931 tutta la sua produzione, che fu onorata non soltanto dall'attenzione del Duce ma anche da acquisti per conto del Capo del Governo.

Nel 1932 allestí la prima sua Mostra personale a Venezia, a Ca' Pesaro; e nell'autunno dell'anno stesso espose con successo a Milano nella Galleria d'Arte Moderna, presentato simpaticamente dal Benco. Ora è reduce da una mostra personale a Roma con l'abbondante materiale preparato nella sua villeggiatura estiva nella valle del Vipacco.

Non gli mancarono meritate soddisfazioni; prima fra queste, l'ambito interessamento di S. M. la Regina Elena.

***

In arte non segue nessuna formula; rifugge però dal grottesco, dal volutamente ingenuo e da ogni deformazione anatomica; e persegue la bellezza e la forza delle giovani donne, dei paesaggi densi di alberi e ricchi d'acque ch'egli scopre specialmente nelle vallate remote del Goriziano, le quali serbano un sapore arcadico e, vorremmo dire, quasi biblico.

Il suo temperamento artistico è quello di un sensuale. Il bel nudo dalle forme ampie, luce ideale nelle opere dei maestri del Cinquecento, è pure motivo d'ispirazione del nostro artista. E nelle opere sue affiora molta passionalità, resa talvolta piú penetrante da una cert'aria di mistero, di stupore in-

DYALMA STULTUS - La corona di San Giovanni.

DYALMA STULTUS - Sogno senza sognatrice (Particolare).

fantile, di felinità sorniona che si riscontra nelle sue figure di adolescenti rurali, floride come fiori campestri, dalle vesti aderenti alle carni, dal tono caldo e lucente del bronzo.

Coloro che amano le definizioni cattedratiche giudicano lo Stultus un « novecentista classico » della tendenza stessa di Carlo Sbisà, con la differenza che questi è frigido e ascetico nel colore e nell'espressione, mentre il primo è dotato di un temperamento felice di colorista e interpreta felicemente il fascino della femminilità.

Per le reminiscenze d'infanzia e per comprensione istintiva, lo Stultus sa decifrare infatti certe peculiarità meno note della complicata anima slava, ritrosa, sensuale e sognatrice, sotto una scorza di rudezza; e come nessun altro dei nostri pittori sa cogliere l'impronta facciale tutta mongolica dei contadinelli della val Branizza, dove si isola per lunghi mesi.

Osserviamo per incidenza che nelle nostre esposizioni d'arte i novecentisti piú spinti hanno nomi slavi o sono effettivamente tali, a cominciare dal Pilon di Aidussina per finire al Cernigoi, al Posar, al Pacor, alla Zerial, alla Pospisilova e a quell'attivissimo frescatore di chiese rurali che è il Cralj. Senonché mentre costoro mostrano la faccia rude dello slavismo, quella che diremmo cosacca, lo Stultus, italiano, coglie in campi piú appartati l'ispirazione erotico-sentimentale sia negli esseri umani che nel paesaggio, ispirazione tanto piú maliosa quanto piú difficile a essere intravveduta.

***

Fra i suoi quadri di figura, preferiamo finora « La corona di San Giovanni »,

opera esposta a Udine nella mostra del 1931 e che avremmo desiderato vi rimanesse, invece del paesaggio che, per quanto interessante, è lungi dalla potenza di forma e d'espressione dell'accennato quadro di figura.

Due contadinelle dalle vesti succinte e lanose, da cui emergono le salde membra abbronzate, stanno intrecciando una di quelle corone dense di fiori policromi e di gusto un po' barbarico, che piacciono nell'Europa orientale. Il fascino dell'espressione attonita e sognatrice, la succosità giovanile del nudo, il buon disegno delle estremità pongono quest'opera fra le migliori apparse nelle mostre recenti. Un quadro che ha destato interesse per la vastità della composizione e per la singolarità del soggetto è quello intitolato « Sogno senza sognatrice », cui forse è nociuta l'esecuzione in uno studio troppo angusto. Vi si vede una florida donna nuda, del tipo delle Veneri di scuola veneta, distesa sopra un drappo rosso, in aperta campagna. Dietro, addossate a un'esedra, s'aggruppano in attitudine di timidezza, quasi gazzelle spaurite, tre ragazze nei costumi carsici cari al pittore:

DYALMA STULTUS - Il racconto.

DYALMA STULTUS - Contadina del Carso.

la visione, in sogno, di una donna esperta della vita e dell'amore, che avverte la nostalgia della vita campestre e pura, e che si sente vellicare l'epidermide dalla frizzante brezza montanina e vede affacciarsi al suo giaciglio di porpora le tre pastorelle ignare e semplici, che non le si dimostrano ostili, anzi la rimirano, con attenzione benevola, trovando la sua presenza cosí naturale da non lasciarsi distogliere dalla loro tranquilla e quasi vegetativa concezione della vita. Il nudo è tizianesco, classico veramente: da ciò lo strano e suggestivo accordo.

Fra i quadri destinati all'esposizione romana, notiamo la « Contadina del Carso », ieratica nella sua attitudine di canefora, misteriosa come una sarda, felina nell'obliquità e fissità dello sguardo. Notevole ed encomiabile il disegno delle braccia e delle mani.

Un quadro fremente d'espressione contenuta e intenta è quello intitolato « Il racconto », nel quale un giovane villico,

che volge il dorso allo spettatore, sta narrando qualche cosa di molto grave a due forosette che, chinate in avanti, bevono avidamente le sue parole. In quest'opera ci piace in primo luogo la linea generale della composizione che ha un ritmo piramidale, architettonicamente indovinato, e apprezziamo l'intensità del contenuto psicologico, non senza notare la colorazione calda e il disegno corretto.

DYALMA STULTUS - Verso il mulino.

Qualche influenza di grandi artisti contemporanei, per esempio di Felice Carena, appare qua e là, ma sempre meno frequente a mano a mano che si rassoda la personalità del pittore; il quale, esordendo come paesista, sembrava seguire e preferire questa forma d'arte. La figura venne piú tardi e, passata attraverso stadî diversi, assunse gradatamente il primo posto.

Nel paesaggio s'è creato uno stile proprio, lontano egualmente dalla riproduzione fotografica delle minuzie che neppur l'occhio percepisce, come pure dalla stilizzazione sommaria che non corrisponde alle complesse sensazioni che la natura va suggerendo. Egli riduce le forme degli alberi, delle colline, degli abitati, a un complesso di forme geometriche tondeggianti, di cui studia le intersezioni, le ombre proprie, portate, i riflessi, i luccichii. A queste costruzioni di alberi sferoidali e fusiformi, a questi suoi colli conici, a questa geometria paesistica, che tuttavia conserva un po' d'aspetto minerale, egli si sforza di dare la consistenza della sostanza rappresentata, ed è innegabile che egli ha trovato una giusta formula per esprimere la varietà delle fronde: il fogliame argentato e minuto dei giunchi e dei salici, il tondeggiare cupo dei castagni, la consistenza tremula dei pioppi, come pure la vitrea superficie delle acque stagnanti e la mobile increspatura di quelle correnti. Caso mai, ci lasciano poco persuasi i tronchi degli alberi, che somigliano un po' troppo a steli carnosi; ma si tratta di particolari che possono anche essere voluti per conferire un'apparenza irreale, e quindi piú misteriosa, alla scena rappresentata, al modo stesso che l'espressione attonita delle figure immerse in strane fantasticherie, serve a toglier loro la volgarità della vita comune.

Non ci consta che lo Stultus si sia mai occupato di marine; il mare è forse un elemento troppo violento per la sua anima.

Scrivendo di lui ci accorgiamo però che la sua personalità complessa, aristocratica e popolaresca ad un tempo, è piú difficile ad essere fermata che quella di altri ar-

tisti qui presentati. Crediamo quindi opportuno valerci del parere di altri acuti indagatori, per esempio di Ettore Cozzani di cui condividiamo pienamente questo giudizio: « Quando Dyalma Stultus si sarà liberato dai rari eccessi formalistici, egli balzerà con un volo diritto, molto in alto. » Il direttore de « L' Eroica » considera le sue opere « non promesse, ma testimonianze di una grandezza che non s'è ancora espressa del tutto, è del tutto in potenza nelle opere di questo tormentoso decennio del pittore: ed egli ha una tale sete e gioia di lavoro e un cosí religioso rispetto dell'arte, che non può mancare al suo grande destino. »

Attendevamo ora con interesse il verdetto della critica romana, consci di quanto essa valga nel destino di un artista; curiosi altresí di sapere se le nostre impressioni avrebbero collimato con quelle dei critici della capitale. Siamo lieti che i pontefici massimi abbiano accolto con simpatia l'opera del giovane triestino e che abbiano trovato in lui le stesse qualità da noi segnalate.

Foto G. Mari - Milano e « Fotoradiottica » - Trieste.

Arduino Berlam.

DYALMA STULTUS - Raccolto magro.

L'ULTIMO PODESTÀ VENETO DI CAPODISTRIA

La galera, che trasporta a Capodistria il nuovo podestà veneto Francesco Almorò-Balbi, ha doppiato lo sprone affilato di punta Villisan e ora appare in tutta la maestà delle sue vele gialle gonfiate dalla forte brezza che soffia dal mare. Sull'albero maestro si snoda al vento il leone d'oro in campo rosso e dall'alto castello di prua saettano lampi le armi dei soldati e i cristalli policromi del fanalone proviero. Ma la bella nave non fila direttamente verso la città che tutta pavesata a festa l'aspetta con ansia, mentre accompagna con fischi e contumelie di ogni genere l'umile legno che trasporta a Venezia «el podestà vecio», sempre lupo, sempre ladro anche se non ha levato, per proprio conto, nemmeno una «lira de picoli» dalla cassa pubblica.

In omaggio, dunque, a una secolare consuetudine, prima di prender possesso della sua carica, l'illustrissimo ed eccellentissimo personaggio, che per sedici mesi dovrà reggere le sorti della capitale e dell'Istria intera, sbarca all'Abbazia dei Padri Benedettini di Valdoltra, donde, dopo breve visita, risale a bordo del bastimento che questa volta, senz'altre soste, volge la prora verso Capodistria. Allora il falconetto, piazzato presso la porta principale, al porto, vicino la colonna di Santa Giustina, fa sentire a intervalli lunghi i suoi latrati rochi di mastino infreddato, cui rispondono dal largo, con cupi rombi e osservando le debite pause, i grossi cannoni della galera che adesso è lontana dal molo della Porporella appena un tiro di archibugio. Fra le centinaia di spettatori, che in agitazione febbrile attendono, Dio sa da quante ore, l'arrivo del podestà nuovo, c'è sempre qualche presbite fortunato che giura e spergiura di scorgere nella folla variopinta di ufficiali e di funzionari, che si assiepa sulle tavole del castello proviero, non solo la stola aurata di cavaliere di San Marco, di cui s'adorna la spalla destra dell'eccelso magistrato, ma persino le sue fattezze; e il popolo, che abbruna tutto lo spazio che si allarga fra le mura e la panchina, scoppia in altissimi evviva; e poiché il viso dell'aspettato sembra da galantuomo, pronostica infinite beneficenze a vantaggio dei poveri del paese Ma gliele faranno poi conoscere le vere miserie del popolo che suda nei campi non suoi e spesso manca, non che del companatico, del duro pane di formentone, o di quell'altro che rischia la pelle tra le onde per un «criél» di pesce, o lavora come dannato nell'inferno dell'arsenale? Sapete co[...] sarà? Al ricevimento, a ingresso avvenuto, nel[...] gran sala del Maggior Consiglio, gli presen[...]ranno la solita deputazione di «paolani», pesca[...]tori e «calafai», e Sua Eccellenza, al vede[...] tutti rimpannucciati, penserà che il basso pop[...] sia composto esclusivamente di «siorassi», a[...] quali non manchi che il latte di gallina; e nel[...] distribuzione dei sussidi mostrerà di aver [...] granchio alla scarsella: e tutto per colpa «[...] quei in su» (di quelli che comandano), che p[...] non sfigurare, fanno vedere al Podestà nuo[...] lucciole per lanterne... Vedete? Non hanno da[...] al «murador del Comun» l'ordine di rinnova[...] le tinte policrome alle facciate delle case c[...] dal mare si scoprono oltre la cinta di mezzo[...]giorno, affinché diano una bella impressione a[...] pubblico rappresentante?

Somigliasse, almeno, al vecchio che, da uo[...] di cuore sensibile e di manica larga, chiude[...] volentieri un occhio, e magari tutt'e due, su[...] piccole scappatoie annonarie dei pescivendo[...] quando, per pura distrazione e col favore de[...] tenebre, scivolavano con le «portolate» den[...] la diga di Trieste arciducale, per esitarvi a c[...]rissimo prezzo la loro merce.

— Habebis consilium si tibi videtur - interl[...]quisce, a questo punto, un ometto vestito dece[...]temente, fra il nobile e il popolano, il qua[...] benché conti i settant'anni sonati, è chiam[...] «il giovine di studio» dell'avv. Angelo Calaf[...] e a forza di praticare legali e «magnacarte» [...] imparato a decifrare alla meno peggio il lat[...] degli statuti e delle ducali.

— Cossa dixelo, sior?

— Digo - risponde il vecchio commesso - [...] l'illustrissimo et eccellentissimo signor Pode[...] capitanio in questioni amministrative non è pu[...] obbligato di attenersi alla lettera alle leggi [...] nostro Statuto... È chiaro: «Chiederai consig[...] se così ti parrà...» Eppoi c'è dell'altro: «quor[...] consilio credes sicut tibi bonum videtur»; oss[...] «darai retta al loro consiglio nel modo che [...] te sembrerà buono.» Dunque è probabile [...] anche questo Podestà, purché destramente... s[...]molato, dia retta al patrio Statuto come il Gr[...] Turco al Papa e, per legittima conseguenza, fin[...] di non accorgersi che Trieste non è nel Vene[...]

La dotta spiegazione del vice-leguleio è [...]terrotta con modi alquanto bruschi dall'irruzio[...] improvvisa del Cavaliere che, alla testa de' s[...]

sempre qui soggetti di molta levatura, tant'è vero che tre Podestà di Capodistria - Bertuccio Gradenigo (1336), Giovanni Gradenigo (1352) e Niccolò Donà (1579) - salirono poi alla dignità ducale.

Intanto l'accompagamento ha imboccato la stretta «ruga» dei Mercanti, dove sono le case dei Vida e dei Carli; e se la piazza del traffico appariva piena di bandiere, al punto da mascherare l'artistica fontana barocca ivi esistente, qui gli arazzi mantovani, ferraresi e fiamminghi coprono letteralmente le facciate dei severi palazzi, dai cui poggiuoli sorridono le prosperose dame che da eleganti canestri fanno cadere sul corteo una pioggia olezzante di fiori. Sua Eccellenza n'è tocca profondamente ed esclama commossa: - In verità, che Capodistria mi sembra una colossale tela del Carpaccio!

In piazza del Duomo il nuovo Rettore si degna di constatare che l'elegante scala esterna scoperta del Palazzo Pretorio gli ricorda, come due gocce, le gradinate del palazzo dei Soranzo, del Sanudo e del Bembo di Venezia. Lo colpisce piacevolmente l'elegante Loggia di stile palladiano, che fronteggia il palazzo del Comune, e osserva che sarebbe piú in carattere senza quel piano superiore che sembra opprimerla e quasi schiacciarla: un pugno in un occhio. Il sindaco Baseggio gli spiega che il non mai abbastanza deprecato piano aggiunto si rese necessario allorché il pubblico «Fòntego» troppo angusto... all'aumentata fame della popolazione, non bastò piú a capire il frumento e la farina destinati alla città: motivo per cui s'era dovuto costruire in fretta e in furia quel disadorno e ampio stanzone, nel quale i sorci hanno trovato il loro paradiso terrestre. Capirà, Sua Eccellenza, con tanto grano!

Sua Eccellenza capisce e tira via, ma trova che in fatto di armonie delle tinte i Giustinopolitani sono artisti nati. Infatti dei cinque edifici, che chiudono la piazza da ogni lato, solo il duomo e il campanile hanno conservato il loro color naturale, cioè quello della pietra nuda per quanto squadrata con grandissima cura: le facciate degli altri, Pretorio, Loggia e Foresteria - armamento, sono tutte a greche policrome, che fanno un bellissimo vedere e non istonano affatto con il rosso dei mattoni, coi quali è selciata la piazza. E pensa che dovrà pure essere delizioso godersi, le sere d'estate, la bava di levante dal poggiuolo che separa la Foresteria dal Pretorio, e dalla quale, in quel momento, sventola in suo onore la bandiera di San Marco! Approva anche gli archi che adornano il «foro capodistriano» nei punti degli sbocchi principali, e domanda al suo compagno dove siano

CAPODISTRIA - Il pa

andati a finire i battenti delle porte che pur ci dovevano essere, a giudicare almeno dai cardini supestiti...

— Vedela, Ecelensa, - risponde imbarazzato il Baseggio - quei archi gera una trapola per serar in gheba i Capodistriani, quando che i mancheva de rispeto ala Serenissima... Assalida e ciapada la sità, de rion in rion, de cale in cale, i li sburteva fin qua; e po tanto de cadenasso ale porte e te saludo Nina!..

— Ma ora, grazie al cielo - replica sorridendo il Podestà - queste misure di precauzione non servono piú, perché quelle ribellioni sono un lontano ricordo del passato, e sommosse, almeno io spero...

Il Baseggio vorrebbe aggiungere che i suoi concittadini sono sempre di temperamento caldo e che proprio in quei giorni c'era da aspettarsi qualche chiassata; ma tace, perché s'accorge che mons. Bonifacio Daponte, vescovo diocesano, circondato dall'intero Capitolo, fermo sulla porta del duomo, aspetta il nuovo rappresen-

maneschi Scalafroni (birri), scompiglia brutalmente quella folla di pacifici popolani: bisogna far largo all'Ammiraglio del Porto, il quale, in alta tenuta, insieme con dodici oltramarini nell'azzurra uniforme di parata, deve salire sulla bissona della città e vogare verso la galera, che se ne sta alla fonda a duecento metri dalla Porporella, per prendere a bordo la preziosa persona del nuovo Podestà. Adesso tutte le campane di Capodistria, prime quelle armoniosissime della Cattedrale, lacerano l'aria cristallina di quel pomeriggio di primavera inoltrata, mentre le gabbie delle altane, le bifore, le trifore e persino i tetti delle abitazioni rivolte al mare di ponente, si riempiono di spettatori, e dappertutto è un prodigioso fiorire di vessilli e di orifiamme con i colori di Venezia. I fedeli giustinopolitani sembrano impazziti; i monelli, in piedi sulle mura, urlano come ossessi, e i tranquilli Padri Serviti, rimasti nel loro convento anche dopo la soppressione del medesimo, però come infermieri, gesticolano dal colmo del loro cenobio sventolando, in mancanza d'altro, enormi lenzuola.

La popolazione tien dietro, con il cuore sospeso, al breve viaggio della bissona. Ecco, è giunta: si ferma sotto la grossa nave da battaglia, dalla quale viene calata la scaletta di servizio Sur un fianco della galera si forma una larga nuvola di fumo bianconerastro, cui succede quasi immediatamente un cupo rombo che l'eco ripete, di valle in valle, da San Marco a Paugnano. Sua Eccellenza è scesa felicemente nella bissona che, spinta da dodici vigorosi remi, diminuisce sempre piú la distanza che la separa dalla cittadinanza capodistriana. Ora abbaiano anche le colubrine di Porta della Muda, poiché è lì che avrà luogo il ricevimento ufficiale, non a Porta Maggiore, semidiroccata e cinta di tuguri indegni di tanto ospite È dal 1516, ossia dall'epoca della lega di Cambray, che fra tutte le porte della città, quella della Muda occupa il primo posto. Infatti da essa si snoda l'unica strada ad arcate che congiunge l'isolotto di Capris alla terraferma; e su quest'arteria, che è un vero rettilineo, torreggia la massa rosso-mattone del Castel Leone, o «Castillion», il quale porge pure il benvenuto alla nuova Eccellenza con la voce sonora de' suoi otto cannoni di bronzo.

Sul largo fuori Porta della Muda, sotto un ricco baldacchino di seta e d'oro rizzato per la circostanza, i due magnifici sindaci, i membri del Maggior Consiglio al completo, il Corpo dei Nobili nelle loro splendide assise, fra i quali numerosi gli ex dragomanni grandi (interpreti) e gli ex sopraccòmiti (capitani di vascello) della marineria veneta, attendono l'illustre Rettore. Mantengono l'ordine pubblico, oltre gli Scalafroni, i bombardieri urbani e i cappelletti, o milizia rossa, sotto la direzione del Comandante dell'Armi.

Secondo un antico cerimoniale, sempre rigorosamente osservato, il Podestà nuovo deve fare a piedi, e senza alcuno speciale accompagnamento, l'esiguo tratto di strada che divide Porta Maggiore da Porta della Muda, ché quei pochi metri quadrati di terra si considerano quasi come non appartenenti alla città propriamente detta.

Grida clamorose e incaponite di: «Viva el podestà novo, parché el vecio el gera un lovo!», annunziano, anche ai piú lontani, che il Magnifico Rappresentante è giunto a destinazione, cioè presso al padiglione suddescritto. Alle poche ma appropriate parole di saluto pronunziate dal Sindaco anziano, il festeggiato risponde con quella grazia e soavità di maniere, ch'è virtú peculiare dei patrizi veneziani; e dopo che sopra un cuscino di raso ricamato gli sono consegnate le chiavi della città, Sua Eccellenza, preceduta dai corpi armati che marciano al suono dei «tamburini mascoli», e seguita dal lungo e smagliante corteo dei nobili e da un'immensa fiumana di popolo esultante, entra, finalmente, nella piazza del traffico, dove gli si offre subito un magnifico colpo d'occhio. Intanto la strada ch'egli deve percorrere dalla Muda alla Cattedrale e da questa alla porta della Foresteria in piazza del Duomo, è tutta coperta di tappeti, offerti volontariamente dai blasonati di Capodistria. Si è voluto che il Podestà nuovo, come le spose novelle delle case patrizie giustinopolitane quando si maritano, conservi immacolato il candore delle sue scarpette al suo primo ingresso in città...

La piazza del traffico, con i suoi vasti e ben forniti fondachi, dinanzi ai quali - segno di lavoro intenso - c'è un continuo andirivieni di carri, di facchini e di acquirenti indossanti le strane fogge dei piú remoti villaggi dell'Istria, dimostra anche ai ciechi che Giustinopoli è il cuore nel quale pulsa tutta la vita della provincia, il centro degli interessi morali e materiali dell'intera regione. Sua Eccellenza se ne compiace vivamente col sindaco anziano dottor Nicolò de Baseggio, che incede alla sua destra, il quale gli osserva che due buoni terzi dei pesi pubblici gravano appunto sulle robuste e volonterose spalle dei mercanti «del Ponte»: e guai se non ci fossero! E poiché al corteo partecipano pure «in corpore» gli Accademici dei «Risorti», il Podestà si accorge che la nostra città è altresí il centro della cultura letteraria e artistica dell'Istria, e se ne congratula con il sindaco anziano, che per ricambiarlo della gentilezza, gli dice che il Senato, appunto per questo, manda

...zzo del Comune. *Fot. Alinari.*

tante per incensarlo. Dopo la turibolata d'obbligo, l'imponente corteo si ferma qualche minuto nella cattedrale e adora il Santissimo Sacramento. Poi si dirige al pubblico teatro, sede ordinaria dell'Accademia dei « Risorti » e palestra gloriosa dei Filodrammatici locali, che vi si cimentano spesso nelle commedie a soggetto e in quelle goldoniane. L'edificio, benché non antidiluviano, è discretamente scalcinato; nei giorni di pioggia l'acqua bagna il palcoscenico; il velluto delle logge va perdendo il pelo. Ma nel sipario è dipinto un Gavardo che, stocco nella destra e gonfalone di San Marco nella sinistra, vola all'assalto del castello di Candia, difeso dagli infedeli, passando con serena indifferenza sopra un mucchio di cadaveri nemici.

Tutti i palchetti sono occupati; la platea, riservata ai non blasonati, è naturalmente vuota: oggi è la festa del sangue purissimo celeste.

Che sfolgorio di gemme antiche e nuove, di ori e di occhi stellanti!

Allorché Sua Eccellenza si affaccia al palco delle autorità, scoppia un lunghissimo applauso, e i candidi lini, agitati mollemente dalle dame incipriate e imbellettate, assomigliano ad ali di timide colombe.

Sale, cigolando, il pesante tendone, e turchi e cristiani, arrotolati brutalmente dal macchinista, spariscono nelle profondità buie del soffitto, lasciando allo scoperto i magnifici membri dell'Accademia dei « Risorti » che, stretti intorno al loro Principe, si prefiggono di onorare, come meglio sanno e possono, il nuovo magistrato.

Il Presidente del grave Sodalizio si avanza allora verso la buca del suggeritore, e tra il piú religioso silenzio, rivolge al veneto patrizio un breve discorso, nel quale molto parla degli dei dell'Olimpo e poco, troppo poco, dell'insigne personaggio che lo sta ad ascoltare dal palco centrale.

Il Principe cede poi la parola a un ometto tarchiato, dall'occhio vivo e intelligente e dal risolino sardonico. Costui declama un sonetto di sua composizione con la disinvoltura propria dell'uomo avvezzo a parlare in pubblico. Ma la forma è piuttosto involuta, quasi il poeta volesse dire e non dire, e solo al terzo endecasillabo dell'ultima terzina si comincia a intendere che S. E. Almorò-Balbi è venuto per debellare, novello San Giorgio, « un infernal Colúbro ». Quale còlubro? Ma!

— Mi è simpatico. Chi è? - chiede il Podestà al sindaco anziano accennando all'autore del sonetto. - Mi sembra animato da buoni sentimenti...

— Animato da buoni sentimenti? Lui, l'avvocato Angelo Calafati? Ma se è il capo segreto dei democratici di Capodistria!.. El tira el sasso e el scondi al brasso! - risponde, quasi stizzito, l'ottimo Baseggio.

Al « lustrissimo Kavalier » di San Marco cadono le braccia. Come? Democratici anche nella piccola e remota Capodistria? Anche qui quella peste maledetta, che avvelena Venezia? Ma allora, in questo caso, la « repubblica xe persa! ».

E triste, a capo basso, esce dal teatro; e si turerebbe gli orecchi per non sentire quelle acclamazioni che adesso gli paiono epicedi cantati sulla fossa non immatura della Serenissima. Infatti egli non amministrerà l'Istria che per pochi giorni; poi la rivolta popolare, l'intervento austriaco e « finis Venetiae! »

E prima d'infilare il portone della Foresteria, dov'è il suo alloggio, Almorò-Baldi, ultimo Podestà veneto di Capodistria, lancia una mesta occhiata ai busti dei suoi predecessori incastonati nella facciata del Pretorio, e pensa con profonda malinconia che il suo non figurerà mai fra quelli.

Domenico Venturini.

NICCOLÒ TOMMASEO PER LA SUA SEBENICO

L'inverno 1846-47, eccezionalmente rigido, distruggendo gli oliveti e i frutteti della Dalmazia, analogamente a quanto avvenne nel 1929, arrecò a quelle regioni una miseria paurosa, resa piú intollerabile dalla deficiente organizzazione dell'assistenza, embrionale nelle provincie piú evolute, nulla in quella regione, considerata dall'Austria come una Cenerentola.

Niccolò Tommaseo, cittadino affezionato di Sebenico, allora nella pienezza delle sue forze, ricordò d'aver già beneficato il suo paese con l'opera della penna. Nel 1841, cioè, egli aveva devoluto il ricavato della sua raccolta di « Canti toscani, illirici, corsi e greci », alla fondazione di scuole professionali in distretti rurali della Dalmazia, esigendo, con un concetto in cui la filantropia soverchiava il sentimento di patriottismo, in lui cosí sviluppato, che l'istruzione fosse impartita in lingua illirica o schiavona, affinché i contadinelli, ben comprendendo l'insegnamento, ne traessero reale vantaggio. Nel 1847, per poter beneficare, benché povero, i poveri Dalmati, egli scrisse un volume intitolato « Intorno a cose dalmatiche e triestine », che dedicò a Trieste con le seguenti strane parole:

ALLA CITTÀ DI TRIESTE
QUESTA TESSERA OSPITALE
UNO SLAVO

Ottenuta dall'illuminata Direzione della Società di Navigazione del Lloyd Triestino la pubblicazione gratuita della sua opera nella tipografia della Società, il Tommaseo lanciò il seguente appello:

Ai Triestini - Invito di Niccolò Tommaseo.

Alla città che, abitata da genti di stirpe diversa, promette esser tra piú nazioni anello prezioso di fiducia e d'intelligenza; alla città che soccorse alle miserie dell'Irlanda lontana e colse parecchie opportunità di seguire gli esempi generosi di *altre città italiane*, anzi talvolta di superarli o precorrerli; alla città ove soggiornano in fratellevole ospitalità uomini noti all'Italia e a me cari; con fiducia mi volgo chiedendo un alleviamento alle necessità che aggravano in questa calamitosa annata il povero popolo di Sebenico, mia patria. E a doppia ragione son lieto d'annunziare che la benemerita Società del Lloyd di Trieste, sentendo essere da me destinato a tal fine il frutto che darebbe la vendita di alcuni miei umili scritti intorno a cose dalmatiche e triestine, proferse di sostenerne a sue spese la stampa, facendosi mezzo non solo alle materiali comunicazioni fra Trieste e la costa dalmatica, ma di ben piú preziose corrispondenze, le quali alla famiglia e alla Società sono augurio di utilità durevoli e di onorati incrementi.

All'Italiano, allo Slavo ed al Greco, all'Israelita e all'Armeno e all'Oltremontano, io domando l'elemosina in nome dei miei compatrioti affamati: e come d'ottenuta già, ringrazio e benedico.

Il volume di fogli otto di stampa costerà *due fiorini:* gli esemplari saranno distribuiti da persone scelte dalla Società stessa editrice la quale, mano mano che verrà raccogliendo il danaro, lo spedirà a Sebenico. L'autore del libro pagherà il suo esemplare come ogni altro qualsiasi sottoscrittore.

N. TOMMASEO

Il cuore generoso di Trieste accolse subito con simpatia l'appello del grande Dalmata, cosí che egli poté aggiungere in corso di stampa all'opera sua la seguente

Risposta della Città di Trieste:

Soscrizioni di oltre 2000 fiorini.

Trieste accoglie il mio invito cosí come mi aspettavo. E le sia degno ringraziamento il sentire che questa elemosina di duemila fiorini che manda una città sola, apporta a me consolazione grande, ma non meraviglia. Miglior d'ogni lode, saranno ricompensa a' pietosi le benedizioni dei poveri, l'amore dei Dalmati e l'onor dell'esempio dato alle altre città che sapranno, per bisogni piú prossimi, a voce piú autorevole della mia, con prontezza non meno generosa rispondere.

N. TOMMASEO

P. S. - Non potremo che piú tardi precisare la somma che ogni sottoscrittore apprenderà dall'Osservatore Triestino.

Scrisse inoltre il benefico autore la seguente lettera al Vescovo di Sebenico Mons. Giovanni Bersich:

Si stendano, Monsignore, le Sue preghiere benedicenti su quei pietosi abitanti della Città di Trieste, che volonterosi al mio invito concorsero in quest'opera buona. Unisca la carità i dispersi fratelli e la misericordia c'insegni dignità.

In questo suo libro, il Tommaseo lumeggia alcune simpatiche figure di suoi contemporanei dediti alle lettere, sia dalmati che triestini, oppure di italiani d'altre provincie che abbiano scritto cose notevoli sulla Dalmazia.

Gode, fra l'altro, che Fabris Mutinelli da Venezia abbia dedicati i suoi annali di Storia Patria ai prodi Schiavoni, con le seguenti parole:

A Voi, che per tanti secoli nelle armate e negli eserciti dei Veneziani; a Voi, che soli fra tutti nell'estremo Caso di Venezia, consegnando altrui il vessillo di S. Marco, sospirosamente baciato ed abbracciato l'avete, prorompendo in pianto dirotto; a Voi questo libro giustamente appartiene.

Appare anche da questo libro, come da tutti gli scritti politici del Tommaseo, quale fosse il suo atteggiamento di fronte al problema delle due nazionalità innegabilmente esistenti in Dalmazia; concetto prettamente veneto, epperò saggio. Egli stesso, che era di sangue misto, figlio cioè di padre veneto e di madre slava, amava e rispettava entrambe le nazionalità e apprezzava entrambe le letterature. Ma sempre sotto l'egida e stretto nella devozione al Leone alato.

Egli, che combatté da prode nell'assedio di Venezia del 1849, coprendo alte cariche nel Governo provvisorio della città martirizzata dall'anello di ferro austriaco, cosí rimbeccava gl'impronti che prima perturbavano la serena convivenza delle due stirpi sulla costa orientale adriatica:

Scacciate gl'Italiani: non farete male all'Italia, ma a voi stessi: vi sequestrerete a bello studio da una parte del mondo gentile ed umano; nella Civiltà creerete, con grande sforzo d'arte, un'oasi di barbarie!

E quando pure i Dalmati slavi, piú slavi dei Croati, l'Italiano e gli Italiani sbandissero dalla Patria loro e fossero per poco obbediti, di lí a non molto, come aria che per entrare in luogo chiuso fa forza, la Civiltà italiana, indivisibile dalla rimanente europea, coi commerci e con l'alito stesso del respiro, entrerebbe!

Le parole del cieco veggente di Sebenico assumono in questi nostri tempi travagliati un valore di pronostico apocalittico, che seriamente va meditato da noi e dagli altri, da quegli *altri* che egli amò, ma rampognò e corresse quando si posero dalla parte del torto.

Dalmaticus.

MEMORIE STORICHE GORIZIANE

LA MOGLIE DI RADETZKY

TRA i soldati austriaci comandati dall'Arciduca Carlo, i quali la notte del 19 marzo 1797 si ritiravano disordinatamente per la valle del Vippacco dopo la sconfitta sull'Isonzo, camminava un ufficiale in testa al reparto dei cosí detti « Pionieri », le truppe austriache del Genio. Era un capitano di piccola statura, dall'occhio vivace e intensamente azzurro. Aveva una trentina d'anni circa e s'era segnalato all'assedio di Mantova, qualche mese prima. In quella notte piovosa, rotta ogni tanto dal bagliore dei lampi, sguazzando per le strade fangose in cui i pesanti carriaggi spesso sprofondavano, il capitano Giuseppe Radetzky von Radetz certamente non pensava che un giorno sarebbe diventato il potente feldmaresciallo, governatore militare del Lombardo-Veneto, nel cui campo, per dirla col Grillparzer, si sarebbe rifugiata l'Austria durante i torbidi del 1848. Non pensava certamente che mezzo secolo piú tardi il suo nome sarebbe esecrato da una intera nazione, e che d'altro canto sarebbe invocato dai soldati morenti come quello di un padre: « Papà Radetzky. »

La ritirata degli austriaci aperse le porte della monarchia all'invasione francese che s'arrestò, com'è noto, a Leoben, con la firma dei preliminari di quell'iniqua pace che prese il nome dal villaggio friulano di Campoformido: iniqua perché mercanteggiava i popoli come armenti; perché era la negazione in atto dei famosi immortali princípi proclamati dalla rivoluzione, in nome della quale Bonaparte il « liberatore » aveva occupato le terre d'Italia; perché infine sopprimendo il glorioso e secolare governo della Serenissima Repubblica di Venezia metteva in balia dell'Austria, battutissima sui campi di battaglia, alcune tra le piú belle e fertili provincie italiane.

È risaputo che la pace di Campoformido costò molto tempo e molte fatiche ai diplomatici austriaci e al generale Bonaparte, e che piú volte corse la minaccia di una nuova e completa rottura tra austriaci e francesi. Solo le precoci nevi delle Prealpi friulane e la conseguente seria considerazione dei pericoli cui si sarebbe andati incontro con una nuova guerra nelle profonde valli alpine, all'inizio di un inverno che già a ottobre si annunciava rigido, indussero il Bonaparte a concludere le trattative in corso e a trarre il maggior frutto possibile dall'impreparazione e dalla svogliatezza del nemico, desideroso anch'esso di deporre le armi.

Frattanto l'Austria non se ne stava con le mani in mano. Fatta esperta dai rovesci irreparabili della primavera, la direzione dell'esercito austriaco intraprese, già durante le trattative di Udine, una serie di lavori di trinceramento sulla sinistra dell'Isonzo, dal ponte di Gorizia al mare. I lavori del settore di Gorizia e Gradisca furono affidati alla ben nota competenza del maggiore del genio Radetzky, il quale si mise alacremente all'opera, non senza però trovare serie difficoltà da parte del comando superiore che gli lesinava i quattrini e i materiali necessari al consolidamento del sistema difensivo progettato. Di ciò si lamentò il maggiore Radetzky in un rapporto al colonnello Zach, comandante del « Corpo dei Pionieri », steso in data 2 ottobre 1797 a Gorizia. In questo scritto, scorretto come tutte le sue scritture, il Radetzky si lagna

GORIZIA - L'antico ingresso al castello di Grafenberg con la loggia e l'oratorio.

con il comando perché non gli ha messo a disposizione gli operai per i lavori urgenti della « Manitza » (Mainizza) e rileva che con il solo legname del Carso non è possibile provvedere le trincee di palizzate e « cavalli spagnuoli »; bisogna ottenere dal Conte della Torre il permesso di abbattere buona quantità di alberi del suo parco di caccia di Sagrado se si vuol far fronte veramente ai bisogni che la sicurezza dell'esercito richiede. Il Radetzky scrive in tono pacato ma deciso e non mostra di prendersi soverchiamente a petto questi contrattempi. In fondo egli viveva spreoccupato a Gorizia, prendendo parte alle frequenti feste e ai lussuosi balli che la nobiltà goriziana, ritornata ai suoi palazzi dopo i due mesi d'esilio dell'occupazione francese, dava in onore degli ufficiali austriaci addetti al Quartier Generale dell'esercito d'Italia.

Le condizioni di un giovane ufficiale nell'Austria di quei tempi erano tutt'altro che brillanti: c'erano stipendi bassi che venivano pagati irregolarmente; una disciplina narcotizzante, inumana, che impediva preventivamente qualunque libero sfogo dei pur tanto impellenti impulsi della gioventú, che vuole vivere e divertirsi e magari talvolta esagerare e strafare; l'eleganza, elemento necessario nei giovani che sono tutti un po' vitaioli, era ammirata nelle donne, nei generali e negli alti funzionari, ché il giovane ufficiale, chiuso nella sua divisa da campagna un po' frusta e lisa, rifletteva esternamente l'interno grigiore e la spirituale povertà. Sicché la massima aspirazione era quella d'imbarcarsi per Citera con qualche dama dell'aristocrazia che fosse abbondantemente dotata, avesse influenti protezioni, disponesse di parentele o aderenze altolocate.

E proprio a Gorizia il maggiore Radetzky trovò il fatto suo: quanto gli occorreva cioè per affermarsi e aprirsi una

buona carriera nell'esercito. In una di quelle frequenti adunate dell'aristocrazia locale al Casino nobile, egli incontrò una prosperosa ragazza di diciannove anni, la contessina Francesca di Strassoldo-Grafenberg, che traeva i natali da una delle piú ricche e influenti famiglie dell'antica nobiltà goriziana, le quali all'Austria avevano dato in ogni tempo soldati e funzionari energici e fedeli.

***

Gli Strassoldo - chiamati in documenti del Cinquecento Strassau e anche Strasser - ripetono la loro origine da un Werner che venne in Friuli con i Franchi. Da questo Werner derivarono poi tutti i rami della famiglia, che furono infeudati dai Patriarchi aquileiesi, dagli Imperatori e dai Conti di Gorizia con numerose terre e castelli friulani. Nel punto culminante del loro splendore gli Strassoldo si dividevano in una ventina di famiglie, che esercitavano giurisdizione su un centinaio circa di località nel Friuli orientale e occidentale, raggiungendo in tal modo una potenza e una ricchezza di molto superiori a quelle degli altri nobili feudali. Tuttavia nel secolo scorso di questa prosperosa prosapia non si conservavano che cinque soli rami: gli Strassoldo di Chiasottis, che si spensero nel 1829 col conte Giulio, governatore - famigerato governatore - del Lombardo-Veneto; di Chiamarcis, estintisi nella seconda metà del secolo; di Villanova, di Soffumbergo e di Grafenberg ancora esistenti. A questi ultimi, gli Strassoldo di Grafenberg, apparteneva la contessina Francesca, che divenne la moglie di Radetzky il 5 aprile 1798.

Gli Strassoldo di Grafenberg abitavano a quell'epoca nel castello eretto sulla fine del secolo XVI dai conti di Zengraf o Zinngraf (Zinnengrafen - conti dalle torri merlate?) sul collicello tra la valletta del torrente Corno e quella piú ampia dell'Isonzo, sopra il borgo chiamato Piazzutta, nella parte bassa della città. Gli Zengraf s'erano imparentati con gli Strassoldo in maniera oggi non ben precisabile, sicché all'estinguersi di quella famiglia il castello con le terre dipendenti passò sotto la giurisdizione di quest'ultimi, e da essi fu mantenuto fino al 1822, quando, per difficoltà finanziarie intervenute, dovettero vendere la loro proprietà di Grafenberg ai Coronini, che ne assunsero la giurisdizione e il titolo. A questa vendita non fu estraneo il Radetzky che, premuto sempre dal bisogno di danaro a cagione dei suoi numerosi e famosi debiti, incitò la moglie a farsi consegnare dalla famiglia quella parte di dote che all'atto dello sposalizio le era stata promessa - oltre a quella già ricevuta in contanti - e mai consegnata per non intaccare l'asse patrimoniale avito. Tuttavia all'epoca del fidanzamento della contessina Francesca con il maggiore Radetzky, gli Strassoldo-Grafenberg erano alquanto decaduti, ma riuscivano a mantenersi ancora in una posizione di privilegio e di prestigio derivante loro dai fasti familiari dei secoli precedenti.

La contessina abitava allora con i fratelli e il padre nel castello di Zengraf, attorniato dal magnifico parco che si vede tuttora, e che è uno dei piú belli e ampi della città. Al castello si accedeva per una bella gradinata, ombreggiata da antichi ippocastani, che s'alzava a ridosso del collicello della Piazzutta e che anche attualmente dà il nome al Vicolo della Scala. Dall'ampia terrazza, sostenuta da colonne di granito orientale, si godeva la vista di tutto il panorama goriziano, dal Carso al Collio. Al palazzo - nel quale, sia detto incidentalmente, nel 1836 morí Carlo X di Francia - era annessa una cappella, in cui riposavano le ceneri dei piú illustri rampolli della famiglia. Il pittore goriziano Francesco Caucig, che ebbe fama inferiore ai suoi meriti, aveva dipinto due belle tele per questo grazioso

oratorio che, tutto chiuso tra cipressi e lauri, invitava al silenzio e al raccoglimento. E lí, davanti al piccolo altare marmoreo, Francesca di Strassoldo giurò fede di sposa al maggiore Giuseppe Radetzky di Radetz, che portava il nome di un modesto casato boemo, d'una oscura famiglia comitale che aveva dilapidato le sostanze e mandava i suoi figli nell'esercito e nell'amministrazione dello stato, confidando nella scarsa generosità dell'imperatore, il quale, com'è noto, non aveva simpatia per i nobili decaduti.

Testimonianze contemporanee ci descrivono la contessina Fanny – cosí era chiamata in famiglia e anche dal marito – come una bella ragazza: folta chioma nera; occhi vivaci, grigiastri; naso piuttosto lungo e appuntito, come tutti gli Strassoldo; bocca piccola, chiusa e quasi sigillata da labbra sottili; mento accentuato ed energico. Era donna d'animo forte, pur tuttavia un po' svagata e pigra. « Dama di sentimenti delicati e liberi » la chiama un cronista. Il marito invece aveva un carattere completamento opposto: autoritario, burbero, rozzo e pedante come un soldataccio austriaco di quei tempi. Il suo mestiere lo portava da una città all'altra, da un paese all'altro, sui varii campi di battaglia, ed egli non poteva dedicarsi che scarsamente alla casa e alla famiglia; sicché i figli – ne furono otto: cinque maschi e tre femmine – crebbero sotto la guida della madre e, si può dire, non conobbero il padre che raramente, nei pochi giorni ch'egli passava in famiglia tra una campagna e l'altra. Difatti tutti, tranne forse la figlia Federica, sposatasi al conte Wenckheim, che fu la beniamina del maresciallo specialmente negli ultimi anni della vita, tutti, diciamo, i suoi figli ebbero un'educazione unilaterale e comprensibilmente difettosa; giacché una donna, una madre, per quanto faccia e tenti di fare per il bene de' suoi figli non potrà mai sostituire la solida e austera autorità del padre, autorità che sola serve a dare un

GORIZIA - Il parco e la loggia del castello di Grafenberg.

indirizzo preciso, ad additare una mèta sicura ai figli che dovranno pure un giorno lanciarsi nel duro travaglio della vita e lottare per un posticino al sole. Perciò i figli di Radetzky finirono male, eccettuato il maggior generale Teodoro, che la grande influenza del padre a corte e negli ambienti militari riuscí a sollevare, dopo sforzi notevoli, a quel grado. Dei disordini familiari, delle varie e penose peripezie dei figli il Radetzky tenne responsabile la moglie, ma ingiustamente. Bisogna riconoscere che la povera contessa faceva del suo meglio per tenere in carreggiata la numerosa famiglia, per mettere un freno agli stravizi e alle prepotenze de' suoi figlioli, chiamando spesso in aiuto i fratelli Strassoldo, uomini seri e rigidi, scrupolosi nell'adempimento dei doveri, sobri ed economi; mentre il marito non sapeva far altro che indirizzare rimbrotti e prolissi sermoni alla moglie e addurre sempre l'enorme responsabilità del suo ufficio quando essa, stanca di battagliare su due fronti, esigeva la presenza di lui in famiglia e un decisivo intervento nella direzione educativa della figliuolanza. Non è da meravigliarsi se l'assenteismo pratico del padre ridusse la famiglia tutta a mal partito; e se i figli, rompicolli per disposizione naturale, all'ombra della protettrice autorità paterna, lusingati dai compagni e temuti dai superiori, finirono col fare di ogni erba un fascio, col logorarsi la salute in baldorie senza fine, col farsi saltare anche le cervella; mentre il maresciallo dolorosamente sorpreso da fatti che il suo disinteressamento aveva indirettamente provocati, si riduceva a bussare alla cassetta dell'imperatore per non vedere il suo nome straziato dai numerosi e rumorosi creditori de' suoi figli. E in quei frangenti dolorosi, in quei momenti d'angoscia e di pianto, la casa paterna offriva alla contessa Fanny un posto di pace, un'isola di lenimento e di oblio, sicché sempre piú frequentemente ella vi tornava.

***

Ma il vecchio soldato, che dal 1831 era diventato il comandante in capo delle truppe austriache in Italia e comandante generale del Lombardo-Veneto dopo il ritiro del generale Frimont, mentre la sua famiglia andava in rovina non se ne preoccupava né poco né punto. Anzi, lasciata ben volentieri la moglie a Gorizia, presso i suoi, stava costituendosi una nuova famiglia con la stiratrice milanese Meregalli, alla quale si sentiva piú affettuosamente vincolato che alla moglie legittima, come si apprende dalle lettere ch'egli da Vienna le indirizzava nel 1850.

Alla moglie, a cui contemporaneamente scriveva, dava ragguaglio – ma non troppo esteso – degli affari, della politica e di certi suoi malanni che il clima viennese gli procurava, chiudendo le brevi righe con un saluto superficiale e asciutto, invocando, se mai, l'aiuto di Dio sopra il capo di lei e dei nipoti; alla Meregalli invece mandava le espressioni piú tenere di cui fosse capace il suo vecchio cuore: « te abbiazo del Core e anima... Io te baccio mille e mille volte come nostra familia »... e via seguitando con espressioni altrettanto ridicole alla sua tarda età, quanto orrendamente sgrammaticate.

Passate le burrasche del 1848 e '49, la moglie di Radetzky si stabilí nuovamente, ma per poco, a Milano e poi a Verona, dove morí il 12 gennaio 1854, precedendo d'un anno nella tomba il fratello Giulio Cesare, generale di divisione decorato dell'ordine di M. T. e della Croce di San Giorgio, ch'ella teneramente amava, perché sapeva con il suo schietto affetto rendere meno triste la sconsolata solitudine della infelice sorella che, bambina ancora, aveva portato nelle braccia.

Il vecchio maresciallo non seppe rispettare neanche la memoria della donna che gli era stata compagna nella vita per oltre mezzo secolo, e alla quale egli non aveva procurato che dispiaceri e dolori. Difatti

scrivendo al conte Wenckheim, marito di sua figlia Federica, della morte della moglie, diceva con brutale sincerità che la sciagura egli l'aveva accolta con dolore, ma ch'era stata «una gran liberazione»; e rigettava ancora un'ultima volta, e ancora ingiustamente, la colpa dei disordini familiari sulla donna che gli era stata sempre fedele e aveva cercato di aiutarlo, anche a prezzo di sacrifici notevoli, in tutte le traversie della vita.

Cosí s'avverava anche per la contessa Radetzky quello che il maresciallo soleva dire de' suoi figli: Ingratitudine è il premio del mondo.

E mentre il maresciallo, dopo gli onori tributatigli da vivo, s'ebbe, alla sua morte, dalla munificenza un po' comica del Pargfrieder, la tomba monumentale di Wetzdorf, le ceneri della contessa Francesca non trovarono il tanto sospirato riposo nel piccolo oratorio della sua famiglia, sotto i cipressi sussurranti del magnifico parco del Grafenberg, che non era piú dei suoi...

Historicus.

LA BAMBOLA

Aveva indugiato nella scelta fra una lana bianca e soffice e una bambola con i capelli biondi e le gote rosse come mele lazzarole. Poi s'era decisa per la bambola; ma aveva oscillato fra vetrina e vetrina, fra un negozio e l'altro.

Erano i negozi in cui al sabato ella faceva il suo calvario da porta a porta, scostandosi sull'entrata per dare il passo ai clienti, traendosi in parte se altri si avvicinavano al banco, e aspettando che qualcuno del negozio la urtasse, per tendere la mano e chiedere piú con lo sguardo che con la voce. Cosí, i negozi avevano tutti un carattere: una porta che si apre, poggiando la mano sulla maniglia, con tremore; un'atmosfera dove si abbassa la voce e ci si fa piccini, perché pare di offendere gli altri quando si è poveri e vecchi, e dove tutti sembrano padroni, ma se entra altra gente, da padroni diventano servitori. D'ogni negozio ricordava però un tratto: una voce burbera o un sorriso amico e la mano che dà distratta e quella che, donando, pare si nasconda piú della mano che si tende a chiedere.

E riecheggiava nel suo tremore la voce che rimprovera, bonaria: – A quest'ora venite! Quando c'è tanta gente! – e la voce che, aspra, ferisce: – Non ho tempo! Andate!

Entrare per comperare assumeva ai suoi occhi l'importanza quasi d'una dignità: e pensandoci, s'imbrogliava nei gesti e nelle parole che dovevano rivelare il suo atteggiamento di cliente. Pensava che i gesti dovevano essere diversi, ma altri non ne conosceva: aprire una porta, ascoltarne il cigolío, entrare, poi dire qualche cosa.

Del tempo quando entrava in un negozio a fare acquisti, aveva dimenticato i gesti e le parole. Troppe cose avevano sormontato i ricordi: e tutto si perdeva in una nebbia di grigiore. Quando tutto si smussa e si logora negli anni e tutto diventa arido, afono e incolore, tutto si confonde in un fluttuare di grigiore soffice, che ha i suoi bagliori di sorriso: una parola amica, un piatto di minestra, una fetta di pane, ma sopra tutto quell'essere vicini a tutte le creature che vivono delle briciole altrui: i passeri affamati, i gatti randagi. Con loro ci s'intende senza parole.

E non ci sono né ire né tristezze: neppure alla figliola che l'aveva messa sulla strada da quando aveva marito, poteva serbare rancore. I giovani sono giovani; e i vecchi sono un peso inutile. Non aveva varcato quella porta né per chiedere asilo né pane. A volte è piú amica la soglia degli sconosciuti. Ma ora aveva saputo che era nata una bambina; ora voleva salire quelle scale, una a una, e tramutare il peso d'ogni gradino nel frullío d'una speranza; anzi sarebbero state le sue speranze che l'avrebbero sospinta, facendole strada, bussando all'uscio lieve, lieve: – È la nonna. – Ma non voleva salire a mani vuote. Era stata una lunga attesa contro cui si frangeva l'impazienza perché quel roseo soffio di primavera, aveva fatto affiorare da tanto grigio, come fra lembi di nuvole rotte, un risveglio d'un che di luminoso che ergeva la vecchina. Orgoglio.

Tutti i giorni aveva risparmiato una fetta del suo pane e mezza scodella di minestra e messo, in fondo a una scatola, un soldo.

Ora ella capiva perché quelli cui tendeva la mano davano brontolando, senza sorriso: poiché avevano troppo. Quando chiedeva per sé aveva una timidezza pue-

rile, quasi scontrosa; ora pensando a quella bambina, chiedeva con un sorriso: e bussava a ogni uscio e tendeva la mano a tutti: donne, vecchi, bambini, giovanotti: e metà dell'elemosina era per il dono. E i giorni si facevano luminosi. Ella oscillava fra tre bambole, in tre vetrine diverse: bionde, con le gote rosse come mele, e le vesti di seta: l'una vestita d'azzurro, le altre con vesti sgargianti, ma l'una delle altre due aveva il cappellino. Quando le botteghe s'illuminavano, le vetrine diventavano misteriose e ogni giocattolo acquistava una sua personalità.

Ora che sarebbe entrata in un negozio per far suonare sul banco tanti di quei soldi, di cui ciascuno rappresentava una lagrima che, alla luce d'un pensiero ridente, splendeva, il negozio aveva per lei un altro carattere, un'altra importanza: altrettanto suggestivo, la incuriosiva per il valore nuovo che acquistavano ogni gesto e ogni parola. Poi si decise per un negozio di giocattoli che aveva davanti alla porta una grata di ottone e le maniglie lucenti, forse perché la porta, girando (ella conosceva il suono d'ogni porta, come voci amiche) aveva un tono suadente, o forse perché una signorina, dietro il banco, le metteva confidenza.

E quando ella ebbe un pugno di soldi, aprí quella porta. Pensava che tutti avrebbero saputo che veniva per la bambola e si stupí che neppure s'accorgessero di lei; nel negozio c'era tanta gente ed ella si sperdeva fra i compratori. Allorché s'avvicinò a un banco dove erano esposte tante bambole, tante che le parve di vederle riflesse in una fuga di specchi (bionde e sgargianti, tutte con i capelli lucenti e le vesti di seta), e alzandosi in punta di piedi, volle vedere se le scarpette erano di pelle, uno dei commessi la prese per un braccio: – Non si tocca la roba! – Ella s'invermigliò; e ritrasse la mano; le parve che l'avessero sorpresa in fallo e non seppe rispondere.

— State attento! – disse un altro uomo che s'era avvicinato – Questa gente approfitta quando c'è folla, per intascare qualche oggetto! – E investí la vecchina, burbero: – Va via! Oggi non è sabato! Perché vieni a molestare?

La vecchina si eresse: – Ma voglio comperarla! – si scusò. Poi ebbe paura che la cacciassero via: – Ho i soldi – balbettò, e trasse di sotto al grembiule qualche soldino e lo mostrò nel palmo della mano. Qualcuno la urtò, passando, i soldi caddero rimbalzando. Ella si curvò a raccoglierli; li cercò, carponi: – Sono andati sotto il banco. Vede, signore! – singhiozzò.

— Perché stai fra i piedi della gente? – insorse un uomo che, portando un grande cavallo di legno, era inciampato nella vecchina. Ella non lo ascoltò; aveva trovato tutti i suoi soldi, e li contò. Poi s'asciugò una lagrima e sorrise a quella signorina che al sabato le dava un soldo, senza brontolare:

— Voglio comperare quella bambola!

— Quale? – La venditrice era una di quelle donne che, insignificanti nella giovinezza, acquistano con gli anni l'orgoglio di un privilegio: non essendo state belle, non conoscono l'offesa del disfiorire: e questo privilegio ne diventa la personalità. Non distratta, come le donne belle assorte in mille lusinghe, né aspra come le donne invecchiate che serbano rancore a tutti delle loro rughe, aveva per ogni cliente un sorriso. – Volete questa? – e prese una bambola dall'alto di una scansia e la posò sul banco. Era una bambola bionda vestita di rosso.

— Questa! – La vecchina batté le mani, arrossí, balbettò: – Voglio questa! – Ma fu attratta dalla fila di bambole in alto: – Quella! Quella! È piú bella quella lí! – Era una bambola vestita di azzurro, con l'orlo della veste che pareva fluttuante di bianco.

La signorina, paziente, salí su uno

scanno e mostrò i piedi nelle scarpe larghe e basse, e le calze grosse e un po' di bianco di sotto il grembiulone:

— Vi piace questa?

— Ma quell'altra ha i capelli piú lunghi!

— Scegliete voi! – disse la signorina – Vedete voi quella che vi piace!

— Ma perché perdete il tempo con quella lí! – l'apostrofò uno dei commessi – C'è tanta gente che aspetta!

La vecchina accennò la fila delle bambole: – Hanno le scarpe? – domandò.
– Ma si! non le vedete?

Allora la vecchina chinò gli occhi a guardarsi le sue, che erano di cenci.

— Voglio questa! – e guardò una bambola in alto.

La venditrice s'arrampicò su una scala: – Volete questa? o questa? – Poi discese con una bambola e la posò con la scatola sul banco. Indugiò, si volse alla vecchina:

— È per voi?

— La pago io! – La vecchina rise; e tremava d'impazienza, seguendo i gesti dell'altra con i cenni delle mani.

— Ma costa venti lire!

La cifra turbinò, si sdoppiò, scatenò una ridda di cifre che s'incalzavano, si sormontavano, sbiadivano roteando in un cerchio abbagliante.

— Ho i soldi! – La vecchina trasse di tasca i suoi piccoli soldi sonanti e li sparpagliò sul banco, li sommò, si sbagliò e tanto si confuse, che: – Vedete voi – pregò – quanti sono! – E aveva la voce di pianto.

Contarono insieme; la signorina ammucchiava i soldini e diceva le cifre a voce alta; e la vecchina, voce, sguardo, gesto, approvava sorridendo e quando la venditrice metteva da parte un gruppo di soldi e diceva: – Una lira! – la vecchina ripeteva: – Una lira! Una lira! – a guisa di commento. Quando li ebbe contati tutti, la venditrice tacque. La vecchina non domandò perché. Aspettava.

Poi la signorina disse sottovoce:

— Sono quattro lire! Sono troppo poche per la bambola.

— E allora non me la date? – e tremava tremava senza altre parole.

— Ci vogliono ancora tanti soldi! – La signorina li spazzava con una mano nell'altra mano all'orlo del banco: poi li posò tutti sul banco e stracciò un pezzo da un grande foglio di carta lucente, ne fece un cartoccio, vi mise tutti i soldi, e glielo porse: – Aspettate! E tornate quando avrete le venti lire!

La vecchina pareva inchiodata: non prese i soldi. Balbettava: – Non volete darmela? – e con gli occhi, con la voce, con le mani, spiegava: – Io la pago. I soldi li dò a voi. – Soggiunse, caparbia: Non ne ho altri! – e per convincere la signorina frugò nella tasca e le mostrò la mano: – Ve li ho dati tutti.

— Ve la darei – disse la venditrice. E sottovoce: – Il padrone mi manderebbe via!

— Datemi un'altra! – L'attesa, le speranze, l'ansia erano in quella voce puerile.

— Tutte costano di piú.

La venditrice salí sulla scala e mise la bambola nella scansia.

— Datemi una bambola piccina! – fece, supplice, la vecchina. Cosí non chiedeva un soldo neppure quando aveva fame. Poi soggiunse in fretta: – E bionda! – e bisbigliò, arrossendo, ma parlando si eresse nell'aureola luminosa dei suoi capelli bianchi: – Sono nonna!

Allora la venditrice prese la bambola piú bella. – È per voi – le sussurrò. – Andate via presto!

La vecchina tese le mani, ma s'arrestò a una voce: e le ritrasse.

— Ti ho detto di non venire che al sabato! – tuonò il padrone e afferrò la vecchina per un braccio: – Vattene! – E mentre ella fuggiva, la incalzò gridando: – Questi accattoni!

E il fattorino del negozio la rincorse, ridendo, con la scopa.

Pia Rimini.

PIA RIMINI

PIA Rimini nella sua svelta corsa al successo ha bruciato le tappe ed è andata su molto in fretta. Sono cose che, a vederle fare da altri, seccano. Di piú la scrittrice è un'idolatra della sincerità, e non l'appaga ritenere per sé quello che gli occhi suoi vedono nell'attento osservare uomini e fatti del mondo. Anche questo è un pregio, e un pregio raro, ma non è proprio il piú adatto a servir da unto per gli scivoli della popolarità. Si sa quel che accade in siffatte contingenze. Per uno che abbia l'onestà di dir bene dell'illustre inviso (inviso perché illustre), ve ne sono venti cui prude dirne male, e piú assai di quanto non pensino. Lei, Pia Rimini, non se ne sa capacitare: s'addolora e si stizzisce. C'è, invece, da stupirsi soltanto del suo stupore.

Mi è capitato poche volte di rilevare in un letterato sí perfetta aderenza fra il timbro dello stile e l'indole della persona. Ad avvicinarla, la romanziera è quale ci appare nella tipica cadenza della sua prosa migliore; intendo dire di quella che è davvero la sua prosa, poi che talvolta ne' suoi libri, senza accorgersene, l'ha un pochino sciupata.

Temperamento schietto, battagliero, vivace. Magari qualche volta, per naturale esuberanza, un po' aggressivo. Leale, generosa, entusiasta. Per esempio, ha l'ingenuità di spalleggiare un amico scrittore e di azzuffarsi in sua difesa anche quando sente che sta scottandosi le mani; poi subito si dimostra ingenua nell'arrabbiarsi perché l'amico scrittore ricambia con qualche dispetto la sua gentilezza cameratesca.

Lavora molto e con gioia. Giornalista, critica, commediografa, conferenziera; ma sopra tutto narratrice. Ha cominciato con due volumi di novelle, *Pubertà* e *La spalla alata;* poi venne un romanzo, *Il giunco;* quindi *Eva e il paracadute,* in cui v'è un ampio ed eccellente racconto, *Il frutto;* infine pubblicò or è poco *Il diluvio,* romanzo molto discusso. Ottimi lavori ine-

diti ha pronti: fra questi ho potuto leggere alcuni capitoli di un romanzo, *Fiat homo*, originale e fortissimo nella sua ardita concezione; e un diario, dal quale è palese, forse come non mai, la valentia psicologica della scrittrice nelle difficili sonde dell'anima femminile.

Scrive su riviste e su giornali nostrani ed esteri di primissimo piano.

È nata e vive a Trieste.

***

Più volte s'è fatto appunto a Pia Rimini nel rilevare come spesso taluni motivi si ripetano ne' suoi libri, e certe figure, nella loro delineazione psicologica, si somiglino. È un'osservazione esatta. Io soggiungo, anzi, che ciò si nota particolarmente proprio nei racconti, o negli scorci di racconto, con i quali la scrittrice raggiunge i suoi piú alti indici d'arte. Ma non è cosa che possa meravigliare. E quando s'è capito il perché del fenomeno, subito ci si domanda se sia giusto fargliene appunto.

La Rimini non sa costruire a freddo; e se ci si prova, la narrazione non le riesce appieno. Ha bisogno di sentire le sue creature e di vivere l'azione in cui le fa muovere. Ma ancora non basta. Le deve amare e deve pensare come esse pensano. Infatti nel farle parlare è soggettiva, toglie loro di bocca la parola: afferma, difende, si accalora, s'indigna. E le figure dirò cosí di « opposizione », sono sempre artisticamente inferiori: piú che una loro vera vita, vivono quasi per reggere quel contradditorio che permetterà e favorirà lo stacco e il risalto della figura o delle figure di centro. Le quali – come ho detto – sono psicologicamente vicinissime alla scrittrice. È naturale quindi che non possano essere di volta in volta tanto varie e tanto nuove da non tradire quella somiglianza che non è voluta e non è cercata. In egual modo si spiegano le piú o meno evidenti ripetizioni nella scelta dei motivi, degli sfondi, delle modellazioni descrittive; poi che la Rimini, per commuovere, parte da una commozione effettivamente sofferta, o almeno sofferta nell'immedesimarsi e nel vivere l'azione dell'eroina: gioco di rifrazioni.

Si può vedere di conseguenza nell'arte di questa narratrice un divario di stature, una certa sproporzione fra la vitalità dei protagonisti ch'ella sente e ama e gli altri. Questo è detto naturalmente per gli eroi di prima grandezza, posti dall'autrice nel fascio di luce della sua particolare attenzione, per un esame in profondità.

Ed ecco balzar subito all'occhio un'altra osservazione, che le premesse esposte or ora dimostrano logica. Nei tratteggi di psicologia maschile, pur col suo sottilissimo senso di intuizione e di deduzione, la scrittrice non raggiunge mai la stupenda acutezza di elaborato che le è propria nelle delineazioni di psicologia femminile, le quali indubbiamente costituiscono uno de' suoi pregi maggiori. L'uomo che la romanziera porta alto sugli altri, avrà sovente tutti, o almeno gran parte, di quei tratti morali che formano l'ideale maschile sognato dall'eroina: e cioè, per lo piú, tratti in contrasto con quelli della psicologia di quest'ultima. O se proprio non avverrà questo, per lo meno l'eroina vorrà vedere nell'uomo amato quel complesso di caratteristiche che all'immagine davano vita. Talora poi l'azione dell'uomo, nel racconto, percorrerà una strada opposta a quella che percorrerebbe una donna nello stesso frangente, la qual cosa in realtà può anche non accadere, poi che l'uomo, molto spesso, anche quand'è maschio davvero (quale la donna lo vuole), agisce proprio in piena contraddizione con le qualità e con le prerogative del suo sesso.

Tutto ciò potrebbe essere nocivo ai fini della riuscita artistica di un'opera narrativa. Ma per accorgersene bisogna scom-

porre la narrazione ne' suoi elementi fusi; prendere ad una ad una le varie figure e osservarle a sé. Questo il lettore non fa, e difficilmente saprebbe fare. Ma quand'anche percepisse via via, leggendo, l'oscillare di questa specie di discontinuità nel livello artistico del racconto, la scrittrice non gli lascia il tempo necessario a mutare il sospetto di quella vaga percezione in certezza di cosa assodata. Poiché è cosí forte nell'opera il preponderare delle creature pienamente riuscite (l'autrice, entusiasta e convinta, è dentro di esse), che il lettore non si sofferma a considerare le altre che paiono in ombra, innaturali ed impacciate. La narrazione è quindi piena e soda: le figure meno vive traggono calore e luce da quelle che sono calde di carne e di sangue.

Nel muoversi e nel vivere di queste figure, tagliate su sfondi precisi con ferma mano da scrittore verista, abbiamo la Rimini migliore. Gente che noi sentiamo viva. Donne, sopra tutto. Donne che amano e soffrono e gioiscono. Quasi sempre la scrittrice le porta sulla via della maternità. Su questo sterrato l'arte sua s'irrobustisce e si erge in elevatezza, a dominare. In gran parte delle pagine piú belle scritte da Pia Rimini a tutt'oggi (e non son poche) c'è una mamma. E non importa per quali strade le sue eroine giungano al gaudio di quella maternità. Come la morte tutti eguaglia, cosí nel concetto umano della scrittrice sono eguali e sorelle tutte le mamme. Qui la narratrice è impareggiabile, sarebbe ingiusto non riconoscerglielo. Ma non lo è qui soltanto.

Comunque presenti una donna che ama, nei cento atteggiamenti dell'adorazione e del dubbio, dell'ardore e della gelosia, nell'accasciamento e nell'allegrezza, Pia Rimini coglie scorci di vita dalla vita e ci offre pagine di umanità che riescono talvolta artisticamente potenti. Sottili fino alla capillarità gli intrecci e le situazioni psicologiche nel mutare degli stati d'animo in una donna. La narratrice opera su se stessa e su altrui un continuo lavoro di intercettazione che le consente di ritrarre, nelle sue sfumature piú pallide, gli aspetti di una sensibilità femminile.

È poi delicata, quanto pochi autori nostri contemporanei lo sono, nel trattare vicende di vecchi e di fanciulli. Ce lo ha dimostrato con alcuni suoi racconti squisiti. S'infila, direi quasi, lieve lieve e materna, in quello ch'è il pensare di un bimbo o in quella ch'è la sofferenza di un vecchio. Ed ecco che allora la novella, nata da una commozione profonda, è tutta un fremere d'anima, sincero e generoso.

Il suo naturale entusiasmo facilita assai quell'assorbire e ridare, freschi e intatti, nella composizione narrativa, quei sentimenti vuoi di dolore, di felicità o di odio, in fondo ai quali c'è lei, l'artista umanissima prona a riguardar gli uomini nel loro perenne andare, rapidi o lenti, tristi o lieti, lungo le vie della vita. La scrittrice è con quegli uomini di tutti i giorni; col suo sguardo attento li segue, e sempre ci dà pagine belle quando le accade di gioire della loro gioia o di piangere del loro pianto.

In questa immedesimazione che le consente di creare figure vive in un caldo sole reale, fuori dalla luce fredda dell'artificio letterario e della formula frusta, io vedo la sua qualità prima di scrittrice.

Oliviero Bianchi.

VENEZIA - Ponte dell'Accademia.

Linea snellissima e aggraziata. Parapetto in bel vetro veneziano ruvido e consistente: rappresenta un gruppo di corde tese e avvolte ai tamburi della testata a ricordare le gomene delle navi.

CESARE PASCOLETTI E L'OPERA SUA

CINQUE o sei anni fa, se non m'inganno, Cesare Pascoletti partí da Udine, dove assolveva modeste mansioni in un ufficio di tecnica edile, diretto a Roma. Nella capitale non conosceva nessuno. Confidava soltanto nella sua volontà, nel suo ingegno, nella sua buona stella. A Roma, un caso fortuito gli fece avvicinare l'architetto Marcello Piacentini, che non esitò ad accogliere l'ingegnere friulano nel suo studio: aveva intravvisto in lui un uomo di qualità non comuni, riservato, timido quasi, ma di propositi saldi, di intelligenza vivida. Aveva veduto giusto.

***

Il Pascoletti divenne subito uno dei piú devoti collaboratori del Maestro, il quale volle affidargli la soprintendenza della sistemazione del centro di Brescia: arduo cómpito, fra il demolire e il ricostruire, restando fedeli alle direttive di una mente unitaria. Eppure S. E. Piacentini ne fu tanto soddisfatto da definire il Pascoletti il suo « braccio destro bresciano. » Era il momento, dunque, di misurarsi in qualche concorso, di affrontare problemi d'una certa importanza. Il contatto con uno dei maggiori architetti d'Italia aveva operato in lui, come opera, sopra tutto nel senso di eccitargli la inventiva, di rinsaldargli i concetti basilari di un'architettura nuova nella forma ma antica nello spirito, d'infondergli fiducia in se stesso. Si affermò subito nei concorsi; se non primo, il suo nome fu ben piazzato, come si dice in gergo sportivo; fu discusso,

PROSPETTO SCALA 1:50

OSSATVRA IN CEMENTO ARMATO
RIVESTIMENTO E GRADINI IN QVARZITE
PARAPETTI IN VETRO-CEMENTO SVI LATI VERSO IL CANALE
CON TENVE ILLVMINAZIONE NOTTVRNA DI ASPETTO FOSFORESCENTE

PIANTA SCALA 1:50

Ponte dell'Accademia - Prospetto e pianta.

ROMA - Palazzo delle R.R. Poste (Salone per il pubblico).

Il grande lucernaio del progetto è compreso tra le due colonne e il muro circolare di sfondo. Lucernario, colonne e pancone sono di acciaio inossidabile; le pareti sono rivestite di litoceramica gialla; i finestroni hanno le vetrate incise; il pavimento è in nero nube.

FIRENZE - Prospettiva generale della stazione. (II premio *ex aequo*).

Sulla fronte, la pensilina e il porticato per le partenze; sul fianco sinistro, gli stessi per gli arrivi. Fra questi elementi orizzontali, un corpo piú monumentale ha lo scopo di dividere gli opposti servizi: è un grande atrio, punto di ritrovo dei viaggiatori. Disposto all'angolo sinistro della stazione, cioè verso la parte piú importante della città, ne forma l'accesso monumentale. La piazza antistante, supposta libera dai veicoli che dovranno svolgere il loro traffico soltanto sui lati partenze e arrivi, è destinata ai pedoni. Il salone dei biglietti occupa quasi tutta la fronte. Vi si accede dall'atrio e da tutte le porte sul lato partenze.

Il salone partenze.

UDINE - Prospettiva del Teatro nuovo.

Dovrà sorgere all'angolo di via Dante con via dei Gorghi, al posto di quello iniziato prima della guerra e poi sospeso. Avrà due ordini di palchi e due gallerie, con 1650 posti a sedere; non ci saranno posti in piedi.

La sala dei concerti.

Al teatro è annessa una sala per i concerti, capace di 520 posti e che potrà funzionare indipendentemente dal teatro.

lodato, invidiato. Bella ventura per chi ha appena oltrepassato il ponte dei trent'anni.

Nel concorso per la stazione ferroviaria di Firenze si aggiudicò il secondo premio *ex aequo*, con un progetto lodato da Ugo Ojetti, da Cipriano E. Oppo, da Piero Scarpa e da molti altri critici; e ciò che anche conta, dal pubblico che frequentava la mostra dei progetti concorrenti, i quali fecero versare tanto inchiostro quanto sarebbe bastato a colorare l'Arno dal Ponte Vecchio alla foce.

Nel concorso per il ponte dell'Accademia a Venezia, presentò « forse il piú « geniale di tutti i progetti per eleganza « di linee e coraggio d'innovazioni non « pericolose. » Sono parole di Gino Damerini (« Gazzetta di Venezia », 8 aprile 1933), alle quali fa eco Roberto Papini : « ...il suo ponte vale cento volte quello

Prospettiva della sala per gli spettacoli.

È studiata in modo da favorire il piú possibile la visuale e l'acustica. Il palcoscenico risponde alla tecnica piú moderna. Cosí dicasi degli ambienti accessori, distribuiti in ogni piano (guardaroba, gabinetti di toeletta, ecc.).

Teatro di Udine - Bozzetto in gesso.

ROMA - Palazzo delle Preture di Piazza Bologna (I premio).

Studio di chiesetta.

Il motivo dominante della facciata è un grande Ω simbolico.

« primo premiato. » E Corrado Tumiati, avuta notizia del progetto, cosí ne scriveva, da pari suo (« Corriere della Sera », 4 marzo 1933): « Nella luce dell'alba, « tra una riva nera e l'altra d'oro, appa- « riva irradiato e leggero come una grande « conchiglia che il vento avesse portato « in silenzio nella notte, dal Lido; a sole « alto, stava come la spada curva del sul- « tano, scintillante in un còfano di palazzi: « trofeo ultimo della Serenissima; al tra- « monto, ritornava vetro veneziano, tutto « rosso di sole come il braccio dell'anfora « che il vetraio solleva incandescente nel « buio dell'officina. » Nel concetto del progettista, il parapetto di vetro battuto, di giorno, dal sole avrebbe dato infatti riflessi sempre varii e suggestivi; blandemente illuminato, avrebbe aggiunto fascino alle notti veneziane. La giuria credette bene di non accettare l'originale soluzione: osservò che la luce avrebbe turbato la maestà del Canal Grande, anche se concepita tenuissima; e non sospettò, nella peggiore ipotesi, che avrebbe potuto essere soppressa. Il progetto, riconosciuto il migliore dal punto di vista artistico e tecnico, dovette segnare il passo...

Per fortuna sua e nostra, il Pascoletti conosce il segreto di farsi giustizia da sé: ha lavorato e lavora, con tenacia montanina (è nato a Faedis, a piè delle Prealpi), per vincere di nuovo, sospinto da un desiderio di elevazione e di superamento, che non conosce gli ostacoli della materia, non quelli degli uomini.

Il progetto per il nuovo teatro di Udine lo prova.

Siamo di fronte a un'opera complessa, destinata a risolvere un problema che si trascina da decenni senza sboccare ancora in una risoluzione concreta. Il progettista è legato dall'edificio iniziato prima della guerra e poi abbandonato; sugli elementi superstiti, egli ha tracciato un'opera a grandi masse, dall'aspetto semplice e vigoroso. Il predominio delle linee verticali che si accentuano intorno al palcoscenico, conferisce all'intera costruzione un impeto lirico rispondente all'uso cui è destinata: sembra un organo colossale con le canne protese verso il cielo aperto.

Un'altra riprova, di importanza anche maggiore, è la recente aggiudicazione del primo premio al suo progetto per il palazzo delle Preture di piazza Bologna, in Roma: una costruzione solida e sobria, che rivela una visione personale degna in tutto dell'insegnamento del Maestro.

Cosí dicasi di tanti altri progetti da lui elaborati in questi ultimi tempi, con la foga creatrice che ricorda il Pascoletti pittore di caldi e succosi paesaggi. Non tutti sanno, infatti, ch'egli s'è trovato al bivio di darsi o alla pittura o all'architettura.

I risultati in questo campo combattutissimo, – e non siamo che agli inizi, – dicono quale architetto egli sia riuscito.

c. e.

Le due cantorie sembrano braccia protese verso i fedeli. Le scalette a chiocciola sono decorate con figurazioni liturgiche e con preghiere a significare le invocazioni che salgono al cielo.

Studio di chiesetta - Interno.

LA SCOMPARSA DELLA "CITTÀ VECCHIA" DI TRIESTE

Certi quartieri delle maggiori e minori città sono un insulto all'igiene e alla morale.

MUSSOLINI

LARGA, ariosa, piena di sole, sale la via Capitolina al sacro colle di San Giusto. Quassú il Parco della Rimembranza, la cattedrale del Santo Patrono riportata alle pure linee del Trecento, l'ara dei Caduti della Terza Armata, il veneto castello dai possenti bastioni, il Museo lapidario che racchiude le testimonianze romane di Tergeste; quassú tra breve, il monumento ai Caduti di Trieste. Sacro è quindi il colle e grave di storia. Le sue radici affondano però nella miseria, sia pure pittoresca, di Città Vecchia.

Ma ora questa che è la culla di Trieste, dove nacquero, crebbero, vissero e morirono tutte le generazioni dei triestini dai tempi di Roma sino, si può dire, al principio dell'Ottocento, è destinata a sparire sotto il piccone. Nessuno se ne dorrà, poiché tutti hanno compreso che, assolto il dovere di onorare i Caduti della Guerra e della Rivoluzione fascista, un altro imperioso dovere restava da compiere: quello di demolire la parte piú antica della città, per farvi sorgere al suo posto un rione modernissimo.

Il piccone risparmierà poche parti rimarchevoli; alcuni gruppi di viuzze e case nei paraggi della via San Sebastiano e della via San Silvestro, e fra la chiesa dei Gesuiti e quella di San Cipriano. Oltre ai pochi edifici, qualche stemma patrizio, alcune lunette di portoni, qualche poggiuolo barocco in ferro battuto, alcuni battenti di portone.

***

Trieste nel 1735 era circondata di mura e torri, fuori delle quali non sorgevano che l'arsenale (al posto dell'attuale Teatro Verdi), alcune chiese (vicino al Corso Vittorio Emanuele III), qualche convento e l'ospedale (alla Porta di Cavana).

La città contava allora 7250 abitanti, dei quali 3865 risiedevano entro le mura e 3385 fuori delle medesime e nelle vicine campagne. La cerchia cittadina si estendeva dall'attuale palazzo municipale a San Giusto, e dalla via Donota a quelle delle Mura e della Pescheria.

Oggi vivono nello stesso spazio circa 30.000 persone, delle quali 14.500 ammassate nel nucleo della parte antica di Città Vecchia, su un'area di 170 mila metri quadrati, con 430 edifici; la rimanenza abita in 580 case, distribuite su un'area di 370 mila metri quadrati.

Sin dai tempi napoleonici si era parlato di sventramento, ma solo negli ultimi quarant'anni si demolirono diverse casupole, per esempio quelle che formavano gli sconci chiassuoli dove ora sorge l'edificio scolastico del rione, e quelle, miserrime, che hanno diradato la parte della Rena vecchia situata in fondo alla via del Crocefisso. Altre catapecchie, sparendo, lasciarono il posto a piazzuole soleggiate e ariose, nelle vie di Riccardo, della Sporcavilla, delle Mura, dell'Androna Gusion, dell'Androna della Corte.

L'antica città bastò ai suoi abitatori sino alla proclamazione del Portofranco. Iniziatosi il rapido e meraviglioso sviluppo commerciale dell'emporio dopo il 1766, essa venne imprigionata ai suoi fianchi, davanti e alle spalle, dalla nascente città nuova. Cominciò a caricarsi di bettole e divenne gradatamente la sentina del porto.

Di fronte ad esso sarà innalzata la Casa del Fascio. Questo vuole essere un riconoscimento e un omaggio alla italica Città Vecchia, che per anni e anni custodì l'anima dell'antica Trieste, ferma nelle sue speranze secolari che anche negando Venezia affermavano l' Italia.

Quando la dominazione austriaca incombeva sulle fortune della città nuova, era un conforto rivivere il passato, per quanto umile fosse, in questa sopravvivenza di Trieste antica, dell'antico Comune murato. In questo dedalo di viuzze erte, contorte, povere di luce, maleodoranti, piene di vita, che si appuntano verso la cattedrale, viveva la gente autoctona, dal temperamento sanguigno, pronta all' ingiuria, alla beffa, alla carità. Le lotte dell' irredentismo la ebbero fedelissima e pronta. Oggi le infiltrazioni di altra gente hanno snaturato questo carattere primitivo; lo sventramento verrà a disperderlo del tutto.

Al posto delle case abbattute sorgerà un nuovo rione, percorso in tutta la sua lunghezza da un Corso intitolato a Mussolini, che, lungo 540 metri e largo 20, andrà dall' incrocio del Corso Vittorio Emanuele III e della via San Spiridione, a nord, all' incrocio di via Cavana e via Felice Venezian, a sud.

Fra cinque anni, passando per le vie del centro rinnovato, si potrà dire: Pochi anni fa, esisteva qui una vergogna per la città; oggi, con risolutezza fascista, mercé l' interessamento del Duce, anzi per sua espressa volontà, anche questa parte di Trieste è stata redenta.

Odo Samengo.

I nobili e i patrizi triestini videro impallidire la loro stella e svanire i modesti patrimoni. La nuova gente, arricchitasi nei commerci, prese il loro posto. Le tredici nobili «casade» triestine disparvero e le loro case di Città Vecchia, che non si differenziavano dalle altre, subirono la sorte comune. Il solo cosidetto palazzo Marenzi, in via dei Rettori, conservò un particolare decoro.

Povere vecchie «casade»! Abitavano i Bonomo e i Conti in via del Pozzo bianco, i Giuliani in via Malcanton, i Boiardi in via di Riborgo, i Francoli in via Crosada, i dei Leo in via San Sebastiano, i Civrani e i degli Argento in via delle Beccherie, e, come ho detto, i Marenzi in via dei Rettori.

Ai loro bei tempi la città antica doveva somigliare a una delle tante cittadine costiere dell'Istria, a Muggia per esempio, sua rivale. Anche graziosa doveva essere: orti e giardini verdeggiavano sul pendio del colle, salienti a scaglioni dietro le vie di Riborgo e Crosada, verso San Giusto vegliante in alto, a fianco del castello, sul gregge unito delle case digradanti al mandracchio.

Poi, all'inizio del secolo XVIII, quando l'Inghilterra volle distogliere Carlo VI dal progetto di fare di Ostenda un grande emporio e suggerí all'Imperatore di adoperare a questo scopo uno dei suoi porti dell'Adriatico, e Trieste presentò subito la propria candidatura, venendo prescelta nel 1719, la sorte dell'antica città fu segnata. E la sua decadenza, parallela al sorgere della città nuova creata rapidamente sui fondi palustri delle antiche saline, iniziatasi sotto Maria Teresa, fu definitiva quando nel 1766 le franchigie doganali, prima in vigore per il solo porto, furono estese anche alla città ed ebbe inizio in pieno l'êra del rigoglioso sviluppo commerciale e marittimo. Il sistema dell'assoluta libertà di commercio, che i commercianti francesi avevano suggerito al Colbert per sviluppare con i traffici la prosperità nella loro nazione, si dimostrò felicissimo e richiamò a Trieste capitali e iniziative. Alla fine del Settecento la città sembrava una specie di fiera permanente. Rapide fortune si realizzarono e il nuovo patriziato della mercatura seppellí quello antico.

Con Città Vecchia spariranno anche gli ultimi avanzi del Ghetto.

Nel 1795 gli ebrei furono ammessi in tutto al livello dei liberi cittadini. Essi abitavano nelle tredici case che formavano il Ghetto, al quale si accedeva da tre porte, che la sera venivano chiuse. Del resto, il domicilio coatto del Ghetto fu nella storia di Trieste un episodio transitorio. Gli ebrei godettero la protezione degli Imperatori e furono i banchieri del Comune e dei nobili, sicché rare furono le crisi d'intolleranza che li condannarono alla clausura, e quasi sempre essi si frammischiarono agli altri cittadini.

Le loro generazioni si mantennero però fedeli a quella ch'era la culla, o meglio l'alveare, dei loro avi. I ricchi se ne sono andati da moltissimo tempo, ma gli altri sono rimasti nella Città Vecchia, a vendere, rivendere, acquistare e barattare ferramenta, vestiti, stampe, libri e scarpe usate.

***

A due passi dal Corso Vittorio Emanuele III, la Città Vecchia vive le sue ultime giornate. Fare ancora un giro nelle viuzze e androne puzzolenti, nella parte bassa infestata dal lezzo delle osterie; salire le scale strette, buie, tetre, odoranti di muffa delle sue catapecchie annerite dai secoli e dalle intemperie, con i tetti che gocciolano acqua nelle soffitte, è come fare l'ultima visita a una moribonda. Domani non sarà piú. Nessuno la rimpiangerà.

Abbattute le case dei vicoli di Donota e di Rena, verranno riportate alla luce le mura e gli archi dell'antico teatro romano.

GRADO, L'ISOLA D'ORO

PARLANDO dei morti innumerevoli che dormono e si disfanno nella sabbia dell'isola breve, Biagio Marin rileva con tristezza che di tanti morti non rimane che un brulichio di vivi tra le mura del paese, di vivi che morranno e generano altri morituri; e conchiude: « in millenni non è nato un solo uomo che rispondesse per nome e desse una voce a quel sangue. » Ma l'opera sua smentisce questa amara asserzione, ché Grado ha in lui il suo poeta, capace di esprimere non soltanto l'empito dei propri sogni e delle proprie passioni, ma anche l'anima della sua gente, delle generazioni umili e oscure che con assidua vicenda si succedono su quel lembo di terra arida, baciata dal mare e circonfusa dall'aurea luce del sole.

Biagio Marin.

Su questa rivista anni sono parlai delle « Cansone picole » di Biagio Marin, esprimendo al poeta l'ammirazione e la gratitudine per la pura gioia che i suoi canti donavano. M'è grato oggi riparlare di lui, fatto piú complesso e piú maturo come uomo e come artista.

Le prose de « L'Isola d'oro », elegante volume ove la parola trova discreto ed efficace risalto in illustrazioni scelte con fine gusto, sono suddivise dall'autore in quattro gruppi. Nel primo, « Il mondo », brevi poemetti in prosa si susseguono sí da rendere sempre piú completa e piena la spiritale bellezza e malia dell'isola, assisa nella sua laguna, carezzata e sferzata dal mutevole mare, permeata di vivida luce. Agevole è alle anime sensibili abbandonarsi all'incanto delle acque e del cielo di quella laguna ove « mare e terra si sono sposati in abbandono e lèvità » dalla quale « lontana è ogni realtà, non monti, non città, non case. Ogni materialità s'è attenuata, domina soltanto la luce. L'anima ingombra di passioni a poco a poco si li-

bera, poi s'apre, vi entra fiottando la luce; si stende sotto il cielo come fanno le acque che sono tutte occhi e sorrisi. »
Bene rende il Marin i mutevoli giochi del sole e delle nuvole, l'acerba grazia dei dossi sabbiosi sorti a poco a poco dall'acque, nudi, dai bordi fioriti di gusci versicolori, o ravvivati da qualche cardo o da qualche spigo marino violetto. La nudità semplice spegne brame e assopisce dissidi. Lo sguardo e l'animo si levano dalla terra sola e sgombra alla magnificenza del cielo stellato. Tra i fondali e le valli corrono gli argini di zolle argillose e l'erbe che li rivestono li fanno assomigliare a collane di smeraldi; qua e là piccole insenature silenziose e solitarie; sullo specchio lucente isole emergono leggere, vegliate da robinie, da tamerici e da pioppi argentati; qualche superstite tratto di pineta scende a rimirarsi assorta nello specchio lagunare. La presenza dell'uomo è rivelata da basse capanne rudi e da qualche navicella, « vele festose di rosso e di giallo scorrono con aria annoiata lungo i canali, al di là degli argini orlati d'assenzio, sí che tu non vedi la barca che le porta e ti sembrano farfalle che vadano cosí con il vento... »

Barbana fresca d'erbe e di fusti chiomati accoglie la Madonna e il Santuario cui ritorna col dolce rito del « perdon » da secoli la pietà profonda della razza isolana, vecchia razza di pescatori che da secoli vive troppo sola la sua vita uguale e monotona. Su di essa esercita un antico fascino la terra ferma che essa riscopre con sempre fresca sorpresa quando rimonta sulle barche le fiumare silenziose che scendono dalla dolce Furlania. Quivi la vita è piú calma, e pacata, accogliente, infinita la terra su cui s'appunta la Basilica enorme di Aquileia.

Ma l'isolano ama pure nel profondo la sua piccola patria che « nata dai gorghi del mare non conosce stagioni di semina né di raccolto, non sa feste di fronde e di fiori né opulenze autunnali. Sull'isola c'è solo il cielo che indica le mutazioni e le rotture nella continuità dei tempi e dei giorni. Ferma negli anni e nei secoli, può solo guardare le nubi che vengono e quelle che vanno, dal monte al mare, dal mare al monte, sempre a morire. »

Nei giorni piú limpidi dalle mille finestre Grado scorge la terra dolce d'oltremare, l'Istria con le città e i villaggi sparsi sui colli e sui lidi. Escono allora i trabaccoli e rispondono al lontano richiamo; tornano poi carichi di sapido vino, di profumato olio, di rami d'olivo per la Pasqua e di pietre bianche per le case novelle.

La seconda parte del volume « Vita nostra », descrive e analizza piú sottilmente il volto e l'animo di Grado. Ecco le calli e i campielli, nucleo primo della città attorno al quale è costrutto ora « un nuovo paese, pretenzioso di malte e di colori »; ecco le vele, purpureo fiore degli alberi dell'isola « senza corteccia, piallati sui nodi e spalmati d'olio di lino... abeti senza radice piantati nello scasso quadrato di rovere dura. » Non piccola parte della vita gradese si svolge sul mare e per il mare, negli « squeri » ove dai tronchi informi sorge un po' alla volta la grande barca, sul mare notturno ove le grandi calate imprigionano scintillanti prede di sardelle.

I riti sacri trascinano ed esaltano il popolo che nella Chiesa stipata sgombra l'anima di ogni pena e dimentica le piccole miserie, gli astii e i rancori mentre l'organo e il canto lo solleva alle porte del paradiso. Una grande aria di pace spira nelle case anche per i mortorii, quando il morto che giace sulla tavola intona famigliari e visitatori della propria umiltà e ispira discorsi schietti e sereni. Ai morti, nel loro giorno, tutti portano un tributo gentile di fiori e di lumini, affratellandosi in questo omaggio affettuoso.

Ma nei giorni uguali e monotoni l'isola abbonda di miserie e di tristezze. Gli uomini vi rimangono soli pur vivendo l'uno a ridosso dell'altro e tremano della loro solitudine e del loro isolamento, in una vita scarnita fino all'indispensabile, umiliata dall'indigenza, senza presente e senza avvenire. Taluni aspri e intossicati da fittizie diffidenze e inimicizie, combattono contro vani fantasmi e ignorano le creature vive che dietro a quei fantasmi penano. Queste sensazioni hanno dettato al Marin pagine di amara potenza, ma egli stesso avverte per sé e per i suoi la possibilità della redenzione per mezzo della grazia di Dio: « Noi siamo come le tamerici salmastre, che tutti disprezzano, ma crescono con le radici nel mare e la chioma ariosa nello spruzzo dello scirocco che brucia le altre piante, e fanno ombra soave, e quando fioriscono profumano il cielo e il cuore dell'uomo.

Dio non avrà orrore dei nostri corpi sfatti e ci rivestirà di un raggio della sua gloria.

Poiché Egli è la casa e la patria e il padre dei poveri. E noi a Lui chiediamo soltanto: « Venga il Regno tuo. »

La terza parte del volume comprende alcuni racconti; la prosa del Marin vi si fa piú piana e varia, e dal tono lirico che prevale nelle prime parti del libro, egli giunge a volte al brioso umorismo, come nel bozzetto che mostra la vitalità tenace e la volontà strenua di guadagni dei pescatori chioggiotti. Dominano i racconti i vecchi eterni motivi: la morte che stronca gli ardimentosi che hanno sfidato gli elementi scatenati, l'amore, il peccato d'amore. Piú originale di tutti mi sembra « La pineta nel vento ». Nella vita ormai compatta e ordinata di un uomo ritorna a un tratto, irruente e aulente, la giovinezza con le sembianze di una giovane donna che pareva ormai dimenticata. Un febbrile ardore li riprende, li insegue sotto la pineta sonante, li avvicina esangui e tremanti finché un improvviso richiamo della realtà dissolve l'incanto ed egli la vede fuggire.

Nell'ultima parte del volume Biagio Marin vuole riandare la sua vita. Nel ritrarre la sua Grado e nel creare caratteri e figure egli non s'imponeva una minuziosa obiettività né indulgeva alle frigide vivisezioni della verità, ma accompagnava con amorevole partecipazione le sue creature nelle loro varie vicende; del pari nel rappresentare se stesso egli non indugia in quelle micrografiche e squallide introspezioni che sezionando e recidendo la vita, ne schiacciano brevi lacerti tra vetrini da preparato anatomico, ma ne presenta gli episodi salienti e gli atteggiamenti decisivi, le crisi e la catarsi, addotta dall'arte che trasfigura e serena, dallo spirito di carità feconda, da ritemprata fede. Cosí al dramma della sua gente ben si conserta il dramma suo proprio, e tutto il volume, dalle prime liriche ai racconti e alle confessioni, è pervaso dallo stesso afflato. Ci mostra la sua vecchia casa, l'infanzia in mezzo alle anime semplici dei pescatori che frequentavano l'osteria paterna a fianco della chiesetta di Santa Maria. Ci fa rivivere la sorpresa fanciullesca della prima pianta in fiore e il breve orto ove lo conduceva una materna gentile amica. Risaliamo con lui per la prima volta la Natissa che porta il marinaio alla terra palpitante e verzicante, ad Aquileia, porta del mondo. Si duole il poeta con leopardiana tristezza che non lo comprendano e non lo amino gli isolani, sebbene egli sia della loro carne e abbia insegnato loro i canti del mare, abbia dato loro ogni sua dolcezza e soprattutto li abbia amati con tutta l'anima, soffrendo la loro miseria e convertendola in canto. Il poeta si è rifugiato nella sua casa, mondo di cose da lui scelte in tanti anni a una a una, mondo di anime: la sua donna e le sue creature. Dalla finestra spalancata egli guarda il

mare che attesta Iddio: « Il tuo cruccio, il tuo amaro, il mare te lo porta via; la miseria che ti opprime, Iddio te la toglie, perché tu possa ritornare sereno alla festa della sua grazia. Perché tu possa semplicemente vivere e non disperare. Tuoi sono i limiti che ti soffocano e solo l'infinito ti può liberare. Non chiudere mai quella finestra che spazia sul mare e su Dio, ed è la via, l'unica via della salvezza. » Guarda la sua isola, il suo regno e ripete per essa il comandamento che Dio in un giorno triste gli ha dettato nel cuore: « Se viene a te un fratello voglioso di contare le stelle, o insegnare canti all'onda del mare, dividi il tuo regno con lui. Anzi daglielo tutto. Ché non è da partire, ma da moltiplicare e amare all'infinito.

E il mio cuore risponde tuttora: « Cosí sia. »

Marino Szombathely.

BIAGIO MARIN: L'ISOLA D'ORO - « La Panarie », Udine, 1934 - XII - L. 15.

STORIA DI UN SEPOLTO VIVO

Ferdinando Pasini.

La figura di Ferdinando Pasini è di tale grandezza morale da sfuggire a ogni ordinario paragone, da superare ogni normale misura, e la sua vita ci offre un esempio nobilissino, atto a scuoterci profondamente, e a predisporre l'animo nostro a sensi riverenti e a slanci d'ammirazione. Egli è ben degno di schierarsi, ultimo in ordine di tempo, ma non sotto altri rispetti, fra gli spiriti del Risorgimento, i quali nel culto per l'Italia trovarono le ragioni di uno scopo santo e generoso e un contenuto ideale che spiega ogni sacrificio e ogni eroismo.

Chi si avvicina a Ferdinando Pasini, che oggi illustra degnamente l'Università degli Studi di Trieste, resta avvinto dalla sua schietta modestia, dal suo tratto affabile e amico, dalla bontà che traspira da ogni suo gesto. Chiunque lo abbia conosciuto in altri anni, e sopra tutto abbia imparato ad apprezzarlo e amarlo come maestro e educatore, nulla vi trova ora di mutato. Persiste in lui una coerenza mirabile nella fisionomia e nel temperamento, che si riflette nella coerenza dei princípi che lo hanno sempre guidato e nei quali non ha mai piegato d'una linea.

L'irredentismo tridentino lo ha annoverato fra i suoi campioni piú animosi e battaglieri ancora adolescente. A fianco di Cesare Battisti, del quale era amico per età e per comunione d'ideali, e con lui addestratosi nel giornalismo inteso come apostolato, non ha peritato di spingersi nei posti piú avanzati e di maggiore rischio, lottando in difesa dei diritti delle popolazioni italiane oppresse dall'Austria. Di quei primi anni sono note le sue lettere aperte di storia trentina al dott. Koerber, presidente del Consiglio dei Ministri dell'Impero.

Posto quasi al bando dalla terra natia, circa un trentennio addietro, avendo superati da poco i cinque lustri, venne a esercitare il ministero d'insegnante nella Venezia Giulia.

E anche qui dall'incessante vigilanza della polizia austriaca vide misurato ogni passo e palleggiata ogni parola. Non di meno fu risoluto. Serbò fede tenacissima al divisamento preso di rimanere sulla breccia per la causa irredentistica. E oprò efficacemente, sopra tutto nel campo scolastico, nel quale si delineavano i problemi piú vitali per la conservazione dell'italianità nei territori irredenti. Predominò, al riguardo, sopra ogni altro il problema della creazione di un'Università italiana a Trieste, problema che assillò per anni, senza tregua, le nostre popolazioni e ap-

passionò, nella maniera piú avvampante, gli animi giovanili.

La parte che il Pasini ebbe nella propaganda e nell'agitazione di questo capitale problema fu di primaria importanza e tale da lasciare vivo incancellabile ricordo. Documentazione significativa, in proposito, è il suo libro del 1910 « L'Università italiana a Trieste. »

Mi esimo dal parlare di lui come formatore e disciplinatore delle coscienze e come letterato, reputato, non a torto, anche allora eminente: basti sapere che dimostrò di intendere l'ufficio della letteratura unicamente rivolto ai piú elevati fini nazionali.

L'Austria, quindi, si condusse verso di lui senza spogliarsi di quella sua gretta mentalità che, sotto l'incubo d'un sospetto, si sbizzarrisce in ogni piú svariata forma vessatoria e dispettosa.

Per tollerare ch'egli, segnalato per l'insegnamento universitario, potesse insegnare appena appena in una scuola media, i preposti all'istruzione lo costrinsero a continui spostamenti, da Capodistria a Pola, da Pola a Trieste, senza concedergli mai una sede stabile. Peggio ancora: opposero il veto a ogni incarico di qualche importanza che gli fosse affidato dal Comune di Trieste, o da altri enti non statali.

Gli austriaci non poterono però impedire ch'egli si meritasse la libera docenza all'Ateneo pisano, il che costituiva un riconoscimento significativo per un italiano suddito, pur suo malgrado, dell'Austria.

Ma finalmente non si sentirono piú capaci di mantenere il veto contro la deliberazione del Comune di Trieste, che lo nominava titolare di Lettere a quel civico Liceo femminile, dove lo troviamo nel maggio 1915.

***

Ferdinando Pasini, rimanendo in territorio italiano soggetto alla dominazione absburgica, quando contro di questa appariva ormai certo e imminente il nostro intervento, si esponeva a un rischio dei piú serii. Per far ciò occorreva non poca temerarietà in chi – come lui – era compromesso di fronte all'Austria dalle azioni del suo passato, ed era segnalato come uno dei piú attivi agitatori irredentisti.

Ma per quanto fosse tremenda la minaccia e per quanto fosse presago del sacrificio cui sarebbe andato incontro, volle servire la causa irredentista proprio con il provocare direttamente contro di sé i servitori dell'Austria. Il suo esempio avrebbe rinfocolato le speranze e resa piú ostinata la resistenza degli aspettanti; avrebbe valso a serrare piú strette le file degli italiani, contro i quali ogni mezzo era stato messo in moto per sbandarli e disperderli. Mai, come in quel frangente, Ferdinando Pasini sentí la bellezza e l'importanza dell'apostolato per anni e anni perseguito.

Quello che era da prevedersi accadde: giunsero presto per lui le ore delle piú dure prove e presto conobbe la faticosa ascesa d'un calvario dei piú angosciosi. La persecuzione austriaca lo travolse con l'impeto, oltre che di tutta la sua crudeltà, di una petulanza scevra di qualunque scrupolo o ritegno.

Se da tanta persecuzione egli poté salvarsi per il giorno sospirato della redenzione fu in grazia – come non ammetterlo? – alla forza sovrumana della sua anima, che s'era tutta nutrita della certezza dell'immancabile avvento.

***

Le dure prove e il faticoso calvario, di cui l'Austria lo ha gratificato, sono stati da lui ritratti, con schietto colorito realistico, nel *Diario d'un sepolto vivo* [1],

[1] F. Pasini - DIARIO D'UN SEPOLTO VIVO (1915-1918), nella collezione « I Libri Verdi » - Drammi e segreti della Storia - N. 12 - A. Mondadori, Milano-Roma - 1933-XI - L. 7.

di cui ora il Mondadori, con elevato proposito d'insegnamento e di monito per tutti gli italiani, ha curato la seconda edizione, dopo che ne era uscita, incontrando largo favore, la prima nell'immediato dopoguerra.

La narrazione di tutte le persecuzioni e delle inaudite vessazioni, di cui fu fatto segno il Pasini nel fortunoso periodo che va dal 1915 al 1918, resa in un tono pacato, con la piú sincera effusione de' suoi nobilissimi sentimenti, con una padronanza mirabile di sé medesimo, agitato tuttavia da tristi ricordi, non lascia insensibile nessun cuore, né indifferente nessuna mente.

Due volte trascinato a languire per mesi e mesi in orride carceri militari, con appesa sopra il capo la spada di Damocle d'una condanna capitale; sottoposto a tutti i tormenti di un'inquisizione esercitata con mezzi indegni di un popolo civile, a continui interrogatori snervanti e a ogni piú mostruosa forma di compressione delle facoltà fisiche e morali; obbligato, contro la stessa legge, a vestire la divisa militare per essere meglio vigilato, quando non c'era piú motivo di mantenerlo incarcerato; avviluppato in ogni specie di ostacolo, quando poteva credersi nella piena facoltà di ritornare e di ricongiungersi alla famiglia; condotto brutalmente a condividere la sorte degli altri internati per la causa italiana nel piú spaventoso dei penitenziari dell'interno dell'Austria, a Goellersdorf; liberato, quando l'aquila grifagna s'accorse che s'avvicinava la propria ora di espiazione, ma solo per esperimentare la sorte apparentemente meno dura del confinato, ché in essa gli stenti materiali erano di certo piú avvertiti, specialmente da chi era stato privato d'ogni emolumento, il Pasini, rimettendosi appunto a' suoi casi personali, ha il modo di offrirci una narrazione drammatica del piú alto interesse. Solo chi abbia conosciuto i sistemi austriaci può capacitarsi di certi particolari della narrazione stessa, e non trovare inverosimile che la falsa voce della morte del Pasini, – diffusasi nel Regno e creduta, tanto che il « Corriere della Sera » ne accolse il necrologio scritto da Giovanni Pacchioni, professore di diritto all'Ateneo torinese e già docente alla facoltà giuridica italiana di Innsbruck, – abbia servito di pretesto per iniziare, nel febbraio 1916, contro il patriotta, ignaro di quanto s'era pubblicato sul suo conto, una nuova fase di persecuzioni, mentre s'era appena liberato da una serie di guai non poco preoccupanti.

Il *Diario di un sepolto vivo* è stato intitolato cosí dall'Autore con riferimento preciso al caso ora ricordato: di essere stato creduto nel Regno fra i trapassati, mentre in realtà s'accorgeva di essere ancora tra i vivi; ma tra i vivi che avevano motivo di invidiare i morti.

Il Pasini, che ci guida attraverso la via lacrimosa delle sue sofferenze, ci fa infine assistere con tocchi efficacissimi alla gioia immensa dell'ora di redenzione che tanto piú giunse gradita, quanto maggiore era stato il sacrificio per raggiungerla.

***

L'interesse dell'opera si accentua particolarmente sotto il punto di vista storico: nei casi dell'Autore, si rispecchia il periodo piú movimentato e glorioso della storia di tutto un popolo, il quale per conservarsi italiano non indietreggiò di fronte ad alcuna violenza, e, materialmente inerme, sfidò con coraggio le forze piú brutali.

Nelle pagine di questo diario è pronunciata una condanna severa contro i sistemi della vecchia Austria circa il modo di trattare gli italiani; verso le terre e le popolazioni già irredente, per il loro attaccamento e la loro fedeltà agli ideali nazionali, vi è epresso il piú solenne degli encomi.